

a cura di  
Piero Barucci  
Piero Bini  
Lucilla Conigliello



# ■ I mille volti del regime



STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 216 –

## LA CULTURA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

### *Editor-in-Chief*

Piero Barucci, University of Florence, Italy

Piero Bini, University of Florence, Italy

Lucilla Conigliello, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Pier Francesco Asso, University of Palermo, Italy

Massimo Augello, University of Pisa, Italy

Marco Dardi, University of Florence, Italy

Antonio Magliulo, Rome University of International Studies, Italy

Michael McLure, University of Western Australia, Australia

Fabio Merusi, Guglielmo Marconi University, Italy

Manuela Mosca, University of Salento, Italy

Piero Roggi, University of Florence, Italy

Achille Marzio Romani, Bocconi University, Italy

Irene Stolzi, University of Florence, Italy

Juan Zabalza, University of Alicante, Spain

\*\*\*

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

### *Volumi pubblicati*

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante in Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, 2017

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, 2018

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, 2019

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, 2020

# I mille volti del regime

Opposizione e consenso nella cultura giuridica,  
economica e politica italiana tra le due guerre

a cura di

Piero Barucci

Piero Bini

Lucilla Conigliello

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

I mille volti del regime : opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre / a cura di Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. – Firenze : Firenze University Press, 2020.

(Studi e saggi ; 216)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182027>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-201-0 (print)

ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF)

ISBN 978-88-5518-203-4 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-204-1 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* dell'anno accademico 2018-2019.

Redazione: Chiara Melani


Coordinamento: Lucilla Conigliello

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

In memoria di Antonio Gay e Piero Roggi, amici di  
studi e compagni di viaggio.



# Sommario

Prefazione <i>Lucilla Conigliello</i>	IX
Presentazione <i>Piero Bini</i>	XI
I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della Democrazia cristiana <i>Giuseppe Matulli</i>	1
La cesura dottrinale di fine anni Trenta. Itinerari della giuspubblicistica italiana tra fascismo e Repubblica <i>Massimiliano Gregorio</i>	23
«Al privato onesto un'arma legittima». Per una genealogia della legittima difesa tra il <i>moderamen inculpatae tutelae</i> e la difesa legittima del diritto penale fascista <i>Domenico Siciliano</i>	39
Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra italiano <i>Piero Barucci</i>	95
Jung, Beneduce e i primi anni dell'Iri (1932-1936) <i>Nicola De Ianni</i>	117

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7



Giuristi ed economisti nella massoneria italiana fra le due guerre <i>Fulvio Conti</i>	141
I fattori soggettivi nel «moderno capitalismo». La complicata ricezione italiana e le questioni insolute nel pensiero di W. Sombart <i>Vitantonio Gioia</i>	163
Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre <i>Marianna Astore</i>	191
Bibliografia <i>a cura di Massimo Giani e Chiara Melani</i>	215
Indice dei nomi <i>a cura di Chiara Melani</i>	235

# Prefazione

Lucilla Conigliello

*Direttrice della Biblioteca di scienze sociali dell'Università degli studi di Firenze*

Sono lieta di vedere pubblicati i testi del quarto ciclo 2018/2019 dei seminari della Biblioteca di scienze sociali dedicati a *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*. Il quinto ciclo è stato purtroppo interrotto dalla pandemia, ma confidiamo di poterlo riprendere e concludere nella primavera 2021.

I seminari sono cresciuti negli anni, consolidandosi come occasione di confronto tra studiosi che condividono l'interesse per la ricostruzione della cultura del ventennio fascista, e che possono contare sulla ricca documentazione offerta dalla biblioteca.

Nel corso di questi anni in molti hanno aderito con generosità e passione all'iniziativa, presentando temi, riflessioni e punti di vista originali, densi di spunti per la discussione.

Sono grata al professor Piero Barucci, assiduo frequentatore e conoscitore delle raccolte della biblioteca, che promuove e coltiva con tenacia il nostro progetto, e al prof. Piero Bini, coordinatore del comitato scientifico della collana, per l'impegno profuso nella programmazione degli incontri e nella pubblicazione dei contributi.

Il volume, i cui testi vengono sottoposti a referaggio esterno, esce come sempre presso Firenze University Press, sia in formato cartaceo che digitale ad accesso aperto, con in più, a partire da quest'anno, accesso diretto anche ai singoli contributi.

Ringrazio i relatori che hanno condiviso i risultati delle loro ricerche, e i partecipanti, che hanno aderito allo spirito dei seminari, animando il dibattito.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7



# Presentazione

Piero Bini

Quello che qui presentiamo è il quarto volume della collana edita dalla Firenze University Press sulla cultura politica, giuridica ed economica in Italia nel periodo tra le due guerre. In continuità con i tre volumi che l'hanno preceduto<sup>1</sup>, anche questo si caratterizza per la pluralità tematica dei saggi e per la varietà disciplinare degli autori che vi hanno contribuito: giuristi, storici della politica e delle istituzioni, storici del diritto, dell'economia e del pensiero economico. Ancora una volta, ci piace pensare che la molteplicità di interessi culturali e scientifici testimoniata dagli autori che qui andiamo a presentare costituisca una implicita garanzia non solo di pluralismo metodologico, ma anche di avanzamento delle nostre conoscenze su un periodo così complesso della storia d'Italia com'è stato indubbiamente quello in cui fu imperante il regime fascista.

Senza seguire l'ordine in cui i singoli saggi sono stati qui pubblicati, di seguito intendiamo offrire per ciascuno di essi non più di una traccia, una sorta di ausilio minimale rivolto al lettore al fine di orientarlo tra i diversi contenuti di questa silloge.

Iniziamo con lo scritto di Giuseppe Matulli intitolato *I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della Democrazia cristiana*. Tra i numerosi aspetti trattati in questo saggio, ci sembra

<sup>1</sup> Cfr. P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il fascismo*, Firenze University Press (Fup), Firenze 2017; Id., *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini*, Fup, Firenze 2018; Id., *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Fup, Firenze 2019.

che i due seguenti meritino una particolare attenzione da parte del lettore. Il primo attiene alla figura di alto spessore etico e politico di don Luigi Sturzo il quale all'inizio degli anni Venti fu indubbiamente fra i primi uomini politici a percepire e a opporsi alla prospettiva nefasta a cui il fascismo avrebbe di lì a poco condotto il Paese. Il secondo punto di particolare interesse è costituito dalle grandi capacità di mediazione di cui dette prova Alcide De Gasperi nel traghettare le funzioni di governo dalle forme ciellenistiche del periodo resistenziale al sistema caratterizzato dai tradizionali partiti politici.

Il saggio di Massimiliano Gregorio è intitolato *La cesura dottrinale di fine anni Trenta. Itinerari della giuspubblicistica italiana tra fascismo e repubblica*. A nostro parere, il maggior pregio di questo saggio è quello di aver affrontato il tema spinoso dei processi intellettuali effettuati da alcuni eminenti giuspubblicisti italiani nel trapasso dal regime fascista all'Italia repubblicana. Ci stiamo riferendo a studiosi come Costantino Mortati, Vezio Crisafulli, Carlo Lavagna e altri. Gregorio ricostruisce come questi autori cercarono di superare tanto le impostazioni della vecchia scuola giuridica nazionale rappresentata da autori come V.E. Orlando, Oreste Ranelletti, o Santi Romano, quanto le posizioni della scuola mussoliniana dei giuristi militanti, dando così corpo a una sorta di terza via dottrinale. Il tratto più innovativo del loro impegno fu di teorizzare durante il fascismo un ruolo pro-attivo della società nel processo di determinazione dei fini politici dello Stato. Così facendo essi si posero sul piano di una teorizzazione generale dello Stato contemporaneo che poi poté essere recuperato anche in presenza dei nuovi istituti della democrazia costituzionale repubblicana.

La ricostruzione che Nicola De Ianni propone delle principali vicende che portarono alla costituzione dello Stato imprenditore in Italia (*Jung, Beneduce e i primi anni dell'Iri, 1932-1936*) è assimilabile a un campo di battaglia, con vincitori e vinti. Egli si sofferma soprattutto sulle attività svolte da Guido Jung (ministro delle finanze dal luglio 1932 al gennaio 1935), e da Alberto Beneduce, nominato da Mussolini nel 1933 presidente dell'Iri. Beneduce, rappresentato come arbitro e dittatore dell'economia italiana, riuscì a piegare la resistenza di J.L. Toeplitz, amministratore e *dominus* della Comit, e imbastì una strategia vincente per cambiare radicalmente i rapporti di forza tra il settore privato della finanza e dell'industria, da una parte, e quello pubblico, dall'altra parte, con il definitivo sopravvento di quest'ultimo. La ricostruzione di De Ianni getta una luce in parte nuova su tutta la vicenda della crisi economica italiana degli anni Trenta, dove le stesse decisioni di politica monetaria tra il 1931 (rifiuto di svalutare la lira) e il 1936 (allineamento della lira alle principali monete svalutate) troverebbero una loro spiegazione coerente giusto solo nel contesto della suddetta strategia di Beneduce.

Fulvio Conti, nella prima parte del suo saggio – intitolato *Giuristi ed economisti nella massoneria italiana fra le due guerre* – affronta un tema di sicuro interesse e cioè se, in virtù dell'affiliazione di molti professori universitari alla massoneria, quest'ultima abbia potuto o voluto esercitare, a cavallo tra Otto e Novecento, una qualche influenza sui vari aspetti dell'organizzazione e degli ordinamenti universitari. La risposta dell'Autore tende sostanzialmente a mi-

niizzare questa eventualità e pone piuttosto l'accento sulle motivazioni ideali di quella affiliazione. Venendo al periodo fascista, tuttavia, questo quesito per se addirittura di senso, considerato che nel 1925 fu promulgato lo scioglimento delle logge massoniche, dopo che, nel 1923, era stata dichiarata l'incompatibilità tra massoneria e appartenenza al Partito nazionale fascista. Tutto questo percorso trova esauriente svolgimento nella ricostruzione dell'Autore. Nel lettore può forse rimanere una curiosità ulteriore da soddisfare. Tra i professori affiliati alla massoneria – ne fanno fede gli elenchi presentati da Conti – troviamo giuristi ed economisti che sotto il regime mussoliniano svolgeranno incarichi di primo piano. Si pone così il quesito – a cui Conti, se lo riterrà opportuno, potrà dare soddisfazione nel prosieguo dei suoi studi – di comprendere come essi abbiano conciliato (o superato) il fatto di essere stati obbligati dal fascismo a mettersi 'in sonno' con il sostegno che essi dettero a quel medesimo regime.

Il saggio di Vitantonio Gioia si intitola *I fattori soggettivi nel "moderno capitalismo"*. *La complicata ricezione italiana e le questioni insolute nel pensiero di W. Sombart*. Esso non tratta di qualche significativo aspetto dell'ideologia del fascismo. Si è posto invece lo scopo di presentare alcune riflessioni sulla realtà e sulle sorti del capitalismo partendo dall'opera, in un certo senso fondativa ma al tempo stesso troppo ambiziosa, dell'economista e sociologo tedesco Werner Sombart. A tal fine, sono discussi vari interrogativi: può essere formulata una concezione unificante – storica e teorica insieme – del capitalismo? Quale peso attribuire ai fattori soggettivi nel disegnarne la traiettoria? Possono conciliarsi i processi di cambiamento tecnologico del capitalismo con l'esigenza di introdurre forme di orientamento etico nella vita sociale della collettività? Questi interrogativi, tutti suscitati dalla riflessione sombartiana, hanno impegnato nel periodo tra le due guerre un certo numero di intellettuali italiani, probabilmente però un numero non grande, come ebbe a notare Ugo Spirito in un suo saggio del 1933 sul rapporto tra crisi del capitalismo e sistema corporativo. Particolarmente interessante è il confronto che Gioia pone tra alcuni punti di riflessione di Sombart e la critica che su di essi sviluppò l'economista Alberto Bertolino.

Il saggio di Domenico Siciliano ha un titolo molto lungo, quasi a rappresentare il lungo percorso di ricerca che egli ha svolto sul tema scelto: *"Al privato onesto un'arma legittima"*. *Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatae tutelae e la difesa legittima del diritto penale fascista*. Per limitarsi agli anni tra le guerre, l'A. ricostruisce le tappe e le motivazioni che portarono il legislatore fascista ad ampliare l'ambito di applicazione dell'istituto giuridico della legittima difesa, comprendendovi, oltre alla tutela della vita e della integrità fisica dei singoli individui, anche la tutela dell'onore e dei beni di proprietà degli stessi. Non importa sottolineare che si tratta di un argomento storiografico che presenta anche una certa attualità. L'A. rileva la contraddizione di uno Stato, quello fascista, il quale, ampliando il diritto all'uso della violenza privata, implicitamente si dimostrava meno forte nella tutela dei diritti individuali di quanto non fosse stato lo Stato liberale. Probabilmente le valutazioni delle gerarchie del regime andavano anche nel senso di aumentare il deterrente civile oltretutto penale nei confronti degli atti illeciti in generale, e ciò in vista di un maggiore

impegno collettivo a favore di un ordine sociale, in realtà rivelatosi posticcio, che il fascismo voleva trasmettere all'opinione pubblica.

Di grande interesse è il saggio di Marianna Astore intitolato *Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre*. Lo scritto indaga su un tema che ebbe una indubbia rilevanza in Italia tra gli anni Venti e Trenta, vale a dire lo svilupparsi della vicenda riguardante il pagamento dei debiti esteri contratti dall'Italia durante la Prima guerra mondiale. Dal sottofondo di quella vicenda emersero certamente i molteplici limiti allora presenti nelle forme e nelle procedure della collaborazione economica internazionale. Tuttavia, proprio attraverso il succedersi di posizioni di questa o quella nazione creditrice, che oscillarono tra intransigenza e disponibilità al compromesso, l'Italia poté infine usufruire di un silente *default* che contribuì a diminuire in modo significativo il grande ammontare di debito estero allora gravante sull'economia italiana.

Con un taglio storico-economico Piero Barucci affronta nel suo scritto – *Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra* – una questione storiografica di grande rilievo: comprendere le ragioni che indussero i nostri teorici dell'economia più illustri e internazionalmente riconosciuti come tali – ci riferiamo in primo luogo a Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni, Enrico Barone – ad aderire al nazionalismo politico e al regime fascista. Nel fare questo Barucci ha cura di delineare i motivi di confusione politica e culturale caratterizzanti il periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e i primissimi anni del fascismo, rispetto ai quali egli fa risaltare i sentimenti antisocialisti dei tre grandi economisti. In un contesto del genere, il nazionalismo-fascismo, prima ancora che una proposta di politica economica, rappresentò per essi una speranza politica, un regime che, con i suoi appelli di ritorno all'ordine, leniva le loro ansie e prometteva un nuovo inizio.

# I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della Democrazia cristiana

Giuseppe Matulli

## 1. Premessa

Appena conclusa la Grande guerra, partono le iniziative guidate da don Luigi Sturzo volte alla costituzione del Partito popolare italiano, che sarà fondato a Roma il 18 gennaio 1919. In previsione della sua nascita, il 22 dicembre del 1918, Antonio Gramsci ne aveva già parlato come del «fatto più grande dopo il Risorgimento», mentre un trentennio più tardi lo storico Federico Chabod lo definirà «il fatto più straordinario della storia d'Italia del XX secolo», segno del definitivo superamento dell'opposizione allo Stato unitario da parte dei cattolici, che, dopo aver partecipato alla guerra, vi entrano adesso attraverso il Ppi<sup>1</sup>. A fondamento di valutazioni così impegnative, vi è la percezione di una sorta di discontinuità politica e culturale del nuovo evento rispetto alle vicende che – come vedremo – avevano segnato la presenza cattolica in Italia, fin dalla unificazione del Paese, laddove il pensiero politico d'Oltralpe aveva fornito risposte ben diverse al radicale mutamento di clima seguito alla Rivoluzione francese.

<sup>1</sup> A. Gramsci, *I cattolici italiani*, «Avanti!», edizione piemontese del 22 dicembre 1918, ora in *Scritti politici*, Editori riuniti, Roma 1978, vol. I, pp. 224-225; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 43. Per una analisi completa e approfondita delle valutazioni sulla nascita del Ppi si veda P. Bagnoli, *Il PPI nel giudizio dei pensatori politici e degli storici contemporanei*, «Rivista storica del socialismo», Nuova serie, 4 (1), 1° maggio 2019, pp. 5-29.

Giuseppe Matulli, Italy, beppematulli38@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giuseppe Matulli, *I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della democrazia cristiana*, pp. 1-22, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-202-7.03, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7



Risposte coerenti con il progressivo laicizzarsi della sfida politica, con l'articolare della società (fino ad allora suddivisa in corporazioni), in appartenenze culturali fra cui quella religiosa, e con l'avvio dell'età del costituzionalismo.

Secondo Paolo Pombeni<sup>2</sup>, le modalità del rapporto del mondo cattolico con la politica si rivelano in quattro ambiti distinti, se pure connessi. Due riguardano la Chiesa, e sono gli interventi *in temporalibus* e il «magistero ecclesiastico», cioè l'insegnamento della Chiesa in materia civile e sociale; gli altri due riguardano gli esponenti e i movimenti cattolici, ovvero il loro pensiero, e le azioni che ne seguono.

Il pensiero politico e civile dei movimenti cattolici si manifesta inizialmente soprattutto in Francia, in Belgio e in Germania. In particolare, in Francia nasce nel 1830 la rivista «Avenir» che, per la prima volta in ambito cattolico, sostiene la democrazia come valore cristiano (da cui la successiva indicazione del periodico come antesignano della «Democrazia cristiana»<sup>3</sup>); rivista, peraltro, già condannata nel 1832, insieme al suo fondatore Félicité Robert de Lamennais, da papa Gregorio XVI. L'iniziativa di Lamennais, cui aderiscono anche Charles de Montalembert e Henri Lacordaire, è espressione di quella parte del mondo cattolico che accetta il costituzionalismo postrivoluzionario, staccandosi dalla reazione ecclesiastica legittimista, sostenitrice di un ritorno alla società medievale, ma anche dalle tesi di Joseph De Maistre, che prefigura una società sottoposta alla «riconosciuta autorità del Papa». Le prime iniziative di esponenti e di movimenti cattolici si realizzano, soprattutto, in Francia e Germania.

In Italia il dato più significativo è la larga adesione popolare alla Chiesa cattolica ed è su questo cospicuo substrato che si innesta la lunga fase di dinamiche contrappositive, a colpi di azioni e reazioni, fra lo Stato italiano e il Papato, nonché fra il Papato e le iniziative del mondo cattolico in senso lato.

Alla formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato» risponde tre anni dopo, nel 1864, Pio IX con un atto del magistero: l'enciclica *Quanta cura* con annesso *Sillabo*, che condanna il liberalismo. Nel 1870, dopo la breccia di Porta Pia, con un 'intervento *in temporalibus*', lo stesso pontefice vara il *Non expedit* (che avvia l'opposizione cattolica con la formula 'né eletti, né elettori'), dando vita di fatto a un movimento alle dipendenze della Curia romana, l'"Opera dei congressi", volto ad affrontare i problemi sociali del Paese in alternativa all'organizzazione statale. In realtà l'opposizione vaticana viene incardinata anche su un presupposto 'tecnico' (che sarà poi ripreso in Assemblea costituente, oltre 70 anni dopo, da Giuseppe Dossetti), relativo al diritto della Chiesa di affermare la propria natura di «ordinamento giuridico originario», necessario a garantirle libertà d'azione anche nelle relazioni internazionali, e di disporre di un territorio, per quanto ridotto, su cui esprimere la propria sovranità. Il periodo di attesa

<sup>2</sup> P. Pombeni, in dialogo con M. Marchi, *La politica dei cattolici dal Risorgimento a oggi*, Città nuova, Roma 2015, pp. 41-42.

<sup>3</sup> P.A. Graziani, *Laicato cattolico e cultura politica. Una vicenda europea di due secoli*, Portalupi editore, Casale Monferrato 2003, p. 28.

di una soluzione alla «Questione romana» le consente così di protestare una 'continuità negata', nonché di proclamarsi 'prigioniera' di fronte agli altri Stati, e insomma di presentarsi come una sorta di governo in esilio.

Molto in sintesi, il pensiero politico e civile dei cattolici italiani si trova, in quella fase storica, articolato fra il cattolicesimo liberale – di cui Alessandro Manzoni, senatore del Regno e, dopo il '70, cittadino onorario di Roma, rappresenta il più illustre riferimento – e l'area maggioritaria dell'«intransigentismo», quella dei difensori a oltranza della sovranità temporale della Santa Sede e della estensione del magistero papale a ogni ambito della via associata<sup>4</sup>.

La svolta arriva, nel 1878, con l'avvento al soglio pontificio di papa Leone XIII, che, prima con l'enciclica *Immortale Dei* (1885), poi con la più nota *De rerum novarum* (1891), pone le condizioni di una nuova stagione per quanto riguarda la presenza dei cattolici nella società, anche rispetto all'Opera dei congressi, inaugurando così la serie dei pontefici (con nomi diversi da «Pio», laddove «Pio» continueranno a denominarsi i pontefici 'accentratori', diffidenti dell'autonomia politica e sociale dei cattolici) rispettosi, o anche promotori, dell'autonomia iniziativa dei laici cattolici. Per opera di don Romolo Murri, e con l'intento esplicito di avviare la preparazione di un partito cattolico, nasce il movimento della «Democrazia cristiana», che nel 1905 darà poi vita alla «Lega democratica nazionale», cui aderiranno anche don Luigi Sturzo e Giuseppe Toniolo.

Nel 1903, però, a Leone XIII succede Pio X, che di nuovo impronta il suo pontificato a una chiusura totale ad ogni forma di autonomia organizzata, tanto da sciogliere anche l'Opera dei Congressi. In alternativa, come struttura totalmente dipendente dalla gerarchia ecclesiastica, Pio X lancia l'Azione cattolica, mentre ogni forma di modernizzazione del clero viene frontalmente avversata. Di lì a poco, Murri sarà prima sospeso *a divinis* (1907), poi scomunicato (1909), mentre la Lega democratica viene sconfessata.

È in questo clima che, nell'area del Bergamasco, si realizzano le prime intese per l'appoggio da parte degli elettori cattolici a candidati conservatori concordati, prima, limitata, eccezione al *Non expedit*. Sturzo reagisce e pronuncia nel 1905 lo storico discorso di Caltagirone, in cui sostiene la necessità che si ponga fine a ogni organizzazione clericale e che l'iniziativa dei cattolici si misuri attraverso la formazione di un partito, il quale – non ravvisandosi in Italia problemi di libertà religiosa – non si ponga a difesa degli interessi della Chiesa, bensì rappresenti «una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del vivere civile», in competizione con tutti gli altri partiti. Un soggetto politico autonomo, insomma, che, pur riconoscendo il portato divisivo di una simile scelta all'interno del mondo cattolico, si schieri per la democrazia contro la conservazione.

Nel 1913, a un anno dalla riforma elettorale che ha introdotto il suffragio universale maschile, l'intesa per la selezione e l'appoggio cattolico a candidati

<sup>4</sup> Celebre esempio di iconografia 'intransigentista' è l'immagine di don Davide Albertario arrestato e stretto fra due carabinieri, scelta da G. Spadolini come copertina del suo *L'opposizione cattolica*, Vallecchi, Firenze 1966.

moderati trova una sua formalizzazione, valida in generale, nel Patto Gentiloni, grazie alla cui applicazione vengono eletti nove ‘cattolici deputati’ (come vengono appellati, allo scopo di non compromettere la gerarchia in un coinvolgimento troppo diretto nell’ambito politico). Fa parte di questo primo drappello Filippo Meda, che sarà ministro, prima delle Finanze, poi, dal 1916, del Tesoro, con i governi presieduti da Paolo Boselli e da Vittorio Emanuele Orlando, e che diventerà poi esponente del Ppi.

## 2. La Grande guerra e la nascita del Partito popolare

Nel 1914 sale al soglio pontificio Benedetto XV, noto per il suo pacifismo – definirà, nel 1917, la guerra, con efficace sintesi, «inutile strage» – che non aveva trovato seguito fra i cattolici i quali, come aveva annunciato l’Azione cattolica, avrebbero fatto ‘il loro dovere’. Il nuovo Papa non intende porsi come punto di riferimento della presenza sociale e civile cattolica, e questo spiega perché assista senza ostilità – e dunque, di fatto, con sostanziale benevolenza, sebbene senza interventi diretti – alla nascita del Partito popolare, avallando così implicitamente la posizione di Sturzo nella violenta polemica con padre Agostino Gemelli e don Francesco Olgiati. I quali ultimi sostengono la necessità di una organizzazione politica di stampo sostanzialmente confessionale e clericale, direttamente collegata con la gerarchia attraverso un assistente ecclesiastico (come già avviene con le strutture dell’Azione cattolica), e accusano il futuro fondatore del Partito popolare, con la sua linea di separazione degli ambiti, di «mettere Cristo in soffitta».

Mentre i movimenti cattolici italiani, distaccandosi dal pacifismo di Benedetto XV, abbandonano il neutralismo originario (come, del resto, tutti gli altri movimenti, dai socialisti ai giolittiani), aderendo con entusiasmo al patto segreto con la Triplice intesa siglato a Londra dal Re e da Antonio Salandra, Alcide De Gasperi – allora membro del parlamento di Vienna e impegnato nella ricerca di una soluzione che scongiuri l’entrata in guerra – incontra sia il ministro degli esteri italiano, Sidney Sonnino, che lo stesso Benedetto XV. Con quest’ultimo concorda l’opportunità dell’appello papale per la tregua del Natale 1914, nella speranza di trasformarla in un armistizio duraturo.

In quanto rappresentante della minoranza nazionale italiana nel parlamento dello Stato multinazionale asburgico (una caratteristica che costituisce anche la premessa della sua futura battaglia europeista), il politico trentino ha ben chiara, per averla sperimentata, la distinzione fra «Nazione» e «Stato», e considera l’irredentismo, nella sua esaltazione dello Stato nazionale, come espressione di un nazionalismo generatore di guerra. Ciò non gli impedisce di lavorare per ottenere una soluzione pacifica, attraverso un referendum, per il passaggio del Trentino all’Italia, come già era accaduto per gli altri stati italiani preunitari<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Per quest’atteggiamento il futuro statista subirà poi l’accusa da parte dei fascisti di essere un ‘austriacante’, accusa poi non disdegnata nemmeno dalla sinistra.

Si è ricordato più sopra come l'imminente nascita del Partito popolare italiano, il 18 gennaio del 1919, sia stata annunciata da Antonio Gramsci nel lungo articolo intitolato *I cattolici italiani* pubblicato sull'«Avanti!» del 22 dicembre 1918, in cui il nuovo partito viene considerato un 'siluro' contro la classe dirigente liberale, con ciò decretandone il fallimento. La valutazione più immediatamente politica, che sostanzia il giudizio di Gramsci, è che la nascita del Ppi possa bloccare gli effetti del Patto Gentiloni, destinandolo perciò a restare un episodio storicamente definito, e impedire così la formazione di un blocco conservatore cattolico-liberale.

Di fatto, don Sturzo realizza nel 1919 quello che aveva proposto nel 1905, sintetizzando la sua proposta politica nell'*Appello ai liberi e forti*<sup>6</sup>, di cui vale la pena di ripercorrere in sintesi i punti fondamentali. Innanzi tutto l'incipit, quasi un preliminare, dedicato alla politica internazionale (con il sostegno alle posizioni del presidente americano Woodrow Wilson e la fiducia riposta nella Società delle Nazioni), seguito da una considerazione della guerra appena conclusa come evento che aveva completato l'unità del Paese, capace di consolidare la coscienza nazionale. Un secondo punto decisivo del documento è l'affermazione della «a-confessionalità» del nuovo partito che, oltre ad escludere, nel nome, ogni richiamo religioso, non prevede alcun collegamento con la gerarchia ecclesiastica, non si richiama ai cattolici, e addirittura sceglie i democratici contro i conservatori, pur nella piena consapevolezza che quella distinzione sarebbe stata divisiva del composito mondo cattolico. Ancora, il documento esprime un'apertura al mondo moderno, che prescinde completamente dal *Sillabo* e ritiene piena ed effettiva la libertà religiosa esistente in Italia, pur in presenza della ancora aperta Questione romana. Infine, esclude esplicitamente che la ragion d'essere del partito possa essere la difesa degli interessi della Chiesa. Da notare che il riferimento ai principi del cristianesimo, richiamato nella conclusione, è collegato all'idea della 'missione' di civiltà assegnata all'Italia nella battaglia contro gli imperialismi anarchici, il materialismo socialista e il liberalismo, vecchio e settario.

L'*Appello* ribadisce inoltre come la ragion d'essere del partito stia nella strategia che punta a sostituire le elitarie classi dirigenti liberali con le classi popolari; da cui il sostegno ad una rappresentanza elettorale proporzionale, con il voto alle donne, un Senato elettivo in rappresentanza di organismi nazionali accademici, amministrativi e sindacali, il riconoscimento giuridico delle classi, l'affermazione dell'autonomia comunale, la riforma delle provincie e il decentramento regionale. Alla proposta relativa alle autonomie territoriali e sociali, si accompagna quindi la previsione di una funzione centrale di coordinamento che assicuri l'unità nazionale, e dunque l'esclusione del federalismo.

In armonia con il cambio di classe dirigente, il Partito popolare viene insomma qualificandosi per una prospettiva riformista, che investe tutti gli ambiti della vita nazionale richiamati espressamente nel documento.

<sup>6</sup> Partito popolare italiano, *Appello ai liberi e forti*, 18 gennaio 1919.

Dopo aver sostenuto la riforma elettorale proporzionale, alle elezioni del 1919 il Ppi conquista 100 deputati (20,6%), mentre il Psi, primo partito, raggiunge 156 seggi (32,3%). Assieme, i due partiti coprono la maggioranza assoluta del parlamento, e senza l'appoggio di almeno uno dei due, nessun governo è in grado di avere la fiducia dell'assemblea.

In omaggio alle terre redente – sottoposte, dalla fine della guerra, all'amministrazione militare italiana, e ancora prive, quindi, di una compiuta organizzazione amministrativa che consenta alla popolazione residente di partecipare alle elezioni<sup>7</sup> – nel giugno del 1921 viene chiamato a presiedere il primo congresso del Partito popolare Alcide De Gasperi.

Con l'obiettivo di stroncare anche a livello locale i residui del Patto Gentiloni, il Partito popolare – che nel 1920 aveva determinato la crisi del governo di Francesco Saverio Nitti, per poi partecipare con due ministri al successivo gabinetto Giolitti – conduce nello stesso anno, in occasione delle elezioni amministrative, una durissima battaglia contro i cattolici conservatori, sostenuti da numerosi vescovi veneti. È un successo, che molto deve al clima favorevole del pontificato di Benedetto XV, il quale, però, muore all'inizio del 1922, e al quale succede Pio XI che, invece, mostrerà insofferenza per l'autonomia civile e sociale dei cattolici.

Alle successive elezioni politiche, nel 1921, il Ppi vede aumentare i propri deputati a 107 (20,7%), mentre i socialisti scendono a 124 (24,7%), i comunisti conquistano 16 seggi, e il blocco nazionale promosso da Giolitti ne conquista 275, di cui 35 fascisti e 10 nazionalisti.

Per le reciproche pregiudiziali fra i gruppi liberali, socialisti e popolari, il parlamento si rivela ingovernabile, e ci si avvia così alla crisi definitiva del regime parlamentare liberale. Contro il parere del Ppi, Filippo Meda, cui il Re ha proposto di formare un nuovo gabinetto, rifiuta l'incarico, aprendo la strada al secondo incarico a Luigi Facta. Durante la rapidissima crisi del governo che precede l'avvento di Mussolini, su *Ordine nuovo* del 27 luglio 1922 Palmiro Togliatti (che sigla P.T.) scrive: «[...] il tiranno bieco contro il quale dovranno insorgere tutte le energie che ancora vivono nelle moltitudini avrà un solo aspetto ed un triplice nome. Esso si chiamerà, insieme, Turati, don Sturzo e Mussolini»<sup>8</sup>.

### 3. L'avvento del fascismo: la lotta del Partito popolare col clerico-fascismo

Falliti i tentativi, nel giugno del 1922, di formare governi di coalizione con i socialisti, all'inizio di ottobre Sturzo rifiuta di partecipare al governo Giolitti di salute pubblica (comprendente anche il Pnf), e il 28 ottobre arriva, con la marcia su Roma, l'incarico a Benito Mussolini.

Di fronte all'avanzata dei fascisti, emerge immediatamente la divergenza fra De Gasperi e Sturzo. Il primo, infatti, fin dal 1921 era convinto della possibili-

<sup>7</sup> De Gasperi, infatti, potrà presentarsi alle elezioni soltanto nel 1921.

<sup>8</sup> G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1972, p. 130, nota 8.

tà di «costituzionalizzare» e dunque riassorbire il fascismo (anche in ragione della sua contenuta dimensione di massa) nell'alveo istituzionale, in relazione al venir meno, con lo sfiammarsi del 'biennio rosso', anche dei pretesti dell'estremismo nero. Nell'immediato, insomma, il politico trentino non vede alternative all'avvento del fascismo, se non un governo di salute pubblica che sia in grado prima di contenerlo, e poi di annullarlo. Sturzo, invece, non la pensa così. Considera inutilizzabile la classe dirigente liberale per quella finalità, e si preoccupa soprattutto di ribadire la validità di una strategia popolare alternativa, appunto, sia al fascismo che alla classe dirigente che se ne era lasciata travolgere.

Per otto mesi la divergenza fra i due maggiori esponenti popolari si esprime nel formale rispetto dei diversi ruoli: Sturzo, segretario nazionale, tiene il Ppi in una posizione pregiudiziale nei confronti del governo Mussolini, pur rispettando i deputati che partecipano a titolo personale a quel governo; De Gasperi, presidente del gruppo parlamentare, è invece consenziente, e teso ad ogni possibile compromesso per salvare la legittimità costituzionale dello Stato.

Nel frattempo, fra i tanti che salutano positivamente l'ordine portato dalla marcia su Roma c'è, in prima fila, la gerarchia ecclesiastica, che instaura subito un rapporto molto positivo col fascismo, e non solo in vista di una soluzione della annosa Questione romana. Intorno a un Mussolini presentato come «uomo inviato dalla Provvidenza», subito prende forma una chiara linea clerico-fascista, mentre il nuovo Presidente del Consiglio, valutando che la ragion d'essere del Ppi sia proprio la difesa degli interessi della Chiesa, è convinto che una generosa accoglienza delle richieste della gerarchia possa costringere don Sturzo, a meno di non far scomparire il Partito popolare, ad appoggiare il governo fascista.

Sturzo procede col partito a un'offensiva molto lucida. A meno di due mesi dalla formazione del governo Mussolini, il 20 dicembre del '22, in un discorso a Torino precisa la posizione politica del Ppi sottolineando la gravità dell'attacco al parlamento sferrato dal futuro Duce («un'aula sorda e grigia»), e affermando come con ciò il nuovo capo del governo abbia «ferito una rappresentanza» colpendo però «gli effetti, non la causa» di una situazione ormai al limite della legittimità costituzionale, portata fino a quel punto dalla crisi dello Stato liberale. In difesa della quale legittimità, quindi, la partecipazione al governo dei deputati popolari e degli altri gruppi liberali sarebbe risultata del tutto insufficiente.

Il braccio di ferro con i clerico-fascisti si manifesta anche all'interno del gruppo parlamentare. Le manovre di resistenza del Ppi all'assorbimento da parte fascista devono evitare la rottura del gruppo, che rischierebbe di agevolare una iniziativa ostile – come da richiesta di Mussolini – da parte della gerarchia ecclesiastica. Sturzo riesce a superare le opposizioni interne e celebra il congresso del Ppi che si apre il 12 aprile 1923 rivendicando la qualità culturale e politica della strategia popolare, anche esaltando la legge elettorale proporzionale come suo punto qualificante, e suscitando, come era inevitabile, la negativa reazione di Mussolini. Il quale definisce il discorso di Sturzo come quello di un «nemico» e pone fine alla collaborazione di governo con i ministri popolari.

Il congresso di Torino del Ppi rappresenta (come subito riconoscono esponenti liberali e socialisti quali Giovanni Amendola, Filippo Turati, oltre a Mario

Missiroli) la prima, aperta, denuncia politica del carattere reazionario e totalitario del fascismo, del resto apertamente rivendicato dallo stesso Mussolini, che considera perciò quella denuncia il riconoscimento di fatto del fascismo come movimento «antiparlamentare, antidemocratico, antiliberal»<sup>9</sup> da lui stesso apertamente proclamato tale.

All'adesione al Ppi e a Sturzo da parte delle forze politiche non fasciste, si contrappone una totale chiusura al progetto politico popolare da parte della gerarchia ecclesiastica. La esplicita richiesta fascista dell'allontanamento di Sturzo è avallata dalla stampa clerico-fascista, tanto che lo stesso De Gasperi, in una intervista al «Corriere della sera» del 27 giugno del 1923, mentre conviene nel considerare discutibile che un sacerdote sia segretario di un partito politico, osserva come, in quella fase, un eventuale ritiro di Sturzo non deciso autonomamente dal Ppi avrebbe prodotto due inevitabili (e inaccettabili) significati: l'autocertificazione della 'minorità politica' dei cattolici italiani e il diritto di fatto della Santa Sede di interferire negli affari italiani «di modo che», osserva De Gasperi, «qualsiasi governo si sentirebbe autorizzato a farsi valere attraverso gli interessi religiosi». Il 5 luglio, però, con una lettera del cardinal Gasparri al gesuita Pietro Tacchi Venturi, Pio XI fa sapere a Sturzo che sarebbe gradito un suo disimpegno «senza ulteriore dilazione» dalla segreteria del partito; a nulla vale la dignitosa risposta che Sturzo invia direttamente a Pio XI, avendo premesso il suo atto di obbedienza<sup>10</sup>. Il 10 luglio 1923 il sacerdote si dimette da segretario (sostituito da un triumvirato composto da Giovanni Gronchi, Giulio Rodinò e Giuseppe Spataro), e il giorno successivo l'«Osservatore romano» valuta quelle dimissioni come un contributo alla pacificazione degli animi.

Nel frattempo, fra minacce e violenze si apre l'ultima prova di forza parlamentare: la discussione sulla legge maggioritaria, nota come 'legge Acerbo', che punta ad assicurare la maggioranza assoluta a chi conquisti il 25% dei voti validi, e che porterà a una clamorosa scissione del gruppo parlamentare popolare, una parte del quale, dopo aver ottenuto l'impegno del gruppo ad astenersi proprio

<sup>9</sup> G. De Rosa, *L'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1987 (vol. III di A. De Gasperi, C. De Mita, G. De Rosa, *I cattolici dall'opera dei congressi alla Democrazia cristiana. Dal 1870 al 1986*) a p. 85, alla nota 23, riporta quanto scrisse Mussolini in *Tempi della rivoluzione fascista*, Alpes, Milano 1930: «il carattere antiparlamentare, antidemocratico, antiliberal» del fascismo stesso assunse «immediato rilievo» nel congresso di Torino «alle prime incompatibilità» dei popolari con il fascismo. Alla successiva p. 87 De Rosa cita la lettera di Giovanni Amendola a Turati del 15 aprile 1923: «Il congresso di Torino ha già compiuto la funzione di protesta per la libertà. È stata la prima ondata, prima di lanciare la seconda è bene vedere in qual modo reagirà il duce» (tratta da *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti. 1880-1925*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari 1947, pp. 232-233). Alla stessa pagina, nella nota 1, De Rosa riporta l'opinione di Mario Missiroli secondo cui il Ppi si era rivelato «il solo partito democratico organizzato», e Sturzo si era assunto «il compito ben difficile di difendere le giuste e moderate tesi fondamentali della democrazia del paese» (tratta da M. Missiroli, *Polemica liberale*, Zanichelli, Bologna 1954, p. 313).

<sup>10</sup> L. Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, il Mulino, Bologna 1996, pp. 267-275.

per evitare rotture interne, rompe il patto e vota a favore della legge, consentendone così l'approvazione.

Ad onta del progetto mussoliniano di assegnare in esclusiva al proprio governo la tutela degli interessi della Chiesa, col risultato di vanificare l'istanza politica del Partito popolare, la struttura periferica del Partito popolare regge. Il che stimola da un lato un crescendo delle violenze fasciste contro le sezioni e i militanti popolari, e dall'altra un pressing sempre più ravvicinato sul Vaticano perché appoggi l'area clerico-fascista.

Le elezioni del 1924 segneranno il successo del 'listone' guidato dal Pnf (con il 64%), mentre il Ppi, pur dimezzando il proprio peso parlamentare rispetto al 1921 (9,6%), si conferma come il più consistente dei partiti di opposizione; il Psi si è infatti diviso, mentre il Partito comunista è al 3,7%<sup>11</sup>.

Il 27 giugno del 1924, a seguito del delitto Matteotti, prese corpo la secessione Aventiniana ove inizia il tentativo di collaborazione fra socialisti e popolari, e nel frattempo si sviluppa una violenta polemica fra «Il Popolo» e la «Civiltà cattolica» contro le aperture dei popolari verso i socialisti. Protagonista delle trattative per l'intesa Psi-Ppi, De Gasperi entra nel mirino della Santa Sede, attaccato in un discorso agli studenti universitari (riportato su l'«Osservatore romano» il 9 e ribadito il 17 settembre) dallo stesso pontefice Pio XI, intervenuto anche per determinare l'esilio 'volontario' di Sturzo. Il sacerdote, ex segretario del Ppi, sarà costretto a lasciare l'Italia il 25 ottobre 1924 (rientrerà nel suo paese soltanto nel 1946). Di fronte al successo della strategia contro i popolari, il Ppi è privato anche del direttore de «Il Popolo», Giuseppe Donati, il quale, per mettersi in salvo dopo la sua denuncia delle responsabilità fasciste nel delitto Matteotti, fugge dall'Italia.

Nel clima seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, che segna di fatto la fine della legalità liberale e l'inizio del regime, l'11 giugno De Gasperi, Colonna di Cesarò e Giovanni Amendola vanno in udienza da Vittorio Emanuele III a denunciare inutilmente le violazioni fasciste dello Statuto Albertino.

In tale clima, fra il 28 e il 30 giugno, De Gasperi indice il quinto congresso del Partito popolare (che sarà anche l'ultimo). Un congresso, si può dire, 'a futura memoria', il cui solo fine è di ribadire la resistenza alla deriva clerico-fascista che, forte dell'antica scomunica del *Sillabo*, tende a considerare il fascismo come la risposta più idonea all'«errore liberale».

Pur esprimendo rispetto – per evidenti ragioni tattiche – per la scelta apolitica dell'Azione cattolica, De Gasperi non rinuncia a difendere l'autonomia del Ppi e la linea fin lì perseguita dal partito. E ribadisce la sua interpretazione del momento storico:

<sup>11</sup> Dal 1919 al 1924 il Ppi perde 11,1 punti percentuali scendendo dal 20,7% del 1921 al 9,6%; il Psi (che ha espulso Turati il quale fonda il Psu e raccoglie subito il 5,9%) passa dal 32,3% del 1919 al 5,0%, mentre il Pc raccoglie il 3,7%; la battaglia clerico-fascista sembra dunque incidere meno sul consenso elettorale del Ppi, di quanto il presunto laburismo di Mussolini riesca a incidere sull'elettorato socialista, particolarmente nella sua componente sindacale.



il contrasto non è fra fascismo e liberalismo, come scuola e metodo transeunte, ma tra il fascismo e alcune esigenze fondamentali dell'organizzazione politica moderna. È insomma, il contrasto fra lo Stato di diritto quale si è sviluppato nelle costituzioni moderne e il vecchio Stato di polizia, che tenta ora di ricomparire sotto mutate spoglie.

Ricorda, quindi, il contributo assicurato dalle formazioni cattoliche alle moderne costituzioni, a Weimar come a Vienna, a Praga come a Belgrado e a Varsavia, e, sottolineando come il Ppi non faccia eccezione, ribadisce che «non è quindi un duello fra il liberalismo e il nazional fascismo, al quale noi dovremmo assistere come spettatori neutrali e disinteressati»<sup>12</sup>; la prospettiva è dunque: «[...] tenere fermo fino alla fine».

Al congresso assiste Piero Gobetti, che esalterà il Ppi e la figura di De Gasperi su «La rivoluzione liberale»<sup>13</sup>.

#### 4. De Gasperi antifascista: dal carcere alla Biblioteca Vaticana, inizia la 'lunga vigilia'

Dopo il congresso del giugno, le minacce e le violenze impongono a De Gasperi di lasciare sia la direzione de «Il nuovo Trentino» che la segreteria del Ppi, anticipando, di poco, le cosiddette 'leggi fascistissime' con cui, fra il 24 dicembre 1925 e il novembre 1926, si formalizza la dittatura. Inizia così la cosiddetta 'lunga vigilia' del politico cattolico.

Degli esponenti del Partito popolare, dopo Sturzo e Donati anche Francesco Luigi Ferrari prenderà, nel '26, la via dell'esilio (Donati morirà in Francia nel 1931, Ferrari in Belgio nel 1933), mentre gli altri esponenti del Ppi sono costretti all'attività privata; se per professionisti come Filippo Meda, Adone Zoli, Attilio Piccioni, Giuseppe Spataro, che sono avvocati, la vita sarà meno dura, per altri, come Giovanni Gronchi, si tratterà di rinunciare all'insegnamento e inventarsi un'attività commerciale.

Quanto a De Gasperi, si ritira in Valsugana; ma dopo l'attentato di Bologna a Mussolini del 31 ottobre 1926 (attribuito, come è noto, ad Anteo Zamboni), sarà vittima di una spedizione punitiva che, nella notte fra il 5 e il 6 novembre, lo porterà, assieme al fratello Augusto, a ritrovarsi di fronte al federale di Vicenza, accusato di opporsi al governo Mussolini e sottoposto ad una sorta di processo. Solo l'intervento del deputato fascista Paolo Marzotto, più moderato degli altri, gli eviterà il peggio. Marzotto preleva i due fratelli e li fa accompagnare alla stazione ferroviaria.

<sup>12</sup> G. Vecchio, *Alcide De Gasperi, 1918-1942. Le sconfitte di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Edizione critica*, vol. II. *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno, 1919-1942*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, il Mulino, Bologna 2007, p. 132 (citato in A. De Gasperi, *Diario 1930-1943*, a cura di M. Sergio, il Mulino, Bologna 2018, p. 26).

<sup>13</sup> «La rivoluzione liberale», n. 27, 5 luglio 1925, ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, pp. 859-863.

Ma la situazione precipita presto. Dopo il diniego (dichiarato con nota a mano dello stesso Mussolini) al rilascio del passaporto, con cui sperava di raggiungere le terme di Vichy, De Gasperi, insieme alla moglie, è arrestato alla stazione di Firenze l'11 marzo 1927, e incarcerato con l'accusa di tentativo di espatrio. La sentenza lo condanna a quattro anni, ridotti in appello a due e mezzo, di cui sconterà solo sedici mesi grazie all'intervento dell'amico monsignore Celestino Endrici, vescovo di Trento, il quale chiederà pubblicamente al Re, durante la cerimonia per l'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti, un intervento in favore del politico trentino. De Gasperi è scarcerato nel luglio del 1928, ma rimarrà 'sorvegliato speciale' fino al 1933, con divieto di allontanarsi da Roma, e afflitto da notevoli problemi economici.

Pochi mesi dopo la sua scarcerazione, la firma dei Patti lateranensi gli suscita commenti molto netti. Il giorno successivo, il 12 febbraio del 1929, De Gasperi scrive all'amico trentino don Simone Weber:

[...] i cocchi dei trionfatori passano schizzando fango sui travolti che stentano a salvarsi agli angoli della via [...] I cattolici di qui sono variamente commossi, i vecchi popolari sono furibondi, [...] i temporalisti più accesi, compresi i Gesuiti, portano intorno una faccia trionfale [...] Quindi contenti i fascisti, contenti i massoni, Mussolini è trionfante [...]<sup>14</sup>.

E tuttavia, egli riesce a collocare la firma del Concordato (compresi i suoi aspetti più negativi, in particolare il trattato, e le sue concessioni finanziarie) in una prospettiva storica, riconoscendo l'innegabile successo ottenuto dal regime con l'accordo, e osservando d'altra parte come Mussolini abbia potuto approfittare della positiva evoluzione dei rapporti fra Stato e Chiesa, in corso già da tempo e che avrebbe comunque portato a una soluzione. Il vantaggio ottenuto dal leader fascista, insomma, pure dannoso per il Paese, non impedisce di giudicare il concordato come storicamente inevitabile, al punto che lo stesso Sturzo, a giudizio di De Gasperi, avrebbe firmato il Patto se fosse stato al posto del Papa. In altri termini: il dente era tolto, e la politica italiana ne avrebbe tratto profitto.

Il 3 aprile del '29, a Concordato varato, De Gasperi è assunto alla Biblioteca Vaticana con un incarico inizialmente molto modesto, come la redazione di cataloghi, per il quale riceve un compenso molto basso (è infatti costretto a integrarlo con traduzioni di libri dal tedesco) e con la 'necessaria' prudenza di non lavorare nelle sale con accesso al pubblico. Da notare che questa collocazione rappresenta la sola modalità con cui, essendo posto sotto sorveglianza speciale per aver tentato di espatriare clandestinamente, De Gasperi era riuscito a conquistarsi una 'extraterritorialità'. Ne sarà infatti grato a Pio XI, che aveva respinto le proteste del governo per quell'assunzione. La sua presenza nella biblioteca, tuttavia, rimase un costante argomento di polemica da parte del regime, che aveva preteso l'emarginazione da ogni incarico nelle organizzazioni cattoliche di tutti gli esponenti del disciolto Partito popolare e, nonostante le rassicurazioni

<sup>14</sup> A. De Gasperi, *Lettere sul Concordato*, Morcelliana, Brescia 1970, pp. 59-61.

del Vaticano, temeva l'influenza politica che l'ex segretario del Ppi avrebbe potuto esercitare stando a Roma<sup>15</sup>.

L'impegno nella Biblioteca Vaticana, pur nelle condizioni ricordate, consente a De Gasperi un punto di osservazione privilegiato sullo scenario travagliato degli anni Trenta, dalla Germania di Weimar con l'avvento del nazionalsocialismo, alla tragedia austriaca di Engelbert Dollfuss, a tutte le altre vicende di quell'epoca tormentata che diventeranno oggetto della rubrica quindicinale che il 'bibliotecario' curerà, con lo pseudonimo di *Spectator*<sup>16</sup>, sulla «Illustrazione vaticana». Quegli anni gli consentirono anche di proseguire ricerche storiche e riflessioni (che appariranno, in varie riviste, con pseudonimi diversi) su argomenti cruciali per la vita culturale, civile e politica del Paese: dalla valutazione critica della *Storia d'Europa* di Benedetto Croce, alle sorti del protestantesimo nel terzo Reich e dei movimenti sociali cristiani nei diversi contesti nazionali (Francia, Belgio, Austria, Germania), alla storia degli ultimi papi, alle sorti del Partito popolare, alla crisi della fragile democrazia prefascista<sup>17</sup>.

Una speciale attenzione De Gasperi dedica allo studio del 'Centro' tedesco (*Zentrum*), di cui ricostruisce la storia: dall'opposizione all'imperialismo del 'cancelliere di ferro' Otto von Bismarck, in difesa dello Stato di diritto e del nuovo corso del costituzionalismo, fino al sacrificio imposto al Centro dagli accordi diretti fra Bismarck e Leone XIII<sup>18</sup> e all'impegno del Centro nella collaborazione con i socialisti nella costituente di Weimar. L'analisi critica porta continuamente il politico, calato anche nei panni dello storico, a rilevare le sempre incombenti tentazioni clericali e confessionali presenti sulla scena politica tedesca, che alla prova delle esperienze concrete il movimento cattolico sarà tuttavia capace di

<sup>15</sup> De Gasperi, *Diario 1930-1943*, cit., pp. 29-33.

<sup>16</sup> G. Tupini, *De Gasperi. Una testimonianza*, il Mulino, Bologna 1992, p. 43.

<sup>17</sup> In A. De Gasperi et al., *I cattolici dall'opera dei congressi alla Democrazia cristiana. Dal 1870 al 1986*, vol. IV. *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. XII-XIII sono contenute le indicazioni bibliografiche originali di alcuni degli scritti di De Gasperi nella 'lunga vigilia', riportati nel volume stesso: *Ripensando la "Storia d'Europa"*, pubblicato in «Studium», maggio-giugno 1932, pp. 248 e seguenti, con lo pseudonimo V. Bianchi; *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum*, edizioni di *Vita e pensiero*, 1928, poi 1931, sotto lo pseudonimo di M. Zanatta; *Un maestro del corporativismo cristiano*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», gennaio 1928, con lo pseudonimo G. Jaspas; *Il Centro germanico*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 8 agosto 1928, sempre a firma G. Jaspas; *Cronache internazionali*, sotto il titolo «Quindicina internazionale», tra il gennaio 1933 e l'ottobre del 1938, nel periodico «Illustrazione vaticana» a firma Spectator; *Siate voi stessi! Siate ottimisti!*, appello ai giovani pubblicato nel 1934 su un numero unico di «Associazione universitaria», a firma G. Fortis. Poi, nel periodo clandestino, gennaio-febbraio 1944, escono su «Il Popolo» tre articoli a firma Demofilo, raccolti sotto il titolo *Rinascita della Democrazia cristiana*.

<sup>18</sup> De Gasperi sottolinea come il leader del *Zentrum*, Ludwig Windthorst, difendendo l'autonomia delle sue valutazioni politiche rispetto alle pressioni del pontefice, chiedesse che ove la scelta dell'autonomia (come egli non credeva probabile) avesse dovuto pregiudicare le sorti del partito, sulla tomba del Centro avrebbe dovuto essere scritto «dai nemici mai vinto, ma dagli amici abbandonato».

superare<sup>19</sup>. Lo stesso De Gasperi fornirà, a libertà riconquistata, la chiave d'interpretazione dei suoi scritti di quel periodo:

Lo studio sul 'Centro' germanico e quelli sul corporativismo sono comparsi in pieno periodo fascista e sotto diversi pseudonimi, anzi i primi due furono scritti in una clinica mentre ero guardato a vista dai carabinieri (1928). I lettori devono considerare bene le date. Vi si vede ancora lo sforzo di evitare qualsiasi accenno che potesse compromettere la pubblicazione o aggravare ulteriormente la sorte dell'autore condannato pochi mesi prima a quattro anni di prigionia. Nella sintesi storica sull'organizzazione politica del 'Centro' tedesco è chiara la tendenza di ricordare ai cattolici l'esempio delle lotte parlamentari sostenute da Windthorst e compagni contro la formidabile dittatura di Bismarck, e negli studi sul corporativismo (1933-34) l'autore ha cura di dimostrare – senza avere l'aria di farlo – che quanto vi fosse di buono nella concezione corporativa risaliva a più di mezzo secolo addietro, e che in ogni caso lo spirito del sistema fascista asservito alla dittatura del partito unico era essenzialmente diverso; cose che si potevano insinuare solo con molta cautela, ma che spero abbiano contribuito a mettere in guardia qualche cattolico troppo ingenuo o troppo corrivo a transigere col fascismo per certe somiglianze di organizzazione formale [...] <sup>20</sup>.

Tutte le vicende che caratterizzano i continui compromessi col fascismo da parte del Vaticano e delle organizzazioni cattoliche sono registrate da De Gasperi in un sintetico diario pubblicato soltanto recentemente (2018), dal quale si desume fra l'altro il suo sofferentissimo giudizio sull'accordo con cui il regime, oltre a gratificare la Chiesa con una aperta benevolenza per la scuola privata, aveva ottenuto l'iscrizione automatica alle organizzazioni giovanili fasciste (come i 'balilla') di tutti gli alunni iscritti alle scuole cattoliche. Il che, sul versante privato, lo portò – con grande disagio personale e dell'intera sua famiglia – ad iscrivere le figlie all'unico istituto religioso, a quanto risulta, riuscito a sottrarsi a quell'automatismo, ovvero le Suore di Never.

##### 5. La preparazione del 'dopo'

La politica attiva di De Gasperi era terminata col 'congresso a futura memoria' del giugno del '25, ma la 'lunga vigilia' rappresenta una sorta di periodo di incubazione di quelle che diverranno in seguito evidenti, in lui, le qualità tipiche ed essenziali del politico, secondo la definizione datane da Max Weber; e cioè «la lungimiranza», «il senso di responsabilità» e «la passione», da collocare nel quadro valoriale di un'etica della responsabilità inscindibile dall'attività politica stessa.

La passione emerge in modo assai chiaro, in particolare, in una lettera dal carcere indirizzata alla moglie, in cui De Gasperi definisce la sua 'carriera', o

<sup>19</sup> A. De Gasperi, *Il centro germanico*, in Id. et al., *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., pp. 251-331.

<sup>20</sup> A. De Gasperi, *Studi e appelli della lunga vigilia*, Magi-Spinetti, Roma 1946, pp. 5-6.

meglio la sua ‘missione’, quali che fossero le condizioni in cui operare<sup>21</sup>, il totalizzante impegno politico che costringe la famiglia nelle ristrettezze, delle cui conseguenze è convinto, perciò, di non doversi incolpare.

Quanto alla virtù weberiana della lungimiranza, essa emergerà con chiarezza alla caduta del fascismo, con la fine della stagione clerico-fascista che mette però in evidenza come il mondo cattolico fosse, in generale, ancora irretito in un consolidato atteggiamento antiliberale, retaggio, almeno in parte, della storica condanna del liberalismo da parte delle gerarchie. Proprio la capacità di guardare oltre la superficie dei fenomeni consente a De Gasperi di collocare e interpretare le tendenze più conservatrici all’interno di un più vasto contesto di orientamenti diversi, presenti nel mondo cattolico fin dagli anni ’30. La corrente più immune dalle tendenze antiliberali era quella dei «popolari» che – come si è ricordato – si poneva in alternativa alla classe dirigente liberale, con l’obiettivo di sostituirla nel governo democratico di una società pluralista, operante in ambito economico attraverso il mercato. Un’altra corrente era quella che si era formata nell’alveo della Federazione degli universitari cattolici italiani (Fuci), il cui assistente, monsignor Giovanni Battista Montini, aveva discusso con i giovani universitari (molti dei quali, a cominciare da Aldo Moro, andranno a costituire la classe dirigente dell’Italia repubblicana) i testi di Jacques Maritain, e in particolare, nel 1936, *Umanesimo integrale*, l’opera più nota del filosofo francese. La tesi di Maritain, che, come è noto, nella interpretazione del messaggio evangelico distingue le indicazioni religiose proprie del magistero della Chiesa dalle valutazioni sociopolitiche che attengono alla responsabilità autonoma dei singoli fedeli, risulta evidentemente troppo ‘liberale’ per i paradigmi delle gerarchie cattoliche. E determinerà infatti contro il filosofo (ed ex ambasciatore di Francia presso la Santa Sede) un successivo intervento vaticano, con il divieto all’Università Cattolica di assegnargli una laurea *honoris causa*, e l’avvio delle procedure di scomunica, poi interrotte dalla scomparsa di Pio XII<sup>22</sup>.

Nel solco della tradizione del Partito popolare, De Gasperi è insensibile alla ricerca di soluzioni che individuino esclusivamente nel liberalismo e nel comunismo sovietico i termini di riferimento negativi dell’azione politica dei cattolici, riuscendo con ciò ad evitare antistorici e velleitari richiami al corporativismo. Fondandosi sul principio dell’autonomia della dimensione politica, i popolari, nella sua visione, sono chiamati non già a restringere la ricerca ad una ipotetica ‘terza via’, ma a tradurre i valori civili e sociali derivati dal messaggio evangelico in proposte politiche ‘aperte’, capaci di dialogare con le altre culture. E perciò stesso di porre le basi (come lo stesso De Gasperi aveva messo in rilievo nell’analisi dei movimenti cattolici in Europa) per la realizzazione anche in Italia di un nuovo regime costituzionale, innegabilmente fondato su valori maturati nell’alveo della cultura liberale, a sua volta incubata dalla Rivoluzione francese.

<sup>21</sup> A. De Gasperi, *Lettere dalla prigione. 1927-1928*, Cinque Lune, Roma 1974, p. 101.

<sup>22</sup> F. De Giorgi, *Paolo VI. Il papa del moderno*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 233-234.

La lungimiranza degasperiana si spinge così a leggere perfino nel dirompente evento che inaugura l'età contemporanea un'attuazione dei valori evangelici<sup>23</sup>.

Un'apertura niente affatto consueta in ambito cattolico, soprattutto italiano, che consentirà al futuro leader democristiano di definire se stesso «un cattolico ortodosso e credente [che] attraverso l'illuminazione dell'esperienza altrui e della propria divenne politicamente umanista e ricettivo di ogni cosa buona e di ogni fede nella libertà e nella tolleranza civile»<sup>24</sup>. E di cui De Gasperi dà prova – tanto più significativa dati l'affetto e la stima che lo legavano a Benedetto Croce<sup>25</sup> – anche in una lettera a Stefano Jacini del 27 marzo del 1932 nella quale, riprendendo la critica alla *Storia d'Europa*<sup>26</sup>, contesta al filosofo napoletano di aver letto le vicende del mondo cattolico soltanto sulla base degli atteggiamenti della gerarchia ecclesiastica:

Leggo il Croce e mi arrabbio [...] perché questo suo libro antipretino è il libro più clericale che sia mai stato scritto [...] a sentire il Croce – ed è un maestro tra i molti – nessun credente nella vita ventura può essere un liberale cosciente, sai dirmi – chiede all'amico – ove potremmo collocarci noi ed un discreto numero di nostri antenati spirituali?<sup>27</sup>

Ritornando nel 1932 sull'argomento col saggio *Ripensando la 'storia d'Europa'*<sup>28</sup>, in cui ricorda la presenza di correnti liberali nella storia del movimento cattolico (Lacordaire, Montalembert), De Gasperi contrappone a Croce *Le modern democracies* di James Bryce, studioso inglese 'a-cattolico' che accusa Voltaire e Rousseau di non aver colto il valore della fede religiosa come contributo alla consapevolezza della dignità e della libertà della persona umana. E in occasione della ripubblicazione, nel 1946, della recensione all'opera di Croce, scriverà: «Formalmente l'articolo è una critica contro certe affermazioni di Croce,

<sup>23</sup> «[...] ed ecco che nella Rivoluzione si scopre il fermento «evangelico della giustizia e della verità: libertà personale, autogoverno della Nazione, libero suffragio, divisione e indipendenza dei poteri, pace operosa e non guerre [...]», A. De Gasperi, *I presupposti storici e ideali della Dc*, discorso conclusivo del Consiglio nazionale Dc di Fiuggi dell'1 agosto 1949, in *Scritti e discorsi politici. Edizione critica*, vol. IV. *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, a cura di S. Lorenzini e B. Taverni, il Mulino, Bologna 2009, tomo I, pp.1264-1271.

<sup>24</sup> A. De Gasperi, *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, vol. I, p. 28, lettera di De Gasperi a Mario Vinciguerra del 22 novembre 1950.

<sup>25</sup> F. Mazzei, *Amicizie e corrispondenze liberali di De Gasperi alla Biblioteca Vaticana*, in P. Ballini (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Rubettino, vol. VI, Saveria Mannelli 2017, pp. 113-117.

<sup>26</sup> B. Croce, *Storia di Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932.

<sup>27</sup> Lettera a Stefano Jacini riportata in G. Vecchio, *Esule in patria: gli anni del fascismo (1926-1943)*, in A. Canavero et al., *Alcide De Gasperi*, Rubettino, Saveria Mannelli 2009, vol. I, pp. 580-588.

<sup>28</sup> A. De Gasperi, *Ripensando la storia d'Europa*, originariamente pubblicato sulle riviste «Hochland» e «Studium», 33 (5-6), 1932, pp. 248 e sgg. con lo pseudonimo V. Bianchi, ora in De Gasperi et al., *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., pp. 557-574.

ma è chiaro che sotto questa veste polemica l'autore mira a ricordare ai cattolici gli uomini più insigni della loro scuola che nel secolo XIX parlarono e agirono per la libertà politica e la dignità umana»<sup>29</sup>.

Il profondo senso di appartenenza alla Chiesa riguarda, in De Gasperi, la più ampia comunità ecclesiale, in cui anche i riformatori trovano spazio, sebbene spesso (e però non sempre) in contrasto con la gerarchia. La cui struttura politico-diplomatica, d'altra parte, pur rilevante dal punto di vista dell'analisi politica, lo statista cattolico valuta del tutto secondaria rispetto alla missione spirituale e sociale della Chiesa nel mondo. E per quanto lo riguarda, una cosa è certa: appunto in quanto gli è possibile riconoscersi fino in fondo nella missione spirituale della Chiesa, gli è anche possibile – spiega – ritenersi libero e autonomo nel valutare con realismo il ruolo della Chiesa stessa nello scacchiere politico nazionale.

È sulla base di questi presupposti che, in un incontro del 1938, De Gasperi rivela lo schema di una strategia politica che getta le basi delle sue azioni future. Lo testimonia Adriano Ossicini<sup>30</sup>, che riferisce così le parole dell'ex segretario del Ppi:

Il fascismo cadrà per crisi interna, per le drammatiche posizioni che sta prendendo. Però noi cattolici dobbiamo stare molto attenti, perché abbiamo fallito al momento del secondo governo Facta quando Meda fu officiato per prendere il potere. Rifiutammo di andare al governo. Avremmo potuto tentare, non so se non avevamo la forza sufficiente per farlo.

De Gasperi, secondo Ossicini, dice di non condividere l'analisi del fascismo compiuta dal Pci, secondo cui esso non sarebbe che uno strumento al servizio della borghesia italiana. Ricorda il futuro esponente del movimento cattolico comunista: «Egli pensava che il fascismo si fosse affermato nel 1922 perché non si era offerta alla borghesia una differente e più democratica prospettiva». E che alla borghesia, dunque (la cui solida egemonia non lasciava intravedere, al momento, alcuna possibile alternativa), si sarebbe dovuta mettere a disposizione, una volta caduto il regime, una forza politica omogenea, interclassista e solida. Così continua De Gasperi, nel racconto di Ossicini:

Per questo non possiamo accettare il ruolo [...] di partito popolare dei soli cattolici avanzati e democratici. Non possiamo più porci come partito riformista, di opposizione; abbiamo bisogno dell'unità politica dei cattolici per avere la possibilità di prendere il potere, perché non esiste alcuna forza in Italia che alla caduta del fascismo possa garantire il passaggio senza traumi dalla situazione a cui il fascismo ci ha portati ad una situazione democratica<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> De Gasperi, *Studi e appelli della lunga vigilia*, cit., p. 6.

<sup>30</sup> A. Ossicini, *Cristiani non democristiani*, intervista di A. Declich, Editori riuniti, Roma 1980, pp. 39 e sgg.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 49 e 53.

Siamo, come detto, nel 1938, l'anno del massimo consenso al fascismo, del varo delle leggi razziali, l'ultimo prima della guerra, ritenuta certa, ma assolutamente incerta nei tempi. È ancora una volta attraverso l'esercizio rigoroso dell'analisi, con la messa a fuoco sia dell'obiettivo da raggiungere, che della strategia operativa ad esso più funzionale, che De Gasperi coglie la vera posta in gioco, ovvero, in questo caso, la necessità di evitare ad ogni costo un vuoto politico dalle conseguenze (come sempre nella storia) catastrofiche. Non c'è in lui alcuna preoccupazione per la continuità formale del partito che ha guidato fino alla sua soppressione per mano fascista – partito che dunque, con occhi del tutto laici, egli considera per quello che è, cioè uno strumento di importanza variabile, a seconda delle situazioni, e chiamato adesso a proseguire la strategia di partenza, rispondendo alla medesima istanza politico-culturale, ma tenendo conto del mutamento del contesto.

Dalle esperienze vissute nel ventennio fascista De Gasperi aveva desunto infatti tre indicazioni fondamentali<sup>32</sup>. La prima era l'esercizio del senso di responsabilità, quello stesso che era mancato al Ppi nella rinuncia all'incarico da parte di Meda nel 1922. La seconda, l'orientamento costante verso una strategia delle alleanze, intesa come antidoto al drammatico errore che, nell'incapacità di allearsi di liberali, socialisti e popolari, aveva consegnato il successo a un movimento assolutamente minoritario in parlamento, come il fascismo. La terza indicazione derivava dall'esperienza vissuta nella fase finale del sistema liberale, le cui deboli istituzioni avevano ceduto troppo facilmente ai colpi delle 'squadacce' fasciste, e che imponeva, per il futuro, di dotare il Paese di istituzioni forti e stabili.

A queste che resteranno tre costanti della visione strategica di De Gasperi, si aggiunge un altro *leitmotiv* della sua azione politica: il rapporto con la Chiesa. Oggetto degli attacchi di «Civiltà cattolica» e di Pio XI durante la secessione aventiniana, colpito dalle ricadute dell'esilio imposto a Sturzo, sofferente per l'appoggio assicurato dalla Chiesa al regime fascista, il politico popolare aveva sperimentato direttamente i disagi di un difficile dialogo con la gerarchia. Ma proprio qui stava il problema: senza l'appoggio della Chiesa tutta la strategia volta alla rinascita della democrazia in Italia avrebbe rischiato di saltare, esattamente come era successo quando ci aveva provato il Ppi. E tuttavia De Gasperi, come abbiamo visto, aveva concepito il contributo dei movimenti cattolici al costituzionalismo in genere, e alla costituzione di Weimar nello specifico, in termini d'impegno assolutamente autonomo, il che rendeva l'obiettivo ben poco gradito alla gerarchia. Nell'area più reazionaria del mondo cattolico, in compenso, si dava per scontato, finito il fascismo, che la Chiesa dovesse mantenere un ruolo fondamentale sulla scena politica (al punto da vagheggiare anche per l'Italia un regime di stampo franchista).

Il peso della Chiesa, d'altra parte, sarebbe ulteriormente cresciuto dopo l'8 settembre del 1943, col disgregarsi dell'apparato statale, la fuga del Re, e Pio XII che visitando i romani dopo il bombardamento del quartiere di San Lorenzo, si

<sup>32</sup> Tupini, *De Gasperi*, cit., pp. 89-90.



presenta di fatto come una sorta di contraltare istituzionale. Sola istituzione rimasta intatta, con le sue parrocchie diffuse su tutto il territorio nazionale e che diventano subito punti di riferimento non secondari per i civili (e molto spesso anche per la resistenza), la Chiesa appare così una sorta di icona di valori invincibili, su cui poter fare affidamento nel venir meno delle strutture civili. Una rilevanza che si impone anche a livello internazionale, al punto che gli alleati chiedono al Vaticano indicazioni per il post fascismo ricevendone, nel febbraio del 1943, di coerenti con il recente passato: i tre possibili capi del governo suggeriti dal Vaticano sono infatti Vittorio Emanuele Orlando (un vecchio esponente della classe dirigente liberale), Enrico Caviglia (un generale fedele al Re), Luigi Federzoni (il gerarca moderato che avrebbe abbandonato Mussolini il 25 luglio)<sup>33</sup>. E tuttavia, ad onta di queste ombre, la possibilità di far valere le ragioni di un coinvolgimento della Chiesa a difesa della nascente democrazia, rimaneva, per De Gasperi, una sfida fra le più rilevanti del futuro.

## 6. Nell'Italia del Comitato di liberazione nazionale

La sfida che De Gasperi ha davanti, a questo punto, è quella di realizzare la strategia delineata giocando sul condizionamento reciproco fra gerarchia ecclesiastica e mondo cattolico: tentando di conquistare il secondo contando, almeno, sulla non opposizione della prima. I messaggi natalizi del pontefice, sin dal 1941, prendono atto della fase declinante del fascismo e con prudente, ma crescente, consapevolezza, aprono a poco a poco alla prospettiva di una democrazia.

Il mondo cattolico si presenta molto variegato. Luigi Gedda coordina una parte della gerarchia e dell'Azione cattolica, che ben presto prenderà il nome di 'partito romano', sostenendo una strategia di stampo clericale (che, come su ricordato, evoca spesso come riferimento la Spagna franchista). Sul versante opposto, la 'Sinistra cristiana', nuovo nome assunto dal movimento dei Comunisti cattolici, annovera personaggi culturalmente autorevoli (come Felice Balbo, Dino Del Bo, Adriano Ossicini, Franco Rodano, Angelo Romanò, Giorgio Sebgondi) che proprio per la loro levatura erano stati oggetto di attenzione da parte della gerarchia. In Vaticano non veniva infatti escluso che nell'Italia post-fascista potesse rivelarsi opportuno contare su presenze cattoliche qualificate in tutti i partiti, quelli estremi compresi.

All'interno delle organizzazioni cattoliche ha un ruolo di grande importanza il Movimento laureati, derivato, come si è accennato più sopra, dall'opera di elaborazione culturale della Fuci (con l'assistenza di monsignor Montini), mentre un ruolo tutt'altro che secondario fu quello del cosiddetto Movimento neoguelfo milanese fondato da Piero Malvestiti, di stampo cattolico liberale e operativo fin

<sup>33</sup> P. Blet (éd.), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. VII. *Le Saint Siège et la guerre mondiale. Novembre 1942-décembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1973, p. 364, citato da P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1977, p. 41.

dal 1928, molto attivo anche durante la resistenza. Merita sottolineare, all'interno del Movimento laureati, la figura del giovanissimo studioso di economia, dirigente dell'IRI, Sergio Paronetto che, insieme a Saraceno e Vanoni, imposta l'aggiornamento della cultura economica cattolica di fronte alle sfide della modernità. A lui, che scomparirà prematuramente nel marzo del 1945 a soli 34 anni, si deve l'impostazione dell'incontro promosso dal Movimento laureati a Camaldoli (dal quale uscirà l'omonimo Codice, sorta di vademecum per la successiva classe dirigente cattolica, il cui ruolo sarà fondamentale nel processo di rinascita del Paese), con l'intento di fissare una visione sistematica e moderna della politica economica<sup>34</sup>.

Quanto alla posizione della nascente Dc, essa viene sintetizzata in *Le idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, testo preparato da De Gasperi insieme al gruppo di pochi amici del Ppi che, fin dal 1938, si riuniva clandestinamente, e che esce con singolare tempestività il 26 giugno 1943<sup>35</sup>.

La 'lunga vigilia' si anima anche, fin dal 1942, dei rapporti clandestini con esponenti delle altre formazioni politiche, che nel gennaio del 1943 porteranno alla costituzione del 'Comitato delle opposizioni antifasciste' (cui De Gasperi partecipa imponendosi all'attenzione degli interlocutori, in particolare di Giorgio Amendola<sup>36</sup>), prima forma di coordinamento, per ora soltanto politico, in vista della guerra di liberazione ormai alle porte. Fino al 25 luglio il principale tema di confronto al suo interno sarà il rischio che la caduta di Mussolini, data per imminente nel susseguirsi di rovesci militari, possa dar luogo ad una prosecuzione del regime fascista anche senza il suo leader. All'insediarsi del governo Badoglio, destinato a farsi carico degli effetti del duro armistizio imposto dagli alleati, la proposta di De Gasperi (accettata) sarà di non parteciparvi in prima istanza, per non dividerne la prevedibile sorte, politicamente umiliante. Senza por tempo in mezzo, invece, già il giorno successivo all'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio, il Comitato delle opposizioni si trasforma in 'Comitato centrale di liberazione nazionale' (Cln), col ruolo di strumento immediatamente operativo dell'alleanza politica antifascista.

L'avvio dell'attività del Cln mostra però subito l'esistenza di divergenze interne, che ruotano inizialmente intorno al presidente Ivanoe Bonomi, contrario al progetto di Nenni di far assumere al Cln pieni poteri per abolire la monarchia<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> T. Torresi, *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2017. Oltre a Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno ed Ezio Vanoni, del gruppo di Camaldoli facevano parte, fra gli altri, anche Giulio Andreotti, Vittore Branca, Giuseppe Capograssi, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Mario Ferrari Aggradi, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Costantino Mortati, Aldo Moro, Paolo Emilio Taviani.

<sup>35</sup> Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Attilio Piccioni, Mario Scelba, Giuseppe Spataro, Umberto Tupini, Adone Zoli, con i contributi anche di Pietro Campilli, Mario Cingolani, Camillo Corsanego, Guido Gonella, Bernardo Mattarella, Giulio Pastore, Pier Carlo Restagno.

<sup>36</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti, 1939-1945*, Editori riuniti, Roma 1974, pp. 134-162.

<sup>37</sup> Con un ordine del giorno del 16 ottobre (votato in assenza di De Gasperi) il neonato organo politico-operativo delle opposizioni, il Cln, chiede le dimissioni di Badoglio e la formazione di un governo che assuma tutti i poteri dello Stato. Ma già nel gennaio del 1944, al congresso

In un breve appunto che illustra la sua strategia, De Gasperi fissa in questa circostanza la sua lucida valutazione dei fatti, che conviene riportare integralmente:

dal 16 ottobre ad oggi il metodo rivoluzionario guadagna nella propaganda socialista sempre più terreno contro il procedimento democratico ed evolutivo, onde il presidente (Bonomi) è in pieno diritto di rilevare tale contrasto. Non temo la parola rivoluzione, ne ho piuttosto fastidio, dopo vent'anni che il fascismo, richiamandosi ai diritti della rivoluzione, ha commesso tante soperchierie e violato i diritti dei cittadini, ad ogni modo la vera rivoluzione è la Costituzione. In quanto al gesto insurrezionale, al putsch, sarà permesso di ricordare ai socialisti la tesi di Lenin: «non giocare mai con l'insurrezione e quando si comincia andare fino in fondo»? Volete fare la marcia in Roma amministrata dagli Amgot? O una marcia da Roma in un paese occupato dagli anglosassoni? Comprometterete la causa comune, tanto più che non avete cura di evitare sospetti e in un commento dell'«Avanti» (30 dicembre 1943) schernite i borghesi che ripongono tutte le speranze sugli anglosassoni, mentre gli operai sapranno trovare tuttavia la solidarietà socialista e i vostri amici nel Mezzogiorno tentano di fare lo sciopero simbolico contro Churchill. Ma dove cercherete voi appoggio, in Tito, nella Jugoslavia, contro la quale dovremo difendere palmo a palmo in nostro territorio in Adriatico? Comunque di tali errori non vogliamo essere corresponsabili né lo deve essere il Cln<sup>38</sup>.

A risolvere la vicenda nel senso auspicato da De Gasperi, spiazzando la linea Nenni, sarà la cosiddetta 'svolta di Salerno' del Pci, annunciata da Palmiro Togliatti il 31 marzo, e il giorno prima anticipata dall'autorevole quotidiano sovietico «Izvestija». Il secondo governo Badoglio riparte così con la partecipazione dei partiti del Cln, vicepresidente del Consiglio il segretario del Pci. Giurerà nelle mani del Re il 12 aprile del 1944, e Winston Churchill si dice convinto che debba restare almeno fino alla liberazione di Roma.

Alla liberazione della capitale, il 4 giugno 1944, grazie alla mediazione di Enrico De Nicola fra casa Savoia e Cln (il cui risultato sarà poi approvato dal Governo militare alleato, l'Amgot), si stabilisce che il Re nomini Umberto luogotenente, con il compito di rappresentare il Paese e conferire l'incarico per la formazione del governo, ma esclusivamente sulla base della unanime designazione del Cln.

Alle dimissioni di Badoglio subentra il governo Bonomi, in crisi già dopo sei mesi, seguito da un secondo governo Bonomi che vivrà fino al 25 aprile, quando arriva il 'vento del Nord'.

di Bari, il Cln attenua la posizione, pur affermando la sua indisponibilità a partecipare a un governo nominato dal Re. Finché, il 1° marzo, mentre Bonomi presenta un contro documento che delinea un possibile modus vivendi con la monarchia, Nenni richiede l'allontanamento del Re e la proclamazione della repubblica, con Bonomi che subito si dimette da presidente.

<sup>38</sup> G. Fanello Marcucci, *Alle origini della Democrazia cristiana, 1919-1924*, Morcelliana, Brescia 1982. p. 65, citato in P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, p. 152.

Del Cln fanno parte, oltre alla Dc, il Pci di Togliatti, impegnato nella costruzione del nuovo partito, il Psiup guidato da Nenni, attestato su posizioni più giacobine, il Partito d'azione, destinato ad esaurire la sua carica in poco più di un quinquennio, il Partito liberale, che vive il travaglio di una trasformazione politica generale che pare spiazzarlo, la Democrazia del lavoro di Bonomi e Meuccio Ruini, destinata a non aver seguito nell'Italia repubblicana. Del quadro politico nazionale farà parte anche, dal dicembre del 1944, il Partito dell' "uomo qualunque" di Guglielmo Giannini, che inizia, dandole quel nome, la serie delle formazioni qualunquiste presenti nella successiva storia italiana.

## 7. Il 'vento del nord' e la fine della guerra

Dopo la liberazione di Roma la guerra prosegue per altri dieci mesi nelle province centrali e settentrionali, mentre la capitale riprende lentamente la sua attività sotto la sovranità dell'Amgot, che controlla l'intero territorio liberato, nonché il governo.

De Gasperi, già leader del Partito popolare sciolto nel 1926, e che dal 1938 aveva sostanzialmente operato nella clandestinità, all'interno del Cln rappresenta il movimento di area cattolica che, quando il Comitato delle opposizioni decide di ridenominarsi "Comitato delle democrazie" (lui stesso lo racconta in un articolo del 2 febbraio 1944), prende il nome di Democrazia cristiana. La Dc diventerà partito vero e proprio col suo primo congresso, che si tiene a Napoli dal 28 al 29 gennaio 1944, facendo ovviamente riferimento alla sola Italia liberata, cioè alle province meridionali. La prima assemblea del neonato partito si terrà a Roma, al Teatro Brancaccio, il successivo 23 luglio.

Rifiutata l'offerta di Togliatti di assumere presidenza del Consiglio e Ministero degli interni, già con il secondo governo Bonomi De Gasperi assume il Ministero degli esteri (lo manterrà fino all'autunno del 1946), in linea con la convinzione che la priorità dell'Italia sia più che mai, in questo momento, il recupero di una credibilità internazionale, sfida che si rivelerà in effetti fra le più drammatiche del dopoguerra. Fin dai primi incontri ufficiali con gli alleati, il leader cattolico è costretto a prendere atto dello scarso valore riconosciuto alla cobelligeranza italiana (pure apprezzata al momento dell'armistizio) nella guerra di liberazione, e di come l'Italia dovesse darsi parecchio da fare per riconquistare considerazione e stima agli occhi del mondo.

Allo stesso tempo, De Gasperi deve occuparsi della costruzione del partito, organizzarne la presenza nelle aree liberate e governarne le divergenze interne di fronte all'ipotesi di un referendum per la scelta istituzionale. E anche il fronte del Cln va presidiato, alla prova delle difficoltà evidenziate dalla breve durata dei due governi Bonomi, e dal lungo intermezzo della crisi.

Il 25 aprile 1945 l'insurrezione di Milano segna la definitiva liberazione del Paese, e il 'vento del Nord' porta l'eco di chi ha combattuto, più a lungo e vittoriosamente, la guerra partigiana. Ma la fine delle ostilità belliche non restituisce piena sovranità alle forze politiche italiane. Gli alleati continuano infatti a occupare e controllare il territorio italiano, tenendo sotto tutela il governo, mentre il

Cln deve confrontarsi con un passaggio politico molto delicato: e cioè il transito dalla strategia di ampia solidarietà e di unanimità, che si era resa necessaria nella lotta di liberazione contro il nazi-fascismo, alle inevitabili tensioni suscitate dalle scelte politiche da compiere nella mutata situazione, mentre, nell'euforia della libertà conquistata, emergono le posizioni più giacobine di Nenni e del Partito d'azione, convinti che si debba affidare il governo alle formazioni partigiane («tutto il potere ai Cln»). Quando, poco dopo il 25 aprile, l'Amgot consente al Cln di recarsi a Milano per incontrare il Cln dell'Alta Italia (Clnai), saranno le notevoli doti di mediatore di De Gasperi a convincere Nenni e gli altri partecipanti della inopportunità di un governo guidato dal leader socialista, nonostante l'assenso già ottenuto sia dal Pci che dal Pd'A.

L'intermezzo del governo di Ferruccio Parri rappresenta il riconoscimento del ruolo svolto fino a quel momento dal movimento resistenziale nella lotta contro il nazifascismo, ma nello stesso tempo anche la presa d'atto della impossibilità di proseguire nella logica dell'unanimità, più facile da ottenere nei momenti di emergenza, in un'azione di governo chiamata a misurarsi con una fase politica nuova, e obbligata a mettere nel conto la sfida delle mediazioni.

Il 10 dicembre 1945 si insedia il governo De Gasperi, dopo due anni e mezzo (dal 25 luglio del 1943) in cui si erano succeduti cinque governi, intervallati da lunghe crisi, e con tutti i più importanti obiettivi della ripresa ancora inevasi (elezioni amministrative e elezione dell'Assemblea costituente, scelta istituzionale, recupero della sovranità nel Paese, inserimento nell'assetto internazionale, più i drammatici problemi della ricostruzione e della riattivazione delle funzioni essenziali per la vita del Paese), e il territorio nazionale ancora occupato. Ed è proprio sotto la guida dello statista trentino, che resterà ininterrottamente al governo fino al 28 luglio del 1953, che l'Italia entrerà nel dopoguerra. De Gasperi piloterà il Paese verso il ritorno alla democrazia e la scelta repubblicana, attraverso decisioni che si riveleranno fondamentali per la politica interna ed esterna, e che caratterizzeranno i successivi decenni della Repubblica.

# La cesura dottrinale di fine anni Trenta. Itinerari della giuspubblicistica italiana tra fascismo e Repubblica

Massimiliano Gregorio\*

## 1. Tra fascismo e Repubblica

Quando Costantino Mortati, nel novembre del 1944, decise di iscriversi alla Democrazia cristiana, una volta inoltrata la richiesta, ricevette una lettera da Mario Scelba che poneva *sub iudice* la sua domanda contestando al grande giurista calabrese alcune sue prese di posizione contenute negli scritti pubblicati negli anni del regime che parevano esprimere, rispetto ad esso, una sconveniente benevolenza. Prescindendo dalla replica di Mortati<sup>1</sup> con la quale egli difese le proprie posizioni dottrinali adducendo di aver sempre mantenuto ferma la propria opinione circa la necessità di un rafforzamento dell'esecutivo nell'orditura costituzionale (argomentazione che evidentemente dovette sembrare convincente al partito che poi si degnò di concedergli la tessera), l'episodio testimonia in maniera paradigmatica quanto complessa e articolata risultò la transizione tra fascismo e Repubblica, anche per uno dei più rilevanti protagonisti della dottrina giuspubblicistica. Del resto, non si può neppure biasimare troppo la classe dirigente democristiana per la scrupolosità dimostrata, giacché in quel conci-

\* Università degli Studi di Firenze.

<sup>1</sup> Sulla risposta di Mortati e più in generale sull'intera vicenda, si veda F. Lanchester, *La dottrina costituzionalistica italiana dal fascismo alla Repubblica*, «Rivista AIC», 2, 2018, in particolare pp. 10 e sgg.

tato e drammatico frangente della storia italiana, il requisito minimo richiesto alla costruenda nuova classe politica del Paese, non poteva che essere quello di una cristallina patente antifascista.

Peraltro, il dubbio espresso da Scelba in quella lettera torna saltuariamente ad emergere ancora oggi, quando si affronta il tema spinoso dei percorsi intellettuali dei giuristi nel trapasso tra regime fascista e Italia repubblicana. Proviamo a formularlo, allora, questo dubbio. La questione che questo breve saggio intende affrontare può essere infatti così sintetizzata: come è possibile che i più robusti e convinti costruttori (teorici e pratici) della Costituzione democratica repubblicana – in primis Mortati e Crisafulli, ma potremmo aggiungervi anche altri rilevanti protagonisti quali Esposito, Lavagna ecc. – fossero gli stessi giuristi che solo pochi anni prima scrivevano sotto il regime fascista analizzandone l'architettura costituzionale e mostrando sovente, rispetto alle innovazioni in essa introdotte, un sincero interesse quando non addirittura un più o meno esplicito apprezzamento? A volte l'interrogativo affiora in termini assai più sbrigativi e brutali: ma questi nostri giuristi, insomma, erano fascisti oppure no? In tutta onestà conviene esplicitare che il lettore non troverà, al termine della presente riflessione, una risposta a tale domanda. E non tanto perché fornire una risposta sia difficile, quanto piuttosto perché è la domanda a risultare mal posta. Nelle pagine che seguono proverò dunque a dimostrare il perché.

## 2. Un *Metodhenstreit* tutto italiano

Anzitutto, per capire come sia possibile tenere assieme la produzione giovanile degli anni Trenta dei più giovani costituzionalisti italiani con il loro impegno – diretto o indiretto – volto a contribuire alla costruzione della democrazia repubblicana, bisogna sgomberare il campo da una possibile e troppo semplice risposta. Occorre cioè sfuggire alla tentazione di banalizzare quella transizione, riducendola ad una scelta di mero opportunismo o trasformismo politico. Sia chiaro: l'esigenza di rifarsi una verginità politica democratica dopo anni di acquiescenza (quando non addirittura di più o meno tacita adesione) al regime fascista era assai diffusa nell'Italia di quegli anni. E il ceto dei giuristi non ne fu certo esente. Ma nella vicenda dei giovani costituzionalisti italiani cresciuti negli anni Trenta, la loro transizione dal fascismo alla Repubblica si comprende assai meglio riannodando il filo del dibattito dottrinale. E, nel farlo, conviene ovviamente cominciare dall'inizio.

Qual era dunque lo stato dell'arte del dibattito giuspubblicistico italiano negli anni Venti e Trenta? Come è noto, a partire dagli ultimi vent'anni del secolo XIX, anche il nostro Paese aveva fatto registrare una fioritura di studi giuspubblicistici improntati ad un forte rinnovamento metodologico. E il maggior merito di questa operazione va ascritto a colui che più di ogni altro si spese per rifondare la giuspubblicistica italiana e per creare una vera e propria scuola giuridica nazionale: V.E. Orlando. Non è certo questa la sede utile a ricostruire gli aspetti fondamentali di quella svolta copernicana, le sue ascendenze e i suoi tratti di originalità. Qui è sufficiente sottolineare il fatto che l'operazione messa in

campo da Orlando rispondeva, oltre che a ovvie ragioni scientifiche, ad un preciso obiettivo di politica del diritto: l'elaborazione di una originale teoria dello Stato di diritto italiano (una nostrana *Rechtsstaatslehre*) doveva infatti servire a rafforzare dal punto di vista teorico il giovane Stato italiano che, difeso dalle solide mura del diritto e accudito dalle premurose attenzioni dei giuristi, vedeva i propri attributi principali – la personalità giuridica, la sovranità intesa come suo naturale attributo, il governo di gabinetto – cristallizzati in un'architettura teorica sottratta alla temperie della lotta politica e alle possibili minacciose conseguenze che essa poteva riverberare sulla sfera istituzionale. Il prezzo da pagare, naturalmente, fu quello di tagliare i ponti che dovevano collegare lo Stato con la società sottostante, con la conseguenza che il primo finiva per autolegittimarsi secondo la celebre lezione hegeliana<sup>2</sup>, mentre la seconda si limitava a recitare il ruolo di mero presupposto sostanziale e di destinatario delle azioni del primo. Quando Mussolini giunse al potere, la scuola giuridica nazionale poteva dunque dirsi saldamente consolidata dal lavoro di molti prestigiosi interpreti (tra i principali, oltre a Orlando, vanno certo ricordati Oreste Ranalletti e Santi Romano, principali costruttori di quella versione dello Stato di diritto che va sotto il nome di Stato amministrativo<sup>3</sup>). Quale fu allora l'atteggiamento di questi giuristi di fronte all'avvento del fascismo? Pur consci dei diversi e articolati percorsi personali e senza poter neppure soffermarsi sui dettagli della vicenda, si possono tuttavia assumere come paradigmatici alcuni atteggiamenti che dimostrano come inizialmente buona parte degli esponenti di quella dottrina, che si ispirava ad un modello statocentrico ottocentesco di impronta tedesca, guardarono con simpatia alla possibilità di riaffermare l'autorità dello Stato e la saldezza del governo in un Paese scosso da violenti fermenti sociali (il celebre biennio rosso) e alle prese con nuovi equilibri politici (conseguenti alla riforma elettorale in senso proporzionale del 1919) tutti da trovare. La luna di miele tra il regime e alcune tra le più autorevoli voci del liberalismo italiano (oltre a Orlando anche Salandra accetterà ad esempio di aderire alla 'Lista nazionale' con la quale Mussolini si presentò alle elezioni del 1924) non durò tuttavia molto; giusto il tempo di permettere al duce del fascismo di virare decisamente, dopo l'omicidio Matteotti, verso una deriva dittatoriale che svuotava l'ordinamento statutario.

Da quel momento in avanti, ossia a partire indicativamente dal 1925<sup>4</sup>, i rapporti tra la scuola giuridica nazionale e il regime fascista cambiarono dra-

<sup>2</sup> Cfr. G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>3</sup> Cfr. L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

<sup>4</sup> Del 3 gennaio 1925 è il discorso di Mussolini alla Camera che annunciava la deriva autoritaria, poi tradotta in sostanza costituzionale dalle due leggi fascistissime (la L. 2263 del 24 dicembre 1925 e la L. 100 del 31 gennaio 1926) che stravolgevano gli equilibri costituzionali rafforzando enormemente la posizione dell'esecutivo e soprattutto quella del Capo del Governo (che cessava di essere così un *primus inter pares* rispetto ai Ministri), a discapito del Parlamento, svuotato di gran parte delle sue funzioni legislative e privato della possibilità di sfiduciare il vertice dell'esecutivo. È significativamente in quello stesso anno che V.E. Orlando si dimise da Deputato per ritirarsi a vita privata.



sticamente e, per ricostruirli, occorre immergersi in profondità nel dibattito giuspubblicistico. Alla progressiva fascistizzazione dello Stato che Mussolini rapidamente realizzò imponendo una sempre più disinvolta confusione di piani tra Partito nazionale fascista e istituzioni statali<sup>5</sup>, la scuola giuridica nazionale rispose attestandosi su una posizione di ferma difesa delle proprie categorie concettuali e, quindi, del complessivo patrimonio dogmatico della *Staatslehre* europea, elaborata per larga parte nel secolo precedente. Ciò avvenne in maniera assai generalizzata, anche se attraverso percorsi molto differenti. Ad esempio: se V.E. Orlando optò per uno sdegnoso ritiro dalla scena pubblica (accompagnato anche da un sostanziale silenzio scientifico), Santi Romano al contrario scelse di continuare a giocare fino in fondo il ruolo di difensore delle categorie *rechtsstaatlich* all'interno del regime fascista, ponendosi così nella posizione di dover accettare numerosi ed imbarazzanti compromessi, prima da Presidente del Consiglio di Stato e poi da Senatore. In linea di massima, tuttavia, dal punto di vista scientifico gli esiti furono molto simili: la scuola giuridica nazionale si pose in una posizione di arrocco a difesa delle proprie categorie, che spesso e volentieri sconfinò in un colto formalismo completamente distaccato dalla realtà politica e costituzionale del regime.

Questo genere di atteggiamento, come è ovvio, attirò sulla dottrina di scuola liberale gli strali di un'altra fazione di giuspubblicisti: di coloro cioè che avevano invece sposato appieno la causa di Mussolini e si ponevano perciò come alfiere di una nuova rivoluzione metodologica, che avrebbe dovuto connotare in senso pienamente fascista anche la scienza italiana del diritto pubblico. «Se tutto una rivoluzione rivoluziona», si chiedeva polemicamente Sergio Panunzio, «è mai possibile che non si rivoluzionino anche i metodi e i concetti giuridici»?<sup>6</sup> Del resto il fascismo non aveva forse preso le mosse da una severa critica verso l'imbelle ed impolitico Stato liberale? Non può dunque stupire che i suoi giuristi più in vista (oltre a Panunzio vanno certo ricordati Costamagna e Rocco, ma anche Chimienti, Maraviglia, Fragapane, Volpicelli ecc.) avvertissero la conseguente necessità di demolire le costruzioni teoriche che quella forma politica avevano contribuito a creare e a sostenere. I toni di questo scontro, tuttavia, furono particolarmente aspri. Come sempre accade, infatti, anche in quel caso le questioni meramente metodologiche celavano problematiche di ben altra so-

<sup>5</sup> A mero titolo di esempio, oltre ai provvedimenti legislativi citati nella nota precedente, vale la pena ricordare: nel novembre 1926 la modifica del TULPS che consentì lo scioglimento dei partiti antifascisti e inaugurò quindi il regime a partito unico e, a venti giorni di distanza, l'introduzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, competente a perseguire – con pene durissime compresa quella capitale – un buon numero di reati politici; nel 1927 il Gran consiglio del fascismo, massimo organo del PNF approvò la Carta del lavoro, poi immediatamente pubblicata – con assoluto dispregio di ogni attribuzione di competenze istituzionali – sulla Gazzetta ufficiale del Regno; nel 1928, infine il Gran consiglio venne addirittura trasformato in organo costituzionale dello Stato.

<sup>6</sup> S. Panunzio, *Lo Statuto del Partito*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 3 novembre 1929, ora in Id., *Rivoluzione e Costituzione. Problemi costituzionali della rivoluzione*, Treves, Milano 1933, p. 172.

stanza. Il presupposto non esplicitato – ma perfettamente intellegibile (e ben lo compresero infatti anzitutto i giuristi *engagé*) – della difesa ad oltranza delle proprie categorie concettuali operata dalla scuola giuridica nazionale era infatti l'idea che lo Stato di diritto, lungi dall'essere una forma politica storicamente determinata, fosse invece il punto di arrivo ultimo e non più perfezionabile (se non tramite puntuali e limitati aggiustamenti) del pensiero costituzionalistico moderno. In altre parole, gli epigoni di Orlando difendevano l'imprescindibilità delle categorie *rechtsstaatlich* perché ritenevano che imprescindibile, oltre che inevitabile, sarebbe stato prima o poi il ritorno al *Rechtsstaat*. Si trattava solo – per usare un'espressione cara alla commedia di De Filippo – di far passare la nottata, difendendo il difendibile, anche a prezzo di fornire un'interpretazione dell'esperienza costituzionale fascista completamente (e consapevolmente) scollegata dalla realtà.

Vale la pena fare qualche esempio per apprezzare la profondità della frattura scientifica e per comprendere l'atteggiamento della dottrina tradizionale di fronte alle innovazioni costituzionali apportate dal regime. Uno dei terreni di scontro più frequenti fu certamente incarnato dal partito politico. Il motivo è assai semplice: il partito, che per la *Rechtsstaatslehre* del secolo precedente era un soggetto sprovvisto di qualsiasi cittadinanza costituzionale, dal primo dopoguerra in poi aveva progressivamente assunto (e ciò era particolarmente evidente in Italia, visto che dal 1926 il PNF era divenuto partito unico) una posizione schiettamente pubblicistica<sup>7</sup>. Ciò nonostante, Santi Romano – ancora nel 1933, e quindi ben cinque anni dopo la trasformazione del Gran consiglio del fascismo da supremo organo collegiale del PNF a organo costituzionale di primaria importanza – insisteva nel negare che al Partito nazionale fascista fosse mai stata riconosciuta personalità giuridica<sup>8</sup>. L'argomentazione del grande giurista siciliano era di un formalismo disarmante: poiché la legislazione fascista aveva riconosciuto la personalità giuridica delle articolazioni territoriali del PNF e persino della Direzione del partito, ma nulla aveva detto circa il partito nel suo insieme, dal silenzio del legislatore non si poteva che dedurre una sua volontà negativa. Non che la questione avesse una qualche pratica rilevanza, sia chiaro: il ruolo pubblicistico del partito fascista e dei suoi vertici era sotto gli occhi di tutti. Ma fornisce comunque la misura della distanza tra le posizioni dottrinali e dell'uso – evidentemente politico, per quanto di politica del diritto si trattasse – che i giuristi di formazione liberale fecero del metodo e della dogmatica.

Come andò a finire dunque questo aspro confronto dottrinale, questo *Methodenstreit*? Col senno di poi, possiamo certamente concludere che nessuna delle due parti in conflitto ne uscì vincitrice. La dottrina più vicina al regime non riuscì infatti a raggiungere l'obiettivo, troppo pretenzioso, di riscrivere in-

<sup>7</sup> Sull'evoluzione delle interpretazioni giuspubblicistiche sulla natura e il ruolo costituzionale del partito politico, sia consentito rimandare a M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2013.

<sup>8</sup> S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, Cedam, Padova 1933, in particolare p. 126.

tegralmente le categorie giuspubblicistiche e rimettere pertanto in discussione l'edificio teorico eretto magistralmente da Orlando e dai suoi allievi. Così i giuristi di regime, pur riuscendo agevolmente a dimostrare l'inadeguatezza delle categorie *rechtsstaatlich* alla comprensione della realtà costituzionale fascista, non furono altrettanto capaci di sostituirle con convincenti alternative, finendo spesso – forse quasi sempre – col rifugiarsi invece nel metagiuridico, ossia nella potenza evocativa della retorica mussoliniana, tanto roboante quanto poco adeguata alla definizione concettuale. Di converso, tuttavia, neppure la scuola giuridica nazionale riuscì nell'intento che si prefiggeva. Certo, gli epigoni di Orlando riuscirono a difendere il proprio patrimonio dogmatico, che sopravvisse al regime fascista; ma alla caduta di quest'ultimo, non si verificò quell'ovvio ritorno allo Stato di diritto liberale, da molti di loro preconizzato e certo auspicato.

### 3. La cesura di fine anni Trenta: una terza via dottrinale

Come si è già avuto modo di spiegare in altri scritti<sup>9</sup>, gli esiti di quel profondo conflitto dottrinale vennero dunque raccolti e messi a frutto da una nuova generazione di giovani costituzionalisti che, rispetto alla frontale contrapposizione tra scuola giuridica nazionale e giuristi *engagé*, ebbe il merito di aprire una terza via. I nomi di questi protagonisti sono noti: Mortati, Crisafulli, Esposito, Lavagna, Pierandrei, Zangara, M.S. Giannini e altri se ne potrebbero certo aggiungere. Come appare evidente a chiunque abbia qualche familiarità con le loro tesi, si tratta di un gruppo di autori assai eterogeneo e plurale; essi muovevano da presupposti teorici di partenza assai differenti e giunsero ad approdi interpretativi e financo politici non meno distanti, nella nuova stagione democratica e repubblicana<sup>10</sup>. Quindi non possono certamente essere considerati una scuola. Erano piuttosto accomunati da un dato generazionale e dalla condivisione di una nuova prospettiva di studi.

<sup>9</sup> Cfr. Gregorio, *Parte totale*, cit. e, più recentemente, Id., *Parte totale. Vincenzo Zangara e le dottrine del partito politico negli anni Trenta*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 3, 2018.

<sup>10</sup> Basti pensare al fatto che, una volta caduto il regime, ognuno di questi giuristi divenne un riferimento intellettuale per aree politiche e culturali molto diverse: Mortati fu protagonista attivissimo nella DC, che lo candidò facendolo eleggere all'Assemblea costituente; Crisafulli divenne invece il costituzionalista di riferimento del PCI (sulla scelta del Partito comunista di non candidare Crisafulli all'Assemblea costituente, v. *infra* nota n. 41); M.S. Giannini fu capo di gabinetto socialista del Ministero per la Costituente guidato da Pietro Nenni; Esposito divenne un'ascoltata e rispettata voce dell'area liberale; mentre Zangara, dopo aver ricoperto anche il ruolo di vicesegretario del PNF, amava ironizzare nel dopoguerra sul fatto di essere stato epurato due volte: prima da Mussolini e poi dagli antifascisti. L'attenzione della dottrina sulle vicende di questi costituzionalisti continua a rimanere assai vivace. Tra i contributi più recenti si segnalano: il volume V. Crisafulli, *Politica e Costituzione. Scritti "militanti" (1944-1955)*, a cura di S. Bartole e R. Bin, Franco Angeli, Milano 2018; mentre, per quanto concerne la poco studiata figura di Vincenzo Zangara, si veda il bel numero monografico a lui dedicato dalla rivista «Nomos. Le attualità nel diritto», 3, 2018.

Dimostrare il primo aspetto è invero semplice: con l'unica eccezione di Mortati, che del gruppo era il più anziano essendo nato nel 1891, tutti gli altri erano figli del nuovo secolo. E, in quanto tali, avevano mosso i primi passi accademici e scientifici nel corso degli anni Trenta, spesso dopo essersi formati al magistero di giuristi vicini al regime (lo stesso Mortati aveva, dopo una prima laurea in giurisprudenza, preso una seconda laurea in scienze politiche come allievo di Sergio Panunzio). Quanto alla nuova prospettiva di studio, occorre riconoscere loro il merito di aver contribuito – collettivamente – ad aprire una terza via, inaugurando così un vero e proprio cambio di paradigma nello studio del diritto costituzionale. Ciò derivò dalla loro capacità di pervenire ad una sintesi innovativa rispetto a quell'aspra contesa metodologica sopra descritta, che li portò a non aderire in toto né alla difesa del patrimonio *rechtsstaatlich* né alle pretese di una revisione palinogenetica della grammatica costituzionale auspicata dai giuristi di regime. Approdarono viceversa ad una soluzione che comportava il recupero e, al tempo stesso, il rifiuto di alcuni tratti caratterizzanti entrambi gli schieramenti in lotta, inaugurando così una nuova stagione di studi.

Che cosa recuperarono dalla scuola giuridica nazionale? Recuperarono la ferma convinzione dell'importanza e della bontà del metodo giuridico e, con essa, rifiutarono dunque quel continuo rifugiarsi nella sfera del metagiuridico, che era divenuto una cifra caratterizzante le riflessioni dei giuristi più vicini al regime. Nelle argomentazioni teoriche dei costituzionalisti cresciuti negli anni Trenta, infatti, non si cede mai alla facile tentazione di giustificare nuovi assetti costituzionali o nuove declinazioni di istituti giuridici con la comoda argomentazione della palinogenetica rivoluzione fascista. Il ragionamento, al contrario, si snoda sempre entro i binari rigorosi della logica giuridica, ma senza che questo si traduca mai in una difesa aprioristica delle categorie ottocentesche che, anzi, uscivano da quelle analisi profondamente trasformate e svecchiate, e dunque più adeguate alla comprensione dei nuovi tempi. A ben vedere, peraltro, per apprezzare questo tipo di approccio spesso non è neppure necessario addentrarsi nella lettura dei testi, ma è sufficiente fermarsi alla scelta dei titoli. La prima celebre opera di Vezio Crisafulli, datata 1939, era infatti così intitolata: *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*<sup>11</sup>. Ad uno sguardo poco attento, la sottolineatura dell'aggettivo «giuridico» nel titolo del saggio potrebbe passare inosservata o, al più, essere considerata una ridondante precisazione, figlia di un forse troppo scrupoloso zelo definitorio dell'autore. Ma non è così. E lo testimonia il fatto che Crisafulli non fu il solo a premurarsi di attribuire una patente di giuridicità, sin dal titolo, alla sua analisi. Pochi anni dopo, Carlo Lavagna intitolava un suo studio sugli assetti e le relazioni interne all'esecutivo *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici fra Capo del Governo e Ministri*<sup>12</sup>, mentre per uno

<sup>11</sup> V. Crisafulli, *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*, «Studi urbinati. Serie A», 13, 1939.

<sup>12</sup> C. Lavagna, *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici fra Capo del Governo e Ministri*, Edizioni Universitarie, Roma 1942.

scritto dello stesso anno sul tema della rappresentanza sceglieva il seguente titolo: *Per un'impostazione dogmatica del problema della rappresentanza politica*<sup>13</sup>. «Teoria giuridica», ricostruzione «dogmatica», analisi dei rapporti «giuridici»: siamo di fronte ad un utilizzo deliberato di questi vocaboli, che vengono quasi ostentati a mo' di manifesto. Un utilizzo, vale la pena sottolinearlo, non solo non riscontrabile negli scritti dei giuristi più vicini al regime, ma che non ricorreva neppure nelle opere degli epigoni della scuola giuridica nazionale, i quali cercavano di tenere invece un profilo assai più basso, probabilmente per evitare di offrire il fianco alle polemiche, già aspre, dei colleghi *engagé*. Ma ad ulteriore testimonianza della diffusione di una rinnovata attenzione agli aspetti dogmatici e metodologici è possibile citare anche altre evidenze. Nello stesso senso, possiamo leggere infatti la polemica tra Esposito e Mortati sulla determinazione dei concetti di nazione e di rappresentanza<sup>14</sup>, oppure l'altra celeberrima *querelle*, sviluppatasi anch'essa sulle colonne della rivista «Stato e diritto» nel 1940, tra Vezio Crisafulli e Giuseppe Maranini sul metodo nello studio del diritto costituzionale<sup>15</sup>. Dunque, sottolineare già nei titoli delle opere la ferma volontà di indagare i temi oggetto dell'analisi con gli strumenti tecnici della dogmatica giuridica rispondeva ad una sorta di presa di posizione pubblica, che rimarcava una continuità con la riflessione giuspubblicistica antecedente al regime e, va da sé, una corrispondente presa di distanza dalle posizioni dei giuristi più vicini al fascismo. Questo secondo aspetto, anzi, finisce per essere quello che viene maggiormente in evidenza quando si vanno a considerare le conseguenze che la ricerca di una terza via rispetto al *Methodenstreit* proiettava sul piano dei contenuti. Vale la pena sottolineare, infatti, come il recupero del metodo giuridico dell'analisi finiva per tradursi, in molti casi, anche nel recupero di una dimensione propria del giuridico che, negli ambienti della dottrina più prossima al duce, non godeva più, per ovvie ragioni, di grande credito. Ci si riferisce cioè al diritto inteso come *limite*, alla *funzione di garanzia* intimamente connaturata alla dimensione del giuridico. Anche questo aspetto può essere considerato un elemento di continuità con la dottrina ottocentesca, visto che lo Stato di diritto nasceva proprio dall'idea che il superamento degli assetti politici di antico regime passasse, anzitutto, dalla giuridicizzazione dei rapporti tra autorità e individui. Formalizzare e proceduralizzare le forme dell'agire statale metteva infatti in condizione i cittadini di poterne prevedere gli esiti e la prevedibilità dell'azione statale risultava così essere uno dei principali tratti della

<sup>13</sup> C. Lavagna, *Per una impostazione dogmatica del problema della rappresentanza politica*, «Stato e diritto», 3 (3), 1942.

<sup>14</sup> Esposito dedicò al tema almeno due scritti: C. Esposito, *Lo Stato e la Nazione italiana*, «Archivio di diritto pubblico», 1937 e Id., *Lo Stato fascista*, 1940. Alle critiche di Mortati, espresse soprattutto in C. Mortati, *Sulla posizione del partito nello Stato*, «Stato e diritto», 2 (4-5) 1941, Esposito rispose con il saggio *Lo Stato nazionale fascista*, «Stato e diritto», 3 (3), 1942.

<sup>15</sup> Cfr. G. Maranini, *Qualche osservazione di metodo sugli studi di diritto costituzionale*, «Stato e diritto», 1 (1), 1940, e l'immediata replica di V. Crisafulli, *Ancora a proposito del metodo negli studi di diritto costituzionale*, «Stato e diritto», 1 (2), 1940, pp. 122-127.

*Rechtsstaatslehre* ottocentesca. E dunque, nonostante il marcato antiformalismo dei giuristi *engagé*, la dimensione garantistica del diritto tornò invece ad emergere decisamente negli scritti dei giovani costituzionalisti cresciuti negli anni Trenta. Un esempio può essere utile. Quando Crisafulli e Lavagna si interrogarono sull'indirizzo politico, le loro analisi non miravano a sostenere tanto il ruolo, per molti aspetti nuovissimo, dell'istituto, che si sostanzialmente nella posizione di un principio guida in grado di permeare l'intera azione dello Stato. Al contrario, essi si concentrarono sulle articolazioni interne al concetto e sui limiti che esso doveva necessariamente incontrare, distinguendo così, per esempio, tra indirizzo politico di governo e indirizzo politico generale dello Stato<sup>16</sup>, oppure specificando – come fece ancora Crisafulli – che il grado di vincolatività giuridica dell'indirizzo politico subiva modificazioni importanti a seconda dei destinatari del vincolo medesimo. Per cui se l'indirizzo politico certo impegnava in massimo grado l'azione delle amministrazioni più periferiche dello Stato, diverso doveva essere il ragionamento da applicare agli organi costituzionali. Anche questi erano sottoposti al vincolo dell'indirizzo politico, ma l'intensità di quel vincolo non poteva mai spingersi fino al punto da compromettere l'autonomia di valutazione che la posizione apicale di tali organi nell'ordinamento costituzionale necessariamente comportava.

Si è detto, sin qui, di quanto la nuova generazione di costituzionalisti riprese dalla dottrina tradizionale, quella di scuola orlandiana. Ma cosa trasse invece dalla dottrina più vicina al regime? Certamente i temi. Su che cosa indagavano infatti i giovani giuspubblicisti cresciuti negli anni Trenta? Vale la pena soffermare l'attenzione su questo punto. Scorrendo brevemente le opere comparse tra la fine di quel decennio e i primi anni del nuovo, è possibile individuare diversi temi ricorrenti: si occuparono di indirizzo politico Mortati nel 1931<sup>17</sup> e Crisafulli nel 1939<sup>18</sup>; di partito politico Zangara nel 1935<sup>19</sup>, nel 1938<sup>20</sup> e nel 1939<sup>21</sup>, Mortati nel 1941<sup>22</sup>; di rappresentanza Zangara nel 1938 e 1939<sup>23</sup>, Esposito nel 1939<sup>24</sup> (ma anche negli scritti tra il 1937 e il 1940<sup>25</sup>) e Lavagna nel

<sup>16</sup> Così Crisafulli, che anticipava evidentemente la futura dialettica tra indirizzo politico di maggioranza e indirizzo politico costituzionale.

<sup>17</sup> C. Mortati, *L'ordinamento del governo* (1931), Giuffrè, Milano 2000.

<sup>18</sup> Crisafulli, *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*, cit.

<sup>19</sup> V. Zangara, *Il partito e lo Stato*, SEM, Catania 1935.

<sup>20</sup> V. Zangara, *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Zanichelli, Bologna 1938.

<sup>21</sup> V. Zangara, *Il Partito Nazionale Fascista*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. IX, Utet, Torino 1939.

<sup>22</sup> Mortati, *Sulla posizione del partito nello Stato*, cit.

<sup>23</sup> Zangara, *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo*, cit., nonché Id., *La rappresentanza istituzionale*, Zanichelli, Bologna 1939.

<sup>24</sup> C. Esposito, *La rappresentanza istituzionale*, Filelfo, Tolentino 1939.

<sup>25</sup> Si veda sopra la nota n. 11.

1942<sup>26</sup>. Vi fu infine chi tentò una ricostruzione decisamente più ampia e ambiziosa attorno al concetto di costituzione, come fece Mortati nel 1940<sup>27</sup>, peraltro mettendo a frutto altre prodromiche intuizioni quali quelle sul concetto di regime<sup>28</sup> prodotte da Chiarelli già nel 1932<sup>29</sup>, ancora da Zangara nel 1935<sup>30</sup>, da Gueli nel 1939<sup>31</sup>. Ora, alla luce dell'evidente consonanza delle riflessioni su temi di ricerca chiaramente ricorrenti, è opportuno chiedersi che cosa avessero in comune questi temi tra di loro. E la risposta è straordinariamente semplice: tutti questi concetti (o per meglio dire istituti) si collocavano su una direttrice ben precisa. Erano cioè tutte tappe di un unico percorso: quello che – per usare le parole di Zangara nel 1938 – mirava a consentire al «popolo di partecipare alle funzioni sovrane dello Stato»<sup>32</sup>. Ora, è proprio questo aspetto a segnare, come è evidente, una profonda discontinuità con la scuola giuridica nazionale. La *Rechtsstaatslehre* ottocentesca aveva proceduto, come accennato in precedenza, ad una ricostruzione del rapporto tra Stato e società improntato ad una nettissima separazione, mirata anzitutto ad escludere, in capo al corpo sociale, ogni tipo di pretesa legittimante l'ordine costituzionale. Emblematica, da questo punto di vista, risultava la teorizzazione della rappresentanza politica nella ricostruzione di V.E. Orlando, per il quale l'atto del votare non era in alcun modo configurabile come esercizio di un diritto. L'interesse che quell'atto mirava a soddisfare, infatti, non era mai l'interesse del singolo elettore (magari a veder rappresentata la propria opinione), ma – al contrario – l'interesse dello Stato a che un suo organo particolarmente rilevante fosse composto da persone capaci e adeguate al ruolo. Era dunque lo Stato ad investire di una funzione pubblica, quella della scelta dei soggetti più idonei all'ufficio, l'elettore; e la posizione di quest'ultimo era pertanto quella di un soggetto chiamato ad adempiervi. Non a caso, notava Orlando, lo Stato non chiedeva ausilio a tutti i cittadini, ma li sele-

<sup>26</sup> Lavagna, *Per una impostazione dommatica del problema della rappresentanza politica*, cit.

<sup>27</sup> L'ovvio riferimento è a C. Mortati, *La costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano 1998 (1940). Per un approfondimento sul tema si rinvia a M. Fioravanti, *Dottrina dello Stato-persona e dottrina della costituzione. Costantino Mortati e la tradizione giuspubblicistica italiana*, in Id., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001, t. II, pp. 657 e sgg., nonché ancora M. Fioravanti, *Il concetto di costituzione in senso materiale*, «Historia constitucional», 12, 2011.

<sup>28</sup> Sul punto sia consentito rimandare a M. Gregorio, *L'idea di costituzione nella giuspubblicistica italiana degli anni Trenta*, in *La costruzione della 'legalità' fascista negli anni Trenta*, a cura di I. Birocchi, G. Chiodi, M. Grondona, Roma Tre press, Roma 2020, in particolare pp. 189 e sgg.

<sup>29</sup> G. Chiarelli, *Il concetto di "Regime" nel diritto pubblico*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 1932.

<sup>30</sup> Zangara, *Il partito e lo Stato*, cit.

<sup>31</sup> V. Gueli, *Il regime politico nello Stato fascista*, R. De Luca, Roma 1939.

<sup>32</sup> Zangara, *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo*, cit., p. 40.

zionava rivolgendosi soltanto a coloro che, soddisfacendo certi requisiti, si mostravano degni di possedere una capacità elettorale<sup>33</sup>.

Se quindi il secolo XIX aveva potuto permettersi di non prendere neppure in considerazione il problema della partecipazione popolare alla determinazione delle scelte dello Stato, questo tema emerge invece nel Novecento in tutta la sua dirompente urgenza. Potremmo anzi dire di più. La questione del come consentire al popolo di innervare lo Stato di contenuti positivi non era una delle tante questioni poste dal Novecento giuridico, ma al contrario la questione più delicata e centrale che la cultura giuridica del secolo XX si era trovata ad affrontare. E, sia detto per inciso, il movimento fascista – che fu certo tante cose, ma tra queste fu anche, e senza alcun dubbio, un figlio legittimo del Novecento – non si sottrasse all'onere di fornire una propria risposta al problema. Certo, fu una non soluzione, ossia una risposta fittizia e di comodo, più propensa ad eludere il problema che a risolverlo, una risposta antidemocratica e drammaticamente semplicistica, ma fu una risposta. Senza alcuna pretesa di esaustività e, anzi, unicamente per offrirne un'immagine schematizzata, possiamo dire che la soluzione offerta dal regime fascista al problema della partecipazione politica del popolo alla determinazione delle scelte politiche statuali si sostanziò in un tautologico ragionamento di chiaro stampo organicistico. Poiché per il fascismo degli esordi risultò politicamente assai fruttuoso presentarsi al Paese come unico movimento votato a perseguire non fini di parte, ma il superiore interesse della nazione, sin dalla sua costituzione in partito – avvenuta nel 1921 – decisero di trarne le conseguenze più radicali: il fascismo cioè si identificò – o almeno pretese di farlo – con la nazione. Lo rivela chiaramente anche l'ordine col quale si scelsero gli aggettivi chiamati a caratterizzare il nuovo partito, che era prima *nazionale* e solo dopo *fascista*. E dunque, una volta giunto al potere, fu piuttosto naturale per il regime, che si presentava come l'incarnazione istituzionale della riscossa rivoluzionaria promossa dalla migliore gioventù italiana, attrezzare dei canali permanenti (il Partito nazionale fascista appunto e l'ordinamento corporativo) che avrebbero dovuto consentire al pluralismo sociale – tollerato fintanto che non avesse imboccato derivate antinazionali, ossia antifasciste – di alimentare costantemente quel circuito virtuoso volto a determinare le scelte strategiche dell'agire dello Stato. In teoria, dunque, il fascismo aspirava a costruire una sorta di articolato meccanismo di integrazione del popolo nello Stato, simile a quello teorizzato da Smend nella sua *Integrationslehre*<sup>34</sup>. In pratica, tuttavia, la centralità assunta dall'italianissimo *Führerprinzip* (sui rischi del quale peraltro Smend aveva espressamente richiamato l'attenzione) che riconduceva l'intera catena di comando al duce del fascismo aveva finito per trasformare questo cir-

<sup>33</sup> Cfr. V.E. Orlando, *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica* (1895), ora in Id., *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940) coordinati in sistema*, Giuffrè, Milano 1954; nonché V.E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale*, Barbera, Firenze 1889.

<sup>34</sup> Cfr. R. Smend, *Verfassung und Verfassungsrecht*, Duncker und Humblot, München-Leipzig 1928.



colare processo di integrazione (di *principio corporativo* parleranno alcuni entusiasti interpretati come Volpicelli) in un meccanismo del tutto verticale in cui le direttive partivano dal centro e giungevano alla periferia del sistema<sup>35</sup>. Del resto, tra le tante ambiguità che caratterizzarono la costruzione teorica fascista vi era anche quella – e non era certamente tra le meno problematiche – che pretendeva di tenere assieme la narrazione di una rivoluzione popolare nata dal basso con una struttura di potere spiccatamente statualistica, ben cristallizzata nel celebre slogan mussoliniano del «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»<sup>36</sup>.

#### 4. La cesura di fine anni Trenta: un ponte tra fascismo e democrazia

A ben vedere, fu proprio nello spiraglio teorico lasciato aperto dalla predetta ambiguità che si inserirono le innovative teorie costituzionali della nuova generazione di costituzionalisti. Quando questi tornarono a ricostruire il rapporto tra società e Stato sulla base della primazia della prima sul secondo non vennero tacciati di eresia perché, in fondo, anche tra i giuristi più vicini al regime esisteva già una vivace dialettica tra interpretazioni rigidamente stato-centriche (come quella di Costamagna) e interpretazioni invece più orientate in senso socio-centrico (quale quella di Panunzio, che proveniva dal mondo del sindacalismo rivoluzionario). I nostri giuristi, dunque, nel momento in cui teorizzavano il ruolo proattivo della società nel processo di determinazione dei fini politici dello Stato non descrivevano effettivamente la realtà dello Stato fascista, ma certo sostenevano un principio che un regime che pretendeva di incarnare il superiore interesse della nazione non avrebbe potuto non sottoscrivere. Naturalmente, non sfuggirà che il medesimo principio rappresentava – e ha poi effettivamente rappresentato – la pietra angolare di ogni forma politica democratica.

Il che ci riporta alla questione principale, dalla quale avevamo preso le mosse in avvio, ossia alla domanda sul come riuscì la generazione di costituzionalisti cresciuti negli anni Trenta ad elaborare, sul finire del decennio, interpretazioni costituzionali che potevano adattarsi alla dittatura fascista ma poi, caduta finalmente quest'ultima, risultarono perfettamente in grado di spiegare la realtà della

<sup>35</sup> Naturalmente sbaglieremmo a pensare che la catena di comando del regime costruita per ricondurre tutto a Mussolini, comportasse la totale esclusione di ogni altro attore nei processi decisionali. Sulla perdurante rilevanza di specifici interessi di categoria, sulle politiche di potere personali portate avanti da alcuni gerarchi, sul persistere di una burocrazia ancora legata alla cultura del secolo precedente e su quanto il regime, in generale, fu costretto a scendere a patti senza riuscire nell'intento di rifondare integralmente la macchina statale si è recente soffermato G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018. Ciò nonostante, pur consci della relatività insita in ogni interpretazione che abbia pretese modellizzanti, ci pare che l'assoluta centralità della figura monarchica del capo del governo e duce del fascismo giustifichi la ricostruzione sopra esposta, almeno sotto il profilo della teoria dello Stato.

<sup>36</sup> La frase venne pronunciata da Mussolini in un discorso tenuto a Milano il 28 ottobre 1925, in occasione del terzo anniversario della marcia su Roma.

nuova Italia democratica e repubblicana. La risposta sta nella peculiare prospettiva di analisi che essi assunsero: assai poco interessati a proporre interpretazioni esegetiche dell'ordinamento costituzionale fascista, essi si incamminarono sul più impegnativo ma anche più accattivante sentiero della teoria generale dello Stato e della costituzione (a dire il vero più della seconda che del primo). Non si trattò però di una fuga, cioè di un escamotage utile a rendere le proprie analisi più teoriche e rarefatte per sfuggire ad un eventuale censura del regime. Al contrario, negli scritti dei vari Mortati, Esposito, Crisafulli i riferimenti alla realtà dell'ordinamento fascista sono ben presenti. E anzi: questi costanti riferimenti vengono utilizzati proprio per corroborare la bontà delle tesi sostenute. Il che risultava possibile perché, nel tentativo di elaborare una teoria del nuovo Stato contemporaneo (che per ognuno di loro era lo Stato del secolo XX, in antitesi allo Stato di diritto liberale ottocentesco), i nostri autori considerarono lo Stato fascista come una declinazione di quella nuova tipologia di Stato. Una declinazione, per l'appunto; non l'unica possibile.

A conti fatti, è proprio questa ricollocazione dell'esperienza costituzionale fascista tra le tappe del lungo e glorioso percorso evolutivo del concetto di Stato moderno (che si fa classicamente cominciare con la rivoluzione francese, benché sempre più numerose interpretazioni tendano ad anticiparne il momento genetico al Cinque-Seicento<sup>37</sup>) a rappresentare la chiave di lettura più adeguata per rispondere alla nostra iniziale domanda e a spiegare, dunque, la cesura di fine anni Trenta. Naturalmente, questo costituisce però anche l'aspetto più problematico e controverso delle analisi dei nostri giuristi, come emerse con forza nel secondo dopoguerra, più che sul finire degli anni Trenta. Il che è, almeno in parte, perfettamente logico. Al regime non dovette dispiacere infatti di essere ascritto a buon diritto tra le tappe di una tanto nobile linea evolutiva e ciò probabilmente fece passare in secondo piano il corollario più dirompente di questa proposta di sistemazione, ossia la possibilità di pensare la modernità statuale in forme anche diverse da quelle dell'ordinamento costituzionale mussoliniano. Assai più problematico, invece, fu l'accettare questa imbarazzante parentela novecentesca tra dittatura e democrazia nel secondo dopoguerra. Lo stesso Mortati, come notava Gustavo Zagrebelsky nella prefazione alla ristampa de *La costituzione in senso materiale* per la Biblioteca per la storia del pensiero giuridico moderno<sup>38</sup>, infatti, evitò accuratamente (e comprensibilmente) di sottolineare, almeno nell'immediato secondo dopoguerra, i profili di continuità del suo pensiero. Tanto che non è dato rinvenire neppure l'espressione «costituzione in senso materiale» nei primissimi scritti pubblicati in età repubblicana, quali ad esempio quello sulla Costituente o nella prima edizione del suo fortunatis-

<sup>37</sup> Al proposito, si vedano le pionieristiche intuizioni di Fioravanti sul cosiddetto «Stato giurisdizionale» contenute nel saggio *Stato e Costituzione*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2002, a cura dello stesso M. Fioravanti.

<sup>38</sup> C. Mortati, *La costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano 1998 con una introduzione di G. Zagrebelsky.

simo manuale di istituzioni di diritto pubblico<sup>39</sup>. Non vi fu nessuna abiura, sia chiaro. Semplicemente, i tempi sconsigliavano di mostrare continuità (fossero anche solo intellettuali o teoretiche), richiedendo invece, a gran voce, aperte e profonde discontinuità politiche. Il problema era dunque generale<sup>40</sup>, ma che per i giuristi si ponesse in modo più marcato e con tratti decisamente peculiari<sup>41</sup> fu immediatamente chiaro sin dai lavori dell'Assemblea costituente. Eccezion fatta per quei pochi giuristi che avevano avuto un ruolo attivo nell'antifascismo e nell'esperienza resistenziale (come ad esempio Piero Calamandrei) o che appartenevano al «mondo di ieri» (espressione che Paolo Grossi utilizza sovente, mutuandola da un celebre libro di Peter Zweig, per indicare la cultura giuridica ottocentesca<sup>42</sup> di cui il principale esponente fu senza dubbio Vittorio Emanuele Orlando), nei confronti di tutti gli altri l'assemblea mostrò spesso una spiccata diffidenza. L'esempio paradigmatico e più efficace di tale atteggiamento è senz'altro rappresentato dal celebre *j'accuse* togliattiano rivolto proprio contro i giuristi e contenuto nel suo intervento dell'11 marzo 1947, nella seduta pomeridiana dell'Assemblea plenaria, chiamata a discutere il progetto di Costituzione. Vale la pena leggerlo per intero.

Oserei dire che nel nostro lavoro non ci hanno dato grande aiuto i giuristi. Non se l'abbiano a male i colleghi che esercitano questa nobile professione, che del resto avrebbe potuto anche essere la mia, se la politica non mi avesse traviato. Molte formulazioni del progetto sono certamente deboli, perché giuridicamente non siamo stati bene orientati e effettivamente fu un errore non includere nella Commissione i rappresentanti della vecchia scuola costituzionalista italiana. La realtà è però che negli ultimi venti o trenta anni la scienza giuridica si è staccata dai principi della nostra vecchia scuola costituzionale. [...] e questo spiega perché, quando abbiamo dovuta scrivere una Costituzione democratica e abbiamo chiesto l'ausilio dei giuristi, essi non sono stati in grado di darci un aiuto efficace. Per darcelo, occorreva ch'essi cancellassero o dimenticassero qualche

<sup>39</sup> C. Mortati, *La Costituente. La teoria, la storia, il problema italiano*, Darsena, Roma 1945 e Id., *Corso di istituzioni di diritto pubblico. Anno accademico 1948/49. Appunti dalle lezioni*, Cedam, Padova 1949. Sul punto cfr. G. Zagrebelsky, *Premessa* in C. Mortati, *La costituzione in senso materiale*, cit., p. XX.

<sup>40</sup> Paradigmatica al riguardo fu la vicenda del processo di epurazione, assai complicato da realizzare e capace di ottenere risultati assai limitati, sul quale tuttavia permangono opinioni e interpretazioni assai divergenti. Cfr., ad esempio, R. Palmer, *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano 1996 e, sul versante opposto, H. Voller, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>41</sup> La transizione tra fascismo e Repubblica fu per i giuristi particolarmente problematica (e per i costituzionalisti lo fu ancora di più) perché non si limitava a chiamare in causa scelte personali, ma incideva assai più in profondità sull'onestà intellettuale e sulla coerenza interpretativa di tutti coloro che continuarono a lavorare, a scrivere e ad insegnare sotto il regime. Cfr. ad esempio il celeberrimo saggio di A.C. Jemolo, *Confessioni di un giurista*, Giuffrè, Milano 1947.

<sup>42</sup> P. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un Europeo* (1941), Mondadori, Milano 1994. Sull'utilizzo che Grossi fa dell'espressione si veda ad esempio il recente P. Grossi, *Il diritto in una società che cambia. A colloquio con Orlando Roselli*, il Mulino, Bologna 2018, p. 111.

cosa; bisognava che ritornassero a qualche cosa che avevano dimenticato, e non erano sempre in grado di farlo<sup>43</sup>.

L'analisi di Togliatti è spietata e draconiana. Il Segretario del PCI divideva il ceto dei giuristi in vecchia scuola e nuova generazione. Alla prima (e cioè a Orlando e i suoi epigoni), portatrice di sani principi giuridici, egli rimproverava al massimo il fatto di non aver saputo opporre al fascismo un argine che forse avrebbe evitato al Paese la sciagura della dittatura. Ma era la seconda a costituire il vero problema, perché i giuspubblicisti più giovani, cresciuti nel clima antidemocratico del ventennio, erano ritenuti strutturalmente incapaci di fornire ai padri e alle madri costituenti il contributo di sapere giuridico necessario alla stesura della nuova carta. In verità l'analisi togliattiana era clamorosamente e duplicemente sbagliata. In primis perché addebitava ai giovani costituzionalisti 'colpe' teoriche (quali la dottrina della sovranità dello Stato o la concezione dei cosiddetti *Reflexrechte*) in realtà imputabili proprio alla vecchia scuola liberale. E, in secondo luogo, perché non si rendeva conto che era proprio quest'ultima, dati i differenti presupposti concettuali di partenza, a risultare assolutamente inadeguata a fornire conforto tecnico e teoretico al lavoro del costituente italiano. Ma ai fini del nostro ragionamento tutto ciò non pare particolarmente rilevante. Importa invece sottolineare come i percorsi teorici dei costituzionalisti cresciuti negli anni Trenta apparivano di per sé, verrebbe quasi da dire ontologicamente, sospetti<sup>44</sup>. E questo alone di sospetto ha faticato molto a dissiparsi; e forse non si è mai del tutto dissolto. I motivi sono vari, ovviamente, ma su uno almeno vale la pena soffermare l'attenzione, a chiosa di questa analisi.

Si tratta di una considerazione di carattere generalissimo, che chiama in causa anche la complessiva difficoltà italiana nel fare i conti col passato fascista. Senza la pretesa di addentrarsi in analisi che valicano decisamente le competenze di chi scrive, sia per lo meno consentito sottolineare che uno dei motivi di tale difficoltà sembra essere stata la diffusione per molti anni nel discorso pubblico, di un'immagine negativamente (e ciò è ovvio) parentetica (e ciò lo è assai meno) del ventennio fascista. Pur con tutte le migliori intenzioni, considerare il fascismo come un incidente della storia, come un buco nero tra un prima (*retrò* ma dotato di una sua nobiltà) e un dopo (identificato con la consacrazione della modernità democratica) conduce infatti inevitabilmente alla rimozione di quei vent'anni dalla storia della cultura giuspolitica italiana. Col risultato che tutto quanto è stato vissuto (e riflettuto e teorizzato) in quel periodo sembra legittimamente liquidabile sulla base di una aprioristica patente di indegnità. La cesu-

<sup>43</sup> P. Togliatti, *intervento* nella seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947, in Atti dell'Assemblea costituente ora reperibili in rete sul sito della Camera dei Deputati.

<sup>44</sup> Emblematica al proposito la vicenda di Vezio Crisafulli che nel secondo dopoguerra si avvicinò al PCI fino a diventarne di fatto il giurista di riferimento per le questioni costituzionali. Ciò nonostante, come detto, proprio per il fatto di appartenere a quella generazione di giuristi cresciuti sotto il regime fascista, il PCI non lo candidò all'Assemblea costituente, della quale Crisafulli – ligio alla disciplina di partito – seguì i lavori dall'esterno riferendone ai lettori comunisti sulle colonne del periodico «Rinascita».

ra di fine anni Trenta, invece, sta a dimostrare l'esatto contrario. E cioè che del Novecento giuridico si possono dare due differenti declinazioni: una democratica e una anti-democratica; e che tra le due versioni vi sono elementi di continuità tanto numerosi almeno quanto lo sono gli elementi di discontinuità. Non è disconoscendo le parentele novecentesche tra cultura costituzionale fascista e cultura costituzionale democratica che si tutela più saldamente la seconda. E poiché sembra assai convincente la tesi secondo la quale siamo ancora oggi ben dentro il lunghissimo Novecento giuridico<sup>45</sup>, è proprio nella vigile consapevolezza dell'esistenza di un'eventualità antidemocratica che si può progredire sulla strada della costruzione di una sempre più efficiente democrazia costituzionale.

In questo percorso, naturalmente, anche la scienza del diritto costituzionale deve fare la sua parte. Se i giovani giuspubblicisti cresciuti negli anni Trenta poterono, sul finire del decennio, preparare il terreno teorico per la transizione dal fascismo alla democrazia, ciò avvenne perché essi accettarono di indagare i presupposti più profondi della materia e si spinsero dunque fino alle radici della scienza medesima, al suo momento genetico, là dove società e istituzioni si toccano e si fondono, dove il politico diviene giuridico. Nell'introduzione alla già citata ristampa de *La costituzione in senso materiale* di Mortati, Gustavo Zagrebelsky citava un episodio assai illuminante. In un convegno di costituzionalisti italiani, nel 1994, un oratore che aveva espressamente dichiarato che, a suo avviso, la tesi mortatiana della costituzione in senso materiale sarebbe stata da abbandonare totalmente, ricevette per ciò solo un applauso a scena aperta. Segno evidente, notava Zagrebelsky, di «uno stato d'animo, un disagio»<sup>46</sup> evidentemente diffuso, che fece consumare, in quell'occasione «un vero e proprio evento dell'inconscio», una collettiva rimozione in senso freudiano<sup>47</sup>. La conclusione che il prefatore vent'anni fa trasse da quell'evento pare rappresentare ancora oggi un monito valido per il giurista contemporaneo: «quell'applauso è [...] un segno rivelatore che la dottrina della costituzione in senso materiale, con le questioni essenziali ch'essa ha sollevato e con le risposte che ha tentato di dare, è sempre ancora là a turbare la quiete [della] scienza costituzionalistica», e dunque a stimolarla a non perdere «interesse per l'investigazione delle proprie radici e dei propri fondamenti e quindi anche per le grandi domande che ne mettono in gioco il significato nel momento storico presente»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Sul lungo Novecento giuridico si veda P. Grossi, *Novecento giuridico. Un secolo pos-moderno. Discorso inaugurale per l'anno accademico 2010/2011 tenuto nell'Università di Ferrara, il 22 novembre 2010*, ora in ID., *Introduzione al Novecento giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>46</sup> Zagrebelsky, *Premessa*, cit., p. VII.

<sup>47</sup> Ivi, pp. VIII-IX.

<sup>48</sup> Ivi, p. IX.

# «Al privato onesto un'arma legittima». Per una genealogia della legittima difesa tra il *moderamen inculpatae tutelae* e la difesa legittima del diritto penale fascista

Domenico Siciliano\*

## 1. Oggetto e problematizzazione

L'oggetto del presente articolo è l'istituto della legittima difesa a tutela della proprietà o dei beni patrimoniali nell'ordinamento giuridico italiano. Per problematizzare questo istituto giuridico estremamente attuale si procederà, nella scia di Michel Foucault, a una «diagonalizzazione del presente», a fare quella che, sempre con Foucault, che a sua volta si rifà a Friedrich Nietzsche, può essere chiamata una «genealogia». Si tratterà non *della* storia, ma di *una* storia della legittima difesa a tutela della proprietà nel diritto penale italiano.

Inizierò pertanto dal 'passato'. La *discontinuità* che vorrei marcare è nel passaggio dalla disciplina del *moderamen inculpatae tutelae*, sottesa ancora ai codici preunitari, in particolare il Codice penale toscano del 1853 e il Codice sardo del 1859, e al primo Codice penale unitario, il Codice italiano Zanardelli del 1889, secondo la quale fondamentalmente si può uccidere a tutela solo della vita e dell'incolumità

\* Università degli Studi di Firenze. La citazione nel titolo è di Arturo Rocco. Il presente testo è una rielaborazione, aggiornamento e integrazione di un articolo pubblicato nel 2019 in «Questione giustizia» on line con il titolo: «Al privato onesto un'arma legittima». *Una genealogia della legittima difesa a tutela del patrimonio nel sistema giuridico italiano*. Ringrazio Francesco Vertova per aver letto parti di una versione precedente del manoscritto e aver dato preziose indicazioni e consigli.

Domenico Siciliano, University of Florence, Italy, domenico.siciliano@unifi.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Domenico Siciliano, «Al privato onesto un'arma legittima». *Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatae tutelae e la difesa legittima del diritto penale fascista*, pp. 39-93, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-202-7.05, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

fisica, a quella del *diritto* alla *difesa* legittima del Codice Rocco del 1930, come *diritto* a *difendere* con la violenza fisica tendenzialmente tutti i beni, proprietà inclusa. Per ragioni di spazio mi limiterò in questo contributo al Codice penale sardo e al suo 'diretto discendente', il Codice penale unitario del 1889, il Codice penale Zanardelli<sup>1</sup>.

## 2. La legittima difesa come *moderamen inculpatae tutelae*

Il punto di partenza è dato dal paradigma del *moderamen inculpatae tutelae*, che a seguire verrà ricostruito considerando da un lato le discipline della legittima difesa nel Codice penale sardo e nel suo 'diretto discendente', il Codice penale Zanardelli, e dall'altro la concezione liberale della legittima difesa a esse 'corrispondente' nella giuspenalistica del tempo.

### 2.1. Il codice sardo del 1859

Il codice sardo piemontese del 1859 provvede a disciplinare esplicitamente e in positivo la legittima difesa come causa che esclude la punibilità dell'omicidio o della lesione personale.

L'art. 559 stabilisce: «Non vi è reato quando l'omicidio, le ferite, o le percosse sono comandate dalla necessità attuale di legittima difesa di sé stesso o di altrui, od anche del pudore in atto di violento attentato».

L'art. 560 aggiunge:

Sono compresi nei casi di necessità attuale di legittima difesa i due seguenti:

- 1) Se l'omicidio, le ferite, le percosse abbiano avuto luogo nell'atto di respingere di notte tempo la scalata, la rottura di recinti, di muri, o di porte d'entrata in casa o nell'appartamento abitato o nelle loro dipendenze;
- 2) Se hanno avuto luogo nell'atto della difesa contro gli autori di furti o di saccheggio eseguiti con violenza verso le persone<sup>2</sup>.

L'art. 563 regola poi l'eccesso di difesa:

L'omicidio commesso per eccesso nella difesa della vita o del pudore, o per eccesso nell'esercizio della forza pubblica, è punito col carcere. Colla stessa pena è punito l'omicidio che, per eccesso nella difesa, sia commesso di giorno nell'atto di respingere lo scalamento o la rottura di recinti, muri, porte, finestre di una casa, o di un appartamento abitato, o di luoghi dipendenti da abitazione.

Mentre l'art. 559 ammette in via generale la non imputabilità dell'agente con riferimento alla difesa della vita e dell'incolumità fisica (legittima difesa di

<sup>1</sup> Mi permetto di rimandare per l'analisi della disciplina del Codice penale toscano del 1853 al mio *Della violenza nel diritto penale fascista. Il caso della legittima difesa a tutela del patrimonio*, Libreria Alfani, Firenze 2013, p. 13 sgg.

<sup>2</sup> Si veda I. Mel (a cura di), *Diritto penale positivo italiano illustrato per articoli con la giurisprudenza pratica formatasi dal 1860 al 1885*, Ferrante, Napoli 1885, p. 221 sg.

se stesso o di altri), aggiungendo inoltre la difesa della «pudicizia» (dell'onore 'sessuale' della donna minacciata di una violenza sessuale), l'art. 560 prevede alla prima ipotesi l'uccisione del *fur nocturnus* e alla seconda ipotesi l'uccisione del ladro che, esercitando «violenza verso le persone» divenga di per sé un pericolo anche per l'incolumità fisica dell'agredito nella proprietà. A far da discriminare tra la legittima difesa (art. 559 e 560 n.1) e l'eccesso della stessa (art. 563) è in un caso importante la mera distinzione tra *fur diurnus* e *fur nocturnus*.

## 2.2. Il Codice Zanardelli del 1889

Nel 1889 viene approvato il Codice Zanardelli. La difesa legittima è disciplinata ora nella parte generale sotto il titolo IV *Della imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono*.

L'art. 49 co. 1 n. 2 sancisce in via generale: «Non è punibile colui che ha commesso il fatto [...] per esservi stato costretto dalla necessità di respingere da sé o da altri una violenza attuale e ingiusta».

L'art. 50 disciplina l'«eccesso scusabile»:

Colui che, commettendo un fatto nelle circostanze prevedute nell'articolo precedente, ha ecceduto i limiti imposti [...] dalla necessità, è punito con la detenzione per un tempo non inferiore ai sei anni, ove la pena stabilita per il reato commesso sia l'ergastolo, e negli altri casi con la pena stabilita per il reato medesimo ridotto a misura non inferiore a un sesto e non superiore alla metà, sostituita la detenzione alla reclusione e l'interdizione temporanea dai pubblici uffici all'interdizione perpetua.

Dal momento che la norma dell'art. 49 co. 1 n. 2 prevede espressamente la sussistenza di una «violenza», l'aggressione contro i beni non è di per sé rilevante ai fini della sussistenza della legittima difesa. Essa diviene invece rilevante se integra anche una minaccia per la integrità personale. Nel titolo IX *Dei delitti contro la persona* l'art. 376 prevede infatti per il caso dell'omicidio e delle lesioni personali quanto segue:

Non è punibile colui che ha commesso alcuni dei fatti preveduti nei capi precedenti [si tratta dei capi intitolati *Dell'omicidio* e *Della lesione personale*] per esservi stato costretto dalla necessità:

- 1) di difendere i propri beni contro gli autori di alcuno dei fatti preveduti negli articoli 406, 407, 408 e 410, o dal saccheggio;
- 2) di respingere gli autori di scalata, rottura o incendio alla casa o ad altro edificio di abitazione o alle loro appartenenze, qualora ciò avvenga di notte; ovvero qualora la casa o l'edificio di abitazione o le loro appartenenze siano in luogo isolato, e vi sia fondato timore per la sicurezza personale di chi vi si trovi. La pena è soltanto diminuita da un terzo alla metà, e alla reclusione è sostituita la detenzione, se vi sia eccesso nella difesa, nel caso indicato nel numero 1 del presente articolo; ovvero se il fatto sia commesso nell'atto di respingere gli



autori di scalata, rottura o incendio alla casa o ad altro edificio di abitazione, o alle loro appartenenze, e non concorrano le condizioni prevedute nel numero 2<sup>3</sup>.

Dietro la molteplicità delle ipotesi, delle fattispecie di cui all'art. 376, si intravede la sagoma del *fur nocturnus* del diritto romano e del diritto comune, del 'ladro' che si insinua nella casa di abitazione nottetempo. La sua attività è di per sé pericolosa. Potrebbe non trattarsi di un semplice ladro, ma di un assassino. Il rischio viene esternalizzato sull'intruso. Nel dubbio, il proprietario può ucciderlo.

### 2.3. La scienza penalistica dominante (Carrara)

La concezione della difesa legittima sostenuta nella dottrina che può essere addotta qui come paradigmatica quanto a sintonia con la disciplina del Codice penale sardo e poi con quella del suo 'successore', il Codice penale Zanardelli del 1889, è la concezione di Francesco Carrara. Nello stesso anno della promulgazione del Codice penale sardo Francesco Carrara apre il suo corso accademico presso l'Università di Pisa con la prolusione *Diritto della difesa pubblica e privata*<sup>4</sup>. Là dove la difesa pubblica non arriva, e solo nella misura in cui la difesa pubblica non arriva, in implicita stretta sussidiarietà, vige secondo Carrara la «difesa privata». Secondo Carrara «la legge di natura» avrebbe affidato «all'autorità sociale la difesa dell'ordine esterno»<sup>5</sup>. Sorgerebbe quindi il problema del conflitto tra tale «difesa dell'ordine esterno» affidata alla «autorità sociale», in bre-

<sup>3</sup> L'art. 376 co. 1 n. 1 rinvia alle disposizioni disciplinanti la rapina, l'estorsione, il ricatto e il saccheggio. In particolare l'art. 406 recita: «Chiunque, con violenza o con minaccia di gravi danni imminenti alla persona o agli averi, costringe il detentore o altra persona presenti sul luogo del delitto a consegnare una cosa mobile o a soffrire che egli se ne impossessi, è punito con la reclusione da tre a dieci anni. Alla stessa pena soggiace chiunque, nell'atto di impossessarsi della cosa mobile altrui o immediatamente dopo, usa contro la persona derubata o accorsa sul luogo del delitto la violenza o la minaccia suaccennata per commettere il fatto o per trasportare la cosa sottratta o per procurare la impunità di sé stesso o di un'altra persona che sia concorsa nel delitto. Se la violenza sia diretta unicamente a strappare la cosa di mano o di dosso alla persona, il colpevole è punito con la reclusione da uno a cinque anni». L'art. 407 recita: «Chiunque, con violenza o con minaccia di gravi danni alla persona o agli averi, costringe taluno a consegnare, sottoscrivere o distruggere, in pregiudizio di sé o di altri, un atto che importi qualsiasi effetto giuridico, è punito con la reclusione da tre anni a dieci anni». L'art. 408 recita: «Quando alcuno dei fatti preveduti negli articoli precedenti sia commesso con minaccia nella vita a mano armata, o da più persone delle quali anche una sola sia palesemente armata, o da più persone travisate, ovvero se sia commesso mediante restrizione della libertà personale, la reclusione è da cinque a quindici anni». L'art. 410 recita: «Chiunque sequestra una persona per ottenere da essa o da altri, come prezzo della liberazione, danaro, cose o atti che importino qualsiasi effetto giuridico, a favore proprio o di altri da lui indicati, ancorché non consegua l'intento, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni».

<sup>4</sup> F. Carrara, *Diritto della difesa pubblica e privata (Prolusione al corso accademico dell'anno 1859-1860)*, in Id., *Opuscoli di diritto criminale*, 4° ed., vol. I, Giachetti, Prato 1885, p. 105 sg.

<sup>5</sup> Ivi, p. 133. Corsivo nel testo originale.

ve: tra la «difesa pubblica» e la «difesa privata». E il criterio per la soluzione del conflitto tra «difesa pubblica» e «difesa privata» è dato per Carrara dalla «giusta necessità»<sup>6</sup>, articolato da un lato in termini di sussidiarietà della difesa privata rispetto a quella pubblica e dall'altro secondo il principio di *proporzione* immanente al requisito della *necessità*: «Ogni qual volta il presidio della giustizia sociale sia tardo e impotente ad impedire il male che si minaccia, e la *difesa privata* può con *minor male* impedirla, altrettante volte risorge il diritto della *difesa privata*; e la necessità del momento porge al tempo medesimo la causa e la misura della legittimità dell'esercizio di lei»<sup>7</sup>.

Carrara si confronta, per confutarle, con le due fondazioni della legittima difesa ovvero del «diritto di propria difesa» dominanti al tempo. Si tratta del principio «della collisione degli uffici» e del principio «di perturbazione», per la considerazione dei quali mi permetto qui per ragioni di spazio di rimandare ad altro scritto<sup>8</sup>. Mi concentrerò a seguire solo sulla *pars costruens* di Carrara, ricostruendo brevemente la fondazione proposta da Carrara, fornita ricorrendo alla figura della «cessazione del diritto di punire nell'autorità sociale». Questo diritto verrebbe a confliggere con il «diritto di difesa privata» degli uomini. Per comprendere in quali casi si verifichi tale conflitto può essere utile un passo in cui Carrara provvede a dare contenuto materiale al «*gius di punire*», al «diritto di punire» grazie al concetto di «legge di natura»:

Il *gius di punire* nella società emana dalla legge di natura. Ma la legge di natura ha dato all'uomo, più che il diritto, il dovere di conservare la propria esistenza. Questo è precetto della legge primitiva, come lo è l'associazione degli uomini, la loro subiezione ad un'autorità, e la forza coattiva in mano di questa pel mantenimento dell'ordine. I due precetti primitivi — precetto all'uomo della conservazione di sé stesso — subiezione dell'uomo a una pena qualora turbi l'ordine esterno — non possono non essere coordinati fra loro. Se sono coordinati, il secondo precetto non può essere derogativo del primo; mentre anzi ha questo con quello una esattissima convergenza, perché entrambi tendono alla conservazione dell'uomo. Dunque ove parla il primo precetto deve tacere il secondo<sup>9</sup>.

In tal modo il criterio materiale per il 'coordinamento', oggi si direbbe per il 'bilanciamento', è dato dal principio di autoconservazione dell'uomo ovvero conservazione della vita, rispetto al quale il principio del «mantenimento dell'ordine» e del «*gius di punire*» stesso è finalizzato. La «contraddizione» tra il diritto alla vita garantito dalla legge di natura e il diritto a punire, anch'esso garantito dalla legge di natura, viene risolta dando la prevalenza al diritto alla vita dell'individuo:

<sup>6</sup> Vedi *ibidem*. Corsivo mio.

<sup>7</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

<sup>8</sup> Si veda qui il mio *Della violenza nel diritto penale fascista*, cit., p. 26 sgg.

<sup>9</sup> Carrara, *Diritto della difesa pubblica e privata*, cit., p. 143 sg.

È impossibile che la legge di natura, la quale ha detto all'uomo non ti lasciare uccidere, abbia detto all'autorità, uccidi o punisci quell'uomo perché non si è lasciato uccidere. Dunque, quando l'uomo ha obbedito al precetto naturale della propria conservazione, senza che a lui possa farsi rimprovero o di colpa nelle cagioni, o di eccesso nell'esercizio, non esiste più autorità che lo possa colpire, perché la legge di natura che ha dato all'autorità il diritto di punire non può contraddire sé stessa. Laonde con tutta esattezza si deve affermare che *il gius di punire è cessato nell'autorità umana, rimpetto all'uomo che altro non ha fatto se non provvedere alla necessità della conservazione di una vita innocente*<sup>10</sup>.

Di fronte al dovere ovvero alla necessità di conservazione di una vita innocente, e quindi di fronte ai 'diritti dell'uomo', cede il 'diritto dell'autorità' di punire. I 'diritti dell'uomo' risultano in tal modo serbati e non oggetto di disposizione. Il diritto *alla vita* dell'agredito viene mantenuto e affermato. Quanto al diritto alla vita dell'aggressore, la sua soppressione viene neutralizzata ovvero occultata dal punto di vista discorsivo nel momento in cui a venir meno è il diritto dello Stato a punire. È la legge di natura e più precisamente il suo contenuto materiale a dare il tono del conflitto. A essere affermato paradigmaticamente è il diritto alla vita ovvero il diritto sorto dalla «necessità della conservazione di una vita innocente». Carrara specifica quindi tale concezione per il caso della «incolpata difesa», ovvero del *moderamen inculpatae tutelae*<sup>11</sup>, il cui «principio della legittimità» sarebbe da ravvisarsi sempre «nella cessazione del *gius di punire*»:

Infatti, tostoché la legge di ordine non viene a turbarsi con la impunità, non vi è più ragione di punire. Ora la legge di ordine con la impunità non si turba, quando il fatto fu impeditivo di maggior *disordine* [...]. Se avvenne che un diritto rimanesse violato, l'azione che lo violò non causò nel suo risultamento disturbo dell'ordine quando fu necessaria ad impedire il sacrificio di un diritto *uguale o più importante* di quello violato<sup>12</sup>.

Il criterio per la soluzione del conflitto tra il diritto di punire e il diritto dell'agredito è dato in definitiva dal rapporto valoriale o di importanza tra i diritti *degli uomini* in conflitto. Solo se il diritto dell'agredito è di valore pari o superiore a quello dell'aggressore la difesa risulterà legittima. Carrara non specifica ulteriormente questo criterio con riferimento al caso della difesa mortale dei beni. Se però si ricollega il principio qui enunciato da Carrara a quanto da lui affermato nella specificazione del contenuto materiale della «legge di natura», si può sostenere

<sup>10</sup> Ivi, p. 144. Corsivo nel testo originale.

<sup>11</sup> L'espressione *moderamen inculpatae tutelae* si riscontra per la prima volta in un rescritto di Diocleziano e Massimiano del 290 d.C., C. 8.4.1.: «Recte possidenti ad defendendam possessionem, quam sine vitio tenebat, inculpatae tutelae moderatione illatam vim propulsare licet». Tuttavia la figura giuridica del *moderamen inculpatae tutelae* viene precisata e articolata solo in epoca medioevale, prima dai Canonisti e poi dai Legisti. Vedi ampiamente qui K. Pennington, *Moderamen inculpatae tutelae: The Jurisprudence of a Justifiable Defense*, «Rivista internazionale di diritto comune», 24, 2013, p. 27 sgg., p. 30 sgg.

<sup>12</sup> Carrara, *Diritto della difesa pubblica e privata*, cit., p. 147. Corsivo nel testo originale.

che nella concezione di Carrara implicitamente non v'è spazio per la difesa mortale della proprietà. Solo la messa in pericolo dell'incolumità fisica ovvero della vita dell'agredito possono dare luogo alla violazione del diritto alla vita del ladro ovvero del rapinatore e quindi far venir meno il 'diritto' dello Stato di punire.

Tale conclusione si lascia corroborare alla luce dell'analisi della concezione di Carrara sulla legittima difesa esposta nel Corso del 1867. Carrara considera anche qui la legittima difesa come un caso di coazione, nel quale la coazione conduce non a una «azione» volta a scongiurare una «violenza [che] procede o dal caso o da un terzo», diretta «contro una persona che non era causa del male stesso», per intendersi: quello che sarà successivamente chiamato «stato di necessità» —, ma a una «reazione», che si rivolge contro l'aggressore, con le parole di Carrara, che si ha «quando per liberarci dal pericolo imminente respingiamo *quell'istesso* che a noi lo minaccia, e pel bisogno della *difesa* nostra non ci limitiamo alla semplice repulsa dell'attacco, ma procediamo ancora alla *offesa* dell'aggressore»<sup>13</sup>. In entrambi i casi per Carrara «cessa l'imputabilità, si dell'azione come della *reazione*, quantunque in loro si configuri un fatto materialmente contrario alla legge, purché nel timore che ci ha spinto ad agire o reagire ricorrano gli estremi di quello che i criminalisti appellano *moderame dell'incolpata tutela*, o con formula più completa, *necessità*»<sup>14</sup>. Carrara riprende espressamente quanto da lui illustrato nel suo «discorso sulla difesa pubblica e privata», ravvisando come «fondamento giuridico della scriminazione», invece che il principio della «collisione degli uffici» o quello della «perturbazione dell'animo», quello della «cessazione del diritto di punire nella società»<sup>15</sup>. Decisiva ai fini della determinazione della «forza escusante della coazione»<sup>16</sup> è solo la posizione dell'agredito, non quella «[d]ell'aggressore o [d]ella vittima del fatto». In tal modo si potrà decidere secondo Carrara della legittimità del «furto commesso per necessità di fame», cioè del caso centrale di «stato di necessità», così come tematizzato per esempio da Hegel nel § 127 della sua *Rechtsphilosophie*. E qui, con riguardo allo stato di necessità, Carrara ricorre all'importante differenza *irreparabile* vs. *reparabile* per 'giustificare' il 'bilanciamento' fatto a favore della vita: «La legge dell'ordine non può preferire il male irreparabile della morte di un uomo, al male riparabile della offesa proprietà: essa è legge di conservazione [...]»<sup>17</sup>. Carrara individua quindi tre requisiti in presenza dei quali «un atto violatore dei diritti altrui e materialmente contrario alla legge» possa considerarsi «legittimo». Si tratta dei requisiti della «ingiustizia», della «gravità» e della «inevitabilità» del «male minacciato». In particolare, con riferimento al requisito della «gravità», Carrara osserva:

<sup>13</sup> F. Carrara, *Programma del Corso di diritto criminale*, vol. I, Tip. Giusti, Lucca 1867, p. 168. Corsivo nel testo originale.

<sup>14</sup> Ivi, p. 169. Corsivo nel testo originale.

<sup>15</sup> Ivi, p. 170.

<sup>16</sup> Ivi, p. 171.

<sup>17</sup> Ivi, p. 172.

La gravità del male non deve cercarsi nell'assoluta verità, che può essere rimasta occulta all'agredito; ma nella *ragionata opinione* dell'agredito medesimo [...]. Si considera come *grave* il male che minaccia la *vita*, le *membra*, e la *pudivizia*: non quello che attacca la *roba*: né quello che lede la *fama*; tranne rispetto ad una reazione *correlativa*. E sebbene il commento ufficiale del Codice Bavaro (art. 129 nota 1); il codice di Assia Harmstadt [*sic!*], e il codice Austriaco, ammettano come *causa dirimente* la difesa della proprietà, la comune dei dottori e dei legislatori le accordano soltanto una efficacia *minorante*, che ha la sua ragione nella giustizia dell'affetto motore: ma non mai, quando è isolata, le accordano forza scriminatrice. Carmignani ha ridotto con molta esattezza scientifica il criterio della *gravità* del male alla sua *irreparabilità* [...]: e questa è la formula più vera così teoricamente come praticamente [...]<sup>18</sup>.

Qualora venga meno il requisito della «gravità» ovvero della «inevitabilità del pericolo» non si ha più legittima difesa, ma «il così detto eccesso di difesa», laddove Carrara distingue ulteriormente «tra *eccesso di difesa* che sempre configura il *dolo*, e *eccesso di moderame* (o come altri dice, difetto nel moderame) che sempre configura la *colpa*: e può anche tal volta lasciarsi impunito»<sup>19</sup>.

Qui Carrara fa valere la disciplina del Codice penale prussiano del 1851, che appunto prevede nel suo § 41, accanto alla legittima difesa, la figura dello *eccesso*, provvedendo a «parifica[r]le agli effetti della esonerazione»<sup>20</sup>:

Mitissima disposizione, ed accettabile, purché si riferisca al *difetto* (o eccesso) nel *moderame*, perché in tal senso ha salda base sull'anzidetto principio della cessazione del dolo. Colui che illuso sulla *gravità* e sull'*inevitabilità* del proprio pericolo, uccide o ferisce, *non ha la volontà*, non ha la *coscienza di delinquere*. Egli non è assolutamente in *dolo*<sup>21</sup>.

Qui il delinquente a cui Carrara pensa è quello centrale nel diritto penale liberale, colui che vuole il fatto di reato, in modo assai simile a quello con il quale vuole concludere un contratto o costituire un'impresa. Resta, nel vero senso della parola, eventualmente la categoria del reato colposo: «Gli si può rimpro-

<sup>18</sup> Ivi, p. 173 sg. Corsivo nel testo originale.

<sup>19</sup> Carrara, *Programma del Corso di diritto criminale*, cit., p. 178.

<sup>20</sup> *Ibidem*. Il § 41 del Codice penale prussiano del 1851 recita: «Ein Verbrechen oder Vergehen ist nicht vorhanden, wenn die That durch die Nothwehr geboten war. Nothwehr ist diejenige Vertheidigung, welche erforderlich ist, um einen gegenwärtigen rechtswidrigen Angriff von sich selbst oder Andern abzuwenden. Der Nothwehr ist gleich zu achten, wenn der Thäter nur aus Bestürzung, Furcht oder Schrecken über die Grenzen der Vertheidigung hinausgegangen ist». «Un delitto o una contravvenzione non sussiste, se il fatto era richiesto dalla legittima difesa. Legittima difesa è quella difesa che è necessaria per respingere da sé o altri un'aggressione attuale e anti giuridica. Va egualmente considerata la legittima difesa quando il reato è andato oltre i confini della difesa solo per sgomento, paura o terrore». Si veda qui T. Goldammer, *Die Materialien zum Straf-Gesetzbuch für die Preussischen Staaten*, Theil I, Heymann, Berlin 1851, p. 417.

<sup>21</sup> Carrara, *Programma del Corso di diritto criminale*, cit., p. 178. Corsivo nel testo originale.

verare un errore di calcolo, una precipitazione: e così i termini di una colpa»<sup>22</sup>. E qui il criterio che interviene a tracciare un'ulteriore differenza è la distinzione tra capacità 'ordinarie' e invece 'straordinarie':

Ma se si avverte che l'aspetto di un pericolo imminente non lascia facoltà di ragionare che ad uomini di *straordinaria* presenza di spirito, si comprende che cotesta precipitazione, e il conseguente errore di giudizio, è un effetto inevitabile della umana natura: effetto da cui solo pochissimi andrebbero esenti in circostanze analoghe; cioè nella circostanza di una perturbazione cagionata dal terrore<sup>23</sup>.

È quindi l'incidenza del *terrore*, il suo effetto sugli uomini 'ordinari', quelli che non godono «di straordinaria presenza di spirito», a far andare esente da pena in sintonia con la concezione immanente al § 41 del Codice penale prussiano del 1851.

Sempre nel 1867 nel vol. IV della *Parte speciale*, nella parte dedicata ai furti, Carrara affronta la questione del furto che avviene durante la notte, che rilevarebbe soprattutto sotto il profilo «del pericolo della persona»:

Quando la forma del furto porta il ladro a contatto della persona del proprietario o del suo domicilio, allora il tempo notturno non solo agevola il reato e rende più difficile la difesa della proprietà, ma di più fa sorgere grave sospetto di pericolo anche per la vita e per la salute del proprietario<sup>24</sup>.

Carrara ricorda che il Codice penale toscano non dà rilievo alla circostanza del tempo di notte per il furto, mentre invece quello Sardo all'art. 368 n. 1 «la valuta quando congiunta a quella della casa abitata», dando inoltre una (pericolosa!) definizione legislativa della notte, come «tutto quel tempo che corre da un'ora dopo il tramonto a un'ora prima della levata del sole»<sup>25</sup>. In presenza appunto di una legge che «ad una pagina dice al ladro, ti punirò meno se ruberai di giorno, e così rende favorevole all'accusato il prolungamento del giorno giuridico; ad un'altra pagina dice al proprietario, ti punirò meno o niente se ucciderai il ladro di notte, e così rende favorevole all'accusato il prolungamento della notte giuridica»<sup>26</sup>, si potrà allora discutere non poco in giudizio nel caso in cui il proprietario aggredito in casa da «una mano di ladri in sull'aurora», svegliatosi improvvisamente «corra sull'arme e uccida uno di coloro»<sup>27</sup>. Il proprietario accusato di omicidio e i ladri superstiti cercheranno

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ivi, p. 178 sg. Corsivo nel testo originale.

<sup>24</sup> F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale dettato nella R. Università di Pisa. Parte speciale ossia esposizione dei delitti in specie con note per uso della pratica forense*, vol. IV, Lucca 1867, p. 307.

<sup>25</sup> Ivi, p. 309.

<sup>26</sup> Ivi, p. 311.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

di ‘dipingere’ la zona d’ombra del crepuscolo dal punto di vista interpretativo: ancora notte per il primo, già giorno per i secondi. Carrara fa leva qui sul principio del *favor rei*:

Nello sciogliere siffatto nodo il giudice che non comprenda il senso relativo e tutto applicativo del favore della difesa regolando su tale stregua la teorica del crepuscolo, troverà difficoltà a dire nella stessa sentenza che quello identico momento era giorno ed era notte. Oppure dovrà porre sulla bilancia la prevalenza di favore tra il ladro e l’omicida?<sup>28</sup>.

Carrara, qui in notevole sintonia con Kant, fa valere la «interpretazione filosofica», che oppone con decisione alla lettera la *ratio* della disposizione di legge:

No. Il giudice filosofo non s’impaccerà per tali apparenti ambagi, e si sbrigherà dalla lettera della legge per correr dietro al suo spirito. Egli dirà che nel crepuscolo non ricorrono le ragioni per aggravare la mano sul ladro, e negherà la qualifica: indi guarderà le ragioni della apprensione di proprio pericolo che scusano l’omicida, e ammetterà la scusa. Ed a chi gli venga rinfacciando di essersi contraddetto risponderà non esser chiamato a dare una definizione astronomica, ma a dare una definizione giuridica; dirà non essere una *materialità* ciò che scusa od aggrava, ma bensì una suprema ragione che ora può accompagnare, ed ora no la identica materialità<sup>29</sup>.

Insomma: il criterio interpretativo nell’uno come nell’altro caso è il *favor rei*, che arriva per mezzo dell’interpretazione ‘filosofica’ ovvero ‘secondo la *ratio*/lo spirito’ a ‘superare’ la lettera della disposizione punitiva in questione. Il che per il caso dell’uccisione del *fur nocturnus* significa che nella prospettiva di Carrara (non solo ma soprattutto) sotto la vigenza del Codice sardo del 1859 — sotto più profili il principale obiettivo polemico del penalista toscano — e quindi alla luce dei corrispondenti artt. 558, 559 e soprattutto 560 n. 1, il diritto penale deve essere *liberale*, tanto nei confronti dei ladri quanto nei confronti dei proprietari.

Pochi anni dopo, nel 1874, nei *Lineamenti di pratica legislativa penale*, all’*Osservazione IV*, tesa ad evidenziare le ‘ragioni’ dell’elemento volitivo del soggetto agente a scapito di quella che Carrara chiama «materialità», dopo un § 1 dedicato alla questione della «scalata», nel § 2 Carrara torna sulla questione del «tempo di notte». Il Codice penale toscano con la disposizione ampia e flessibile dell’art. 34 (e dell’art. 64) glissa sulle «cause materiali» ovvero sulla «causa mediata», e quindi «non defin[isce] l’errore, non la ubriachezza, non la pazzia, non il moderame, non la provocazione, non il giusto dolore maritale o paterno, non la repulsa dei ladri, non altre condizioni eccezionali che modificano la imputabilità»<sup>30</sup> e invece si dedica correttamente, secondo Carrara, alla «cau-

<sup>28</sup> Ivi, p. 311 sg.

<sup>29</sup> Ivi, p. 312.

<sup>30</sup> F. Carrara, *Lineamenti di pratica legislativa penale esposti mediante svariate esemplificazioni*, Bocca, Roma, Torino, Firenze 1874, *Osservazione IV*, p. 113 sgg., p. 126.

sa immediata» ovvero alla «causa giuridica», che è data dalla «modificazione morale dell'atto umano; modificazione consistente nel difetto di coscienza e di libertà»<sup>31</sup>, in altri termini: dal difetto del momento cognitivo e volitivo del reo. Al contrario, il Codice penale sardo provvede a disciplinare nel dettaglio, quasi alla lettera nella scia del Codice penale francese, la legittima difesa e in specie tutta una serie di aggressioni alla proprietà che evocano la figura romanistica dell'uccisione del *fur nocturnus*. Qui lo scopo di Carrara è accentuatamente di 'politica del diritto penale'. Con riguardo proprio alla questione della concretizzazione della distinzione *giorno/notte* in riferimento all'interpretazione dell'art. 560 n. 1 del Codice penale sardo, Carrara stigmatizza il «letto di Procuste» sul quale sarebbe 'costretto' a stendersi il giudice che deve applicare il Codice penale sardo, a differenza di quello che deve applicare il Codice penale toscano. Il *punctum dolens*, spiega il giurista toscano, è dato dall'uccisione per *respingere* la scalata o l'irruzione che avvenga nella 'linea d'ombra' del crepuscolo, ravvisabile 'alla luce' dell'art. 613 del Codice penale sardo come l'ora successiva al tramonto del sole e quella che precede la levata dello stesso. L'uccisione avvenuta al crepuscolo esclude per l'agredito il tempo di notte di cui all'art. 560 n. 1? Carrara, che rimanda in generale espressamente a quanto da lui già esposto e sostenuto nel suo *Programma*<sup>32</sup>, qui fa un passo ulteriore, al solo fine di evidenziare con chiarezza una 'lacuna valoriale' nel Codice penale sardo.

Non si aspetti da me che io qui pronunzi la mia opinione su questa possibile controversia [...]. [L]o scopo di questo mio scritto non è già quello di cercare la soluzione di uno od altro problema di giure penale. Il suo scopo è meramente quello di mostrare mediante alcune delle più notevoli esemplificazioni *i pericoli delle definizioni* nel giure punitivo [...]. Dirò soltanto, come generalità, che nell'applicazione dell'art. 560 n. 1 del Codice Sardo vuolsi usare di ogni maggiore larghezza, fissando sempre il pensiero sulla situazione soggettiva dell'uccisore. Volete voi che quando io ascolto i ladri urtare l'uscio della mia camera per introdursi corra prima a guardare il mio orologio per sapere qual'ora è; e poscia cerchi il lunario per conoscere a qual'ora in quel mattino incominci il crepuscolo, ed a qual'ora si levi il sole, e soltanto dopo tali verificazioni fattomi certo che io verso nel periodo legittimo, dia di piglio all'archibugio e lo esploda contro gli aggressori! Sono queste tali cose che si possono dire e sostenere sul serio? E se io non possedo orologio, se non so leggere nel lunario, se nel mio contado non v'è campana che suoni le ore, se il giorno è sì fosco che arrieggi a notte quantunque da un buon quarto d'ora sia comparso il sole all'orizzonte, ma velato da foschissime nubi; dovrò io essere responsabile di tali accidentalità, mentre al rompersi improvviso dell'alto mio sonno io credetti di essere nel colmo della notte?<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, p. 126.

<sup>32</sup> Vedi ivi, p. 123.

<sup>33</sup> Ivi, p. 123 sg. Corsivo nel testo originale.



Carrara ha buon gioco nel farsi beffe della distinzione *fur diurnus vs. fur nocturnus* presa ‘alla lettera’ senza andare a cercarne il ‘fondamento’. Può infatti porre il lettore tra la scelta per l’applicazione della lettera dell’art. 563, e quindi la condanna per eccesso di difesa dell’agredito, oppure per l’interpretazione ‘secondo la *ratio*’/‘secondo lo spirito’ a favore del proprietario aggredito. E il criterio, la *ratio*, e qui sta lo spostamento rispetto a quanto asserito sul punto da Carrara nel *Programma*, è dato non dal *favor rei* ma dal *favor* per il *reus* che è *proprietario* e si difende contro i malfattori, in un’ottica assai ‘moderna’ di prevenzione generale *positiva*:

Vi parrà egli che sia obbedita la giustizia subiettiva col fare ricadere sul capo del proprietario le conseguenze dell’altrui scelleratezza? No, perché ingiusta è la pena quantunque minima che colpisce l’uomo il quale non ebbe coscienza di delinquere: No, perché neppure potete rimproverare imprudenza ad un infelice che usò tutta quella prudenza che era possibile in quella paurosa e repentina costernazione. Vi parrà egli che ciò si esiga dalla giustizia obiettiva? No, perché gli onesti cittadini non si atteggiano a timore per la sorte del ladro, la quale per se stessi non prevedono possibile; ma si commuovono invece all’aspetto della pena che ha colpito un loro simile, ed alla quale prevedono il pauroso possibile di soggiacere innocenti alla volta loro. Il danno mediato non nasce dalla uccisione, ma dalla pena che infliggete all’uccisore. Col punire incoraggiate i malfattori e spaventate gli onesti, la vostra pena, non è né giusta, né politica<sup>34</sup>.

«E come potrete trarvi da simile impaccio?»<sup>35</sup>, chiede quindi retoricamente Carrara ai suoi lettori. «No way out»! La dettagliata disciplina del Codice penale sardo impedisce di richiedere la *acclamatio* di Gaiana tradizione: «Vorrete forse andar cercando se il proprietario poteva o no utilmente acclamare?» chiede Carrara. «Voi lo potreste», osserva, «sotto altri codici, i quali con miglior senso, anziché copiare dal Codice francese le due grette condizioni materiali della *scalata* (o effrazione) e del *tempo notturno*, hanno tenuto conto del criterio più razionale della solitudine del luogo; oppure, con senso più pratico, hanno trovato il criterio del tempo notturno nelle abitudini locali della destinazione al sonno. Ma sotto il codice vostro», nota Carrara, «voi ciò non lo potete, perché esso (peggiorando forse sul codice di Francia) inesorabilmente impone il criterio del centimetro e dei cinque minuti»<sup>36</sup>. Passiamo ora alla seconda ‘contraddizione’: che fare nel caso in cui non vi sia più il dubbio sulla concretizzazione della differenza *notte/giorno*, si sia varcata la ‘linea d’ombra’ del crepuscolo e il proprietario abbia, è il caso di dirlo, ‘chiaramente’ ucciso il ladro ‘alla luce del sole’, in pieno giorno, «cinque o dieci minuti dopo l’ora della levata del sole». Ecco la palese contraddizione per Carrara:

<sup>34</sup> Ivi, p. 124.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Ivi, p. 124 sg. Corsivi nel testo originale.

Lo scatto di una campana decide della sorte del proprietario! Cinque minuti innanzi esso non fu colpevole, quantunque preferisse uccidere l'aggressore del suo domicilio anziché acclamare ai numerosi domestici che gagliardi gli stavano d'appresso, od acclamare ai vicini che stavano folti in prossimità della sua abitazione nel centro di popolosa città. Ma cinque minuti dopo il proprietario è un colpevole, quantunque egli fosse solo in quella sua casa, e quantunque questa giacendo in località solitaria e remota lo rendesse deserto di ogni speranza ragionevole di soccorso altrui e di intimidazione degli aggressori!<sup>37</sup>

La lettera del Codice penale sardo inchioda in modo 'irragionevole' il proprietario che abbia avuto la sventura di uccidere il *fur nocturnus* trasformatosi repentinamente in *diurnus*: «Avete forse speranza di applicare al proprietario la regola del moderame? Voi lo potreste sotto altri codici; ma non lo potete sotto il codice vostro; non lo potete senza violare la lettera dell'art. 560 [...]. Laonde non havvi interprete il quale nella disposizione che *comprende tra i casi di legittima difesa* la repulsa dei ladri *in tempo di notte*, non si trovi costretto a leggere la disposizione avversativa, che cioè la repulsa dei ladri *in tempo diurno non è compresa nei casi di legittima difesa*. Dicendo altrimenti», conclude Carrara, «non s'interpreta ma si conculca la lettera della legge»<sup>38</sup>. Insomma: da un lato la 'giusta' interpretazione nell'ambito dei possibili significati letterali, il 'diritto' come *Rechtsgrund*, come 'ragione giuridica', con la *Entscheidungsfolge*<sup>39</sup>, la conseguenza giuridica 'ingiusta' della decisione di condanna dell'agredito, dall'altra *Entscheidungsfolge*, la conseguenza giuridica 'giusta' dell'assoluzione, purtroppo però *contra legem*, cioè contro i *Rechtsgründe*, le 'ragioni giuridiche':

Bisogna dunque che il giudice o mentisca alla verità delle cose, dando al giorno il nome di notte; o si faccia egli stesso legislatore: oppure mentisca alla propria coscienza condannando il proprietario ad una pena, e (se fortuna volle che il ladro non fosse ucciso, ma fosse soltanto ferito, e inabilitato al lavoro) condannandolo al perpetuo mantenimento di quel masnadiero<sup>40</sup>.

Carrara inferisce ulteriormente sul Codice penale sardo (e sul relativo legislatore) a favore del più flessibile Codice penale toscano: che succede nel caso in cui il proprietario che è autorizzato dall'art. 560 del Codice penale sardo a «respingere la scalata o la effrazione» intervenga a difesa della sua casa di abitazione *in un momento successivo*? Ma dunque», chiede retoricamente il professore-avvocato di Lucca, «se la scalata o la effrazione erano già compiute, e già i ladri si aggiravano entro la mia casa, non sarà più legittima la strage che io ne

<sup>37</sup> Ivi, p. 125.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Vedi qui R. Wiethölter, *Zur Argumentation im Recht. Entscheidungsfolgen als Rechtsgründe?*, in G. Teubner (ed.), *Entscheidungsfolgen als Rechtsgründe. Folgenorientiertes Argumentieren in rechtsvergleichender Sicht*, Nomos, Baden-Baden 1995, p. 89 sgg.

<sup>40</sup> Carrara, *Lineamenti di pratica legislativa penale*, cit., p. 126.

faccia?»<sup>41</sup>. Carrara concede che non pochi problemi nascono dalla ricezione della disciplina del Codice penale francese del 1810 e dalla paradossalmente ‘infedele’ «traduzione letterale» dei corrispondenti articoli. Così l’espressione dell’art. 329 del Codice penale francese «en repoussant l’escalade», una volta tradotta con «nell’atto di respingere», invece che con «la equivalente formula *respingendo*»<sup>42</sup> avrebbe ristretto la finestra temporale (e spaziale) della giustificazione. Analogamente Carrara ricorda «che l’originale francese adopera nell’art. 329 n. 1 la frase “effraction de *entrée* d’une maison”; e che il traduttore italiano ha convertito quella frase nella seguente – “rottura di *porte* di *entrata* in casa»<sup>43</sup>. Come in un manuale di teoria dell’interpretazione, arriva la *Gretchenfrage*, la ‘domanda delle cento pistole’: «Che dire di un cancello?». Carrara infatti osserva: «Ora la parola *porta* non rende davvero con esattezza la parola *entrée* dell’originale. È evidente che una casa può essere chiusa con un *cancello*, e che un cancello non è una *porta*»<sup>44</sup>. Anche qui il dilemma con il quale si dovranno tormentare i membri della giuria è quello tra interpretazione letterale e interpretazione ‘fondamentale’:

Il giurato aderente alla lettera della disposizione italiana trovando che non si tentava di rompere una porta, ma soltanto di atterrare un *cancello*, dubiterà che manchino i termini della eccezionale discolta. La regola (dirà egli) sta nella colpevolezza di ogni omicidio. La impunità è una eccezione che può accordarsi soltanto dove ricorrono i precisi termini tassativamente descritti dalla legge. Siffatti termini io qui non trovo, e non posso accordare impunità ad un omicida. Sarà costui troppo rabbicamente attaccato alla lettera della legge; ma pure è possibile che lo sia»<sup>45</sup>.

E che dire infine del caso nel quale l’aggressione nel domicilio non avviene tramite scale o tramite effrazioni, ma tramite «l’uso di falsa chiave»<sup>46</sup>?

Carrara mostra così, non senza stigmatizzare con una punta di antiguidaiismo lo «attacca[mento] alla lettera della legge» dei rabbini, le secche nelle quali lo ‘zelo definitorio’, il «voler troppo definire» in tema di legittima difesa ha portato il legislatore. Qual è allora il problema secondo Carrara? Due sono le ipotesi esplicative. La prima: «Si è forse temuto che la formula *difesa propria od altrui* fosse insufficiente, e si è creduto di allargarla con la specificazione dei due casi riprodotti nell’articolo 560 n. 1 e 2?»<sup>47</sup>. Il legislatore, in altri termini, voleva ampliare i casi di legittima difesa del tradizionale *moderamen inculpatae tutelae*, incentrato sulla difesa mortale di vita e incolumità fisica ed eventualmente

<sup>41</sup> Ivi, p. 127.

<sup>42</sup> Ivi, p. 128.

<sup>43</sup> Ivi, p. 129. Corsivo nel testo originale.

<sup>44</sup> Ivi, p. 129.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Ivi, p. 130.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

libertà. Ma qui, ricorda Carrara, sarebbe bastata la coppia 'Codice toscano' e 'giuristi toscani', a far sì «che quei due casi rientrano nel diritto della difesa legittima [...] senza bisogno di tante definizioni»<sup>48</sup>, laddove Carrara, facendo un generico riferimento alla giurisprudenza toscana, aggiunge di averne egli stesso «avuto gli esempi». L'altra ipotesi esplicativa va nella direzione contraria, ed è la seguente: il legislatore avrebbe voluto evitare «che troppo si allargasse la nozione della difesa legittima [...]»<sup>49</sup>. E nel caso in cui tale ipotesi cogliesse nel segno, se cioè «il pensiero del legislatore è stato questo», allora «esso lo ha pur troppo raggiunto col suo linguaggio: ma a parer mio», conclude Carrara, «a scapito della giustizia»<sup>50</sup>. In breve: Carrara critica fundamentalmente la formulazione dell'art. 560 n. 1 e 2 del Codice penale sardo perché questo porta i giurati in taluni casi a decidere certo secondo la legge, ma contro giustizia. E i due casi centrali di lacune 'valoriali', di decisioni 'legali' ma 'ingiuste', sono quelli nei quali il proprietario aggredito nella propria abitazione uccide 1) il *fur nocturnus* in casi diversi da quello della scalata o della rottura, come l'ingresso con uno stratagemma come le chiavi contraffatte, e 2) il *fur* divenuto da poco *diurnus* al di là del caso della difesa della vita e della incolumità fisica.

Alberto Cadoppi richiama l'attenzione su questo testo<sup>51</sup>, nel quale Carrara 'inchioda' la foga definitoria del legislatore sardo, oggi diremmo l'ottusità post-burocratica fatta di («umana, troppo umana») 'intelligenza artificiale', a causa della quale l'ansia di 'coprire tutte le lacune' produce paradossalmente molte più lacune di quelle che si assumono 'riempite'. Cadoppi ricorda in primo luogo la disciplina dei codici penali preunitari, e tra di essi 'naturalmente' il Codice penale sardo, che «confermavano quasi pedestremente»<sup>52</sup> la disciplina dell'art. 329 del Codice penale francese del 1810, che «in sostanza» portavano a una disciplina che comportava per l'uccisione del ladro che tentasse di entrare «con rottura» nella casa di abitazione «di giorno» non il riconoscimento della legittima difesa, ma la «ipotesi attenuata» dello eccesso di difesa (per il Codice sardo: l'art. 363); in secondo luogo Cadoppi ricorda la circostanza che «nel codice toscano del 1853 non si prevedeva espressamente l'ipotesi dell'uccisione del ladro notturno» e che, pur in assenza di tale previsione legislativa espressa, questa «in giurisprudenza [...] era ampiamente riconosciuta»<sup>53</sup>, per far quindi valere il passo sopra analizzato<sup>54</sup> nel quale Carrara dà la priorità agli

<sup>48</sup> Ivi, p. 131.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> A. Cadoppi, "Si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto". *Riflessioni de lege ferenda sulla legittima difesa*, in E. Dolcini, C.E. Paliero (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Giuffrè, Milano 2006, vol. 2, p. 1386. In realtà Cadoppi si avvale della seconda edizione del 1882, che con riguardo al passo da lui citato non differisce (nella ricostruzione di Cadoppi) dalla prima del 1874, da me consultata.

<sup>52</sup> Ivi, p. 1384.

<sup>53</sup> Ivi, p. 1385.

<sup>54</sup> Vedi sopra nota 34.

interessi degli «onesti» rispetto a quelli dei «malfattori», e «più in generale» la circostanza che Carrara fosse «d[ell]’opinione che si dovesse mandare esente da pena il difensore anche in tutte quelle ipotesi in cui *per paura* avesse ecceduto i limiti della legittima difesa»<sup>55</sup>, ricordando come lo stesso Carrara sottolineasse «con orgoglio [...] il fatto che il codice di Zurigo del 1871 aveva accolto questa sua tesi – sostenuta fin dal 1864 – con il § 48»<sup>56</sup>, che appunto prevede la non punibilità dello eccesso di difesa nel caso in cui l’aggredito avesse «agito soltanto per effetto di sbigottimento, timore o spavento»<sup>57</sup>.

Qui va osservato che nel pensiero di Carrara sussiste una qualche tensione da una parte tra la concezione sviluppata nella parte generale del suo *Programma*, che vede un diritto alla legittima difesa ancora nell’ottica del *moderamen inculpatae tutelae* classico, con la richiesta, nella scia del maestro Carmignani, che il male scongiurato dalla condotta difensiva lesiva sia *grave* nel senso di *irreparabile* e il contestuale riconoscimento che la mera difesa dei beni non scrimina, nonché la proposta (nella prolusione del 1859/1860) di una corrispondente fondazione della legittima difesa privata in conflitto con una giustificazione della legittima difesa mortale dei beni e dall’altra parte una concezione che tende da un lato a evidenziare la ‘lacuna valoriale’ dell’art. 560 del Codice penale sardo a favore del molto più duttile – e non da ultimo molto più *toscano* – Codice penale toscano e dall’altro a valorizzare, su di un piano diverso, e quindi non più davvero conflittuale, la disciplina dell’*eccesso* della legittima difesa<sup>58</sup>. In questo

<sup>55</sup> Cadoppi, “*Si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto*”, cit., p. 1386.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*, in particolare nota 14, che sul punto cita F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale. Parte speciale*, Firenze 1909, vol. I, § 1331, nota 2. Lo *Strafgesetzbuch für den Kanton Zürich* del 1871 recita al § 48 co. 2: «Die Überschreitung der Vertheidigung wird nicht bestraft, wenn der Thäter nur aus Bestürzung, Furcht oder Schrecken gehandelt hat». In tal modo si fa implicito riferimento al § 41 del Codice penale prussiano del 1851. Vedi sopra nota 20.

<sup>58</sup> Questo emerge implicitamente dall’osservazione con la quale Ennio Amodio contrappone da una parte la mia interpretazione, che fa valere la concezione della gravità nel senso della irreparabilità del danno svolta da Carrara nella sua *Parte generale* e la corrispondente fondazione della legittima difesa fornita nella sua *Prolusione* del 1859/1860, e dall’altra parte i passi di Carrara sul *fur nocturnus/diurnus* fatti valere da Cadoppi, propendendo nella sostanza per la ricostruzione da me fatta: «improponibile l’interpretazione del suo [=di Carrara] pensiero in chiave di convinto sostegno all’estensione del “moderame” ai casi in cui l’aggressione si dirige unicamente contro la “roba”». Vedi E. Amodio, *A furor di popolo. La giustizia vendicativa gialloverde*, Donzelli, Roma 2019, p. 55, in particolare nota 79, con riferimento al mio *Per una genealogia del diritto alla legittima difesa: da Carrara ai Rocco*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 35, 2006, p. 723 sg., p. 736. Cfr. anche F. Colao, *Paura e legittima difesa. Questioni di “moderame” tra Otto e Novecento*, «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 1, 2019, p. 129 sgg. Colao ricostruisce la concezione sviluppata da Carrara nella sua *Prolusione* e nella *Parte generale del Programma* del suo Corso facendo tra l’altro valere la distinzione tracciata da Carrara tra «male irreparabile della morte di un uomo» e «male riparabile della offesa proprietà» per il furto «compiuto per necessità di fame» anche per il caso della (legittima) «difesa dei beni». Colao sottolinea inoltre la «portata ampia» dell’istituto in Carrara ricordando da un lato il caso dell’uccisio-

senso la concezione di Carrara si posiziona come concezione 'di cerniera' che, ancora entro il 'vecchio' paradigma del *moderamen inculpatae tutelae*, cerca di migliorarlo e di rispondere ai nuovi problemi e alle sempre più forti richieste di 'difendere la società' con il 'classico' instrumentario della filosofia del diritto, costruendo un *moderamen (inculpatae tutelae)* che ha la struttura in sé contraddittoria di un «diritto alla legittima difesa», senza averne (ancora) il contenuto, cioè un 'diritto alla legittima difesa' limitato qualitativamente dal punto di vista dei diritti ovvero dei beni giuridici difesi e che quindi, a ben vedere, 'resta' un *moderamen inculpatae tutelae*.

Tale ricostruzione si lascia confermare nei suoi tratti generali anche considerando la quinta edizione della *Parte generale del Programma* del 1886, laddove in una nota apposita Carrara si confronta con «[i] modernissimi criminalisti alemanni», che appunto hanno introdotto la distinzione tra legittima difesa e stato di necessità, tradendo una concezione della legittima difesa ancora calibrata sulla difesa di vita e incolumità fisica. Carrara ricorda infatti che «le due forme», cioè legittima difesa vs. stato di necessità ovvero reazione vs. azione «ricadono sempre sotto le medesime regole cardinali», laddove il «rispettivo fondamento giuridico» andrebbe ravvisato «sempre [nel]la *coazione della volontà*», mentre i «rispettivi limiti e condizioni della escusante» sarebbero da ravvisare «sempre nel *moderame*, vale a dire nel non avere ecceduto sia nell'*agire* sia nel *reagire*, oltre quello che era comandato dal bisogno di salvare noi stessi»<sup>59</sup>. Abbiamo qui una «forza escusante» che, ecco la 'contraddizione', nel caso della legittima difesa non è data da una «scusa», ma da un «diritto». Dopo aver espressamente ricordato, come nella edizione del 1867, che «[l]a forza escusante della coazione si deve cercare nell'agredito, non nell'aggressore, o nella vittima del fatto [...]»<sup>60</sup>, Carrara stigmatizza come «[e]rroneo anche più intollerabile, veramente grossolano [...] quello di coloro che dimentichi dei più elementari principii di diritto penale vorrebbero si desse alla *legittima difesa* il nome di *scusa*»<sup>61</sup>. Come argomenta qui Carrara? Semplice, asserendo in linea con la 'tradizione' che riconosce in capo a chi difenda la propria o altrui vita (o incolumità fisica) un diritto (naturale!) a difendere che giunge anche all'uccisione dello «aggressore ingiusto»:

Quando io ho difeso la mia vita o l'altrui dal pericolo di un male ingiusto grave e non altrimenti evitabile, che minacciava l'umana persona, non ho bisogno di scusa: ho esercitato un diritto: *vero e sacro diritto*; e meglio può dirsi un vero e sacro *dovere*, perché tale è la vera conservazione della propria persona. Delitto

ne dei rapitori colti nel sonno da parte delle loro vittime e dall'altro la difesa fatta da Carrara (come avvocato!) in un processo a Lucca, tra l'altro in un caso di omicidio *non* per la difesa dei beni. Cfr. Colao, *Paura e legittima difesa*, cit., p. 132.

<sup>59</sup> F. Carrara, *Programma del Corso di diritto criminale. Del delitto, della pena*, il Mulino, Bologna 1993 [5. edizione, 1886], p. 197. Corsivo nel testo originale.

<sup>60</sup> Ivi, p. 200.

<sup>61</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

orribile sarebbe il punirmi: è un insulto, prodotto dalla ignoranza o dalla crudeltà, dirmi che si concede una *scusa*<sup>62</sup>.

Insomma, è il *moderamen inculpatae tutelae* che autorizza a uccidere fondamentalmente solo per sventare un pericolo attuale per la vita e l'incolumità fisica. In modo non dissimile dalla terza edizione del 1867 Carrara tematizza a seguire la questione della determinazione del criterio della *gravità* del male minacciato, facendo valere la differenza *irreparabilità/reparabilità* e opponendo alla legislazione positiva del Codice dell'Assia e di quello austriaco la «comune dei dottori e dei legislatori», che ricollegano alla difesa della mera proprietà mortale o lesiva della incolumità fisica non una piena «forza scriminatrice» ma «soltanto una efficacia minorante».

#### 2.4. Le teoriche della legittima difesa

All'indomani della promulgazione del Codice penale nel terzo volume della sua opera a commento del Codice, al par. 2 dedicato alla legittima difesa, Giulio Crivellari, dopo aver lungamente trattato il «Diritto antico», le «opinioni dei pratici e dei più eminenti giureconsulti dei tempi andati» passando per Grozio e Pufendorf, sostiene che «gli elementi necessari alla esistenza del moderame di incolpata tutela», cioè della legittima difesa, potrebbero essere ridotti «sostanzialmente a due: *causa ingiusta, pericolo presente ed inevitabile*»<sup>63</sup>. Crivellari vede sotto questo profilo una continuità con gli «scrittori moderni». Questi non si sarebbero allontanati «da questi principii, sebbene li a[vessero] divisi e suddivisi». Crivellari rende plausibile il suo assunto facendo riferimento alle concezioni di Pessina, Carrara e Puccioni. Secondo Pessina, sempre nella ricostruzione di Crivellari, vi dovrebbe essere 1) una legittimità della difesa «nella sua cagione»; 2) la «necessità» dovrebbe essere «attuale» e 3) la «difesa» dovrebbe essere «indirizzata soltanto a respingere la ingiusta aggressione»<sup>64</sup>. Quanto a Carrara, perché «al timore si accordi il potente effetto di rendere legittimo un atto violatore dei diritti altrui e materialmente contrario alla legge» egli richiederebbe «per regola assoluta» che il «male minacciato» presenti i requisiti della «ingiustizia», della «gravità», della «inevitabilità». Il male minacciato in particolare verrebbe a essere considerato «inevitabile» ulteriormente qualora fosse «improvviso», «presente» nonché «assoluto». Infine Puccioni richiederebbe la presenza del «timore di un male più grave, o eguale a quello inferito»; che questo male fosse «imprevedibile e improvviso»; che fosse inol-

<sup>62</sup> *Ibidem*. Con ulteriore rimando a Florentino, *leg. 3, ff. de justitia et jure*: «Quod quisque ob tutelam corporis sui fecerit, iure fecisse existimetur». Corsivo nel testo originale.

<sup>63</sup> G. Crivellari, *Il Codice penale per il Regno d'Italia interpretato sulla scorta della dottrina, delle fonti, della legislazione comparata e della giurisprudenza*, vol. III. Art. 31-60. *Degli effetti e della esecuzione delle condanne penali. Della imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono*, Utet, Torino 1892, art. 49, p. 506. Corsivo nell'originale.

<sup>64</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

tre «presente ed inevitabile»<sup>65</sup>. Dopo la sua molto sintetica ricostruzione, Crivellari tira le conseguenze, riconducendo le tre concezioni esposte al minimo comune denominatore della concezione di Nicolini:

In sostanza, la dottrina moderna è concorde con l'antica; vi sarà una diversità di linguaggio, uno sminuzzamento maggiore o minore, ma gli elementi della incolpata tutela non sono che questi, perspicuamente illustrati, come sempre, dal Nicolini: «Che la reazione sia comandata dalla *necessità* della difesa; cioè che la difesa sia *necessaria*; che la necessità della difesa sia *attuale*; che la difesa sia *legittima*»<sup>66</sup>.

Il primo requisito, il requisito della necessità, indicherebbe, secondo il Nicolini, cui Crivellari rimanda con approvazione, «la necessità della difesa propria». Per «difesa propria» si intenderebbe «quel diritto [...] che viene direttamente ed immediatamente dalla propria conservazione, raccomandata dalla natura a ciascheduno»<sup>67</sup>. Sempre Crivellari prosegue:

L'esercizio di questo diritto è tutto fisico, quando non si ha coscienza della causa che ci turba; urtati, riurtiamo; spinti, respingiamo la forza fisica che ci percuote. Quando però abbiamo coscienza dell'urto che ci si vuol fare, allora si eccita in noi naturalmente la reazione, ugualmente immediata ed indispensabile, ma effetto di calcolo e di ragione. Vi si mesce sempre la passione; ma il suo principio è che l'uomo, quando fa uso di questo diritto, e per esso viene alle ultime estremità, lo fa sempre non in tutto e per tutto macchinalmente, ma a disegno; e questo disegno non è di far male altrui, né di vendicarsi, né di punire alcuno, ma *solamente di conservare sé stesso e salvarsi la vita*<sup>68</sup>.

Qui Crivellari vede una sostanziale corrispondenza tra la concezione di Nicolini e quella di Carrara, che richiede la «inevitabilità» del male minacciato:

Se al male che ci minaccia potevamo sottrarci *altrimenti* che col violare la legge, la violazione deve rimanere imputabile, perché l'arbitrio dell'agente non era più ristretto fra la scelta di due mali ugualmente gravi; e la legge dell'ordine poteva essere osservata, purché egli eleggesse il mezzo innocente col quale avrebbe evitato e il danno proprio e l'altrui<sup>69</sup>.

Possibilità di osservare la legge e allo stesso tempo di mantenere il diritto minacciato sono, osserva Crivellari con nuovo esplicito rinvio a Carrara, gli «altri mezzi innocenti» come la «preghiera», la «acclamazione» o la «fuga». In mancanza di una tale possibilità, il «male» viene a essere «assoluto». A questo

<sup>65</sup> Ivi, p. 507.

<sup>66</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale. Crivellari si rifà qui all'opera di Nicolini, *Le questioni di diritto*, Laurich, Napoli 1870.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>69</sup> Ivi, p. 507 sg. Corsivo nel testo originale.



punto Crivellari richiede la presenza di due ulteriori requisiti. Il primo è dato dal fatto che i mezzi alternativi «fossero *realmente utili*, cioè efficaci alla salvezza»<sup>70</sup>. Il secondo è dato dal fatto «che il calcolo sopra questa utilità *potesse* essere *istituito* dallo stesso aggredito [...]. Il moderame deve sempre misurarsi secondo le *ragionevoli opinioni* di colui che si vide minacciato nella vita; non secondo ciò che con freddo calcolo e maturo esame si è conosciuto dal giudice»<sup>71</sup>.

In sintesi: la difesa legittima è una scusante del comportamento in violazione della «legge dell'ordine», prevista in casi di necessità quasi «fisica», a tutela principalmente del diritto alla vita e all'incolumità fisica o personale dell'aggredito, che agisce a livello dell'imputabilità, negandola. Il caso centrale è quello della conservazione della vita o della esistenza, a cui si aggiunge poi come strumentale quello della conservazione della incolumità fisica. Gli altri casi di difesa, in particolare di difesa del pudore vengono coperti se e in quanto siano riconducibili al principio sottostante alla legittima difesa. In un apposito paragrafo finale, seguendo la tradizione del diritto comune, Crivellari si chiede se «la eccezione del moderame di incolpata tutela de[bba] essere limitata soltanto alla aggressione contro la vita propria o di altrui»<sup>72</sup>. Sulla scorta di argomentazioni ricavate dal diritto romano e dal diritto naturale di Grozio e Pufendorf, Crivellari propende per l'allargamento dell'ambito della difesa, ricorrendo al concetto di «violenza»: «Quella necessità adunque che costituisce tutta la legittimità della difesa della vita, si impone con tutta la sua forza anche nella ipotesi di un attentato *violento* al pudore»<sup>73</sup>.

Un indicatore della stretta connessione tra il concetto di violenza e quello della vita o dell'esistenza nel discorso sulla difesa legittima è dato dal caso che Crivellari discute immediatamente a seguire: l'uccisione del marito che intende costringere la moglie a compiere «un atto contro natura a sfogo della propria libidine». In questo caso Crivellari vuole riconoscere la esimente del moderame di incolpata tutela per la moglie. Dopo aver a lungo ricostruito con forti tinte morali il conflitto tra l'uomo e la donna uniti dal «contratto di matrimonio», e aver risolto in senso affermativo la questione della non imputabilità della «onesta fanciulla» che avesse ucciso il «marito reso brutto dal vizio» e che volesse «servirsi di lei come un mezzo per isfogare gli istinti animali»<sup>74</sup>, Crivellari chiude la sua argomentazione in tal modo: «Questo modo di sciogliere la questione parmi conforme ai sommi principii del giure penale, e al rispetto che i legislatori ed i giudici devono avere per un diritto tanto prezioso quanto è prezioso il diritto all'esistenza, e non meno irreparabile della vita stessa; *irreparabilis tamquam vita*»<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Ivi, p. 508. Corsivo nel testo originale.

<sup>71</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

<sup>72</sup> Ivi, p. 515.

<sup>73</sup> Ivi, p. 516. Corsivo nel testo originale.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Ivi, p. 517.

In tal modo Crivellari marca come decisivi requisiti di somiglianza tra l'onore (della donna) e la vita, accanto all'alto valore intrinseco ovvero alla «preziosità», l'ulteriore profilo della loro «irreparabilità» ovvero dell'impossibilità di 'riparare' alla loro perdita. Una tale concezione copre dal punto di vista argomentativo la disciplina del Codice Zanardelli. All'art. 49, che disciplina in via generale la legittima difesa come «reazione necessaria» nei confronti di una «violenza attuale e ingiusta» e quindi esclude in via principale la tutela dei beni patrimoniali, perché l'aggressione nei loro confronti non costituisce «violenza», corrisponde come norma speciale l'art. 376 che disciplina i casi tipici di «violenza» nei confronti dei beni patrimoniali ovvero di aggressioni ai beni patrimoniali che costituiscono anche una «violenza». Come Crivellari osserva, la «dottrina moderna», ovvero implicitamente le citate concezioni di Pessina, Carrara, Puccioni e Nicolini possono essere viste senza soluzione di continuità rispetto al «Diritto antico» ovvero all'istituto del «moderame di incolpata tutela»<sup>76</sup>.

### 3. La crisi del concetto di legittima difesa come «moderamen inculpatae tutelae»

Il paradigma del *moderamen inculpatae tutelae* alla base della disciplina del Codice Zanardelli comincia ben presto a vacillare.

#### 3.1. L'importanza di essere onesto (Fioretti)

Nel 1886, cioè tre anni prima del completamento della lunga gestazione del Codice penale Zanardelli, Giulio Fioretti scrive una breve monografia che mette in discussione l'impianto della disciplina della legittima difesa prevista dal Codice penale sardo, ancora vigente, attaccando la concezione di Carrara, considerato all'epoca il più autorevole giurista penalista. Nell'*Introduzione* Fioretti posiziona il suo studio all'interno della concezione della Scuola positiva, nella scia di Lombroso, Ferri, Garofalo, in implicita contrapposizione con la 'Scuola classica' ovvero principalmente con Carrara<sup>77</sup>. Il suo obiettivo dichiarato è quello di «dimostrare come quella inconcepibile tenerezza della legge per il delinquente è spinta a tal segno, da favorirlo non soltanto nell'eccessiva mitigazione delle pene, ma anche, e con più flagrante assurdità, coi troppi ostacoli che si creano al privato nella difesa personale da un attacco violento e ingiusto alla propria

<sup>76</sup> Simile a quella di Crivellari è sotto questo profilo la concezione di Francesco Saverio Arabia. Secondo Arabia la nuova disposizione «è quello che dicevasi prima *moderamine inculpatae tutelae*, o legittima difesa, tanto che meglio sarebbe stato di riprodurre l'antichissima definizione. Ma se ciò non si è fatto per un quasi sistema che pare si siano imposto i compilatori del Nuovo Codice di allontanarsi per quanto si può dal linguaggio legale già ricevuto, credendo che così si aiuta l'intendimento dei giurati, l'articolo in sostanza riproduce il concetto dell'antica definizione» (F.S. Arabia, *I principii del diritto penale applicati al codice italiano*, Tip. della R. Università, Napoli 1891, p. 154).

<sup>77</sup> G. Fioretti, *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, Bocca, Torino 1886, p. 8.

integrità fisica, morale ed economica»<sup>78</sup>. Tale «aberrazione di sentimentalismo dottrinario»<sup>79</sup> sarebbe stata potenziata, ai fini della produzione di «tanti e gravi danni», dalla «deplorable complicità» fornita dai «precedenti storici del giure penale e dell'evoluzione dei sentimenti morali dell'Europa civile»<sup>80</sup>, in altre parole: da un lato dalla storia 'criminale' del diritto penale stesso, con il suo carico di palesi e gravi ingiustizie, e dall'altro dal progresso della civilizzazione europea. Nell'espone la sua concezione della legittima difesa Fioretti procede fondamentalmente a una ricostruzione storica, analizzando lo sviluppo dell'istituto della legittima difesa dal diritto romano fino al suo tempo. Fioretti oppone al *moderamen inculpatae tutelae* del diritto canonico e alle idee astratte proprie dei «filosofi del diritto» e del diritto di ragione la tradizione del diritto romano in tema di legittima difesa, collegandola produttivamente alla nuova scienza giuridica tedesca, che nella seconda metà del XIX secolo pone la domanda circa la natura dogmatico-giuridica della legittima difesa: «La questione grossa sta nel determinare se la legittima difesa sia un diritto ovvero una scusa più o meno piena del reato»<sup>81</sup>.

Con collegamento a Rudolf von Jhering, il civilista tedesco autore tra l'altro del noto *Der Kampf um's Recht*, Fioretti scrive:

Chi non vede che la legittima difesa altro non è che una delle forme della lotta contro il delitto? Essa rappresenta quella parte del magistero sociale di repressione che può essere senza pericolo lasciata alla iniziativa privata. E pure è proprio questo concetto così semplice ed evidente dell'indole di questo istituto, che più raramente si fa strada a traverso le nebulose disquisizioni dei filosofi del diritto. Oggi ancora è la teorica individuale, atomistica della legittima difesa, quella universalmente imperante. Quando nelle teoriche di filosofia del diritto si trascura totalmente l'elemento sociale o utilitarico, che dir si voglia, e tutte le costruzioni teoretiche si vogliono elevare coi soli materiali che può presentare la elucubrazione aprioristica delle ipotetiche facoltà individuali dell'uomo isolatamente considerato, la legittima difesa discende sempre al grado di mera scusante, e non è mai concepita come l'esercizio di un diritto<sup>82</sup>.

Un criterio importante e da non trascurare è per Fioretti quello dell'«ingiustizia dell'aggressione», che Fioretti fa valere contro l'estenuante 'iper-differenziazione' dovuta al *moderamen*:

[...] tutto ciò che tende ad eliminare assieme al pericolo per l'agredito, le forze criminose dell'aggressore, è fatto nell'interesse della società; chi respinge l'ingiusto aggressore compie un *atto di giustizia sociale*. La sua azione è esercizio di un diritto, non meno che la pena inflitta dall'autorità sociale [...]. Nel nostro

<sup>78</sup> Ivi, p. 11.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, p. 46.

<sup>82</sup> Ivi, p. 47.

Codice [il Codice sardo del 1859] può questionarsi, se sia da concedersi la legittima difesa al ladro posto in pericolo di vita dal derubato, se la si debba concedere contro l'eccesso di difesa, o al drudo colto dal marito in flagrante adulterio. La difesa legittima è ridotta a una specie di conteggio tra aggredito e aggressore; ad ogni piccola quantità di eccesso da una parte corrisponde un po' di legittima difesa dall'altra. Tutte queste difficoltà scompaiono quando invece di considerarla come una causa dirimente l'imputabilità, la si considera come l'esercizio di un diritto. L'aggressione ingiusta ha fatto scomparire fin dal primo momento la possibilità dell'esistenza di questo diritto nell'aggressore; perché la società non può avere interesse a che un malfattore conservi la sua vita. [...] <sup>83</sup>.

Dopo aver tratteggiato in generale i contorni del diritto alla difesa legittima, Fioretti passa alla *vexata quaestio* della difesa dei beni. Essa sarà legittima qualora «il furto rappresenti una perdita sensibile per il proprietario». Un'esemplificazione è data dalla difesa del fondo da parte del contadino:

La pratica dimostra quanto sieno inutili le proibizioni della legge per le schioppettate tirate al tempo del raccolto contro coloro che si intromettono nei fondi allo scopo di rubarne i frutti. La proprietà rustica è molto più della proprietà mobiliare ed urbana esposta al furto, e bisogna necessariamente concedere al proprietario maggiori diritti per la difesa dei suoi beni [...]. Un contadino che tira una schioppettata a chi, malgrado l'avviso avutone, si ostina a voler penetrare nella proprietà altrui, non dimostra nessuna anomalia di carattere che possa autorizzarci a reputarlo un delinquente. Una simile facoltà si concede alle sentinelle, e talvolta, per motivi futilissimi, e con pericolo gravissimo dei passanti [...] <sup>84</sup>.

### 3.2. La Cassazione e gli offendicula ovvero: il contributo della tecnica

L'idea che il diritto alla vita, anche quello del ladro, abbia priorità assoluta rispetto al diritto di proprietà è sempre più difficile da accettare. La tecnica fornisce il suo contributo. Lo sviluppo di congegni meccanici per azionare 'automaticamente' armi da fuoco pone la giurisprudenza e quindi la dottrina dinanzi a una versione sofisticata del tradizionale caso dell'uccisione del 'ladro notturno' ovvero più precisamente a un suo slittamento: si tratta della questione della liceità o meno dell'uccisione del ladro mediante congegni meccanici ovvero *offendicula*. Questa infatti si può verificare anche nel caso in cui il proprietario o i suoi famigliari non si trovino in casa e sia quindi esclusa per definizione la connessione tra l'aggressione ai beni e l'incolumità fisica, tradizionalmente chiamata in causa come *ratio* delle fattispecie di cui all'art. 376. Per l'applicabilità dell'art. 376 anche a tal caso si pronuncia la Cassazione nel 1898 in un'impor-

<sup>83</sup> Ivi, p. 81, p. 87 sg. Corsivo nel testo originale.

<sup>84</sup> Ivi, p. 90 sg.

tante sentenza<sup>85</sup>, che apre una significativa breccia nel principio della necessaria connessione tra minaccia ai beni e minaccia all'incolumità della persona.

#### 4. L'attacco contro la «delinquenza e la malavita» e la legittima difesa

##### 4.1. La legittima difesa dalla «malavita» ovvero dalla «gente abietta» (Manzini)

I toni divengono sempre più accesi. Vincenzo Manzini tiene il 22 novembre 1910 una prolusione all'Università di Torino, pubblicata nel 1911 con il titolo *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*<sup>86</sup>, che segna il cambio di paradigma a favore di una politica del diritto penale di rara 'dedifferenziazione'<sup>87</sup>. Manzini indica programmaticamente la «difesa sociale contro la peggior delinquenza e la malavita» come uno dei «più gravi e urgenti» problemi del tempo<sup>88</sup>. Per attuare tale difesa Manzini indica «mezzi immediati» e «mezzi mediati»<sup>89</sup>. Per «mezzi mediati» Manzini intende «l'educazione popolare, la diffusione del benessere, la lotta contro l'alcolismo ecc.»<sup>90</sup>. Si tratta qui dei rimedi che cercano di lottare contro il crimine riconoscendone le cause sociali. Qui Manzini nega la competenza del diritto penale per tali interventi. Tali questioni andrebbero «manifestamente» oltre il suo «campo»<sup>91</sup>. Escluso

<sup>85</sup> Corte di Cassazione, *Udienza del 10 novembre 1897, Montalboldi*, «La legge, Monitore giudiziario ed amministrativo del Regno d'Italia», I, 1898, p. 205 sg. In una nota a tale sentenza Alessandro Stoppato indebolisce ulteriormente il paradigma del *moderamen inculpatae tutelae*. Stoppato contrappone il diritto alla vita e il diritto di proprietà dei «cittadini» e dei «galantuomini» a quello dei «ladri», arrivando a ricondurre la proprietà aggredita al bene della vita, per il tramite del lavoro e quindi della vita incorporata nel bene prodotto. Vedi A. Stoppato, *Il diritto del proprietario di apprestare nella sua casa mezzi per uccidere il ladro notturno*, «La Cassazione unica», X, 11, 1898, p. 386 sg.; esemplarmente si veda ivi, p. 386: «È vero [...] che scade, nella proporzione giuridica, il dritto di proprietà in confronto di quello della vita, ma è pur vero che il primo non è se non che una esplicazione dell'altro».

<sup>86</sup> V. Manzini, *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*, «Rivista penale», 73, 1911, p. 5 sgg.

<sup>87</sup> Nella sua analisi della prolusione di Arturo Rocco all'Università di Sassari del 1910, pubblicata con il titolo *Il problema e il metodo della scienza del diritto penale*, Mario Sbriccoli, ricordando in una nota «l'egemonia accademica e politica» di Vincenzo Manzini nella prima metà del ventesimo secolo e sottolineando come il ruolo di Manzini «certo meriterebbe attenzione e studio», tematizza questa prolusione torinese del 1910. In essa vi sarebbe «molta più anticipazione e "promessa" di fascismo di quanta se ne possa vedere, specie se non si guarda bene, nella "politicità dell'apolitico" che si rimprovera — peraltro giustamente — a quella di Rocco». M. Sbriccoli, *Caratteri originali e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XIV. *Legge diritto giustizia*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1998, p. 485 sg., p. 524, nota 104. Cfr. qui A. Berardi, *Vincenzo Manzini. Del metodo giuridico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2003, in particolare p. 187 sg.

<sup>88</sup> Manzini, *La politica criminale*, cit., p. 7.

<sup>89</sup> Ivi, p. 8.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

in tal modo l'ambito del 'sociale', a Manzini resta l'ambito del 'penale' in senso stretto. Vengono quindi in considerazione quelli che Manzini chiama «mezzi immediati». Manzini distingue ulteriormente tra «mezzi privati» e «mezzi pubblici». Per quel che concerne i primi, egli non fornisce un chiaro criterio di individuazione. Tuttavia possiamo capire che cosa Manzini intenda nel momento in cui consideriamo l'articolazione da lui operata. Manzini dice: «[R]ispetto ai mezzi privati, l'effetto che si cerca può esser conseguito in parte mediante opportune norme giuridiche permissive; in parte, e assai meglio, mediante la rettificazione di alcune norme etiche»<sup>92</sup>.

Abbiamo così da fare da un lato con l'introduzione ad hoc di specifici permessi in capo ai privati e dall'altro con la modifica della 'morale pubblica'. Manzini fornisce un solo esempio di modifica delle norme giuridiche permissive. E si tratta proprio delle norme sulla legittima difesa. Secondo Manzini le norme sulla legittima difesa del Codice Zanardelli potrebbero «sembrare di per sé sufficienti». Esse avrebbero la «potenzialità di tutela del galantuomo contro il malfattore»<sup>93</sup>. Tale potenzialità verrebbe tuttavia vanificata sul piano processuale, in quanto mancherebbero «le opportune norme processuali integratrici»:

Voi sapete bensì di poter reagire violentemente contro l'ingiusto aggressore, ma conoscete anche a quante vessazioni processuali, a quante spese, e a che gravi pericoli giudiziari vi esporreste reagendo effettivamente. E questa previsione paralizza fatalmente, e talora letalmente, le oneste energie reattive, a tutto beneficio dei criminali, la cui audacia cresce alimentata dalla convinzione di non trovare resistenza<sup>94</sup>.

Manzini propone quindi l'eliminazione dell'arresto preventivo di chi ha agito in legittima difesa e l'istituzione di una «speciale procedura istruttoria»<sup>95</sup> per la legittima difesa. Per quel che concerne il «campo etico», Manzini argomenta a favore di una mobilitazione della società con le armi contro la delinquenza:

Nel campo etico conviene poi dar opera a diffondere la persuasione dell'erroneità del concetto per cui si stima quasi vergognoso portare armi a propria difesa, e la convinzione che l'uso delle armi contro gli aggressori non solo rappresenta l'esercizio di una facoltà, ma anche l'adempimento d'un dovere sociale, quale è certamente quello di contribuire a rintuzzare la temerarietà e la protervia dei malviventi, a intimidire e disperdere la malavita<sup>96</sup>.

L'agredito viene fatto destinatario di un «dovere sociale» di difendersi con le armi, e in tal modo incorporato nella politica criminale dello Stato. Vengono quindi i «mezzi pubblici», che Manzini distingue ulteriormente tra «mezzi di

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> *Ibidem.*

diritto penale» e «mezzi di polizia». In questo contesto mi limito a ricordare la durezza con la quale Manzini argomenta a favore dell'inasprimento delle pene<sup>97</sup> nei «mezzi pubblici» e della reintroduzione della pena di morte<sup>98</sup>. Qui Manzini argomenta contrapponendo con forza due modi di pensare e strutturare il diritto penale. Da una parte vi sarebbe una concezione del diritto penale 'mite' e troppo favorevole ai delinquenti. Dall'altra vi sarebbe la concezione preferita da Manzini, una concezione che ricolloca i diritti degli 'onesti' al centro dell'attenzione del diritto penale:

Il nostro sistema penale, che del resto non ebbe mai completa attuazione, è non solo troppo mite, date le condizioni italiane, ma è altresì foggiato su modelli creati per popoli d'indole, di costumi, di disciplina diversi dal nostro. Esso si ispira inoltre a un criterio fondamentalmente erroneo, fatale petizione di principio su cui si erige tutta la sua complessa costruzione. Il suo spirito si adegua assai più alla psiche della gente colta e onesta che a quella dei malfattori: si è creduto che costoro sentano e soffrano moralmente al modo nostro, attribuendo così alla restrizione della libertà personale un valore, che la gente abietta o anche semplicemente la gente incolta e povera è ben lungi dall'attribuirle. A ciò si aggiunga una buona dose d'effeminato sentimentalismo a beneficio dei peggiori membri della società, e una valutazione troppo egualitaria, astratta e cieca dei così detti diritti della personalità individuale<sup>99</sup>.

E ancora, per chi potesse equivocare:

L'Italia si è presa il lusso, unica tra i grandi Stati, di appagare una lunga e generosa aspirazione della sua classe colta, nella quale la nobiltà della razza e l'antica civiltà hanno creato ripugnanze e sentimenti non avvertiti con pari intensità da popoli economicamente più progrediti, ma di civiltà più recente. L'abolizione della pena di morte, tranne che per i militari e i sudditi coloniali, fu, invero, l'omaggio del Governo italiano alla classe colta della nazione, non certo a quella, almeno intenzionalmente, che dimostra di partecipare così poco alle suddette ripugnanze e ai sentimenti della prima, da produrre ogni anno circa 10.000 criminali rei di gravi delitti violenti, dei quali circa 150 (condannati all'ergastolo o alla reclusione per 30 anni) candidati ipotetici all'estremo supplizio<sup>100</sup>.

Con una concezione così unilateralmente 'securitaria' e 'muscolare' è difficile stupirsi delle conseguenze tratte da Manzini nel prosieguo della sua argomen-

<sup>97</sup> Ivi, p. 9.

<sup>98</sup> Per una considerazione più ampia rinvio al mio *Della violenza nel diritto penale fascista*, cit., p. 70 sgg.

<sup>99</sup> Manzini, *La politica criminale*, cit., p. 9.

<sup>100</sup> Ivi, p. 10.

tazione, e cioè la proposta della reintroduzione della fustigazione<sup>101</sup> nonché di misure di polizia a tempo indeterminato per i recidivi 'incorreggibili'<sup>102</sup>.

#### 4.2. La lotta alla delinquenza per mezzo della legittima difesa (Battaglini)

La lotta alla 'criminalità' ovvero alla 'delinquenza' diviene momento centrale nella dogmatica sulla legittima difesa. Nel saggio pubblicato nel 1911, un anno dopo la prolusione di Manzini<sup>103</sup>, con il significativo titolo *Il pericolo d'offesa nella legittima difesa*, Battaglini colloca la legittima difesa al centro della politica criminale dello Stato: «[F]inché non cesserà il reato, come negazione dell'armonia sociale, lottare contro la criminalità sarà sempre uno dei primi doveri e dello Stato e dei cittadini, in quanto la difesa pubblica e la difesa privata sono due grandi forze cooperanti nella lotta contro la criminalità»<sup>104</sup>.

Battaglini mobilita difesa pubblica e difesa privata contro l'obiettivo comune: la «criminalità». Egli posiziona la «difesa privata» accanto alla «difesa pubblica» organizzata dallo Stato, asservendola a essa. Mentre però la «lotta contro la criminalità» per lo Stato costituisce l'esercizio di un «dovere giuridico», per i «privat[i]» costituisce l'esercizio di un «dovere etico-sociale» ovvero un «dovere etico», che cioè è «privo della particolare imperatività del dovere giuridico»<sup>105</sup>. Tale colorazione pubblicistica trasforma la legittima difesa da «diritto subiettivo» in capo al cittadino in «possibilità o autorizzazione giuridica riflessa» in capo al «suddito» in forza dell'«obbligo» per lo Stato «di non punire l'autodifensore»<sup>106</sup>. In tal modo la legittima difesa diviene uno strumento per la mobilitazione contro la delinquenza ai fini di prevenzione dei reati<sup>107</sup>.

<sup>101</sup> Esemplarmente: «Negli uomini imbevuti delle idee della rivoluzione francese il solo nome di questa pena suol produrre uno scoppio di sdegno declamatorio; ma chi non è avvinto a pregiudizi filosofici o politici comprende che, se simili pene sono certamente un intollerabile affronto alla dignità della personalità individuale, lo sono in quanto codesta personalità sia quale viene presupposta dai filosofi e dai politici: non quale la vedono i penalisti, troppo spesso, nelle aule giudiziarie e nelle prigioni» (ivi, p. 11).

<sup>102</sup> Ivi, p. 10 sgg. Ampiamente sul punto il mio *Della violenza nel diritto penale fascista*, cit., p. 73 sgg.

<sup>103</sup> La priorità temporale spetta al saggio di Manzini, che viene tra l'altro espressamente citato da Battaglini. Cfr. G. Battaglini, *Il pericolo d'offesa nella legittima difesa*, «Studi e giudicati illustrativi del Codice penale italiano», 20, 1911, p. 147 sgg., nota a p. 153.

<sup>104</sup> Ivi, p. 147 sgg.

<sup>105</sup> Ivi, p. 150.

<sup>106</sup> Ivi, p. 151. Ancora nel 1910 lo stesso Battaglini ricostruiva la legittima difesa come «diritto subiettivo di autodifesa» in capo al suddito e in rappresentanza dello Stato. Vedi G. Q. Battaglini, *Le norme di diritto penale e i loro destinatari*, Loescher, Roma 1910, p. 38. Vedi ampiamente il mio *Della violenza nel diritto penale fascista*, cit., p. 67 sg.

<sup>107</sup> Con riferimento a von Ferneck, Battaglini scrive: «Lo Stato, riconoscendo ai sudditi la possibilità di difendere con la propria forza i beni giuridici pericolanti, viene a rinforzare considerevolmente i motivi di astensione dal reato, contenuti dalle norme. La possibilità di



Ma come avviene la prevenzione per mezzo della legittima difesa? Quali *effetti* ha la legittima difesa sui «delinquenti»? È una questione di *conflitto* tra le forze contrapposte. La *forza* della legittima difesa agisce a mo' di *inibizione* sul delinquente, andando ad influire positivamente a favore della società sul *rapporto tra i motivi che si fronteggiano* nell'«individuo che delinque»<sup>108</sup>. La legittima difesa collega la «lotta per il diritto» nella società alla «lotta» che si verifica 'all'interno dell'individuo'. Questo per quanto riguarda la teoria. Quanto alla pratica, ovvero al «funzionamento» della legittima difesa nella società italiana, Battaglini osserva criticamente che la legittima difesa «[...] nello stato del suo funzionamento attuale [...] non esercit[a] quel potere inibitorio contro i motivi criminali, che di essenza sua possiede»<sup>109</sup>. In una prospettiva non dissimile da quella di Manzini, egli esorta a incoraggiare i cittadini all'«esercizio dell'auto-difesa», senza che questi vengano spaventati dalla «prospettiva di pericoli giudiziari», dalle possibili ripercussioni dovute dall'esercizio dell'azione penale nei confronti delle vittime che si siano difese con vigore dai loro aggressori: «Va insomma tolta la timidezza dell'autodifesa e aumentata l'energia privata contro la delinquenza [...]. Bisogna educare gli onesti all'energia e all'attività, se si vuol combattere efficacemente la delinquenza»<sup>110</sup>.

Riprendendo implicitamente il tema caro a Fioretti e soprattutto a Manzini<sup>111</sup>, Battaglini contrappone «gli onesti» alla «delinquenza». È compito del diritto penale e soprattutto della legittima difesa «educare» la parte «onesta» della popolazione per la «lotta» contro la parte implicitamente 'disonesta' ovvero 'delinquente'. Corrispondentemente Battaglini propone, nella scia di Manzini, di abolire la carcerazione preventiva per chi «secondo ogni verosimiglianza» abbia agito in legittima difesa. Ma come fonda Battaglini il dovere etico-sociale dei sudditi di «combattere la criminalità» agendo in «autodifesa»? Battaglini si rifà qui alla massima 'tradizionale' di Machiavelli secondo la quale «il fine giustifica i mezzi» per far prevalere nei confronti del diritto alla vita dell'aggressore il fine del benessere sociale e della «elevazione della vita umana», da raggiungere per il mezzo della difesa anche mortale<sup>112</sup>. A questo movimento di affievolimento della tutela del diritto alla vita corrisponde un indebolimento dell'importante

autodifesa e l'autodifesa effettivamente esercitata operano una prevenzione contro il reato» (Battaglini, *Il pericolo d'offesa*, cit., p. 152).

<sup>108</sup> «L'individuo che delinque è un individuo in cui i motivi della criminalità àno preso il sopravvento sui motivi dell'armonia sociale. Ora, c'è un momento in cui la *lotta* nel suo spirito si combatte tra gli opposti motivi, e i motivi dell'armonia sociale stanno per essere vinti da quelli della criminalità. Una forza inibitrice si oppone a questi ultimi motivi, e li rende deboli nella *lotta* e soccombenti: è la rappresentazione delle conseguenze del torto. E in questa rappresentazione il pericolo d'incorrere nella pena dello Stato si associa a quello d'incorrere nella reazione privata. Pena dello Stato e reazione privata sono i due grandi contromotivi al reato» (*ibidem*; corsivo mio).

<sup>109</sup> Ivi, p. 153.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

requisito di fattispecie dell'art. 49 del Codice Zanardelli della «violenza», ridotto a «pericolo di un'ingiusta offesa». Battaglini interpreta infatti il requisito della violenza smaterializzandone il contenuto 'fisico-materiale' e valorizzando così un nucleo dato dall'«ingiusto danno» e dalla «ingiusta offesa»<sup>113</sup>.

La concezione proposta da Battaglini permette di pensare come legittima la difesa di qualsiasi bene giuridico. Il dato normativo positivo è però chiaramente vincolante per Battaglini. Egli determina con riferimento a quali beni possa aversi una legittima difesa secondo il diritto italiano, escludendo espressamente la «difesa dei beni», salvo il caso in cui «all'attacco contro i beni sia connesso un pericolo per la persona». I casi di cui all'art. 376 vengono inoltre considerati da Battaglini come tassativi. Quanto alla nuova questione degli *offendicula* contro i ladri notturni, Battaglini ritiene coperta dall'art. 376 n. 2 la difesa mediante apparecchi automatici nei confronti del ladro che per entrare nella casa nottetempo scali, rompa ovvero provochi un incendio. Al di là di queste ipotesi tassative l'uccisione del ladro notturno che sia entrato senza «bisogno di rompere o di scalare» non sarebbe coperta dalla disposizione sulla legittima difesa e resterebbe punita<sup>114</sup>.

##### 5. Il progetto Rocco del 1927: il diritto a uccidere in legittima difesa

Nel 1921 viene presentato il progetto Ferri. La difesa legittima è disciplinata nel titolo II del libro I, dedicato alla disciplina de *Il delinquente*, al capo I *Della responsabilità*. Qui l'art. 19 recita con riferimento alla legittima difesa, senza mutamenti particolari rispetto alla disposizione generale dell'art. 49 del Codice Zanardelli: «Il fatto è giustificato, agli effetti penali, quando sia compiuto [...] per la necessità di difendere sé od altri da una violenza attuale ed ingiusta»<sup>115</sup>.

Diverso è il caso del Codice Rocco, proposto nel 1927. In sei anni è successo molto. Nel 1922, un anno dopo la presentazione del progetto Ferri, le squadre fasciste marciano su Roma, prendendo di fatto il controllo dell'apparato statale italiano. Il Re rinuncia infatti a reprimere il colpo di stato e nomina Mussolini Capo del Governo. In pochi anni la «rivoluzione fascista» si compie. Nel 1924 viene ucciso il deputato Giacomo Matteotti, che aveva tra l'altro osato denunciare in Parlamento le violenze sistematiche operate dalle squadre fasciste durante la campagna elettorale a scopo di intimidazione. Mussolini si assume in un discorso al Parlamento la responsabilità politica dell'accaduto. Nel 1925 con un disegno di legge il Governo fascista chiede al Parlamento per delega la facoltà di *emendare* il Codice penale Zanardelli. Nel luglio 1925 viene picchia-

<sup>113</sup> «Il legislatore [...] non parla di pericolo [...]. Ma necessità di respingere una violenza attuale e ingiusta non vuol dire altro che necessità di impedire un ingiusto danno, che attualmente ne sovrasta, ossia necessità di resistere e di opporsi al pericolo di un'ingiusta offesa imminente. Così deve intendersi l'art. 49 n. 2 cod. penale» (ivi, p. 155).

<sup>114</sup> Ivi, p. 169.

<sup>115</sup> *Progetto preliminare di Codice penale per i delitti (Libro I)*, «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», 1, 1921, parte prima, p. 136.

to con estrema durezza Amendola, «il più considerevole capo dell'opposizione parlamentare dopo l'eliminazione di Matteotti»<sup>116</sup>. Amendola morirà per le conseguenze del pestaggio qualche mese dopo. Il 26 novembre 1925 viene promulgata la legge n. 2029 sulle associazioni segrete, che ha per oggetto principale il divieto di associazioni segrete e in particolare della Massoneria. Nella tornata di discussione alla Camera dei deputati del 28 novembre 1925 viene esaminato il disegno di legge *Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza*, detta «legge sui fuoriusciti». Essa toglie la cittadinanza agli oppositori del regime all'estero e introduce il sequestro ed eventualmente la confisca dei loro beni. Qui il Ministro della giustizia Alfredo Rocco fa valere una sorta di 'difesa legittima' da parte dello Stato ovvero della Nazione nei confronti dei 'fuoriusciti':

È bene [...] togliere ogni dubbio in proposito: il cittadino postosi volontariamente fuori della compagine della Nazione, perde ogni titolo, ogni diritto, che gli possa derivare dalla Nazione (Vive approvazioni). Onorevoli colleghi, questa legge non è legge di persecuzione, è legge di difesa, e come tale bisogna considerarla, *legge di difesa resa necessaria* dal comportamento indegno di alcuni malvagi cittadini<sup>117</sup>.

Il disegno di legge viene approvato come legge n. 108 il 31 gennaio 1926. Il diritto penale risulta sempre più accessibile nei suoi punti cruciali al discorso della «necessità» e della «guerra». Il 17 dicembre 1925 durante la discussione al Senato del disegno di legge *Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile*, il ministro Alfredo Rocco tematizza la questione della reintroduzione della pena di morte, declinandola in termini di «necessità di difesa della società contro i delinquenti»:

[...] Bisogna anche rendersi conto delle supreme *necessità di difesa della società contro i delinquenti*; e purtroppo alcuni recenti fatti hanno dimostrato che la repressione penale non è quale dovrebbe essere, ed anche quale è reclamata dalla coscienza pubblica. Cito alcuni orribili delitti commessi su innocenti bambini a Roma e in altre città, per i quali, come per altre forme gravi di delinquenza di sangue, a molti sembra pena inadeguata perfino lo stesso ergastolo. In verità, è mia opinione che questo problema della pena suprema, che sembrava definitivamente risolto, sia da considerare ancora aperto. Ciò significa che in occasione della Riforma del Codice penale, si debba seriamente considerare se non convenga, come è avvenuto in altri Paesi, dopo l'esperimento dell'abolizione, ripristinare la pena di morte»<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> D. Mack Smith, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1978, p. 289.

<sup>117</sup> Alfredo Rocco, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, p. 242. Corsivo mio.

<sup>118</sup> Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 264. Corsivo mio. In dettaglio sulla reintroduzione della pena di morte e sulla sua concreta applicazione vedi G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, Franco Angeli, Milano 2000, in particolare p. 93 sgg., p. 113 sgg.

Dopo aver evidenziato le caratteristiche positive della pena di morte, Rocco si dedica a confutare quella che è «in verità, l'obiezione veramente decisiva contro la pena capitale». Essa è secondo Arturo Rocco l'obiezione «desunta dal principio che l'uomo, il quale è fine, non può mai essere assunto al valore di mezzo». Dinanzi al principio di dignità umana Rocco si vede costretto a fare un cambio di marcia e ad argomentare filosoficamente o meglio: politicamente:

*È questa una obiezione di indole teorica grave, e che non può essere evitata e sfuggita se non negando i principi su cui essa si basa, che sono i principi fondamentali della filosofia individualistica. L'inventore della formula "l'individuo che è fine, non può essere assunto al valore di mezzo" fu infatti Emanuele Kant. È dunque lo stesso pensiero liberale che si ricollega a questa dottrina. Era perciò assai difficile respingere, nel campo della legislazione, le conseguenze di un principio che si accettava senza contrasto nel campo della politica e della filosofia<sup>119</sup>.*

Da bravo *Kronjurist* Rocco non scende nell'arena filosofica di Immanuel Kant e dei suoi allievi nel campo del diritto, i «*freie Rechtslehrer*», i «*liberi maestri del diritto*», cioè i «maestri del diritto» che in quanto *liberi* hanno il coraggio di riconoscere il diritto dettato dalla ragione e quindi di affermarne *pubblicamente* la vigenza<sup>120</sup>. Egli sa bene che la filosofia, che almeno a partire dalla modernità kantiana agisce «nach dem Fuß der Gleichheit und Freiheit»<sup>121</sup>, «su di un piano di eguaglianza e libertà» con le *facoltà* sorelle con le quali si trova in conflitto almeno dal medioevo, e cioè la *teologia*, la *medicina* e — ecco il caso di Rocco e nostro — la *giurisprudenza*, gli toglierebbe senza alcuna pietà le belle penne di cui si è adornato con la vicinanza al potere<sup>122</sup>. Per risolvere la partita con i «filosofi» ovvero con i «*liberi maestri del diritto*» e capovolgere il paradigma liberale e democratico Rocco si rivolge alla politica *tout court*, nel senso

<sup>119</sup> Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 264 sg. Corsivo mio.

<sup>120</sup> Vedi qui I. Kant, *Werkausgabe*, vol. XI. *Schriften zur Anthropologie, Geschichtsphilosophie, Politik und Pädagogik*, 1, a cura di Wilhelm Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt 1977, *Der Streit der Fakultäten*, p. 267 sgg., p. 362; tr. it. in Id., *Scritti di filosofia della religione*, a cura di Giuseppe Riconda, Mursia, Milano 1989, p. 229 sgg., p. 289.

<sup>121</sup> Ivi, p. 285; tr. it. cit., p. 241.

<sup>122</sup> Nel suo *Streit der Fakultäten* Kant scrive: «So bald eine dieser Fakultäten etwas als aus der Vernunft Entlehntes einzumischen wagt: so verletzt sie die Auktorität der durch sie gebietenden Regierung und kommt ins Gehege der philosophischen, die ihr alle glänzende von jener geborgte Federn ohne Verschonen abzieht, und mit ihr nach dem Fuß der Gleichheit und Freiheit verfährt» (ivi, p. 285). «Non appena una di queste Facoltà si azzarda a includere e a mescolare qualche cosa presa a prestito dalla ragione, allora essa offende l'autorità del Governo, che comanda per mezzo suo, ed entra nel recinto (*Gehege*) della Facoltà filosofica, la quale le strappa senza riguardo (*ohne Verschonen*) tutte le penne rilucenti, che essa ha al riparo del governo, e procede con essa sul piede di parità e di libertà» (tr. it. cit., p. 241; corsivi miei). Ho preferito, per la traduzione di *Gehege*, al termine *riserva* scelto da Riconda quello di *recinto* e, per la traduzione di *ohne Verschonen*, all'espressione *senza risparmio* impiegata da Riconda quella di *senza riguardo*. Cfr. il mio «*Defensive Aufklärung*». *Lo Streit tra filosofia, politica e giurisprudenza nel Geheimer Artikel zum ewigen Frieden di Immanuel Kant*, Libreria Alfani, Firenze 2018, p. 171 sgg.

più forte del termine, con un'argomentazione che si articola in due passaggi. Il primo è il seguente:

[O]ggi la situazione è profondamente mutata. La rivoluzione intellettuale, che ha seguito la rivoluzione politica dell'ottobre 1922, ha rovesciato i termini del problema dei rapporti tra individuo e società, quali li poneva la dottrina liberale-democratica-socialista già dominante. Noi crediamo che l'individuo sia mezzo e non fine, che la società abbia fini suoi propri, che trascendono la vita dell'individuo, e a cui i fini individuali debbono subordinarsi<sup>123</sup>.

Per il caso che a qualcuno i conti non tornino ancora, Alfredo Rocco cala sul tavolo il suo *atout*, il massacro di centinaia di migliaia di soldati italiani durante la Prima guerra mondiale che gli italiani hanno ancora negli occhi, nel cuore e nell'anima, 'giustificato' in nome della necessità della guerra:

Questa ipotesi, che sembrava assurda alla filosofia dell'individualismo, che l'individuo sia assunto al valore di mezzo, noi la riconosciamo essere perfettamente possibile e normale, e come l'unica atto a spiegare certi grandi fenomeni della vita sociale, che la dottrina liberale non spiega che come assurde degenerazioni o mostruose pagine: ad esempio, la guerra. La guerra è infatti l'esempio più grandioso di sacrificio della vita degli individui ad un fine più alto, alle necessità storiche ed immanenti dello Stato e della Nazione. Ora, se questo sacrificio totale della vita si impone a uomini che nulla hanno da rimproverarsi, a cittadini esemplari, perché lo stesso sacrificio non potrà imporsi ai delinquenti, i quali, certo, non meritano la stessa pietà e la stessa considerazione, per le necessità sociali dell'intimidazione e della eliminazione? Se è assunto al valore di mezzo il soldato, perché non potrà esserlo il reo?<sup>124</sup>

In tal modo Alfredo Rocco apre la porta alla discussione sulla reintroduzione della pena di morte per il mezzo del nuovo Codice penale<sup>125</sup>. La 'dedifferenziazione' è notevole. La politica e la guerra colonizzano l'ambito del diritto. Il liberalismo come pensiero politico posto a fondamento del diritto penale viene letteralmente ribaltato: l'uomo non è più fine, ma semplicemente mezzo. Questo viene fondato dal punto di vista politico tramite il *topos* della «rivoluzione».

Nel 1926 viene approvato il testo unico di pubblica sicurezza. In esso vengono introdotte tra l'altro le nuove fattispecie penali dell'«espatrio abusivo» ovvero del *tentativo* di espatrio determinato «dal motivo politico»<sup>126</sup>. Nel 1926 si compie il terzo attentato alla vita di Mussolini. La richiesta dell'introduzione della pena di morte a protezione del 'potere sovrano' è sempre più intensa.

<sup>123</sup> Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 265.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> «Io credo pertanto che questo problema della pena di morte non sia, come molti credono, esaurito, ma sia una questione ancora aperta che debba, con la dovuta ponderazione, discutersi e risolversi nella preparazione del nuovo Codice» (*ibidem*).

<sup>126</sup> Si veda G. Neppi-Modona, M. Pellissero, *La politica criminale durante il fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XII. *La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 757 sg., p. 773.

Il periodico fascista «L'Impero» lancia una campagna di stampa chiedendo a importanti giuristi di pronunciarsi sulla legittimità o meno della pena di morte: Arturo Rocco, Vincenzo Manzini, Garofalo e altri si esprimono con vari argomenti a favore<sup>127</sup>. In questo contesto può essere considerata come paradigmatica del nuovo clima giuspenalistico l'opinione di Arturo Rocco. Nel suo articolo su «L'Impero» del 7 ottobre 1926 Rocco sottolinea, in modo non dissimile dal fratello Alfredo, come il fondamento razionale della pena di morte sia la *necessità*. Dopo aver citato numerosi esempi nella storia recente di ordinamenti giuridici che, dopo aver soppresso la pena di morte, l'hanno reintrodotta e sostenuto che «il movimento favorevole al ristabilimento della pena capitale in Italia» sarebbe «tutt'altro che recente» e risalirebbe all'uccisione del Re (il «nefando eccidio di Monza») nel 1900, Arturo Rocco fa valere contro le *ragioni* della filosofia e del diritto le *ragioni* della *storia* e quelle della *ragion politica*. Egli osserva:

Ma la pena di morte non ha solo per sé il suffragio della storia. Essa ha anche il suffragio della ragione. Il problema della pena capitale, infatti, non è un problema filosofico o un problema giuridico che possa essere risolto — come spesso si è tentato di fare — su la base di ragionamenti teorici e metafisici e di deduzioni logiche astratte e aprioristiche. Esso è un problema pratico, un problema di *necessità* sociale e politica. Necessità dell'estremo supplizio per la conservazione e la *difesa* della Nazione e dello Stato e insufficienza, a tal fine, delle altre pene<sup>128</sup>.

A quali condizioni è da ricondurre tale necessità? Qui la risposta di Arturo Rocco è chiara:

Questa necessità è essenzialmente contingente e variabile: muta da luogo a luogo e da tempo a tempo: varia da Stato a Stato e da momento a momento storico in uno stesso Stato. Essa può cessare e rinascere e poi morire e rivivere ancora [...]. Questa necessità è avvertita sopra tutto dall'oscuro istinto della razza e negli strati più profondi della coscienza nazionale. E questa necessità si sente, più assai che non si dimostri<sup>129</sup>.

Se la necessità, similmente a un essere dalle molte vite, vive, muore e rinasce, allora da dove viene? Chi pone la necessità? Chi le dona la vita e gliela toglie successivamente? E soprattutto: che cosa sono l'«oscuro istinto della razza» e gli «strati più profondi della coscienza nazionale» che avvertono o meglio: *sentono* la necessità? E ancora: in che relazione si pone tale necessità con lo Stato? Contro una siffatta necessità sono ben poca cosa i dati forniti dalla «moderna deità statistica»<sup>130</sup>,

<sup>127</sup> Si vedano qui I. Mereu, *La morte come pena*, Donzelli, Roma 2000, p. 196 sgg.; Tessitore, *Fascismo*, cit., p. 153 sgg.; Tessitore parla di «colpevole agnosticismo» e «servilismo» da parte della dogmatica giuridica italiana (ivi, p. 153, p. 156, con riferimento a Enrico Ferri).

<sup>128</sup> Arturo Rocco, *Sul ripristino della pena di morte*, «L'Impero», 7 ottobre 1926, ristampato in Id., *Opere giuridiche*, vol. III. *Scritti giuridici vari*, Foro italiano, Roma 1933, p. 545, p. 549 sg. Corsivo mio.

<sup>129</sup> Ivi, p. 550.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

per non parlare delle «elucubrazioni metafisiche e dialettiche»<sup>131</sup> dei filosofi sulla liceità o meno della pena di morte. Le argomentazioni basate sulla religione, sulla morale, sull'umanità, civiltà, giustizia e sul diritto naturale vengono escluse dal campo discorsivo. Questo viene dominato dalla «necessità sociale e politica»:

No. La questione è tutta nel vedere se in un dato Stato, in un dato momento storico, la coscienza pubblica senta ed avverta, almeno per certi più gravi delitti, la suprema necessità sociale e politica della pena capitale. La "giustizia" della pena di morte sta tutta nella sua variabile necessità, anzi, nella variabile coscienza collettiva della sua necessità<sup>132</sup>.

Dopo aver posizionato la sua concezione nella scia del «tutto scorre» di Eraclito, secondo il quale «la sola realtà sta[rebbe] nel flusso perenne del mutamento», Arturo Rocco ricorda come non vi sia la «giustizia» ma l'«opinione della giustizia», riconducibile alla volontà della maggioranza<sup>133</sup>. Egli si ricollega implicitamente a quanto aveva già sostenuto l'anno precedente in Parlamento il fratello Alfredo, che aveva sviluppato un simile argomento *a fortiori*<sup>134</sup>, paragonando la posizione del condannato a morte a quella del soldato caduto in battaglia:

Del resto, perché mai la coscienza sociale dovrebbe turbarsi di fronte al necessario sacrificio della vita dei delinquenti, se essa non si turba di fronte al necessario sacrificio della vita degli uomini onesti? Perché mai, nei casi di guerra esterna o di guerra civile e in ogni altro "stato di necessità" individuale e sociale, dovrebbe essere socialmente consentito di imporre ai *cittadini innocenti* il dovere giuridico di morire nell'interesse della Patria, e dovrebbe ritenersi, invece, socialmente illecito e riprovevole imporre quella stessa *obligatio moriendi* a criminali autori di delitti gravissimi, — per giunta, con la formale garanzia di un giudizio legale — quando essa sia richiesta dalle indispensabili *necessità di vita e di difesa* dello Stato contro il pericolo sociale della delinquenza? Deve, dunque, la superstizione di un falso sentimentalismo, prevalere su le *necessità di vita* di una Nazione<sup>135</sup>?

«Alea jacta est». Le sorti del ('naturalmente' falso) «sentimentalismo» dei vari *filosofi* e *giuristi-filosofi*, che a vario titolo, rifacendosi (più che al Kant della difesa della dignità umana) al Beccaria critico della pena di morte, abbiano voluto ingenuamente e astrattamente perorare le ragioni dei delinquenti sono ampiamente segnate. Se la «vita innocente» viene sacrificata, a più forte ragione si sacrificherà la «vita colpevole». La *necessità* ovvero più specificatamente la *necessità di vita* dello Stato ovvero della Nazione prevale 'necessariamente' sul diritto alla vita del 'delinquente' condannato a morte. Ma c'è di più. Ora a

<sup>131</sup> Ivi, p. 551.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Vedi sopra in questo testo.

<sup>135</sup> Ivi, p. 551 sgg. Corsivo mio.

cogliere con sicurezza la «coscienza giuridica del popolo italiano», il *Volksgeist*, non sono certo chiamati i filosofi à la Kant e nemmeno i giuristi à la Savigny, ma direttamente il Governo e il Parlamento. Infatti Rocco in chiusura del suo articolo teorizza un vero e proprio monopolio della politica a scapito della scienza del diritto in tema di pena di morte:

Quanto ai casi di applicazione della pena di morte (se debba essa limitarsi ai soli e più gravi delitti politici o ai soli e più atroci delitti comuni o estendersi agli uni e agli altri insieme e a quali fra essi) e così pure quanto al modo di esecuzione della pena capitale, all'organo giudiziale cui deve esserne deferita l'applicazione, alle forme del procedimento e del giudizio e via dicendo, sono questioni particolari di politica legislativa penale che debbono essere riservate, io penso, al senno politico del Governo e del Parlamento. I quali sapranno — anche questa volta — rendersi interpreti sicuri e fedeli della coscienza giuridica della Nazione italiana<sup>136</sup>.

Con il solo estremamente vago limite implicito dell'applicazione ai più gravi delitti, politici o comuni, viene qui impiegato il principio «necessità non ha legge». A decidere della conformazione legale, della legge della pena di morte, sia dal punto di vista del diritto sostanziale che dal punto di vista del diritto processuale, sono chiamati solo «Governo e Parlamento» come «interpreti [...] della coscienza giuridica della Nazione italiana». In tal modo la necessità *sociale e politica* egemonizza il campo del *diritto*: si fa necessità *giuridica*.

Il 9 novembre 1926 Mussolini presenta alla Camera il progetto di legge chiamato «Provvedimenti per la difesa dello Stato». Esso verrà approvato il 25 novembre 1926 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 6 dicembre 1926, n. 281. Viene reintrodotta un ampio *crimen laesae maiestatis* per la durata di cinque anni. L'intenzione è quella di combattere l'opposizione politica, ridotta a 'criminalità'. A conoscere di tali reati invece della Corte d'Assise viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con una composizione a carattere prevalentemente militare o paramilitare<sup>137</sup>. I membri sono di nomina del Ministro della guerra. Dal 1931 verranno nominati dal Capo del Governo<sup>138</sup>. In tal modo viene vanificato il principio di separazione tra i poteri dello Stato. Predominano i tratti di una giustizia politico-militare<sup>139</sup>. Il Tribunale arriverà a pronunciare 42 condanne a morte, di cui 31 verranno eseguite<sup>140</sup>.

Un anno dopo, nel 1927, cinque anni dopo la presa del potere da parte del regime fascista, viene presentato il progetto preliminare di Codice penale<sup>141</sup>.

<sup>136</sup> Ivi, p. 552.

<sup>137</sup> Si veda qui Neppi-Modona, Pellissero, *La politica*, cit., p. 770 sgg.

<sup>138</sup> Ivi, p. 772 sgg.

<sup>139</sup> *Ibidem*: «Giustizia politica che opera con strumenti di carattere militare».

<sup>140</sup> M. Sbriccoli, *Le mani nella pasta e gli occhi al cielo. La penalistica italiana negli anni del fascismo*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28, 1999, p. 834 sgg., p. 835.

<sup>141</sup> *Progetto preliminare di un nuovo codice penale*, Roma, ottobre 1927.



Questa volta tocca alle condizioni di legittimità della ‘difesa’ violenta non da parte dello Stato, ma da parte dei privati. La legittima difesa è regolata all’art. 54: «Non è punibile colui che ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di un’offesa grave e ingiusta».

Lo spostamento rispetto alla formulazione del Codice Zanardelli è notevole. Viene recepita la concezione di Battaglini<sup>142</sup>. Il requisito della ‘violenza attuale e ingiusta’, che escludeva l’aggressione ai beni, viene sostituito dal requisito del ‘pericolo attuale di un’offesa grave e ingiusta’. L’ambito dell’aggressione viene in tal modo ampliato. Ora il tipo di diritti aggrediti non è più rilevante. Vita, integrità fisica, onore, beni ricadono tutti sotto la previsione del nuovo articolo in quanto «diritti» sui quali incombe il «pericolo attuale di un’offesa grave e ingiusta». Unico residuo dell’attenzione ai beni giuridici in conflitto è la predicazione dell’offesa come «grave».

## 6. Irritazioni e ‘resistenze’

Nei confronti della disposizione proposta si articola una certa ‘resistenza’ nel corso della discussione che segue il progetto Rocco.

### 6.1. Magistratura, università e ordini professionali

Innanzitutto sono da considerare le critiche svolte al progetto nell’ambito della discussione fatta partire e poi recepita in forma di volume dal ministero stesso. Si tratta delle indicazioni provenienti dalla magistratura, dalle università e dagli ordini degli avvocati, raccolte sinteticamente nei lavori preparatori del Codice penale e del Codice di procedura penale editi dal Ministero di giustizia<sup>143</sup>. Esse sono indicazioni prevalentemente negative. Per ragioni di spazio mi limiterò a seguire ad analizzare solo il dissenso della Corte di Cassazione<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> Vedi sopra *sub* 4.2.

<sup>143</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. III. *Osservazioni e proposte sul progetto preliminare di un nuovo codice penale*, parte I. Art. 1-80, Tipografia delle Mantellate, Roma 1928.

<sup>144</sup> Per le relazioni e i pareri delle varie Corti di Appello e della Procura generale di Palermo, delle Università e delle Commissioni reali e sindacali degli avvocati e procuratori si veda *ivi*, p. 394 sgg., p. 396 sgg. Tra i pareri delle Corti d’Appello solo quello della Corte d’Appello di Ancona concorda con il Progetto, seppure intervenendo a concretizzare «in via preventiva» l’espressione vaga dell’«offesa grave e ingiusta». Tutti gli altri, con maggiore o minor decisione sono critici nei confronti della riforma proposta. I pareri in questione sono i pareri della Corte d’Appello dell’Aquila, di Bari, Bologna, Catania, Firenze, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Potenza, Trieste e della Procura generale di Palermo. Cfr. in dettaglio *ivi*, p. 396 sgg. Diverso è il caso dell’Università e delle Commissioni reali e sindacali degli avvocati e dei procuratori, che si dimostrano meno compatte rispetto alla magistratura nella critica del progetto di legge del Governo. In particolare, delle nove università i cui pareri vengono raccolti dal Ministero della giustizia e degli affari di culto ben tre danno parere senz’altro positivo (Università di Bari, Padova, Pavia), quattro danno parere senz’altro ne-

Nelle sue osservazioni, approvate nell'assemblea plenaria del 21 dicembre 1927<sup>145</sup>, il relatore, il consigliere Marongiu, esordisce sottolineando come la norma in questione abbia sotto il profilo pratico «importanza di gran lunga superiore a quella di ogni altra più discussa norma»<sup>146</sup>. Questo dipenderebbe dal fatto che tale norma è «destinata alla più larga applicazione». Marongiu riconnette la nuova disposizione a quella altrettanto nuova e da lui egualmente criticata della scriminante in forza dell'esercizio del diritto, attaccandole entrambe sotto il profilo della mancata differenziazione tra i beni giuridici protetti: «Tanto nell'una, quanto nell'altra norma, nessuna limitazione è contenuta in ordine alla natura del diritto da esercitare o da difendere: il concetto di necessità è bensì una delle limitazioni alla facoltà di difesa, ma essa si riferisce ugualmente a qualsiasi diritto»<sup>147</sup>.

Un'analoga preoccupazione lo porta poi a leggere sistematicamente le due disposizioni in ulteriore connessione con quella sul delitto di ragion fattasi di cui agli artt. 399 e 400 del progetto. Secondo Marongiu l'interpretazione di tali norme porterebbe «facilmente all'ammissione della difesa privata per qualsiasi diritto offeso»<sup>148</sup>. A questo punto l'argomentazione di Marongiu si sviluppa espressamente su due piani: quello filosofico e quello giuridico. Accogliere una tale concezione normativa significherebbe fare «un salto indietro, fino ad accogliere concezioni antiquate, come quella del famoso contratto sociale». Qui Marongiu fa una ricostruzione non priva di audacia del pensiero kantiano e della sua ricezione:

Dopo che il Kant, raccogliendo dalla coscienza popolare una verità che ben si può dire innata nell'uomo, sentenziò che *necessità non ha legge* (frase terribile, sotto il manto della quale venne scatenato un conflitto mondiale), i seguaci del grande filosofo, per dare un contenuto pratico alla teoria del maestro, l'hanno amalgamata con quella del contratto sociale; e, cioè, avendo il cittadino delegato i suoi poteri allo Stato, questo è tenuto a difenderlo, sempre ed in ogni caso d'ingiusta lesione dei suoi diritti»<sup>149</sup>.

gativo (Università di Bologna, Macerata, Napoli e Perugia), mentre le altre due (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e Università di Urbino) si collocano, con diverse sfumature, in una posizione intermedia. Cfr. *ivi*, p. 401 sgg. e p. 407 sgg.

<sup>145</sup> La relazione della Cassazione viene pubblicata per esteso nel vol. XXXIV (IV della 4. Serie) del 1928 della *Giustizia penale* nonché, assieme ai pareri delle Corti d'Appello, degli Ordini degli avvocati e delle Università, a cura del Ministero della giustizia e degli affari del culto nei *Lavori preparatori del Codice penale e del codice di procedura penale*, articolo per articolo. Di seguito si citerà da quest'ultima versione.

<sup>146</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Osservazioni*, cit., p. 394.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 395.

<sup>149</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale. In realtà Kant nella *Metafisica dei costumi* afferma sì che «Not kein Gebot [hat] (necessitas non habet legem)», ma aggiunge immediatamente che «gleichwohl kann es keine Not geben, welche, wass unrecht ist, gesetzmäßig machte», «allo stesso tempo non vi può essere alcuna necessità che sia in grado di rendere conforme a legge ciò che è illecito», considerando così il «Notrecht», lo «*ius necessitatis*», un «*vermeinte[s] Recht*», un «preteso diritto», e quindi non un diritto «in enger Bedeutung», «in senso stretto». Vedi I. Kant, *Werkausgabe*, vol. VIII. *Die Metaphysik der Sitten*, a cura di Wilhelm

Qualora tale obbligo non venisse adempiuto dallo Stato, l'iniziativa tornerebbe al cittadino: «[C]ome avviene nei quotidiani contratti della vita comune, se lo Stato, per qualsiasi motivo, manca all'obbligo suo, il cittadino riacquista la sua completa libertà d'azione e, riprendendo l'esercizio dei poteri che aveva delegati, resta autorizzato a difendersi da sé, sempre che un suo diritto venga leso»<sup>150</sup>.

A questo punto Marongiu fa uno scarto nella sua argomentazione: «Ma bando alla filosofia ed alle fisime del contratto sociale, che non è roba per i nostri giorni, soprattutto imperante il Fascismo, e restiamo nel campo giuridico»<sup>151</sup>.

In tal modo viene in primo luogo respinto l'argomento di chi giustifica l'ampliamento della legittima difesa individuando come motore decisivo di tale sviluppo nella dogmatica penalistica la dottrina del contratto sociale (e della sua violazione con l'aggressione ingiusta). Questa dottrina viene descritta come una dottrina di «fisime», di sottigliezze non necessarie e sofistiche in senso deteriore. Dall'altra parte, e soprattutto, viene presa la distanza in generale rispetto al modo di argomentare filosofico, facendo valere come unico campo argomentativo quello giuridico, ricavato per negazione rispetto a quello filosofico. Il diritto qui è il risultato dell'esclusione dell'argomentare filosofico e dell'argomentare facendo leva sul contratto sociale dal campo giuridico. A rafforzare i due argomenti è chiamato «l'impero del Fascismo». La Cassazione riformula ora il problema, facendo valere contro la 'deduzione' della legittima difesa anche a tutela di qualsiasi diritto o bene, quindi anche a tutela della proprietà in forza della violazione del contratto sociale, il monopolio legittimo della violenza da parte dello Stato:

La questione è tutta qui: di fronte alla nuova concezione di uno Stato, consapevole della sua autorità e della forza, alla quale concezione noi abbiamo fatto omaggio, come si può conciliare l'inopinata abdicazione dei suoi più gelosi poteri al cittadino, sino al punto da concedere libero corso all'esercizio della difesa privata per ogni e qualsiasi diritto? *Di fronte alla necessità è mestieri inchinarsi*; ma questa sia intesa entro la limitata cerchia della difesa personale, oltre la quale si va verso l'anarchia<sup>152</sup>.

In dettaglio: in un primo passo viene riconosciuta implicitamente l'autorità della nuova concezione dello Stato fascista, ricordando e implicitamente facendo valere «l'omaggio» fattole e sottolineando come tale concezione non sia compatibile con «l'inopinata abdicazione» dei «più gelosi poteri» dello Stato stesso al cittadino. In altri termini: come farà ad accettare il nuovo Stato (fascista), che si afferma forte e vigoroso, un infiacchimento e indebolimento delle sue prerogative a scapito dei *sudditi*? In un secondo passo la Cassazione concretizza in termini di politica penale la disciplina della legittima difesa. Da un

Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1977, pp. 341 e 343, tr. it. e note a cura di G. Vidari, *La metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 2006, p. 40 sg. e 38.

<sup>150</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Osservazioni*, cit., p. 395.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

lato viene riconosciuto che «è mestieri inchinarsi alla necessità». La metafora dell'inchino permette così di riagganciarsi discorsivamente all'«omaggio» già effettuato dalla Cassazione al fascismo, cercando di veicolare e prolungare gli effetti positivi dell'assoggettamento e riconoscimento dell'autorità dello stesso, con riferimento alla «necessità».

Tramite la polisemia del concetto di «necessità», che richiama la *necessità* nella *legittima difesa* come la *necessità* della *guerra* e del *fascismo*, si ricollegano implicitamente l'omaggio della Cassazione al fascismo e ai suoi principi e l'omaggio ovvero l'inchino della Cassazione alla 'necessità' della regolamentazione della legittima difesa proposta dal fascismo. Tale ricostruzione è ulteriormente corroborata se si accosta il passaggio sopra ricordato a due ulteriori passaggi della relazione della Cassazione. Nell'apertura della sua relazione, la Cassazione afferma:

Il Supremo Collegio [...] non intende discutere i principi informatori della nuova grande opera legislativa: ne prende atto senz'altro con quella devota disciplina che è meritatamente dovuta agli atti del Governo Nazionale. Se i principi stessi, come d'altronde è evidente, siano quelli che meglio rispondano alle esigenze del profondo radicale mutamento dell'anima italiana, solo al Governo proponente è dato di decidere<sup>153</sup>.

Passando poi alla considerazione della nuova disciplina delle pene, ovvero all'introduzione della pena di morte, facendo espresso riferimento alla sua premessa, la Cassazione osserva: «L'innovazione più importante è quella che riguarda la pena di morte, a proposito della quale non è possibile dire argomento pro o contro che non sia stato detto. Si tratta d'uno dei capisaldi innovatori del progetto, che, giusta la premessa a queste modeste osservazioni, non si discutono»<sup>154</sup>.

Alla necessità del fascismo, della difesa del fascismo con le leggi eccezionali, della reintroduzione della pena di morte, la Cassazione si è 'inchinata' e 'si inchina' di nuovo. Questi punti «non si discutono». Dall'altro lato, tale omaggio, tale 'inchinarsi', ha però dei limiti. Andare oltre i limiti del *moderamen inculpatae tutelae* dato tradizionalmente dall'incolumità personale porterebbe alla rottura del monopolio della forza da parte del fascismo e al ritorno della violenza tra i 'cittadini', reintrodurrebbe sistematicamente la violenza da poco bandita tramite l'instaurazione dell'«ordine» fascista contro l'anarchia ovvero implicitamente: anche contro il «disordine comunista». La Cassazione ricorda inoltre che tale concezione vanta, oltre alla conformità con i «principi del fascismo», la conformità «al concetto tradizionale della dottrina italiana». La conclusione assai netta chiede il mantenimento della formula dello Zanardelli: «Il nostro dissenso pertanto è assoluto: più ne appaga la formula del codice vigente, che lo stesso Progetto Ferri aveva sostanzialmente rispettata [...]. Tanto è intuitivo ed

<sup>153</sup> Ivi, p. 7.

<sup>154</sup> Ivi, p. 227 sg.

evidente il grave pericolo, ch'è insito nella combattuta norma, che ben ci possiamo astenere da ogni ulteriore dimostrazione al riguardo»<sup>155</sup>.

## 6.2. Lo scontro in commissione ministeriale

Critiche incontra il progetto di Alfredo Rocco anche nella commissione ministeriale incaricata di dare parere sul progetto. Nella discussione del 16 marzo 1928 si apre un vero e proprio 'fuoco di sbarramento' contro la riforma della legittima difesa. Subito dopo aver dato lettura del testo dell'art. 54 del progetto, il presidente Appiani comunica che il commissario De Nicola, che è assente, chiede la limitazione della legittima difesa «alla sola integrità personale»<sup>156</sup>. Sempre De Nicola chiede «altresi di sostituire, alla parola "offesa" la parola "danno", che è fondamentale dell'istituto», ricordando infine l'opposizione all'ampliamento manifestata da «molte Corti di Appello» nonché dalla Cassazione, le quali «propongono il ritorno dell'antica formula, trovando troppo ampia la nuova»<sup>157</sup>. Subito a seguire il commissario Longhi chiede da un lato che si continui a distinguere in tema di legittima difesa a seconda dei beni aggrediti<sup>158</sup>, trovando «eccessivamente allargato [...] il concetto di legittima difesa»; dall'altro lato Longhi vede una restrizione non giustificata della *misura* della legittima difesa data dal requisito del *pericolo*<sup>159</sup>. Egli chiede il mantenimento della formula dell'art. 49 del Codice Zanardelli. Non solo. Longhi propone addirittura di aggiungere una clausola di 'inevitabilità' della «violenza attuale e ingiusta» da respingere<sup>160</sup>, motivando tale proposta con la notevole frequenza di casi di difesa evidentemente sproporzionati, paradigmaticamente: l'uccisione da parte del contadino di chi cerchi di rubargli dei grappoli d'uva<sup>161</sup>.

Contro l'osservazione di Gismondi, secondo il quale in tal caso si applicherebbe la disciplina dell'eccesso colposo, Longhi torna sulle proprie parole e

<sup>155</sup> Ivi, p. 396.

<sup>156</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. IV. *Atti della Commissione Ministeriale incaricata di dare parere sul progetto preliminare di un nuovo codice penale*, parte II, *Verbale n. 13 del 16 marzo 1928*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929, p. 158 gg., p. 162.

<sup>157</sup> Ivi, p. 162 sg.

<sup>158</sup> «Nota che nel Codice vigente la difesa della proprietà è permessa, ma solo entro determinati limiti. Ma del resto, è il caso di equiparare, nella misura della difesa, tutti i beni? L'oratore crede di no» (ivi, p. 163).

<sup>159</sup> «Perché *pericolo*? A chi sta per dare un pugno si risponde anticipando egual pugno, senza che si ricorra all'accertamento di una situazione, che si esagera, quando la si vuole raffigurare in un *pericolo*» (*ibidem*; corsivo nel testo originale).

<sup>160</sup> «È pertanto d'avviso che si debba sopprimere la parola "pericolo" e tornare alla formula della "violenza attuale ed ingiusta". Inoltre si dovrebbe aggiungere: "che non si poteva altrimenti evitare"» (*ibidem*).

<sup>161</sup> «È purtroppo assai frequente il fatto del campiere che, per difendere i propri grappoli d'uva, spara contro i ladri e li uccide. E quei grappoli d'uva non meritano, certo, così energica difesa» (*ibidem*).

‘aggiusta il tiro’, aggiungendo al requisito della ‘inevitabilità’ quello veramente decisivo della ‘proporzionalità’. Egli replica a Gismondi che non si avrebbe l’eccesso colposo nel momento in cui «si dimostrasse che i grappoli erano in pericolo e che, per tutelare questa proprietà era necessario quel mezzo [...]». Un tale risultato interpretativo verrebbe scongiurato solamente nel caso in cui si decidesse «[...] come si augura, [di] precisare il concetto di necessità, in guisa che in esso si intenda incluso, non soltanto il concetto d’inevitabilità, ma pure quello di proporzionalità»<sup>162</sup>. A dar man forte a De Nicola e Longhi si aggiunge Gregoraci. Anche per Gregoraci si sta andando troppo oltre. Egli cala sul tavolo una nuova e importante carta: quella degli interpreti della legge. Non solo i giurati, ma gli stessi magistrati tenderebbero già a interpretare l’attuale normativa sulla legittima difesa con troppo *favor* nei confronti dell’agredito<sup>163</sup>. Gregoraci ricorda inoltre l’impressionante omogeneità del sentire giuridico mostrata dai partecipanti a un concorso di magistratura, i quali avrebbero quasi tutti risposto negativamente al quesito se vi fosse un obbligo a sottrarsi alla situazione di pericolo data dall’aggressione ingiusta<sup>164</sup>. In altri termini: se già gli interpreti allo stato attuale vedono un «no duty to retreat», allora va senz’altro riflettuto bene prima di spostare ulteriormente il pendolo della bilancia dalla parte dell’agredito. Gregoraci chiede quindi che si consenta «solo la difesa dell’integrità personale, o tutt’al più di beni attinenti alla persona, come ad esempio il pudore, ma non già [de]gli altri beni»<sup>165</sup>, agganciandosi così alla proposta di Longhi.

A prendere le difese del progetto, ma con un importante spostamento, interviene con un lungo *plaidoyer* Massari. Argomentando a partire dai limiti posti in via generale all’autotutela dall’art. 235 del Codice Zanardelli, Massari chiede che venga affermata in generale la legittimità della difesa di «tutti i beni giuridici». Il «solo limite», ricorda Massari, viene dato dall’esservi «una proporzione tra l’azione offensiva e la reazione difensiva», rifacendosi qui all’«ultimo progetto tedesco», secondo il quale la difesa non sarebbe più legittima «quando la reazione non è proporzionata all’offesa»<sup>166</sup>. Corrispondentemente Massari chiede che venga confermato l’impianto del progetto, che prevede appunto una affermazione del diritto ad agire in legittima difesa a prescindere dal tipo di beni aggrediti, con la sola importante richiesta di ulteriore precisazione del criterio di proporzionalità<sup>167</sup>. Immediatamente a seguire e su invito di Gregoraci a spiegare «con precisione, di quali beni hanno inteso a parlare» intervengono «i compilatori del Progetto» e cioè Vincenzo Manzini e Arturo Rocco.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> «La cosa è tanto più pericolosa, in quanto, non solo i giurati, ma la stessa magistratura, è già troppo propclive ad ammetterla» (*ibidem*).

<sup>164</sup> «Ricorda, a questo proposito, che, in un concorso per la magistratura, la quasi unanimità dei candidati, al quesito se si potesse ammettere la legittima difesa a favore di colui, che poteva sottrarsi alla violenza con la fuga, rispose di sì» (*ibidem*).

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> Ivi, p. 164.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

Manzini difende subito l'estensione della legittima difesa proposta da Alfredo Rocco. Manzini teorizza un diritto alla legittima difesa tendenzialmente 'totale', esercitato dal «galantuomo» contro il «manigoldo» in conformità allo «spirito dello Stato fascista»:

[Manzini] Concorda pienamente nella disposizione e, se fosse possibile, vorrebbe allargarla ad ogni "interesse giuridicamente tutelato", sostituendo con questa dizione quella di "diritto" [...] Osserva inoltre che l'avversione contro l'estensione della legittima difesa deriva da quella filo-criminalità, dipendente dai così detti immortali principi, per cui il galantuomo deve sacrificare se stesso, per preservare la preziosissima vita del primo manigoldo, da cui venga aggredito. Gli sembra che, dato specialmente lo spirito dello Stato fascista, si debbano invertire questi concetti, e si debba dare all'aggredito la massima efficienza di reazione, quando lo Stato non può fornirgli la sua tutela, perché non arriverebbe in tempo. In tutti i casi, in cui non sia possibile invocare la pubblica forza, deve essere lecito, alla forza privata, di rintuzzare le aggressioni di qualsiasi specie, che attentino a qualunque legittimo bene<sup>168</sup>.

Arturo Rocco è meno *temperamentvoll* di Manzini e affronta l'argomento da lontano, ma il risultato è lo stesso: il sostegno della legittima difesa proposta. Rocco ricostruisce dal punto di vista storico e sistematico l'istituto della legittima difesa, evidenziando il processo di formazione dello Stato con la progressiva limitazione del ricorso dei privati all'uso della forza:

Occorre risalire ai principi. Vi furono delle primitive fasi dell'evoluzione giuridica [...] in cui la difesa dei propri diritti era affidata alla forza individuale privata di ciascuno. Ma appena lo Stato si consolidò, non poté permettere che ciascuno si facesse ragione da sé e lo vietò sotto sanzione penale (reato di esercizio arbitrario delle proprie ragioni)<sup>169</sup>.

Come esempio paradigmatico Arturo Rocco fornisce la recente «legge sui sindacati»: «Lo Stato crea una magistratura del lavoro, dirime i conflitti fra le classi sociali, e in questo modo gli è possibile di vietare, sotto sanzione penale, lo sciopero e la serrata. Dunque, anche tra le classi, deve finire il periodo della difesa fatta con la propria forza»<sup>170</sup>.

A questo punto Rocco deve spiegare per quale motivo nel caso della legittima difesa, implicitamente un caso speciale del caso generale della lotta o del conflitto «tra le classi», lo Stato non limiti con decisione l'uso della forza, ma anzi amplii l'ambito legale di tale uso: «Vi sono però delle eccezioni. La legittima difesa, che è un residuo storico dell'antica difesa privata, è il solo caso, in cui la legge ammette eccezionalmente che il privato possa far valere i propri di-

<sup>168</sup> Ivi, p. 165.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> Ivi, p. 165 sg.

ritti, invece che ricorrendo all'Autorità giudiziaria e a quella amministrativa, adoperando la sua forza privata»<sup>171</sup>.

Qui è interessante notare che Rocco non spiega per quale motivo vi sia questa «eccezione», per quale motivo il «residuo storico dell'antica difesa privata» sia «eccezionalmente» ammesso dal legislatore. Esplicitando quanto già detto da Rocco, si tratta allora nel caso della legittima difesa di una «difesa fatta con la propria forza» da parte delle «classi». Quali siano le classi in conflitto in generale e soprattutto in particolare nel caso della legittima difesa non viene detto da Rocco.

Rocco posiziona dal punto di vista discorsivo la legittima difesa «eccezionalmente» ammessa dallo Stato tracciandone doppiamente i confini. Da un lato essa viene distinta rispetto alla «vendetta privata», riconducendo la difesa del cittadino privato a quella «della società e dello Stato»:

È consentito al privato di farsi ragione da sé, difendendo legittimamente i propri diritti minacciati, quando lo Stato non potrebbe intervenire in nessun modo ad impedire che la minaccia di un danno si traducesse in danno; e ciò perché, data l'imminenza del pericolo, lo Stato non arriverebbe in tempo. In tal caso, insomma, il cittadino agisce come organo dello Stato, esercita privatamente una funzione pubblica di difesa dei diritti, che lo Stato riconosce e, usando la sua forza, agisce in conformità dell'interesse della società e dello Stato, per la conservazione della società e dello Stato<sup>172</sup>.

Dall'altro la legittima difesa viene distinta rispetto alla «mera difesa preventiva privata, diretta esclusivamente ad evitare le cause dell'azione illecita e dannosa»<sup>173</sup>: «Ma la legittima difesa si differenzia dalla difesa preventiva, perché ci deve essere la minaccia di violazione di un diritto, e non si può ammettere la legittima difesa contro un pericolo futuro, immaginario e non concreto»<sup>174</sup>.

Questo viene ulteriormente concretizzato da Rocco, che esclude lo scivolamento verso una legittima difesa preventiva basata sul 'tipo di aggressore': «Uno non può legittimamente difendersi contro un individuo, che incontra in una strada solitaria, solo perché, dalla faccia, gli sembra un individuo pericoloso. Ed è perciò che si parla di pericolo e di offesa»<sup>175</sup>.

Infine Rocco viene al punto centrale, quello dell'ampliamento della legittima difesa alla difesa dei beni patrimoniali. Egli critica l'art. 49 n. 2 del Codice Zanardelli, che permette la difesa dei «beni patrimoniali» solo «quando sia messa in pericolo la persona», facendo leva su di una *Wertungslücke*, una 'lacuna valoriale' della normativa del Codice Zanardelli: «Ma non sarà possibile respingere le offese ai propri beni patrimoniali, offendendo i beni patrimoniali

<sup>171</sup> Ivi, p. 166.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> *Ibidem*.



altrui? Si dice: no; solo quando si tratta di un pericolo alla persona, si possono offendere i beni patrimoniali altrui»<sup>176</sup>.

Una volta 'trovata la falla' e insinuato il dubbio sulla ragionevolezza del *moderamen inculpatae tutelae* sotteso alla disciplina del Codice Zanardelli, Rocco articola una sorta di bilanciamento di 'interessi'/'beni'. In un primo passaggio argomentativo tocca all'ipotesi in verità più innocua: «Per difendere un proprio bene superiore, è logico che si possa offendere un interesse minore altrui»<sup>177</sup>.

In un *secondo passaggio* Rocco estende la portata di tale principio anche al caso appena tematizzato, quello in cui i beni ovvero gli interessi abbiano lo stesso peso ovvero siano 'equivalenti'. Qui il bilanciamento è risolto in forza della *ingiustizia* dell'aggressione, della *offesa*: «[M]a anche se i due interessi sono pari, e voi agite illegalmente contro di me, io posso egualmente agire, per respingere l'offesa al mio interesse»<sup>178</sup>.

Ne segue la legittimità della difesa a tutela dei beni patrimoniali consistente nella lesione dei diritti patrimoniali altrui, cosa del resto del tutto plausibile. Ma Rocco va oltre, e invece di limitarsi alla lesione dei soli diritti patrimoniali nega che l'aggressore abbia il «diritto al rispetto dei propri diritti», lasciando far capolino alla 'realtà' delle cose, all'eventualità che chi aggredisce la proprietà debba poter mettere in conto di perdere anche altri diritti, perché no, ben più preziosi e 'vitali' dei diritti patrimoniali: «Chi viola i diritti altrui, *non ha diritto al rispetto dei propri diritti*, di modo che deve essere lecito, per difendersi, d'offendere i *diritti patrimoniali altrui*, non solo quando alla offesa dei propri diritti patrimoniali si accompagna il pericolo alla propria persona, *ma anche in ogni altro caso*»<sup>179</sup>.

In tal modo Rocco arriva a giustificare la reazione lesiva dei *beni patrimoniali* dell'aggressore. Rocco non affronta però davvero l'*hard case*, il caso della difesa dei beni patrimoniali che comporti la violazione di un bene (essenzialmente) superiore ai beni difesi, esemplarmente: della vita. Basta qui l'illiceità? Egli offre sul punto una risposta solo implicita, nel momento in cui evoca come in un mantra risolutivo il principio di proporzionalità:

È tutta questione di proporzione. I diritti si devono poter difendere con la forza individuale, quando il pericolo è imminente e lo Stato non può intervenire; è però necessario che vi sia sempre proporzione, tra l'azione e la reazione, tra l'offesa e la difesa. Se questo concetto di proporzione non è ben chiaro, si può renderlo più chiaro, ma il principio dell'art. 54 non può essere mutato<sup>180</sup>.

In tal modo sul fragile ponticello del principio di proporzione Rocco indica la via per considerare legittimo il passaggio dalla difesa di beni patrimoniali lesiva di beni patrimoniali o equivalenti a quella lesiva di beni più rilevanti, come

<sup>176</sup> Ivi, p. 167.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> Ivi, p. 167 sg. Corsivi miei.

<sup>180</sup> Ivi, p. 168.

la vita e l'incolumità fisica, si badi bene: ammettendo che in realtà il ponticello che si sta costruendo e sul quale ci si deve muovere è piuttosto traballante e andrebbe riparato 'in corso d'opera'<sup>181</sup>.

In questo contesto discorsivo la limitazione data dalla «proporzione tra l'azione e la reazione, tra l'offesa e la difesa» resta necessariamente semanticamente vaga e aperta alla possibilità del prevalere del patrimonio dell'agredito sulla vita dell'aggressore. La chiusura dal punto di vista argomentativo, che si collega implicitamente all'asserzione secondo cui «i diritti» debbono poter essere difesi «con la forza individuale» è data dal passaggio finale del discorso di Rocco: «Conclude riaffermando il concetto che è *necessario dare al privato onesto un'arma legittima*, per difendere i suoi diritti, dove lo Stato non può intervenire a difenderlo. Questo concetto, specialmente nel nostro Regime, deve essere solennemente consacrato»<sup>182</sup>.

Ora ci siamo: dare al privato, *natürlich* onesto — non certo disonesto, per cortesia — un'arma legittima che gli consenta di «difendere i suoi diritti» in assenza dello Stato. La legittima difesa diviene essa stessa un'«arma». Certo si tratta sempre di un'eccezione, ma è un'eccezione 'ben armata'. E le armi sono fatte per poter essere usate.

Qui, come in altri casi<sup>183</sup>, viene chiamato il sistema 'politica' a 'colonizzare' il 'diritto' e a sorreggere un'argomentazione non priva di debolezze. A questo punto interviene il consigliere Pujia, che è presidente e che, ricollegandosi implicitamente alla possibilità ventilata dallo stesso Rocco, di «render[e] più chiaro» il testo dell'articolo, propone di aggiungervi — «allo scopo di evitare ogni possibile contraria interpretazione» — l'enunciato «purché tra azione e reazione (oppure tra offesa e difesa) vi sia debita (o congrua) proporzione»<sup>184</sup>. È interessante notare che alla proposta di Pujia, cui si associa espressamente Gregoraci, non è dato seguito in commissione. Questa infatti approva nella stessa seduta il testo così come presentato. La *Relazione* ci dice che il testo dell'art. 54 «fu largamente discusso»<sup>185</sup>. La *Relazione* ricorda come «a tutta prima» sembrasse «che la sostituzione del concetto di *pericolo* a quello di *violenza attuale*, nonché la dizione generica di *diritti* senza limitazione alcuna, estendessero soverchiamente il *moderamen inculpatæ tutelæ*»<sup>186</sup>. Questa impressione sarebbe stata pe-

<sup>181</sup> Nella risposta a Longhi Rocco affronta la questione della legittima difesa 'bagatellare', negando la liceità della difesa mortale di 'un grappolo d'uva' per mancanza di proporzione tra l'offesa e la difesa. La qual cosa non porta particolarmente lontano. Già due grappoli d'uva sembrano cominciare a diventare problematici! Sulla questione della limitazione del *Notwehrrecht* nel caso bagatellare nel diritto penale tedesco mi permetto di rimandare al mio *Das Leben*, cit., p. 57 sgg.

<sup>182</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, cit., p. 168. Corsivo mio.

<sup>183</sup> Vedi sopra l'argomentazione di Alfredo Rocco nel 1925 al Senato.

<sup>184</sup> Ivi, p. 169.

<sup>185</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, cit., vol. IV, parte IV. *Verbali delle sedute della Commissione. (Libro II del Progetto: verbali dal n. 63 al n. 71) e relazione riassuntiva dei lavori della Commissione*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929, p. 267 sg., p. 283.

<sup>186</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

rò controbilanciata da altre osservazioni, facenti appunto leva sul carattere di novità e di cesura rappresentato dal fascismo e sul principio di proporzionalità:

Senonché, una volta spiegato ed accolto il concetto che nello Stato moderno e specialmente nell'attuale Regime spetti al cittadino il diritto di difesa nell'imminenza del pericolo, quando si ravvisi l'impossibilità dello intervento dei tutori dell'ordine sociale, e che l'applicazione della scriminante richiede sempre la proporzione tra pericolo e reazione, si finì coll'approvare il testo dell'articolo, formulando solo il voto che si studi il modo di comprendere, nei *diritti* in senso lato, tutti gli interessi legittimi tutelati dalle legge penale (vita umana, libertà personale, pudore, ecc.)<sup>187</sup>.

In altri termini: due sono gli argomenti che ricompattano la commissione. Il primo è il 'richiamo all'ordine', di natura schiettamente politica: la questione dell'ampliamento della legittima difesa è una questione politica di primo piano per il regime fascista. Il secondo ha a che fare con il chiarimento fornito da Arturo Rocco nella discussione, per far venir meno l'impressione che la nuova disposizione potesse autorizzare difese del tutto sproporzionate, come l'uccisione per un fatto 'bagatellare' (la tutela del famigerato grappolo d'uva), insomma che venissero del tutto espunte dal requisito della necessità le imprescindibili considerazioni della qualità dei beni in conflitto.

### 6.3. «Un colpo al cerchio e uno alla botte». La commissione parlamentare

Nel 1929 il ministro Alfredo Rocco presenta al Re il Progetto definitivo. Il nuovo testo, che reca due importanti novità, è il seguente: «Art. 56 (Difesa legittima). Non è punibile colui che ha commesso il fatto, per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa»<sup>188</sup>.

Nella *Relazione* sul Progetto definitivo Alfredo Rocco illustra, agganciandosi implicitamente a quanto detto dal fratello Arturo in commissione ministeriale, la nuova configurazione dell'istituto della legittima difesa partendo dalla *ratio* dello stesso: «La difesa privata fu mezzo ordinario di tutela dei propri beni in tempi non civili, ma fu naturalmente bandita e punita correlativamente al progredire degli ordinamenti sociali e politici, che avocavano alle Autorità costituite nello Stato il mantenimento della pace sociale, assicurando a ciascuno ciò che gli spetta»<sup>189</sup>.

Da una parte vi sono i «tempi non civili» della «difesa privata» come «mezzo ordinario di tutela», dall'altra vi sono implicitamente i 'tempi civili' della

<sup>187</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo originale.

<sup>188</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, vol. V. *Progetto definitivo di un nuovo codice penale con la relazione del Guardasigilli on. Alfredo Rocco*, parte III. *Testo del Progetto definitivo*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929, p. 20.

<sup>189</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, vol. V. *Progetto definitivo di un nuovo codice penale con la relazione del Guardasigilli on. Alfredo Rocco*, parte I. *Relazione sul libro I del Progetto*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929, p. 94 sgg., p. 95.

‘difesa da parte dello Stato’, sempre come ‘mezzo ordinario di tutela’. La difesa privata viene quindi spostata nell’ambito dell’eccezione rispetto alla regola:

Dovette però sempre riconoscersi che anche nelle società più perfettamente ordinate possono ricorrere *momenti eccezionali*, nei quali l’individuo non può attendere dalle Autorità la difesa dei propri diritti, per l’attualità del pericolo che incombe e che non consente remora alcuna, e fu giocoforza ammettere che in tali condizioni la difesa privata fosse legittima, purché proporzionata all’attacco, che si deve respingere<sup>190</sup>.

Le conseguenze sono formulate chiaramente: «Come vedesi, il fondamento dell’istituto non designa limiti ai diritti da tutelare, ma prevede condizioni imprescindibili per l’esercizio della tutela, ed a questi concetti si ispira l’articolo 56 del Progetto, anche in armonia con la tendenza dottrinale e legislativa oggi nettamente prevalente in tutte le Nazioni»<sup>191</sup>.

Tramite il ricorso alla *ratio* dell’istituto viene costruita implicitamente una legittima difesa come una generale facoltà, un *diritto* ad agire in generale con l’uso della violenza a tutela dei propri diritti, tendenzialmente, in forza della *ratio* stessa, illimitato. La legittima difesa diviene sempre più *diritto alla* legittima difesa. Rocco ricostruisce dal punto di vista sistematico gli elementi o requisiti essenziali del nuovo istituto della legittima difesa. L’istituto viene a essere caratterizzato dai tre requisiti del «pericolo attuale dell’offesa», della «conseguente necessità della difesa» e della «proporzione tra l’azione e la reazione». Per quanto concerne il *primo requisito*, Rocco ricorda come il Progetto si sia «esplicitamente [...] riferito al pericolo dell’offesa e non all’offesa»<sup>192</sup>. Questo sarebbe da ricondurre secondo Rocco alla circostanza che «la legittima difesa opera contro un pericolo e non reintegra una situazione giuridica già pregiudicata, poiché in questa seconda ipotesi l’offesa costituisce già un fatto compiuto, ed anche filologicamente, oltre che giuridicamente, non potrebbe trovare applicazione la nozione di difesa»<sup>193</sup>. Quanto al *secondo requisito*, il «rapporto di necessità [...] tra l’azione e la reazione», questo sarebbe «scolpito nell’esplicito richiamo all’attualità del pericolo»<sup>194</sup>. Con riferimento al *terzo requisito* Rocco si mostra conciliante:

Quanto all’altro requisito, quello della proporzione tra l’offesa e la difesa, sembravami che esso fosse insito nell’aggettivo “grave”, che qualifica l’offesa e nella successiva previsione dell’eccesso nella legittima difesa contenuto nell’art. 59. Ma poiché da molti si è insistito nel richiederne espressa menzione, e la

<sup>190</sup> Ivi, p. 95 sg. Corsivo mio.

<sup>191</sup> Ivi, p. 96.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

Commissione ministeriale ha proposto analogo voto, ho aggiunto nel testo le seguenti parole: “sempre che la difesa sia proporzionata all’offesa minacciata”<sup>195</sup>.

Qui Rocco glissa sul particolare che a tale ‘aggiunta’ corrisponde la ‘sottrazione’ del requisito della gravità dell’offesa. Se ora la difesa deve essere espressamente «proporzionata all’offesa», l’offesa minacciata non è più espressamente «grave». Esattamente questo punto sarà oggetto di controversie nella commissione parlamentare incaricata da Rocco di dare parere sul Progetto definitivo. Rocco trasmette il 27 ottobre 1929 il Progetto definitivo al presidente del Senato, perché convochi assieme al presidente della Camera l’apposita commissione parlamentare prevista dalla legge 2260 del 24 dicembre 1925. Nella lettera di accompagnamento del 27 ottobre 1929, premessa al volume VI degli Atti della commissione parlamentare, Alfredo Rocco chiarisce alla commissione quale sia l’ambito in cui si muove il Progetto. Due sono le novità che vengono sottolineate. La prima posiziona nella società la politica del diritto penale sottesa al Progetto. Secondo Rocco il *Progetto definitivo* terrebbe «conto delle mutate condizioni sociali che reclamano la riforma degli istituti vigenti per potere apprestare mezzi più efficaci di lotta contro la criminalità»<sup>196</sup>. La seconda collega invece la politica penale ‘securitaria’ sottesa al Progetto con la politica *tout court*: «[Il Progetto definitivo del nuovo Codice penale] si ispira completamente ai postulati fondamentali della Dottrina e della Rivoluzione Fascista assicurando, secondo la volontà illuminata del DUCE, il vigilante presidio e la salda difesa degli interessi dello Stato»<sup>197</sup>.

La Commissione parlamentare per il Codice penale, composta ex art. 2 della legge 24 dicembre 1925 n. 2260, si riunisce nella prima seduta plenaria del 14 novembre 1929, per poi suddividere il lavoro in tre sottocommissioni. La sottocommissione cui tocca esaminare il Libro I del Progetto, contenente tra l’altro la disciplina della legittima difesa, è composta dai senatori D’Amelio, che la presiede, De Blasio e Stoppato, dai deputati De Marsico, Fera e Solmi e dal consigliere di Cassazione Aloisi. La disciplina della legittima difesa viene esaminata in due sedute. Nella prima seduta del 19 dicembre 1929, in particolare, il requisito della ‘proporzione tra l’offesa e la difesa’ non viene ritenuto sufficiente a delimitare efficacemente la legittima difesa. Così secondo De Blasio «l’impunità per legittima difesa è di un’ampiezza enorme. Nei Tribunali e nelle Corti non vi sarà causa in cui non si sosterrà che il fatto avvenne in istato di legittima difesa e che essa fu proporzionata all’offesa»<sup>198</sup>. Tre sono le fattispecie che preoccupano De Blasio: inseguimento e uccisione del ladro «per riprendere il portafoglio rubato»; uccisione di chi «percuota altri ingiustamente»; uccisio-

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, cit., vol. VI. *Atti della commissione parlamentare chiamata a dare il proprio parere sul progetto di un nuovo Codice penale*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1930.

<sup>197</sup> *Ibidem*. Maiuscolo nel testo originale.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 84.

ne «per evitare il pericolo attuale di ingiurie o di altre offese ingiuste»<sup>199</sup>, anche alla luce del fatto che è stato eliminato il requisito della 'gravità' dell'offesa. Per De Blasio sarebbe necessario «considerare prevalentemente la persona». A suo parere non vi sarebbe «Codice in cui la legittima difesa faccia astrazione dal pericolo della persona»<sup>200</sup>.

Nella discussione che si accende sul punto si arriva velocemente al problema dell'interpretazione della richiesta 'proporzione tra difesa e offesa'. Secondo il presidente della commissione D'Amelio «la proporzionalità si riferisce all'entità dell'offesa e non all'importanza del diritto leso, mentre è quest'ultima proporzione che bisogna stabilire»<sup>201</sup>. D'Amelio fonda la sua asserzione nel seguente modo:

Dicendosi difesa proporzionata all'offesa si ha l'impressione che si voglia fare riferimento solo alla forza offensiva e non anche all'entità del diritto. Ciò non può lasciar tranquilli, perché non si può ammettere che per un oggetto di valore infimo si possa opporre una difesa sproporzionata, lesiva di un diritto molto più importante della controparte<sup>202</sup>.

E ancora più esplicitamente: «[...] Quando si dice che si deve proporzionare la difesa all'offesa si può finire col giustificare qualunque atto violentissimo che sia compiuto in difesa di un diritto trascurabile»<sup>203</sup>.

A D'Amelio replica subito il collega Aloisi, secondo il quale in tal caso «occorrerebbe che anche l'offesa minacciata (attualmente, come specifica il Progetto) fosse stata del pari violentissima. Allora soltanto sussisterebbe quella proporzione tra la difesa e l'attacco, che è indispensabile perché la prima sia legittima. Di fronte alla violenza dell'offesa minacciata, la qualità del diritto in pericolo sembra irrilevante»<sup>204</sup>. A questo punto dinanzi al pericolo di una deriva interpretativa la commissione parlamentare si ferma e preferisce tornare a lidi più conosciuti. Il commissario Solmi sottolinea come «il concetto della proporzione applicato in modo troppo semplice sia pericoloso»<sup>205</sup>. Secondo Solmi «converrebbe forse tornare alla dizione del Progetto preliminare, dove si parlava di pericolo attuale di un'offesa grave e ingiusta»<sup>206</sup>. Il termine «grave» farebbe «subito pensare a un elemento di una qualche importanza». Questo verrebbe a completare e precisare «il concetto della legittima difesa» nel senso evocato da D'Amelio. Quanto alla «proporzione della difesa all'offesa», questa sarebbe «implicita» nella disposizione sull'eccesso colposo. Alla fine la sottocommissione decide di chiedere il ripristino della disposizione del progetto preliminare originario del

<sup>199</sup> *Ibidem.*

<sup>200</sup> Ivi, p. 85.

<sup>201</sup> *Ibidem.*

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> *Ibidem.*

<sup>204</sup> *Ibidem.*

<sup>205</sup> Ivi, p. 86.

<sup>206</sup> *Ibidem.*

1927 e di chiedere in subordine l'aggiunta della proporzione della difesa «oltre che all'offesa, anche all'entità del diritto da difendere».

L'ambiguità della nuova formulazione aggiunta da Alfredo Rocco a seguito della discussione in commissione ministeriale domina anche l'ulteriore discussione nella commissione parlamentare, questa volta in composizione 'plenaria' sotto la presidenza di D'Amelio, nella seduta del 14 marzo 1930. Due sono le posizioni che si confrontano e danno vita a diverse mozioni. La prima rigetta del tutto il testo e chiede il mantenimento dell'art. 49 del Codice Zanardelli. Secondo Stoppato, cui De Blasio si associa, la formula dello Zanardelli sarebbe «molto più precisa». La nuova disposizione estenderebbe «eccessivamente [...] il concetto della legittima difesa». Inoltre, non verrebbe indicato «se non troppo genericamente il diritto che si intende difendere, ciò che permetterebbe di credere che la difesa sia ammissibile, qualunque sia la natura di tale diritto». Stoppato in altre parole fa valere il *topos* argomentativo con cui si difende la normativa dello Zanardelli: l'ampliamento sarebbe troppo ampio, generico, non riferito ai singoli diritti, implicitamente: alla persona. La conclusione è chiara: «Si dovrebbe pertanto adottare una formula più cauta e rigida, per evitare applicazioni pericolose dell'istituto»<sup>207</sup>.

Il pericolo evocato da Stoppato è implicitamente quello di una deformalizzazione e quindi di un allentamento dei requisiti formali della fattispecie della legittima difesa, con la contestuale creazione di ampi spazi per una possibile interpretazione 'creativa', troppo creativa, in breve: politica da parte dei giudici. Contro le argomentazioni di Stoppato, a difesa del testo di legge proposto argomenta in particolare Aloisi, che difende espressamente la scelta di Alfredo Rocco di inserire la clausola di proporzione e togliere il requisito della «gravità» dell'offesa<sup>208</sup>.

Si arriva infine alla votazione finale. Vengono formulate le seguenti proposte: 1) la proposta radicale di «ripristinare» ovvero mantenere l'articolo 49 del Codice Zanardelli<sup>209</sup>; 2) la proposta di modificare la disposizione del Progetto «sostituendo la parola "respingere" alla parola "difendere"»; 3) la proposta di «integrare l'articolo 56 con la proporzione fra la difesa e il bene offeso», e quindi di esplicitare almeno dalla parte dell'aggressore il rapporto di proporzione tra i beni in conflitto; 4) la proposta di mantenere l'articolo 56 nella forma datale dal ministro Rocco<sup>210</sup>. Per prima viene messa ai voti e non approvata la mozione più radicale, quella di «ripristino dell'art. 49». Quindi viene messa ai voti una mozione che intende in un certo senso integrare le proposte di cui ai nn. 2 e 3, consistente nella richiesta di «mantenimento dell'art. 56» assieme alla «specificazione che la difesa deve essere proporzionata non soltanto all'offesa, ma anche all'entità del diritto che si vuole difendere». Tale mozione viene approvata. A essa la commissione aggiunge l'ulteriore raccomandazione al ministro di «so-

<sup>207</sup> Ivi, p. 428.

<sup>208</sup> Ivi, p. 428 sg.

<sup>209</sup> Ivi, p. 429.

<sup>210</sup> Ivi, p. 429 sg.

stituire la parola “respingere” alla parola “difendere”» e di tenere «anche presente le altre osservazioni fatte sull’art 59» ovvero in tema di eccesso colposo<sup>211</sup>.

#### 6.4. L’epilogo

Rocco non tiene conto del parere della commissione parlamentare. Anzi, nella Relazione al Re, Alfredo Rocco chiarisce la sua posizione<sup>212</sup>, ricordando, e implicitamente rispondendo alle critiche della commissione parlamentare, che con l’aggiunta del requisito della proporzione tra offesa e difesa non si è voluto introdurre una proporzione tra i diritti in gioco:

La difesa deve essere proporzionata all’entità dell’offesa e non necessariamente all’importanza dell’interesse che si vuole difendere. Anzi, l’aggressione denota, non di rado, tanto maggiore pericolosità quanto meno rilevante è il bene aggredito. Non si nega che, talvolta, anche l’importanza dell’interesse da difendere possa costituire un elemento per giudicare della gravità dell’offesa, ma non è mai questo un elemento essenziale e non può mai essere l’unico elemento di valutazione della legittimità della difesa. La gravità dell’offesa consiste nella gravità del pericolo, nel modo, cioè, in cui si offende (circostanze e modalità)<sup>213</sup>.

In tal modo torna l’idea di utilizzare la legittima difesa come strumento per difendere la società contro gli individui ‘temibili’ e ‘pericolosi’, la cui temibilità e pericolosità viene indiziata dalla commissione di delitti meno gravi, implicitamente: soprattutto delitti contro la proprietà. Il legislatore fascista ‘risolve’ il «conflitto di classe» tra i ‘proprietari’ e i ‘non proprietari’ che ricorrono al furto, dando la prevalenza ai ‘proprietari’.

Con un’ulteriore modifica inessenziale, e cioè con la sostituzione del pronome «colui che» con «chi», il testo verrà definitivamente approvato come art. 52 del Regio decreto 19 ottobre 1930 n. 1398, del cosiddetto *Codice Rocco*: «(Difesa legittima). Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di un’offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all’offesa».

<sup>211</sup> Ivi, p. 430. Quanto al riferimento alle «osservazioni sull’art. 59» si veda ivi, p. 428 sg.

<sup>212</sup> Questo viene già ricordato da Marciano nella sua ricostruzione del dibattito sul nuovo testo della legittima difesa, in G. Marciano, *Il nuovo Codice penale. (Innovazioni)*, Jovene, Napoli 1932, p. 81. Marciano si esprime tra l’altro criticamente nei confronti della nuova disposizione ritenendola più restrittiva di quanto lo sia la disposizione relativa del Codice Zanardelli (ivi, p. 81 sgg.).

<sup>213</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori*, vol. VII. *Testo del nuovo Codice penale con la Relazione a Sua Maestà il Re del Guardasigilli (Rocco)*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1930, p. 49 sg.



## 7. Conclusioni

Il diritto penale 'liberale', che ispira ancora la disciplina della legittima difesa del Codice Zanardelli del 1889, resta ancorato alla concezione 'tradizionale', propugnata dalla Scuola classica nella scia di Beccaria (esemplarmente: Carrara) che vede la legittima difesa come un'eccezionale autorizzazione dell'uso della forza mortale a tutela della vita e dell'incolumità fisica. Il requisito della «violenza» di cui all'art. 49 del Codice Zanardelli rimanda a una difesa mirata a proteggere da aggressioni alla vita o all'incolumità fisica e quindi, con progressivo allontanamento dal 'cuore' della disposizione, del pudore e della libertà, non invece della proprietà, difendibile solo nel momento in cui il proprietario aggredito si trovi in un pericolo per la vita o l'incolumità fisica (art. 376). La Scuola positiva (per tutti: Fioretti), che vuole lottare contro le «nebulose disquisizioni dei filosofi del diritto», prende di petto la concezione liberale, proponendo un paradigma nel quale la legittima difesa diviene, da scusante o al massimo giustificazione calibrata solo su alcuni tipi di beni personali, un vero e proprio *diritto* a difendere tendenzialmente tutti i beni o diritti, in particolare la proprietà. Questa viene infatti messa sempre più in questione nel XIX secolo dalle masse che lo stato liberale stenta a integrare. La risposta dell'apparato statale è piuttosto la repressione, e la 'questione sociale' viene trasformata in 'questione criminale', per 'difendere la società' dalle 'aggressioni' della delinquenza. I frutti del lungo assedio fatto dalla Scuola positiva ai bastioni liberali della Scuola classica vengono colti dal fascismo. Nel progetto di riforma del Codice penale presentato nel 1927 si impone l'idea di legittima difesa come *difesa* fondamentale di tutti i diritti, e quindi anche della proprietà, tramite simbolica 'incorporazione' dei proprietari in armi nel dispositivo difensivo dell'apparato statale. Proprio questa trasformazione della legittima difesa viene percepita come un pericoloso attacco al monopolio statale della violenza legittima da parte della Cassazione nel suo parere sulla disposizione proposta: va bene il fascismo; va bene pure la *necessitas*. Anzi: «di fronte alla necessità è mestieri inchinarsi», ricorda la Cassazione, per poi subito tracciare dopo tale 'inchino' a mo' di confine per le 'ragioni' della necessità «la limitata cerchia della difesa personale, oltre la quale si va verso l'anarchia»<sup>214</sup>. Se la *necessitas* oltrepassa tale limite, si affaccia prepotente il pericolo di un'*escalation* nell'impiego della forza fisica giuridicamente e politicamente inaccettabile. In altri termini, come fatto balenare dalla Cassazione nel suo parere, se lo Stato fascista è davvero così forte come sostiene di essere, per quale ragione vuole armare i cittadini perché intervengano là dove invece dovrebbe arrivare lo Stato stesso in prima persona? La contraddizione è palese. L'intervento risoluto della Cassazione a favore dello Stato liberale contro lo Stato fascista, in realtà – per quel che riguarda la questione della limitazione del ricorso all'impiego della violenza fisica da parte dei privati – meno forte e sicuro di sé di quello liberale, costituisce il filo conduttore dello scontro sulla nuova disposizione del Progetto di Codice del 1927, che porterà, passando per accese discussioni

<sup>214</sup> Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Osservazioni*, cit., p. 395.

prima nella commissione ministeriale e poi nella commissione parlamentare, alla modifica della disposizione originaria, in particolare tramite la previsione del requisito di proporzione tra offesa e difesa. Il punto che la Cassazione coglie così acutamente nella discussione del Progetto del Codice del 1927, smascherando l'essere il regime fascista in realtà non veramente interessato alla forza dello Stato, ma piuttosto al suo indebolimento, fornendo ai «privati onesti» la difesa legittima, cioè con le parole di Arturo Rocco «un'arma legittima, per difendere i suoi diritti, dove lo Stato non può intervenire a difenderlo», viene colto con almeno altrettanta chiarezza in termini generali dal sociologo Niklas Luhmann nella sua *Rechtssoziologie*. Secondo Luhmann la violenza fisica costituisce certo per la sua «funzione simbolica», per il suo rappresentare la possibilità del ricorso alla forza nel caso in cui vengano deluse le aspettative del comportamento conforme al diritto, un momento ineliminabile del diritto. Essa «accompagna il diritto come un'ombra incancellabile»<sup>215</sup>. Ma questo è solo il punto di partenza. Due sono i «problemi principali» che nascono con la «associazione di diritto e violenza»<sup>216</sup>. Il primo è dato dalle strutturali, purtroppo probabili uccisioni e lesioni 'inizialmente non necessariamente previste'. Il secondo ha a che fare con la circostanza che «la violenza fisica ha la caratteristica peculiare di possedere un'alta indipendenza dalla struttura»<sup>217</sup>. Il che significa che essa presuppone «soltanto una forza preponderante, ma non precisi sistemi di status, contesti di ruoli, appartenenze a determinati gruppi, distribuzione di informazioni, rappresentazioni valoriali»<sup>218</sup>. Mancano insomma gli effetti positivi dati dall'organizzazione in termini di *potere*. A questo si aggiunga infine che la violenza fisica è «pressoché impiegabile universalmente, e cioè ampiamente indifferente nei confronti del momento, della situazione, dell'oggetto e dell'ambito di senso (Sinnzusammenhang) dell'azione; essa è quindi anche separabile nella indicazione degli scopi dalle strutture esistenti»<sup>219</sup>. Questo comporta che la *Gewalt*, la violenza fisica resta «*einheitlich organisierbar, wie komplex das Recht auch werden mag*»<sup>220</sup>, «organizzabile unitariamente, indipendentemente da quanto possa divenire complesso il diritto». Insomma: la violenza fisica ha il difetto di poter essere applicata a 360 gradi, di essere un mezzo che è indipendente dai fini rispetto ai quali viene impiegato, di mostrarsi alquan-

<sup>215</sup> N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, Band 1, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1972, p. 110: «Die physische Gewalt begleitet das Recht wie ein unabwerfbarer Schatten, aber gewisse Probleme, die mit dieser Assoziierung von Recht und Gewalt verbunden sind, lassen sich in komplexeren Gesellschaften besser lösen».

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> «Sie ist von Systemstrukturen weitgehend unabhängig, da sie eben nur überlegene Kraft, nicht aber bestimmte Statusordnungen, Rollenzusammenhänge, Gruppenzugehörigkeiten, Informationsverteilungen, Wertvorstellungen voraussetzt» (*ibidem*).

<sup>219</sup> «Überdies ist physische Gewalt nahezu universell verwendbar, nämlich weitgehend indifferent gegen Zeitpunkt, Situation, Objekt und Sinnzusammenhang der Aktion; sie läßt sich also auch in ihren Zielsetzungen von vorhandenen Strukturen ablösen» (*ibidem*).

<sup>220</sup> *Ibidem*.

to 'volatile' e quindi alla lettera 'distruttiva' per quel che concerne il suo impiego: «la violenza fisica può puntellare come distruggere l'ordinamento dato»<sup>221</sup>. In altri termini: una pistola può essere usata contro un killer che voglia realizzare il suo proposito omicida penetrando nottetempo nell'abitazione della sua vittima come contro l'incolpevole moglie o gli incolpevoli figli, i vicini troppo rumorosi o il malcapitato automobilista che commetta un'infrazione ai danni del nervoso 'cittadino armato', contro il malcapitato migrante o il membro di un gruppo politico in competizione percepito addirittura come 'traditore'. Questo fa sì che, a differenza delle società primitive, le società più complesse, come quelle moderne, per la propria stabilità e quindi anche per la 'sicurezza' dei propri componenti preferiscano spostare la violenza fisica il più possibile nel retroscena, come una sorta di 'vera' *extrema ratio*, che garantisca non più le singole norme ma il sistema giuridico *nel suo complesso*<sup>222</sup>. Segue che non si crea più solo la «aspettativa» che la singola norma venga osservata, pena l'impiego della violenza per ristabilirne la vigenza, ma si crea in generale «l'aspettativa che altri si aspettino che il diritto sia garantito dalla violenza fisica»<sup>223</sup>. L'ulteriore livello di riflessione raggiunto consente di ricorrere a tutta una serie di soluzioni giuridiche 'intermedie' fatte di 'adeguatezza' e di 'proporzionalità'. Ancora con le parole di Luhmann:

Anche e proprio nella società moderna, altamente complessa, l'assicurazione del potersi aspettare delle aspettative è molto più importante della assicurazione della realizzazione di aspettative. Nel caso di disturbi, vi sono più che mai soluzioni di seconda battuta, ausilii, possibilità di ottenere dei sostituti e compensazioni che possono essere organizzate e adottate ad hoc<sup>224</sup>.

Ne segue che la violenza «perde la sua qualità simbolica, passandola alla decisione. La selettività dell'ordinamento si manifesta ora nelle decisioni»<sup>225</sup>. Nel momento in cui sono le decisioni giuridiche a entrare in primo piano relegando nell'ombra la (pur sempre necessaria) violenza fisica, il sistema giuridico guadagna in stabilità e quindi in 'sicurezza'. La società viene disarmata con successo. Luhmann ricorda che i greci antichi vantavano «come caratteristica della loro Polis [...] che non c'è bisogno di portare con sé le armi, quando si va in strada»<sup>226</sup>. Il

<sup>221</sup> Ivi, p. 111.

<sup>222</sup> Ivi, p. 114. Il «tenere pronta la violenza fisica» è «indispensabile per motivare singoli riottosi, ma prima di tutto è indispensabile per la produzione di una fiducia generalizzata nel diritto [Gesamtvertraue[n] in das Recht], cioè sul piano dell'aspettativa dell'aspettativa [Erwarten[s] des Erwartens]» (*ibidem*).

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> «Auch und gerade in der hochkomplexen, modernen Gesellschaft ist die Vergewisserung der Erwartbarkeit von Erwartungen sehr viel wichtiger als die Sicherung der Erfüllung von Erwartungen. Bei Störungen gibt es mehr denn je zweitbeste Lösungen, Aushilfen, Substitutionsmöglichkeiten und Kompensationen, die ad hoc organisiert und beschafft werden können» (ivi, p. 114 sg.).

<sup>225</sup> Ivi, p. 115.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

vantaggio di una tale concezione è evidente. Gli effetti indesiderati della violenza vengono ridotti il più possibile: «Con ciò si riduce il carico di conseguenze della violenza: il numero dei morti, invalidi, orfani e vedove colpevoli e innocenti, il numero dei disturbi funzionali nella “struttura” delle interazioni»<sup>227</sup>. In tal modo il diritto secondo Luhmann si adegua «se non ai precetti di umanità, certamente ai requisiti di una società differenziata dal punto di vista funzionale»<sup>228</sup>. In altri termini: non è solo una (sia chiaro: fondamentale) questione di *humanitas* quella dell'impedimento della barbarie! È pure una questione squisitamente 'giuridica' in termini di mantenimento del sistema giuridico stesso! Si spiega in tal modo per quali ragioni il tentativo di ottenere *sicurezza* ampliando l'ambito del ricorso alla violenza fisica da parte dei privati rischi di risultare disfunzionale rispetto ai fini dichiarati, se non addirittura distruttivo della ricercata *sicurezza*, come ricordato a suo tempo al regime fascista dalla Cassazione.

<sup>227</sup> «Damit reduziert sich die Folgelast der Gewalt: die Zahl der schuldigen und unschuldigen Toten, Verstümmelten, Waisen und Witwen, die Zahl der funktionellen Störungen im Gefüge der Interaktionen» (*ibidem*).

<sup>228</sup> *Ibidem*.



# Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra italiano

Piero Barucci\*

## 1. Sul nazionalismo economico

In quella che è stata felicemente chiamata come una ‘varia forma del nazionalismo’ italiano, l’apporto dei nostri maggiori economisti fu rilevante. Fra i fiancheggiatori o i veri e propri sostenitori a diverso titolo del movimento, diversi economisti possono essere considerati dei reali protagonisti. Contribuirono a determinare questo esito le ragioni più diverse: esperienze personali, il gusto di occuparsi di problemi politici, una certa scelta di classe, provenienza ed orientamento di tipo filosofico-culturale. Per noi, nell’intento di capire come e perché tutto questo avvenne, il quadro da interpretare ha lineamenti assai complicati. L’adesione al movimento non può farsi risalire alla collaborazione ad uno dei tanti quotidiani o riviste che si usa ormai annoverare fra le pubblicazioni ‘nazionaliste’. Per ogni autore bisogna in realtà distinguere l’orientamento politico generale del periodico, il tipo della collaborazione ed il turno di tempo in cui essa avvenne. Infatti, il nazionalismo, che molti fanno nascere attorno al 1908, visse fasi diverse, annoverò persone di differente collocazione ideale e politica, subì alcune scissioni, poté disporre dei più vari organi di stampa: ebbe insomma volti e contenuti un po’ diversi fino al momento della sua fusione-incorporazione nel Pnf che avvenne nel 1923.

\* Il presente contributo ripropone il testo presentato al seminario tenuto presso la Biblioteca di scienze sociali il 15 febbraio 2019.

Piero Barucci, University of Florence, Italy, [piero.barucci@gmail.com](mailto:piero.barucci@gmail.com)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, *Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra*, pp. 95-116, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-202-7.06, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

Lo stesso accadde per i nostri maggiori economisti, fra i più grandi nell'intero percorso del pensiero economico italiano, i quali scomparvero tutti fra il 1923 ed il 1924, ma dopo che avevano avuto modo di mettere in evidenza un apprezzamento sincero verso il nazionalismo politico, dovuto però a motivazioni assai diversificate.

Al momento in cui «L'idea nazionale», il settimanale, poi quotidiano ufficiale dell'Associazione nazionalista italiana, iniziò le pubblicazioni (1 marzo 1911), in un avviso *Ai lettori*, i cinque promotori (F. Coppola, E. Corradini, G. De Frenzi, R. Forges Davanzati e M. Maraviglia) scrissero che l'iniziativa politica era nata «quasi come uno stato d'animo tumultuoso e come un moto di reazione sentimentale» e che bisognava ora dare luogo ad un «organo di rinnovamento della vita politica e culturale italiana»<sup>1</sup>. Si apriva la fase dell'impegno 'strettamente politico' per cui non si doveva dare più spazio ad articoli d'arte o di letteratura (si veda il numero del 10 maggio dello stesso anno). Il riferimento era all'epoca dominata dalle cosiddette 'riviste fiorentine' ed anche al primo Congresso nazionalista tenuto a Firenze alla fine del 1910 e conclusosi fra l'entusiasmo dei giovani e la vaghezza dei propositi politici. Ma quella voglia di innovare politicamente e culturalmente si poteva anche cogliere nelle precedenti riviste corradiniane, nelle quali si può scorgere l'attitudine a prospettare un sommovimento sociale e culturale che si poteva intravedere al di sotto delle apparenze della *belle époque*.

## 2. Dallo 'stato d'animo' al partito

Il nazionalismo economico incontrò qualche difficoltà a farsi spazio dentro o accanto a quello politico. Ma non c'è dubbio che le 'riviste fiorentine' di inizio

<sup>1</sup> All'Archivio centrale dello Stato, poi finito nelle Carte Giolitti, si trova un «appunto sulla società editrice della *Idea nazionale*», datato Roma, 28 settembre 1920. Da questo appunto (ACS, B.32, f.101) risulta che il giornale era in forte perdita (più di 2 milioni e mezzo nel 1919) e che la precedente società editrice, nata nel 1914 sotto gli auspici di Dante Ferraris, era stata messa in liquidazione. Nel marzo del 1920 l'azienda in liquidazione era stata acquistata in blocco dal prof. Alfredo Rocco per 600 mila lire con l'impegno di assicurare al giornale un «immutato indirizzo politico generale». Rocco aveva costituito una nuova società con capitale di 3.700.000 lire diviso in 3.700 azioni. Di questo capitale, 3.000 azioni andavano imputate all'apporto dell'azienda (macchine ed impianti), rilevato da Rocco per 600 mila lire, mentre 700 erano formate da versamenti in denaro. Rocco diveniva in tal modo un importante azionista della società con 300 azioni dell'«apporto», insieme all'on. nazionalista F.S. D'Ayala, e fu nominato presidente e amministratore delegato della società, il cui consiglio di amministrazione era costituito anche dal D'Ayala e da D. Vannisanti definito «persona della Banca Parisi (cognato dei Perrone)». Era stata la stessa Banca Parisi a dare a Rocco le 600 mila lire per acquisire la società in liquidazione. È da notare che Rocco era azionista dell'Ansaldo e che aveva fatto il nome di Angelo Pogliani come consigliere di amministrazione, per la prima volta, dell'Ansaldo appunto. L'intento, poi vano, era quello di cercare una prima sistemazione dei rapporti fra Ansaldo e Banca italiana di sconto. Per quanto rileva in questa sede, il succo della vicenda, nei suoi estremi già nota, sta nel fatto che Rocco, allora espressione del 'nazionalismo' vero e proprio, era al centro del triangolo Pogliani-Ansaldo-Banca italiana di sconto. Va notato che, a parte Corradini, scomparso nel 1931 dopo che era divenuto senatore nel 1923, gli altri quattro ebbero una lunga e considerevole fortuna negli anni del regime (come è ben noto, De Frenzi è lo pseudonimo di L. Federzoni).

secolo possono essere considerate come l'incunabolo delle idee politiche e delle scelte di politica economica che saranno patrimonio di quello che può essere considerato l'apporto principale di proposte cui il fascismo dette poi carne ed ossa<sup>2</sup>.

In realtà, il clima 'esistenziale' di quegli anni, in Italia ed altrove, si fece sentire anche nel campo delle scienze sociali, almeno nel senso che quel comune sentire di soffuso benessere avvertito dalle classi più abbienti stava cedendo il passo ad una stagione di larvata insoddisfazione od anche di puro, psicologico, sottile ma diffuso disagio. La scomparsa di Enrico VII (1910), re di Gran Bretagna e di Irlanda, imperatore dell'India, colui che si collocava al vertice di una piramide dinastica che comprendeva, in quanto nipoti, lo zar di Russia, il sovrano dell'impero austro-ungarico e quello di Spagna, sembrava aver dato inizio ad un torneo nel quale, insieme alla scomparsa di imperi secolari, si mescolavano fenomeni di presunta ardua decifrazione come il passaggio della cometa di Halley, foriera di disastri temuti per l'intera umanità. Un inconsueto malessere stava penetrando l'animo di poeti, scrittori, artisti, filosofi, musicisti capaci di ribellioni artistiche grandiose in ogni senso, ma anche di repulsioni drammatiche della vita di tanti. Si avvertiva che, dietro l'apparenza di una vita materiale sempre più appagante, almeno per i pochi appartenenti alle classi dirigenti, si nascondeva un fremito di ribellione pronto ad esplodere e a manifestarsi non solo culturalmente, ma anche socialmente e politicamente. Il vivere quotidiano non era sentito come un valore e non lasciava appagati neppure alcuni economisti italiani, i maggiori, o almeno alcuni che pure restano i più grandi di ogni epoca. La loro capacità di apportare un contributo all'avanzamento della teoria economica, quella 'pura' anche senza aggettivo, fu dagli stessi avvertita come non adeguata rispetto a quella che divenne presto non solo una violenta occasione per una drammatica e sanguinosa guerra mondiale, ma anche un cozzo violento di filosofie sociali e politiche fra valori diffusi e fra diversi modi per manifestare il consenso. Stavano entrando in crisi i valori della libertà individuale, della democrazia politica, del modo in cui organizzare e indirizzare la volontà di un popolo, che è come dire tutto quello che era stato fino allora come egemonizzato dagli ideali del socialismo oppure, almeno in Italia, dalla presenza di robuste organizzazioni cattoliche che erano convinte che il loro 'sol dell'avvenire' poteva essere costituito dalle indicazioni contenute nella *Rerum novarum*. Certamente bisognerebbe procedere con il righello della cronologia, e tener conto che, ad esempio, fra il 1910 ed il 1915 e poi nel 1919, molto cambiò in Italia anche fra gli

<sup>2</sup> Fra i diversi filoni di pensiero (e di atteggiamento politico) destinati a confluire successivamente nel fascismo, quelli per noi più significativi furono quello del nazionalismo e quello del socialismo rivoluzionario. Ad ambedue i movimenti gli economisti ed i giuristi italiani dettero un apporto importante; ma, come si cercherà di mostrare in seguito, coloro che si ritrovarono nelle file dei nazionalisti meritano, per lo storico del pensiero economico, una attenzione particolare. Si può anzi dire che qualcuno, sia fra gli economisti che fra i giuristi, ebbe veramente una influenza decisiva. Questa affermazione non ha nulla a che fare con la pur accreditata tesi storiografica per la quale nel 1923 si ebbe, di fatto, una incorporazione, sia pure ideale, del fascismo nel nazionalismo.



economisti. Però se non si tiene conto della complessità dei motivi che si agitavano nell'Italia del tempo, non si riesce nemmeno a spiegare il modo in cui vissero quegli anni Pareto, Pantaleoni, Barone ed altri economisti più giovani, ma con analogia impostazione teorica: tutti finirono per ritrovarsi sotto le (per loro) inusuali bandiere del nazionalismo politico. La successiva adesione al fascismo li costrinse poi a vivere come una vita divisa a metà: da un lato stava il loro essere scienziati sociali, rappresentanti eletti di una disciplina espressione di un versante individualistico del comportamento umano; dall'altro, il loro essere coinvolti e confusi fra chi poneva al centro della propria preoccupazione la categoria politico-filosofica della 'nazione', destinata a divenire in breve tempo il valore assoluto, comprensivo di tutto, nel quale doveva annullarsi quello dei singoli perché sussunto in un valore che doveva tutti rappresentarli.

Questo è il punto da chiarire per chi si occupa di storia del pensiero economico: come fecero, in breve, questi economisti a passare dalla 'cattedra' alla 'piazza', senza neppure passare attraverso la mediazione di D'Annunzio al cui nome si fa talvolta ricorso quasi fosse un tratto di buona educazione politica il menzionarlo. I loro schemi teorici dovevano essere come messi da parte perché la produzione massima di una nazione doveva divenire il principio e la fine della preoccupazione di ogni azione politica. Eppure, anche se non risulta che questi economisti, escluso F. Carli, abbiano preso parte direttamente ai congressi e convegni che scandirono la crescita del movimento (non si ha notizia della relazione di Barone che era stata promessa per il congresso di Milano), è da dire che il nazionalismo economico fu secondo solo a quello giuridico ad avere una parte essenziale nella elaborazione politica ed ideale del movimento. Diverse erano le ragioni di una adesione esplicita che pure ci fu. Qualcuno voleva raggiungere il massimo della produzione nazionale eliminando i privilegi introdotti da una legislazione particolaristica e togliendo, quindi, le bardature statali, riducendo il potere o lo strapotere dei sindacati, aprendo l'economia alla concorrenza internazionale. Qualcuno voleva raggiungerlo invece attraverso un'unità organica delle forze operanti nella nazione, chiamate comunque a rapporto da una politica, temporanea o meno, protezionistica. Qualche altro ancora, fermo restando l'obbiettivo, propendeva per una politica dell'Italia di tipo 'coloniale' per la quale erano da prevedere cospicui investimenti nell'ambito militare. Tutti questi, economisti o meno, erano in ogni caso antisocialisti, antiparlamentari, antidemocratici e quindi anti Nitti ed anti Giolitti. La loro fu molto spesso una scelta politica per 'avversione', che unì per breve tempo anche personaggi come N. Colaiani o G. Amendola. La contrapposizione anche fra stili di vita e di fondamento sul modo in cui regolare l'attività umana e le sue grandi scelte emerse prima al momento del conflitto fra parlamento e 'piazza', poi alla vigilia della dichiarazione della guerra ed infine in occasione della surreale cena, adatta a celebrare una apoteosi politica, organizzata da Facta nel suo collegio elettorale mentre Mussolini era all'ultima curva per instaurare un regime destinato a fare piazza pulita dei Facta di turno e dei loro collegi elettorali. Fa riflettere la *Prefazione* di M. Pantaleoni ad un volume che comprende alcuni suoi scritti economici e politici già pubblicati durante la Grande guerra.

Nella sua dichiarata volontà di presentare l'alternativa rispetto a problemi che gli italiani non potevano evitare di affrontare, ma, per parte sua, con il manifesto intento, lui liberal-liberista estremo, di giustificare il sostegno a misure di sapore protezionistico, scriveva: «Politicamente due fatti soltanto hanno ora una ragion d'essere: il partito nazionalista e quello socialista. Così è da noi, così è altrove. Gli altri partiti non hanno universalità di principii; hanno un contenuto piccolo, subordinato, che li condanna ad essere incastrati, o nel partito nazionalista o nel partito socialista». L'organo dei nazionalisti, ammetteva Pantaleoni, era senza dubbio protezionista, e le sue scelte potevano apparire bizzarre e non motivate, ma proseguiva: «“Il protezionismo industriale” non è un cardine del nazionalismo, come non è antinazionale il “liberismo economico”» ed il socialismo è anzi la «forma più completa e più spiccata di protezionismo!». Erano stati gli scritti di E. Corradini e di F. Coppola su «L'idea nazionale» a convincerlo che quello era il momento per aderire al nazionalismo e che la loro posizione in fatto di politica economica doveva essere considerata «del tutto irrilevante». Il fatto nuovo per lui era dato proprio da Gabriele D'Annunzio da considerare «il più grande, il più perfetto, il più splendido nazionalista che la guerra abbia rilevato presso di noi». E concludeva che «molto l'Italia deve a quest'uomo dei più straordinari per intensità di sentimento e ricchezza di pensiero»<sup>3</sup>.

Se è vero che il nazionalismo aveva mutato complessione e linea politica nei tre lustri precedenti, è anche vero che il suo riconoscimento di significativa presenza politica aveva cominciato ad essere convincente ed a seminare spunti per una azione politica già nelle pagine di «Il regno» (1903-1905), come ora si tende a riconoscere anche nella ricerca storica.

È da considerarsi indicativo uno dei sottotitoli che accompagna la testata della rivista, *Nel mare è il certame dei regni*. La rivista ha una fisionomia ideologico-cultural-politica piuttosto chiara e non pare limitarsi a coltivare un 'mito'. L'assunto è che «per le officine e per i fondaci, il popolo prolifico e paziente si va facendo più industrie»<sup>4</sup> e che le sue aspirazioni non possono essere interpretate dall'«ignobile socialismo» e tanto meno da una borghesia «avvinta nella sua vita contemplativa». La «buona democrazia» in atto, in realtà spartisce diffusi favori attraverso un sistema di «congregazioni, scuole, aziende, camarille, combriccole, intrighi, raggiri dal meno cacciandone il più»<sup>5</sup>. Per questa ragione i nazionalisti si «dichiarano individualisti, ma in una nuova» civiltà industriale e volevano farlo senza ricorrere alla lotta di classe, né facendosi irretire dalla

<sup>3</sup> M. Pantaleoni, *Tra le incognite. Problemi suggeriti dalla guerra*, Laterza, Bari 1917; si vedano le pp. VII ed VIII. Non è da trascurare la dedica del volume a suo figlio «Massimo medico nel VII battaglione bersaglieri ciclisti a Hajmasker».

<sup>4</sup> E. Corradini, *Per coloro che risorgono*, «Il regno», 1 (1), 1903, pp. 1-2. Ora in D. Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. 'Leonardo', 'Hermes', 'Il Regno'*, Einaudi, Torino 1960, pp. 441-443.

<sup>5</sup> Ivi, p. 442.

«ipocrisia liberale», perché la libertà, anche quella economica, è «un modo di essere obbligatorio e indistruttibile»<sup>6</sup>.

In fatto di visione economica, «Il regno» si ferma ad individuare tre motivi che diverranno poi tipici del nazionalismo italiano. Si avvertì che si stava entrando in un'epoca di profondi cambiamenti anche economici; ci si contrappose violentemente, attraverso una critica radicale, senza alcuna indulgenza, al socialismo; si scorse nella borghesia un ceto sociale incapace a compiere scelte coraggiose e, di conseguenza, si aspirò a creare una nuova classe dirigente.

Scelsero come loro maestri G. Mosca e V. Pareto<sup>7</sup>, perché la loro teoria delle aristocrazie come classi necessarie per fondare una democrazia, tagliava fuori ogni aspirazione o velleità egualitaria. Riuscirono così a catturare nelle loro file proprio Pareto che, in fatto di critiche al socialismo, non si sentiva e non voleva apparire secondo a nessuno<sup>8</sup>, ed insieme al quale avvertirono che ogni loro aspirazione rischiava di restare tale e quindi vana, in quanto continuavano a credere «fermamente al potere degli industriali sulla storia dei popoli»<sup>9</sup>. Dissero apertamente che per realizzare un progetto politico per un paese industriale<sup>10</sup> ci voleva «un progetto e una voce: cioè *un uomo*» che però al momento non esisteva. Stavano nascendo le realtà industriali nazionali, per le quali una politica attiva dell'emigrazione avrebbe potuto essere di gran giovamento, ma non si scorgeva in Italia una classe dirigente adatta allo scopo.

Di fatto Pareto contribuì non poco a che «Il regno» ben definisse i tre motivi tipici del nazionalismo economico in Italia, anche dopo che era stata politicamente riconosciuta la sua nascita<sup>11</sup>. Precisò di essere consapevole che stava avvenendo un mutamento nel modo di produrre, e non solo in Italia, e si augurò che a tale mutamento corrispondesse un adeguato impegno della borghesia il cui declino stava aprendo le porte alle 'forze popolari' verso le quali mostrò da sempre di avere una completa sfiducia, anzi una malcelata repulsione.

Fu proprio indagando sulla ragione economica della emigrazione in Italia e riflettendo su questa fase di concorrenza internazionale, che i nazionalisti finirono per essere espansionisti, militaristi ed anche colonialisti. Come emerse dalla loro

<sup>6</sup> E. Corradini, *Qualche altra parola*, «Il regno», 1 (3), 1903, pp. 2-4; poi in Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 451.

<sup>7</sup> G. Prezzolini, *L'aristocrazia dei briganti*, «Il regno», 1 (3), 1903, pp. 5-7; poi in Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 455.

<sup>8</sup> G. Prezzolini, *ivi*, p. 459.

<sup>9</sup> G. Prezzolini, *ivi*, p. 470.

<sup>10</sup> E. Corradini, *Un biglietto sull'espansionismo*, «Il regno», 1 (4), 1903, poi in Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 462. L'articolo è una replica ad un 'biglietto' di Alessandro Chiappelli nel quale, da un lato si conveniva che «la questione coloniale e quella sociale erano figlie d'una medesima madre, la grande industria, dall'altra si riaffermava la necessità di distinguere fra "espansione commerciale e militarismo"».

<sup>11</sup> Pareto scrisse per «Il regno» una quindicina di articoli anche successivamente al periodo della direzione di E. Corradini. È da notare che su «Il Regno» furono pubblicati anche cinque articoli di Luigi Amoroso, ma di scarso interesse economico.

presenza su periodici favorevoli ad una politica protezionista. Nessuno – scrissero – può «negare al popolo italiano un avvenire di prosperità, di potenza, di grandezza», per cui cercarono di convincere i propri seguaci che non ci sarebbe stato da scandalizzarsi se questo espansionismo «piega facilmente al militare»<sup>12</sup>.

Fu però con la fine del primo decennio del ventesimo secolo che il nazionalismo si affermò come un importante interlocutore della vita politica ed economica nella Italia del periodo. Avvenne negli anni che vanno dal 1910 al 1914 attraverso due congressi ed un convegno organizzativo, e per mezzo di giornali e riviste direttamente od indirettamente ispirate. Svolse in tal modo un ruolo rilevante perché oggi si possa capire le ragioni di fondo che permisero poi la nascita e l'affermazione del fascismo. Più che altro mise a disposizione del dibattito politico convincenti motivi perché oggi si possano capire le ragioni per cui il fascismo riuscì a saldare aspirazioni politiche rivoluzionarie ed una 'originale' concezione dell'architettura dello Stato.

Si tratta di passaggi sui quali la storiografia è ormai cospicua ed agguerrita oltre che di qualità<sup>13</sup> e ai quali anche gli storici del pensiero economico italiano hanno cominciato a dedicare una certa attenzione<sup>14</sup>. Concorsero a determinare e far maturare quel clima politico anche alcuni fra i nostri maggiori economisti di quegli anni, insieme ad altri che si affacciavano allora nel dibattito sulla politica economica e sociale<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Corradini, *Un biglietto*, cit., pp. 462-463.

<sup>13</sup> Mi limito a ricordare, fra i molti che lo meriterebbero, gli scritti di S. Lanaro e di E. Gentile, e due volumi fondamentali anche se un po' datati: alludo a F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Guida, Napoli 1965 (seconda edizione, con alcune varianti, Laterza, Roma-Bari 1981) ed ai volumi di R. De Felice dedicati alla biografia di B. Mussolini, in particolare, per quanto qui interessa, il volume primo, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>14</sup> Come contributi specialistici mi limito a ricordare un agile, ma denso, volume di L. Michelini (a cura e con introduzione di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923)*, con scritti di L. Amoroso, G. Arias, E. Barone, F. Carli, M. Pantaleoni, A. Rocco, M&B Publishing, Milano 1999. Il lungo saggio introduttivo dal titolo *Il pensiero economico del nazionalismo italiano* è ricco di notazioni meritevoli di approfondimento e di discussione. Anche se prevalentemente dedicato all'azione ed al pensiero politico dei nazionalisti è da menzionare il libro *Il nazionalismo italiano*, a cura e con introduzione di F. Perfetti ed una presentazione di Mario Tedeschi, Edizioni del Borghese, Milano 1969, con una ricca antologia di scritti, fra gli altri, di Corradini, Rocco, Federzoni, Maraviglia, Coppola.

<sup>15</sup> Del primo e di quello che viene chiamato il terzo congresso sono disponibili gli atti e le relazioni. Cfr. G. Castellini (a cura di), *Il nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto, A. Quattrini*, Firenze 1911 e *Il nazionalismo economico. Relazioni al III congresso dell'Associazione nazionalista (Milano, 16, 17 e 18 maggio 1914)*, Neri, Bologna 1914. Per un quadro assai datato dei congressi dei nazionalisti è ancora utile l'opera di Paola Maria Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento. 1870-1914*, Marzocco, Firenze 1939, voll. I-II. C'è poi anche, sempre dello stesso autore, un terzo volume che è costituito da una *Appendice* dedicata proprio ai congressi nazionalisti dei quali parla ampiamente «L'idea nazionale». Del congresso di Bologna, che si cita spesso come il 'secondo congresso', ne parla «L'idea nazionale», n. 22, 26 maggio 1912. Sembra sia stato però un convegno dei delegati dei vari gruppi locali dell'associazione, che discusse anche della preparazione del 'prossimo congresso'.

Il processo di decantazione della politica economica nazionalista fu relativamente lento. Il movimento, costituito in associazione, aveva ancora una forma magmatica, un po' come emergeva dalla eredità delle riviste fiorentine e secondo la lezione di E. Corradini, nella quale le aspirazioni letterarie ed una vera passione politica (ma anche storico-economica) non sempre trovavano sintesi convincente ed appropriata.

Riprenderemo, fra breve, il tema dello sviluppo del pensiero economico nazionalista per mettere a fuoco il problema, centrale in questa sede, del rapporto fra quel pensiero (o le proposte di politica economica che ne stavano derivando) ed i nostri tre grandi economisti assai attivi in quegli anni nel dibattito politico-economico e, in particolare, del loro rapporto con l'insorgente fascismo.

La questione può essere posta correttamente una volta reso chiaro un doppio aspetto del movimento, ovvero il fatto che il nazionalismo cambiò volto e contenuto (e protagonisti) fra il suo primo congresso (1910) e la sua fusione con il Partito nazionale fascista (1923) e il fatto che nel periodo intermedio scrissero su periodici fondati o diretti da nazionalisti molti economisti accademici nelle diverse fasi nelle quali si può distinguere l'evoluzione dottrinarie e politico-pratica del nazionalismo.

Una volta chiusa l'esperienza delle riviste 'fiorentine', anche per la funzione del gran lavoro svolto dal gruppo della «Voce», il movimento passò da un vago 'stato d'animo' a delineare una fase di interesse etico-politico avendo a disposizione, o costituendo *ex novo*, una tribuna di giornali e riviste rispettabili e, molto spesso, rispettate.

Sul punto è comunque necessario un chiarimento. Non tutti i giornali e le riviste da considerarsi di orientamento nazionalista lo furono per l'intero periodo, e non tutti gli economisti che vi scrissero possono essere considerati nazionalisti<sup>16</sup>.

In ogni caso, fra «L'idea nazionale», «Politica» e «La vita italiana», ed i moltissimi quotidiani riconducibili a qualche esponente del movimento, c'è una bella differenza. Comunque scrissero su questi periodici Giovanni Amendola, M. Pantaleoni, V. Pareto, E. Barone, C. Bresciani Turrone, Arturo Labriola, G. Valenti, G. Arias, O. Sinigaglia, L. Amoroso ed A. de' Stefani. Il quadro è solo indicativo; bisognerebbe poi distinguere queste collaborazioni in relazione alle circostanze che le determinarono e quale era l'orientamento politico-economico del movimento nel periodo.

<sup>16</sup> Sia «L'economista d'Italia» che «La rivista delle società» può dirsi che ebbero, pur nei pochi anni considerati, stagioni assai diverse. Non è invece da prendere come probante l'occasionale presenza di B. Croce su «Politica». «La rivista delle società», che è la testata originale di quella che sarà poi la «Rivista di politica economica», si ritrovò prossima al nazionalismo, forse suo malgrado, nella discussione di politica commerciale internazionale. Più costante fu il sostegno concesso ai nazionalisti da «L'economista d'Italia» e dall'«Economista dell'Italia moderna» nella sua pur breve vita: anche in questo caso la vicinanza fu dovuta alla contingente discussione sulla politica protezionistica. Le due riviste, assai battagliere, furono dirette in quegli anni da A. Monzilli, controverso protagonista (e lucido commentatore) dello 'scandalo' e della 'caduta' della Banca romana.

I grandi spartiacque furono sicuramente lo scoppio della Grande guerra (che coincide peraltro col vero e proprio congresso della fondazione del nazionalismo) ed il 1920 quando si stava ormai riducendo la carica rivoluzionaria del socialismo italiano ed era già attivo il movimento fascista. Da allora in poi la gran parte dei nazionalisti fu prossima idealmente al fascismo il quale fu in grado di catturare economisti che derivavano dalla scuola einaudiana, come G. Prato, o che si erano formati nelle file del socialismo rivoluzionario.

Con la scomparsa di Pareto, Pantaleoni e Barone si aprì la decisiva stagione politica di A. Rocco, la cui presenza era già stata caratterizzante l'intero congresso del 1914, una stagione che si protrasse fino alla sua scomparsa. Non rileva in questa sede chiedersi se nel 1923, al momento della fusione con il Pnf, furono i nazionalisti a prevalere o viceversa; neppure troppo ha significato l'atteggiamento tattico-organizzativo (fino ad organizzare una propria 'milizia') del movimento; rileva il ruolo che ebbe da allora A. Rocco nella costruzione istituzionale, giuridica ed economica dello Stato fascista<sup>17</sup>. Anche gli economisti che avevano fino ad allora bordeggiato ai margini del nazionalismo divennero aperti sostenitori di quello che fu di lì a poco un 'regime': vien da citare i casi di L. Gangemi, G. Borgatta, E. Morselli, A. de' Stefani, F. Flora, G. Arias e poi A. Degli Espinosa e L. Nina.

Ma per i nostri tre maggiori economisti del tempo e fra i maggiori del nostro intero pensiero economico è il caso di andare in profondità al fine di delineare, sia pure a grandi linee, il modo in cui divennero aperti sostenitori della nuova esperienza politica appena iniziata.

### 3. Il nazionalismo economico e Vilfredo Pareto

La posizione di V. Pareto fu, nei primi anni del secolo, assai prossima a quella di E. Corradini, accomunati in primo luogo in una discussione sul declino della borghesia in Italia. Concordarono però sul destino inevitabilmente espansionista-militarista dell'Italia e sul mortale pericolo che stava incombendo sul Paese a causa di una borghesia «vile e remissiva» che stava venendo meno al suo dovere di essere classe dirigente rispetto ad una minoranza, quella socialista, «virile, pugnace, coraggiosa». C'è silenzio, denunciava Pareto, da parte di una classe dirigente che è inerte rispetto agli «scioperanti che saccheggiano, incendiano, occupano impudentemente»<sup>18</sup>.

Era fondamentalmente un liberal-liberista, ma con qualche non trascurabile caratteristica tutta sua personale. Intanto non disdegnava il ricorso alla forza

<sup>17</sup> La storiografia ha dimostrato che Rocco svolse un ruolo importante anche al momento del tergovarsare di Mussolini a Milano, in attesa di recarsi a Roma per formare il governo, e in quello addirittura decisivo che si ebbe al momento di decidere i termini, quasi un testo contrattuale, della fusione con il Pnf. In quel momento anzi fu proprio Rocco l'interlocutore diretto e conclusivo di Mussolini.

<sup>18</sup> V. Pareto, *Perché?*, «Il regno», 21 febbraio 1904, pp. 2-3, poi in Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 480.

nelle vicende interne; condannava i sentimenti «stupidamente umanitari della borghesia» per mutare i quali auspicava il ricorso ad una guerra nella quale «fossero trascinate molte nazioni e che durasse assai» in modo da rompere un clima di regolarità nel quale Giolitti non avrebbe che potuto emergere come il saggio mediatore<sup>19</sup>.

Non risulta che Pareto abbia partecipato alla vita attiva dell'associazione, ma, nel 1913, rispondendo brevemente ad una inchiesta promossa dalla stessa, ebbe a scrivere: «I popoli hanno bisogno di un ideale. Il nazionalismo provvede ora a soddisfare questo bisogno, che ha dimenticato il socialismo quando è diventato transformista e riformista; mentre poi le altre religioni si sono tutte infiacchite [...] Una viva ed operosa fede, qualunque sia entro certi limiti, contribuisce a fare forti e potenti i popoli»<sup>20</sup>.

Non è forse un caso che, fra la pubblicazione del *Manuale* e la sua scomparsa, passando attraverso il *Trattato*, Pareto ebbe modo di definire lo statuto della teoria economica e quello della economia politica 'pratica'<sup>21</sup>. E lo fece anche attraverso interventi su giornali latamente definibili come politici oltre che in uno scritto classico, ma spesso messo in sottordine, sul «Giornale degli economisti»<sup>22</sup>. Il suo avvicinamento al fascismo avvenne dunque per motivazioni non tanto cultural-teoriche quanto per ragioni sociologiche e politiche. Quando il fascismo sbocciò politicamente e divenne partito, e poi andò al potere, Pareto si trovò a far parte di una disomogenea schiera di persone (come Einaudi, Croce, U. Ricci e molti altri) che vide nel fascismo un ritorno all'ordine e la manifesta sconfitta di ogni tentazione statalista e socialista. Per il nostro economista il fascismo era pensato come un'epoca in cui il potere politico avrebbe dovuto chiudere la fase del ruolo attivo dello stato, quindi delle sovvenzioni alle cooperative, della politica doganale protezionista, del potere politico dei sindacati. In economia l'unico potere legittimo era per lui quello che le imprese potevano conseguire *via* i costi o l'innovazione dei prodotti, in politica era quello degli elettori che lo assegnavano fiduciosi ad una classe eletta, ben selezionata, sottoposta al controllo di una libera stampa; una classe che deve essere la garanzia di un selettivo ma 'corretto' gioco economico. Paradossalmente, pur venendo da una formazione ed una esperienza di vita assai diversa, su questa elementare visione della società concordarono Pantaleoni e Pareto. Essa divenne anzi la motivazione unica

<sup>19</sup> V. Pareto, *Memento homo*, «Il regno», 11 dicembre 1904, p. 3, poi in Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., pp. 532-533.

<sup>20</sup> Cfr. *Il nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati uomini politici e giornalisti*, con prefazione di A. Salucci, Libreria Editrice Moderna, Genova 1913, pp. 187-188, poi in V. Pareto, *Scritti politici*, vol. II. *Reazione, libertà, fascismo (1891-1923)*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974 e ristampa 1988, p. 519.

<sup>21</sup> Non è forse un caso che, durante gli anni del regime, quando una citazione era d'obbligo e finiva per costituire il passaporto per entrare nel recinto dei 'non sospettabili', le pagine di Pareto più citate divennero quelle dell'ultimo capitolo del *Manuale* oltre, naturalmente, quelle del *Trattato*.

<sup>22</sup> V. Pareto, *Economia sperimentale*, «Giornale degli economisti», 57 (1), 1918, pp. 1-18.

ed ultima delle rispettive scelte politiche; quella alla quale anche momentanei dissensi, almeno in fatto di politica economica, dovevano essere subordinati ed accantonati. Questa è la ragione per cui il divenire fascisti per i tre fu in qualche modo diverso, ma con esito comune. La motivazione fu anche di contingente contenuto politico e fu giocata sulla necessità di evitare un 'male maggiore'. Era da considerare un atteggiamento occasionale; ma, al fondo, andava considerata come la condivisione di un sistema di valori che erano stati coesenziali a tutta la grande teoria economica precedente. Il fatto che i nazionalisti fossero dei protezionisti, per Barone fu un valore positivo, per Pareto e Pantaleoni fu considerato come un atteggiamento estemporaneo di pochi scavezzaccolli, che poco sapevano di economia e che meritavano scarso credito perché da considerare al soldo di qualche potente gruppo industriale. Era questa, d'altra parte, una accusa corrente reversibile nel dibattito politico economico del tempo, nel quale Pareto fu anche ritenuto schierato per interesse diretto sulla sponda opposta rispetto ai protezionisti dichiarati.

Pareto fu prossimo ai nazionalisti nei primi anni del '900 e poi al momento in cui avvenne la fusione con il Pnf<sup>23</sup>. Percorse una traiettoria che risultò essere al di fuori, ma non apertamente divergente, di qualche appena abbozzata soluzione corporativa ed anche della stampa del movimento, una volta che questo si dette una sua organizzazione; una traiettoria tutta sua, che lo distingue anche rispetto al suo amico ed usuale corrispondente epistolare M. Pantaleoni<sup>24</sup>. La sua 'economia sperimentale' lo condusse a sottolineare che l'economia non può che essere un 'rapporto delle cose'; quindi non una metafisica, ma una spiegazione di fenomeni economici concreti e misurabili, ben più soddisfacente rispetto a quanto può offrire l'economia pura. «Questi rapporti per la società umana – osservò – comprendono tutti i fenomeni sociali; e tutti sono interdipendenti. Diritto, etica, religione, estetica, economia, ecc., sono parti interdipendenti di un tutto. La scienza le separa per studiarle, perché non può fare altrimenti, ma poi, per applicazioni pratiche, per intendere bene un fenomeno concreto, occorre da capo riunirle»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Torna in mente un puntuale giudizio di G. De Rosa per il quale il nazionalismo fu «un moto fatto di impulsi anarcoidi, di esasperazioni individualistiche, di insofferenza antiparlamentare, al quale portarono alimento, quale più quale meno, tutte le correnti politiche e letterarie che avevano in uggia il sistema politico giolittiano», *La crisi dello stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1955, p. 155. È di tutta evidenza che il 'nazionalismo' fu un contenitore politico e culturale il quale, proprio perché fatto di motivazioni assai variegiate, finì per includere anche chi condivideva una sola delle ragioni di impegno politico. Non è un caso che il nazionalismo subì non poche scissioni. È categoria che, scientificamente, dovrebbe essere abbandonata, ma che può restare utile per orientarsi nella enorme letteratura sul periodo.

<sup>24</sup> Le preoccupazioni di Pantaleoni, fra il 1915 ed il 1924, furono quasi esclusivamente politiche. Fu un corrispondente poco puntuale nei suoi rapporti con Pareto, ma ne fu uno attentissimo in quelli con Preziosi e con «La vita italiana», come mostrano le lettere di Pantaleoni al direttore della rivista fra il 1915 ed il 1921 e pubblicate dalla rivista nel 1930, pp. 3-35 e 141-155.

<sup>25</sup> Pareto, *Economia sperimentale*, cit.



Nella loro determinazione storica, nella quale le *azioni non logiche* del comportamento umano sono più importanti delle *azioni logiche*, Pareto prende partito contro una soluzione statistica della teoria della produzione perché non trova un solo esempio che dimostri la sua capacità di poter funzionare nella realtà. Nei casi, si direbbe oggi, di *fallimento del mercato* Pareto è disposto ad affidarsi alla prova della esperienza fattuale, il che vale anche con riguardo alla capacità di rendere efficiente l'impresa cooperativa, a differenza dell'atteggiamento che tenevano Einaudi e Pantaleoni su questo modo di produzione. I suoi compagni di viaggio da lui individuati in questo percorso teorico sono G. Prato, U. Ricci, O. Senigaglia ed E. Giretti. Anche della esperienza politica di F.S. Nitti dà un giudizio assai equilibrato: nella sua prima esperienza di governo l'impostazione della politica era corretta ma doveva essere considerata astratta. Perché con bella finezza di analisi ebbe a dire: «il problema che ha da risolvere un uomo di Stato è essenzialmente il seguente: essendo dato il sentimento e gli interessi nel paese, qual è l'ordinamento migliore con essi compatibile»<sup>26</sup>.

Il modo in cui si presentava il fascismo, al momento della formazione del governo Mussolini, con A. de' Stefani alle Finanze<sup>27</sup>, gli apparve una soluzione 'nuova' ed assai promettente. Disse:

Ho applicato allo studio di questo fenomeno politico di formidabile interesse, il mio solito metodo sperimentale: guardo al Fascismo con la visione assolutamente obiettiva che ho usato nell'esame d'altri molti fenomeni politici, economici e sociali [...] Lo studio del fenomeno fascista non è soltanto difficile per la sua complessità, ma perché, anche, il suo nome serve ormai a significare delle cose ben distinte, secondo due fasi che presenta già: del resto, Mussolini, ha caratterizzato perfettamente in *Gerarchia* questo secondo tempo del Fascismo [allude ad un noto articolo sulla rivista]. Se, infatti, il primo periodo apparve come una reazione spontanea ed un po' anarchica d'una parte della popolazione contro la tirannide rossa a cui i precedenti Governi avevano concesso ogni licenza, e se il Fascismo d'allora, disprezzando le teorie, era soltanto azione e non ideologia, ciò non poteva che essere transitorio, soprattutto in un popolo di vecchia civiltà al quale l'ordine è assolutamente necessario.

Era convinto che ci sarebbe stata una seconda fase che avrebbe potuto essere governata dalla vecchia classe dirigente ancora al potere, o da una nuova, ovvero dal fascismo, ma «trasformato, divenuto dottrina organica dello Stato per il ristabilimento dell'autorità di Governo e dell'ordine pubblico»<sup>28</sup>. Prevalse il fascismo perché teso verso un ideale quasi mistico: l'esaltazione del sentimento nazionale e del potere dello Stato, la reazione contro le ideologie

<sup>26</sup> V. Pareto, *Le idee dell'on. Nitti*, «Il Resto del Carlino», 21 marzo 1922, poi in *Scritti politici*, cit., pp. 722-725.

<sup>27</sup> È ben noto che agli inizi alle Finanze c'era V. Tangorra, che morì pochi mesi dopo la sua nomina a ministro, e che i due ministeri furono unificati sotto la guida di De' Stefani.

<sup>28</sup> V. Pareto, *Pareto e il fascismo*, «La Tribuna», 24 aprile 1923, poi in *Scritti politici*, cit., pp. 736-743.

democratiche, pseudo-liberali, pacifiste, umanitarie. L'avvento del fascismo poteva essere interpretato come la conferma di una legge individuata nel suo *Trattato*, secondo la quale «la collettività in cui i capi hanno l'istinto delle combinazioni sposato ad un altissimo grado e la massa ha possenti sentimenti ideali vince sulle altre collettività»<sup>29</sup>.

Tutto questo aveva coinciso, secondo Pareto, con il fatto che il fascismo aveva «trovato nel suo Capo un uomo politico affatto eccezionale» perché ha saputo usare il «suo potere con fermezza, ma anche con moderazione, evitando contemporaneamente debolezze ed eccessi»; nell'occasione, ammoniva che un governo dittatoriale deve saper dosare la libertà che concede ai cittadini; il consiglio è quello di limitarla ma non di sopprimerla.

Qui sta il motivo centrale dell'atteggiamento benevole, ed è dir poco, di Pareto verso il fascismo, ed è lo stesso motivo per cui accettò l'offerta di Mussolini di rappresentare l'Italia nella Commissione economica delle Nazioni (salvo poi rinunciarvi per ragioni di salute)<sup>30</sup> e per cui lasciò infine nel suo 'testamento politico' la raccomandazione di conservare il Parlamento e l'ammonimento che comunque il governare è compito che va condotto anche col concorso dei dissidenti, ai quali va sempre lasciata 'un'ampia libertà di stampa'. E dopo aver ammonito di «lasciar gracchiare le cornacchie, ma di essere inesorabili nel reprimere i fatti», concludeva che «i peggiori nemici di un ordinamento sono coloro che vogliono spingerlo agli estremi»<sup>31</sup>.

Il punto debole dell'adesione convinta di Pareto al fascismo non è da ritrovare in questa partecipazione emotiva ch'egli mostrò al momento della Marcia su Roma<sup>32</sup>, ma in questa idea o aspirazione di poter tracciare *ex ante* la linea di sviluppo di un movimento del quale non disconosceva i pericoli ma che si augurava e si illudeva che potesse essere in seguito quello che lo studioso di politica si era costruito nella forgia del confronto politico e nella sua generalizzazione ideale.

<sup>29</sup> Pareto, *Scritti politici*, cit., pp. 738-739.

<sup>30</sup> Pareto, *Scritti politici*, cit., p. 737.

<sup>31</sup> Non è da trascurare il fatto che il testo di questo scritto postumo di Pareto dal titolo *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale* sia stato lasciato in eredità a «La vita italiana» sulla quale fu pubblicato nel numero settembre-ottobre 1923 ad iniziativa di G. Preziosi, il quale annunciò di aver donato l'originale all'Università di Napoli. Si vedano le pp. 165-169, ora in Pareto, *Scritti politici*, cit., pp. 796-800. Lo scritto fu anche pubblicato sul «Giornale economico» del 25 settembre 1923, pp. 273-274.

<sup>32</sup> Il passaggio, tanto spesso citato, che mostrerebbe la convinta adesione di Pareto al fascismo è nella lettera di Pareto a Pantaleoni del 29 ottobre 1922, che contiene effettivamente un suggerimento a Mussolini ad agire: «Domani [...] il *Telegrafo* ci farà noto che ne è della "rivoluzione" fascista. Se non si compie ora, è probabile che non si compirà mai più; il che non vuol dire che un'altra rivoluzione sia impossibile. Se si compie vedremo come i fascisti se la cavano dai formidabili problemi finanziari ed economici». Seguiva un giudizio molto positivo su Mussolini, «uomo di stato di merito non comune». Cfr. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Banca nazionale del lavoro, Roma 1960, vol. III, pp. 315-316. Per una più completa analisi del ruolo di Pareto nella circostanza si rinvia a R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I. *La conquista del potere. 1921-1923*, Einaudi, Torino 1966, pp. 306-307.

Su questa linea interpretativa dell'avvento del fascismo e su questa emotiva apertura di credito si trovarono allora molti autori e non solo quelli liberal-liberisti. Alcuni di essi divennero poi severi critici del fascismo in generale e delle sue principali scelte politiche. Non è dunque lecito avanzare ipotesi su quello che sarebbe stato il giudizio ed il comportamento di Pareto sul fascismo dopo il delitto Matteotti. Due notazioni è però doveroso avanzare. La prima: Pareto fu un sostenitore aperto, ma condizionato, di un fascismo ipotetico molto diverso da quello che poi fu. La seconda: il sostegno al fascismo di Pareto è particolarmente significativo perché è dovuto ad un autore che avrebbe dovuto essere più cauto ed avvertito in ragione della riflessione originale e complessa che aveva condotto sul modo in cui si organizza il potere politico.

#### 4. Dalla Associazione nazionalista al nazionalismo economico: M. Pantaleoni ed E. Barone

L'idea di un'adesione condizionata e contingente di V. Pareto al fascismo stenta a farsi largo nella fittissima storiografia sul periodo. Fu senza dubbio un'adesione incauta, ma niente ci vieta di pensare che quella di Pareto avrebbe potuto subire un'evoluzione simile a quella che ebbero altri economisti o storici di professione come B. Croce, G. De Ruggiero, L. Einaudi, U. Ricci, e poi I. Bonomi o A. Salandra, qualcuno dei quali era stato presente anche al discorso di Mussolini a Napoli dell'ottobre 1922.

Vale anche la pena di ricordare un'ipotesi avanzata alcuni anni fa per la quale il nazionalismo costituì il *veleno* che fu inoculato nel fascismo, e che si diffuse anche fra i meglio disposti per un'opposizione al regime e che finì nei suoi sviluppi per dividere il fronte liberal-democratico<sup>33</sup>. Ma Pareto non era uomo capace di prestarsi a comportamenti del genere. Resta il fatto che permane nella sua intera serietà il problema di definire il *contenuto* del nazionalismo economico che muta col tempo e che assume connotati culturali diversi nelle collaborazioni alle riviste ad esso prossime<sup>34</sup>.

È fuorviante cercare di ricostruire il ruolo che ebbero i nazionalisti nel preparare prima l'avvento ed assicurare poi il decollo del fascismo restando prigionieri di una 'rassegna delle truppe nazionaliste' che si limiti a prendere in considerazione coloro che presero parte ai convegni, ai congressi dell'Associazione, oppure che si mostrarono d'accordo con qualche lembo di proposta politica che fu nelle occasioni avanzata. A distanza di anni, anche De' Stefani ebbe a dichiararsi 'nazionalista', ma senza alcun riferimento al movimento che chiuse i

<sup>33</sup> È da vedere E. Garin, *Intorno all'antifascismo di G. De Ruggiero*, «Rivista storica del socialismo», 4 (12), 1961, pp. 265-267.

<sup>34</sup> Anche riferendosi solo a «L'idea nazionale», «La vita italiana», e «Politica», fra i collaboratori, oltre a Pantaleoni e Barone, nei primi anni si incontrano fra gli economisti L. Amoroso, C. Bresciani Turrone, U. Ricci, N.M. Fovel, A. Lanzillo, G. Arias, G. Valenti, P. Senigaglia, Arturo Labriola.

battenti col 1923. Gli studi ora a nostra disposizione mettono in evidenza come dal 1922 in poi il vero interlocutore di Mussolini fra i nazionalisti fu A. Rocco, piuttosto che Federzoni; era stata peraltro sua, con una parte dovuta a F. Carli, la già menzionata relazione al congresso del 1914.

Fino ad allora si dichiaravano nazionalisti i seguaci di E. Corradini, gli esaltatori della guerra libica, gli interventisti, i militaristi, gli anti-nittiani, gli antiliberalisti, gli antisocialisti, i teorici della 'quarta sponda', gli antiliberali *tout-court*. Si respirava un'aria di prossima caduta dell'impero. I nazionalisti della prima ora avvertivano che tutto questo stava avvenendo, ma muovendo da punti diversi e con intenti diversi<sup>35</sup>. Il movimento nazionalista, nella sua dichiarata declinazione antimassonica ed antidemocratica, raccoglieva crescenti consensi anche fra coloro che esaltavano il valore della guerra, della conquista coloniale, della lotta sociale. Forte era la critica verso gli umanitari, i pacifisti, i 'concordisti sociali', il parlamentarismo, nei confronti di coloro che non denunciavano il «pericolo tedesco nel commercio e nella cultura»<sup>36</sup>. E diffuso era l'auspicio per un «profondo rivolgimento di idee» che non si riducesse solo al miglioramento economico di un paese che non riusciva a farsi Patria. Scriveva Prezzolini nel 1914:

Questi italiani non possono esserci finché il senso della disciplina, la puntualità, la pulizia, la dignità personale non siano patrimonio nazionale; finché la vita politica non li risani, la massoneria non sia disprezzata più che temuta, il mezzogiorno non si liberi dalla camorra e dai politicanti, e tutto il paese non senta la ribellione contro Roma e contro la burocrazia<sup>37</sup>.

Le ragioni per cui si era nazionalisti nel 1910 erano più numerose che non nel 1912, dopo che si era avuta la scissione dell'ala 'liberale'. E lo si era anche senza fare vita ufficiale nell'Associazione ma solo scrivendo su qualche giornale o periodico ritenuto prossimo ai nazionalisti<sup>38</sup>. Bastava sentirsi tali e condividere solo un punto di quello che stava via via divenendo il programma politico del nazionalismo. Né va dimenticato che non furono pochi coloro che si dichiararono nazionalisti sull'onda del successo del fascismo in coincidenza o quasi degli eventi del 1922.

Pantaleoni fu un nazionalista convinto, ma particolare. D'altra parte, gran parte dei punti programmatici dei Fasci andava ben oltre l'obbiettivo di essere antibolscevichi e difensori dell'ordine sociale. Si è già ricordato il modo in cui Pantaleoni riteneva di superare il protezionismo dei Fasci e dei nazionalisti, i

<sup>35</sup> Sotto questo riguardo è emblematico ed importante il volumetto di G. Papini e G. Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio editoriale lombardo, Milano 1914, che ripubblica in realtà articoli dei due autori apparsi su «Il regno», ma con una importante ed estesa *Prefazione* di G. Prezzolini ed il testo, inedito, di una *Conferenza* che G. Papini aveva tenuto nel 1912 in diverse città toscane.

<sup>36</sup> Papini, Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, cit., p. III.

<sup>37</sup> Papini, Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, cit., p. VII.

<sup>38</sup> Ma anche questo non è del tutto vero come abbiamo mostrato. Su «L'idea nazionale» e su «Politica» scrissero economisti che non possono di sicuro essere definiti nazionalisti.

quali peraltro non concordavano su alcuni punti programmatici di quel primo fascismo che era favorevole ad una forte imposta progressiva sul capitale, alla espropriazione sia pure parziale dei profitti di guerra, e nemmeno sul limite legale di otto ore della giornata lavorativa. Concordava con quei nazionalisti nella durissima campagna contro la presenza del capitale tedesco in Italia (in particolare nella Banca commerciale italiana), per una politica coloniale, nella critica sprezzante verso la politica di Nitti ritenuta essere rinunciataria verso i paesi adriatici, troppo accomodante nei confronti di Giolitti e filosocialista<sup>39</sup>. Senza trascurare che è lecito presumere che l'economista abbia condiviso anche la nascita e le azioni delle *camicie azzurre* dei «sempre pronti per la Patria e per il re» che, all'inizio del 1919, si erano distinti per l'assalto alla Camera del lavoro di Bologna<sup>40</sup>.

Quello di E. Barone fu un nazionalismo alquanto diverso, meno ideologico-politico, e più ricondotto ai valori economici di una crescita imperialistica dell'Italia. In senso stretto si potrebbe dire che Barone fu un nazionalista *ante litteram*, perché sono precedenti i suoi scritti su «La preparazione», un periodico dalla inusuale periodicità (tre volte al mese), nei quali poté riversare tutto il suo spirito militaristico, colonialista, espansionistico che aveva già mostrato nella collaborazione alla «Nuova antologia», anche alla «Critica sociale» e nel volume *Economia coloniale* che è del 1911. Stando alle opportunità che gli furono offerte, Barone avrebbe potuto essere l'economista ufficiale del nazionalismo per l'incarico che aveva ricevuto al convegno organizzativo di Bologna del 1912, ma, nei fatti, dal 1914 in poi il compito di delineare e precisare il programma economico del nazionalismo fu assunto da un non economista, A. Rocco<sup>41</sup>.

Barone aveva già chiarito la sua localizzazione ideologica e di politica economica nell'editoriale della *Preparazione* in cui si legge:

Noi, interpreti della coscienza pubblica, non miriamo che a concorrere perché sia data forma precisa, concreta ad un pensiero che è nella mente di tutti: e non miriamo che a stimolare governanti e paese perché quel pensiero venga tradotto in atto, senza mezzi termini e senza esitazione. Il nostro paese troppo a lungo ha trascurato la sua preparazione militare. È giunto il momento, in cui

<sup>39</sup> Assai diverso era il giudizio di Pareto su Nitti, verso il quale sembra aver mantenuto un certo rispetto quasi di origine accademica. Da notare che Pantaleoni insegnò alla Facoltà di giurisprudenza di Napoli dal 1995 al 1998, dopo essere uscito vincitore da un concorso al quale aveva partecipato anche Nitti, il quale cominciò ad insegnare nella stessa facoltà, ma Scienza delle finanze, nel 1989.

<sup>40</sup> Cfr. Gaeta, *Il nazionalismo*, cit., p. 224.

<sup>41</sup> Barone ebbe scarsa fortuna fra gli economisti durante tutto il fascismo, e anche la sua scomparsa non provocò grande attenzione. Quasi come una postuma doverosa riconoscenza, si può vedere la recensione di G. Mortara alla riedizione delle di lui *Opere*, nel «Giornale degli economisti», 1937, pp. 886-887. Ma il testo di Rocco del 1914 è di qualità e mostra una conoscenza economica meditata ed approfondita dell'evoluzione del pensiero economico. Naturalmente tutto concorre a delineare la buona lega della proposta politica.

con opera alacre, fattiva, riacquisti il tempo perduto e si prepari; non a scopo di voluta aggressione, non a scopo di voluta guerra, ma al fine di assicurarsi il rispetto altrui e poter svolgere le proprie attività produttrici senza la minaccia di umiliazioni e sopraffazioni<sup>42</sup>.

Siamo nel 1909, al momento in cui il nazionalismo politico era ancora un groviglio di stati d'animo. Nel 1914, quando Barone aderì al movimento nazionalistico e quando il programma economico dello stesso si stava delineando, Barone precisò:

Il Paese vuol lavorare e produrre; vuol essere sicuro dentro e lavorare e produrre; anche per essere forte ai confini e vedersi non contrastati i legittimi campi di sua espansione. E a chi gli assicuri questi beni gli darà il suo plauso senza bisogno di prendere l'occhialino per assicurarsi se poi abbia addosso nel suo vestito un po' più o un po' meno di grigio o di rosso<sup>43</sup>.

Nel frattempo, in realtà, Barone si era dichiarato favorevole al protezionismo dell'industria bellica, alla sua possibile nazionalizzazione e ad allentare il dazio sul grano al fine di tenere contenuto il prezzo del pane e mantenere tonica la domanda interna.

Per la nostra riflessione sul periodo, poco rileva la riscoperta a distanza, ed a fini politici, del Barone del 1908, e nemmeno in modo soverchio quanto scrisse nel periodo, nemmeno le alleanze che può avere trovato, come economista, nella sua evoluzione politica ed intellettuale. Di sicuro aveva una posizione diversa da quella di Pareto, Pantaleoni, di De Viti De Marco, non perché questi fossero intrinsecamente degli antimilitaristi ma perché temevano che una politica di espansione della spesa militare portasse a cospicue commesse pubbliche a favore di poche imprese in posizione monopolistica.

Rilevano però, nella posizione di Barone, dati di ordine più generale. Innanzitutto la sua vena di ordine storicistico. Notava: «La rassomiglianza [nei fenomeni d'ordine economico], sempre nelle grandi linee s'intende, è così evidente che par quasi di leggere nel passato di certi paesi il presente del nostro e nel nostro presente intuire il nostro futuro»<sup>44</sup>.

C'è in Barone come una ipotesi per la quale la filosofia della storia porta ad un atteggiamento di condivisione di un ciclo inevitabile che sottostà al procedere umano e che lo porta a contrapporsi frontalmente al socialismo ed al marxismo, ma che non ha nulla a che fare con quella elitaria di Pareto o con quella violentemente reazionaria di Pantaleoni. Scrive Barone:

<sup>42</sup> «La preparazione», 2 febbraio 1909. Lo si cita da C.E. Gentilucci, *L'agitarsi del mondo in cui viviamo. L'economia politica di Enrico Barone*, Giappichelli, Torino 2006, p. 44.

<sup>43</sup> Cfr. E. Barone, *Le astrazioni e la realtà*, «La preparazione», 26-27 marzo 1914, citato da Gentilucci, *L'agitarsi del mondo in cui viviamo*, cit., p. 44.

<sup>44</sup> E. Barone, *La rinascenza (attraverso i campi della sociologia militare)*, «La preparazione», dicembre 1910-gennaio 1911, ora ripubblicato in Michelini, *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, cit., pp. 87-101, in particolare p. 88.

Il partito socialista, dopo avere con la propaganda del marxismo suscitato la coscienza delle classi lavoratrici, dopo averle organizzate e preparate alle grandi lotte nella prima fase della trasformazione, si trasforma esso medesimo per divenire un partito del lavoro, vigile degli interessi delle classi lavoratrici, promotore di tutte quelle leggi sociali e di quelle riforme che valgono a migliorarne e sollevarne le sorti.

Ma in tal modo, «si schiude un nuovo periodo: quello degli alti salari. E allora la base del marxismo è scrollato [sic!], sia come sistema scientifico, sia come strumento di propaganda»<sup>45</sup>. In questo Barone era pantaleoniano: l'alternativa era fra nazionalismo e socialismo (così come era allora per tutta la borghesia italiana), ed al fondo anche lui non la pensava diversamente. Ma la realtà dell'economia italiana era in continuo mutamento e la sua posizione cambiava correlativamente. Sembra di poter dire che Barone non amava rifiuti di tipo dogmatico, ad esempio, verso il protezionismo, che va giudicato caso per caso. La premessa di Barone è, anche qui, significativa: «È iniziato un periodo in cui è già larga l'emigrazione di gente che va faticosamente in cerca, su terre più fertili, di una maggiore remunerazione e che infligge alla già stremata economia un nuovo dissanguamento con l'invio fuori di patria di tanti capitali che l'economia nazionale ha, dunque, allevato in pura perdita». La circostanza «adduce fatalmente alla necessità della produzione agricola e di quella industriale; protezione che costituisce un male, una distruzione di ricchezza, ma che può essere inevitabile per scongiurare mali ben più gravi»<sup>46</sup>.

Bisognava mettere in conto, ad avviso di Barone, che un paese industriale e moderno non può evitare una politica coloniale, per cui è da respingere l'idea secondo la quale: «l'esercito è un costoso organismo il quale a poco serve; esso influisce sullo spirito pubblico, che si disinteressa dell'esercito, subendolo e discutendolo come cosa di dubbia utilità di cui, volendo, si potrebbe far di meno: donde l'intiepidirsi di sentimenti militari nel paese e la sfiducia di cui l'esercito si sente pervaso»<sup>47</sup>.

Di questa prossimità del pensiero economico di Barone agli orientamenti del nazionalismo, si accorse anche l'Associazione se è vero che nel convegno organizzativo di Bologna del 1912 venne deciso quanto segue: «Circa la questione economica di così grande importanza, poiché interessa l'intera vita nazionale, si comunica che il prof. Enrico Barone scriverà per il prossimo Congresso

<sup>45</sup> Barone, *La rinascenza (attraverso i campi della sociologia militare)*, in Michelini, *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, cit., p. 91. Le idee politiche di Barone sembrano, e non solo in questo momento, alquanto incerte. Lo si deduce anche dalle sue ambigue ambizioni politiche rispetto alle forze politiche ed i loro vari impegni elettorali, come dimostra C.E. Gentilucci nella sua opera citata. Questo potrebbe anche spiegare la scarsa eco che ebbe la sua opera durante il fascismo.

<sup>46</sup> Barone, *La rinascenza (attraverso i campi della sociologia militare)*, cit., pp. 89-90. Sulla posizione di Barone in fatto di commercio internazionale, si rinvia a Michelini, *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, cit., pp. 39 e 81-83.

<sup>47</sup> Barone, *La rinascenza (attraverso i campi della sociologia militare)*, cit., p. 92.

una esauriente relazione, che servirà di base ad una seria e fattiva discussione sull'argomento»<sup>48</sup>.

Non risulta che Barone abbia poi presentato la suddetta relazione; il congresso fu dominato in fatto di politica economica da A. Rocco (e da F. Carli), come si dirà in seguito. È lecito ipotizzare che la scelta per una 'economia corporativa' non si confacesse all'impostazione teorica di Barone, il quale probabilmente preferì tornare ai suoi studi di storia e di strategia militare, come avvenne con la sventurata ritirata di Caporetto.

##### 5. Il nazionalismo economico diviene 'corporativo'

Con le conoscenze storiche di cui disponiamo, si può dire che nel congresso nazionalista di Milano si finì per determinare buona parte dei futuri anni dell'Italia. Conviene ripetere che Rocco mise a rischio capitali propri per impedire il fallimento de «L'idea nazionale» nel 1920, che era presente a Milano mentre Mussolini attendeva la 'chiamata' del re per recarsi a Roma a formare il governo, che discusse punto per punto con Mussolini i termini e le condizioni della fusione dell'Associazione con il Pnf, e definì il testo conclusivo della Carta del lavoro. Presiedette la Camera dei deputati al momento del delitto Matteotti, dette contenuto e forme allo Stato fascista, fu protagonista alla nascita dell'Iri, e così di seguito.

È questa la ragione per cui non si può non sottolineare il fatto che quella grande stagione del pensiero teorico italiano, quella ben nota ad ogni studioso di storia del pensiero economico, quella che vedeva schierati con i nazionalisti Pareto, Pantaleoni, Barone ed il giovane Amoroso, sia legata a doppio filo con le vicende del nazionalismo politico italiano. I tre ebbero vicende professionali, culturali, accademiche, anche politiche in senso elettorale, assolutamente diverse, interessi teorici assai diversificati, e pure ruoli differenti in fatto di organizzazioni culturali. Restano però iscritti nella grande storia della teoria economica come autori di contributi non comparabili in ogni senso fra di loro. Ma tutti e tre furono nazionalisti, e tutti e tre divennero sostenitori del regime fascista. Qualcuno lo fu con qualche condizione, qualche altro con totale ed incondizionata convinzione. Rileva comunque il fatto che tre eminenti economisti teorici, di formazione neo-classica e/o dell'equilibrio economico generale, abbiano da subito, in età matura, deciso di sostenere un regime politico poco rassicurante e che si riprometteva di poco concedere alle discussioni di carattere culturale e di costruire un sistema economico teorico e pratico che *voleva e doveva* contrapporsi a quello dato per scontato dagli economisti orto-

<sup>48</sup> Cfr. *Per la nuova azione nazionalista. Il Convegno preparatorio di Bologna*, «L'idea nazionale», n. 22, 30 maggio 1912. In chiusura di riunione, G. De Frenzi (L. Federzoni) ribadì che per il prossimo congresso Enrico Barone si era impegnato a scrivere una esauriente relazione (ivi, p. 2).



dossi, come essi ritenevano di essere almeno sotto questo aspetto; tutto questo merita una riflessione.

La vita politica italiana si presentava allora come un fiume di lava nel quale è difficile distinguere le origini di ciò che sta per divenire un detrito indistinto. La confusione culturale, politica, di azione di governo era massima. La teoria economica, a rivederla a distanza, si presentava invece attraverso stilizzazioni convincenti dopo che la stella di Loria era in fase declinante e dopo che i teorici del socialismo si presentavano divisi fra di loro e con profili analitici incerti.

La vicenda umana di questi importanti economisti spiega, almeno in parte, le rispettive ambizioni teoriche, l'insoddisfazione accademica, le origini professionali da cui erano partiti prima di divenire professionalmente degli economisti. Può soccorrerci nel nostro giudizio il pensare che i tre erano comunque antisocialisti, antidemocratici, interventisti, in qualche modo sofferti testimoni di una stagione nella quale l' 'Italia proletaria' sembrava destinata ad essere esclusa dal novero delle grandi potenze.

Il fascismo parve loro offrire una speranza politica in grado di rispondere positivamente alle loro paure, al bisogno di ordine cui aspiravano, alla necessità di reintrodurre criteri di distinzione, e di classe, che ritenevano essere parte di un salutare sviluppo di una società che aspirava ad essere prima di tutto un' economia industriale, forte, con aspirazioni coloniali, nella quale le idee e le forze sindacali e socialiste ormai sconfitte dovevano essere messe a tacere.

Nulla fu per loro più facile che ritrovarsi sotto le insegne del nazionalismo, un movimento in continua evoluzione, di *élites*, che aspirava a pensare in grande e che si presentava come una porta girevole attraverso la quale entravano ed uscivano intellettuali di varia origine. Un movimento, però, che nel suo procedere ospitò anche parecchi economisti l'uno diverso dall'altro, ma che poi alla confluenza col fascismo creò quella accoppiata Mussolini-Rocco destinata a divenire l'asse portante e decisivo del fascismo.

Questa è la ragione per cui il nazionalismo deve avere un forte rilievo nella storia dei primi quarant'anni del '900<sup>49</sup>. In fondo, al momento della loro fusione, i due movimenti avevano compiuto una lunga o breve opera di depurazione a favore di persone poco disponibili a facili allineamenti. Gli stessi movimenti avevano dovuto subire, o stavano per doverle subire, delle scissioni significative da un punto di vista culturale.

È il caso di vedere in qual modo il nazionalismo riuscì a compiere questo lavoro organizzativo e culturale nel breve intervallo che va dal 1909 al 1914.

<sup>49</sup> L'altro filone alimentatore del fascismo, almeno agli inizi, fu quello del sindacalismo rivoluzionario. Almeno per la nostra indagine si può ritenere che abbia avuto un ruolo minore rispetto al nazionalismo, anche se alcuni personaggi (alludo a S. Panunzio piuttosto che A. Lanzillo) dettero un contributo non irrilevante anche per gli economisti.

Al primo congresso dei nazionalisti (Firenze, Palazzo Vecchio, 3-5 dicembre 1910), almeno stando alla circolare che lo convocò (firmata fra gli altri da E. Corradini e L. Federzoni), non era prevista la discussione su temi di politica economica. Non si parlò in realtà di 'dottrine', ma si fece «esplosione del nucleo dei sentimenti»<sup>50</sup>.

Il Congresso ritrovò un'unità politica sui temi di politica estera e della scuola, ma non su quelli economici. La relazione di F. Carli dal titolo *La politica economica della Grande Italia* non provocò molto interesse. Carli cercò di rappresentare gli interessi dei produttori, ma il congresso preferì la discussione sulla politica commerciale 'esterna', e si divise lungo la tradizionale linea liberismo *versus* protezionismo. Al momento della discussione dei vari 'ordini del giorno' emersero tutte le ingenuità politiche ed economiche di un movimento ancora *in fieri* ed ancora impreparato a discutere di politica economica. Ne fu votato uno sul «problema economico dell'Adriatico», uno, conseguente alla relazione Carli, sulla navigazione fluviale interna, uno per una migliore utilizzazione degli «agenti consiliari e diplomatici per una maggiore tutela degli interessi all'estero della nostra industria».

Quello presentato da Livio Marchetti echeggiava un tema economico di moda e che diverrà poi caratterizzante l'azione di molti nazionalisti: «un sistema di politica economica non può non prescindere da un'azione dello Stato organica e vigorosa». Ma restò uno dei tanti 'ordini del giorno'.

Tuttavia la strada per un diretto impegno nella lotta politica era aperta, e con la nascita de «L'idea nazionale», prima come settimanale poi come quotidiano<sup>51</sup>, il perimetro dell'impegno dei nazionalisti si ampliò, divenne organico per una quotidiana presenza politica. Lo divenne anche nel linguaggio, che non di rado mostrò di dare spazio a qualche eredità dannunziana e pantaleoniana.

I socialisti furono definiti «dei malinconici buffoni» (n. 23 del 1912), favorevoli alle «cooperative rosse»; furono definiti «succhionisti» delle risorse statali; furono ritenuti esprimere riserve su un diretto intervento nella guerra e furono battezzati dal sempre cauto L. Federzoni dei «pacefondai»<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Cfr. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento. 1870-1914*, cit., vol. III, pp. 7-8. L'apporto di F. Carli in fatto di temi economici fu poi presentato anche nello scritto *Nazionalismo economico*, in «Bollettino della società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali». Si tratta del contributo di un funzionario di buona cultura che si dedica nell'occasione a questioni economiche, storiche e tecniche con una impostazione prevalentemente sociologica. Di rilievo in questo contributo, e con riferimento ai temi discussi allora fra i nazionalisti, l'affermazione per la quale «la produzione è la questione massima della economia nazionale», p. 7 dell'estratto.

<sup>51</sup> È molto difficile ricostruire tutte le vicende ed i mutevoli contenuti di questa rivista, poi quotidiano, anche perché è difficile individuare una serie completa della stessa che, da quotidiano, qualche giorno uscì anche in cinque edizioni.

<sup>52</sup> Da vedere, rispettivamente, «L'idea nazionale», 1914, n. 12 del 19 marzo e il numero 32 dello stesso anno. È da ricordare che col n. 38 del 17 settembre del 1914 si comunicava per la settimana successiva la trasformazione in quotidiano.

Ma ormai, dopo il congresso di Milano, la ricostruzione storica dei diversi ed alternativi sistemi economici era quella presentata nella relazione di A. Rocco. La via da battere era quella 'corporativa', con il deliberato intento di contrapporsi alla teoria economica corrente, fondamentalmente neoclassica, ed alle pericolose tentazioni derivanti dalla rivoluzione socialista.

Ma questi erano scrupoli di intellettuali da considerare sconfitti e travolti da una temperie politica di cui Rocco fu protagonista<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Alle indicazioni bibliografiche già citate si aggiungono alcuni riferimenti essenziali per chi voglia approfondire il tema trattato nel presente saggio. La questione del nazionalismo è affrontata in tutte le monografie che parlano del 'primo fascismo'; la letteratura è immensa. Insieme al classico volume di S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia 1979, utili riferimenti si trovano nei diversi volumi sul periodo di R. De Felice, R. Vivarelli ed E. Gentile. Fondamentale resta il lavoro che può essere svolto ricorrendo alle riviste più direttamente influenti sul nazionalismo in Italia; si indicano di seguito, dando gli estremi per individuarle. «Politica», 15 dicembre 1918-aprile 1943; direttori F. Coppola e A. Rocco; dal 1924 direttore F. Coppola. La prima serie, disponibile integralmente alla Biblioteca Baffi di Banca d'Italia, si conclude col volume LXX, luglio agosto 1925. La periodicità cambia nel corso degli anni. «L'idea nazionale» inizia il primo marzo 1911 in coincidenza con l'anniversario della battaglia di Adua; il comitato direttivo è formato da E. Corradini, L. Federzoni, F. Coppola, M. Maraviglia, R. Forges Davanzati. Nell'ottobre 1914 diventa quotidiano. La collezione è disponibile presso la Biblioteca centrale di Roma (è anche online ma di difficile consultazione); tutto fa pensare che anche questa collezione non comprenda tutte le diverse edizioni (fino a cinque) del quotidiano. «La vita italiana all'estero» nasce nel 1913; direttore è G. Preziosi. Dal 1915 il titolo cambia in «La vita nazionale»; è facilmente rintracciabile. Fra i diversi autori che danno vita alle differenti riviste, gli scritti di F. Carli e quelli di A. Rocco sono stati ripubblicati o sono sfociati in più ampi lavori. Si può tralasciare la rivista «Commercio» diretta dal 1928 fino alla sua scomparsa da F. Carli, almeno per i fini del nazionalismo economico da un punto di vista dottrinario. Di qualche significato invece un paio di articoli di M. Maraviglia pubblicati su «Politica» prima del 1920. Sul pensiero giuridico di A. Rocco c'è una vasta letteratura, di interesse anche per l'economista. Di V. Pareto, M. Pantaleoni, E. Barone si dispone di volumi che raccolgono i loro scritti principali; si tratta di volumi ben noti e ampiamente diffusi. Come scritto nel testo, il caso Barone è tuttavia diverso e meriterebbe un'analisi a parte.

# Jung, Beneduce e i primi anni dell'Iri (1932-1936)

Nicola De Ianni\*

## 1. Jung: da nazionalista a mussoliniano

Guido Jung nacque a Palermo nel 1876. Era un nazionalista convinto<sup>1</sup>. La sua origine triestina, da parte di madre, ne fece un irredentista e dall'estate del 1914 un interventista, schierato con D'Annunzio, contro il giolittismo e la Triplice intesa.

Tra i primi decise di andare volontario in guerra. Vi resterà per oltre tre anni e mezzo, guadagnando tre medaglie d'argento al valore, l'ultima, dopo Caporetto, quando fu tra coloro che eseguirono l'ordine di sparare alla schiena ai soldati che fuggivano<sup>2</sup>.

\* Università degli studi di Napoli Federico II. Alla figura di Guido Jung, prima della voce sul *Dizionario biografico degli italiani* (vol. LXII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004), di alcuni interventi successivi e della biografia *Il ministro soldato* del 2009, non era stata accordata una considerazione adeguata allo spessore del personaggio. Si sapeva, per merito di Lucio Villari, dell'esistenza di un fondo assai ricco sulla ditta Jung e su Guido Jung, messo in ordine poco prima della sua morte da Guido e da suo nipote Mario. Il compianto Ugo Jung, figlio di Mario, assecondando le mie sollecitazioni, accettò di mettere a disposizione degli studiosi il fondo, donandolo all'Archivio storico della Banca d'Italia. Le fonti documentarie per la ricostruzione dell'attività di Alberto Beneduce sono numerose e ricchissime. Punto obbligato di partenza è il Fondo Alberto Beneduce presso l'Archivio storico della Banca d'Italia.

<sup>1</sup> N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 49-59.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 90-91.

Per le buone relazioni internazionali, per la preparazione sulle questioni finanziarie e per l'ottima conoscenza della lingua inglese, rappresentò l'Italia alla Conferenza della Pace di Parigi e poi nelle successive conferenze economiche del dopoguerra.

Tra i primi atti del governo Mussolini ci fu quello di rimuovere l'ambasciatore a Washington, Vittorio Rolandi Ricci<sup>3</sup> e sostituirlo con Gelasio Caetani, deputato nazionalista, ingegnere minerario, latifondista romano, capitano di complemento, pluridecorato. Mussolini decise di inviare Jung, ufficialmente con la carica di consulente finanziario dell'Ambasciatore e ministro plenipotenziario, in realtà con il preciso compito di affrontare la delicata questione del debito di guerra italiano con gli Stati Uniti.

La ricostruzione delle vicende del Banco di Roma è stata, in sede storiografica, ampiamente trattata (Lugi De Rosa, Toniolo, Falco)<sup>4</sup>, non altrettanto il ruolo di Jung nella vicenda, sia a causa della possibilità di utilizzo solo recente dell'Archivio Jung, sia, in buona parte, per le omissioni di De' Stefani nel suo *Baraonda bancaria*<sup>5</sup>. Il ruolo di Jung risulta, invece, chiaramente in una nota autobiografica redatta in terza persona in cui si legge che nell'agosto del 1923 egli ebbe direttamente dal Capo del governo l'incarico di sistemare la situazione del Banco di Roma «da tempo profondamente travagliata»<sup>6</sup>. A Jung è attribuibile la scelta di Sinigaglia alla presidenza della società finanziaria di smobilizzo delle partecipazioni e il delicato ruolo di mediatore tra Stringher<sup>7</sup> e De' Stefani.

Nel gennaio 1924 Jung riprese i contatti con Alberto Pirelli per la commissione incaricata della redazione del Piano Dawes sulle riparazioni<sup>8</sup>. Anche qui egli svolse un ruolo di mediazione fra le parti con Pirelli (Confindustria), Stringher (Banca d'Italia) e De' Stefani (Ministro delle finanze). Il lavoro degli esperti

<sup>3</sup> Mussolini aveva pensato ad Albertini, come scrisse a Pirelli. A. Pirelli, *Taccuini, 1922/1943*, a cura di D. Barbone, il Mulino, Bologna 1984, p. 50. Su Rolandi Ricci si veda la voce sul *Dizionario biografico degli italiani* di G. Grimaldi, vol. LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017.

<sup>4</sup> L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. II (dal 1911 al 1928), Banco di Roma, Roma 1982, pp. 30-39; G. Falco, *Crisi bancarie e trasformazioni del sistema finanziario italiano tra prima guerra mondiale e restaurazione monetaria. Il Banco di Roma*, in G. Procacci et al., *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale nell'Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Modena 2001, pp. 151-177; G. Toniolo, *Il profilo economico*, in G. Guarino e G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 30-39.

<sup>5</sup> A. De' Stefani, *Baraonda bancaria*, Edizioni del Borghese, Milano 1960. Non sorprendono le omissioni di De' Stefani, considerata la sua tendenza accentratrice.

<sup>6</sup> Archivio Jung, Palermo, corda 9, fasc. 12, f. 21.

<sup>7</sup> Sull'autorevolezza di Stringher e sulla sua capacità di stabilire con la comunità finanziaria, da cui era riconosciuto come guida, solidi rapporti fiduciari basati su regole scritte e non, si veda F. Bonelli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-114.

<sup>8</sup> Archivio Alberto Pirelli, Pirelli a Jung, 15/1/1924, *Copia completissima dei documenti raccolti dal Segretariato generale della Commissione per le riparazioni*. Ringrazio Donato Barbone per avermi fornito una copia del documento.

della commissione si concluse con la convocazione della conferenza di Londra nell'agosto del 1924.

Jung si occupò anche di petrolio, con Caetani, dal 1923 cioè sin da quando era a Washington. L'ambasciatore sponsorizzò l'offerta della società americana Sinclair di assumere la concessione della ricerca petrolifera sul suolo italiano<sup>9</sup> e al suo rientro in Italia fu incaricato delle trattative che porteranno alla firma della convenzione nell'aprile 1924. Jung e Caetani, partendo dal presupposto che l'Italia non aveva intenzione di investire nella ricerca, stimarono l'operazione conveniente. La convenzione Sinclair fu collegata al caso Matteotti e finì per suscitare accese polemiche che portarono Mussolini ad annullarla nel gennaio del 1925<sup>10</sup>. Dalla primavera del 1926 si passò all'opzione statalista con la nascita dell'Agip (Agenzia generale industria petroli). Occorre aggiungere che né Jung, né Caetani furono mai toccati dallo scandalo delle tangenti, né è plausibile pensare che potessero far da scudo a quelle incassate da altri uomini politici.

Chiariamo subito che gli incarichi di Jung non lo posero direttamente a contatto con il problema della lira, perlomeno fino a quando De' Stefani fu al ministero e cioè fino all'estate del 1925. Mussolini si deciderà al cambio della guardia, sostituendo De' Stefani con Volpi, anche a causa della crisi della lira, che il 3 luglio arriverà a 138 contro la sterlina.

Da quel momento si interruppero i rapporti di Mussolini con De' Stefani, mentre migliorarono ulteriormente quelli con Jung e con Stringher. Questi, nel 1928, sarà il primo governatore della Banca d'Italia, dopo l'istituzione della carica. Jung rimarrà tra i più ascoltati consiglieri del duce anche con Volpi, partecipò al progetto istitutivo dell'Ine e dal 1927 ne diventerà il presidente<sup>11</sup>.

Ma torniamo al 1925. Tra l'ottobre e il dicembre si svolse a Washington il negoziato con gli Stati Uniti per il consolidamento dei debiti di guerra. L'intesa raggiunta ricalcava quella di Caetani e Jung del 1923. Fermo il principio sul riconoscimento del debito, gli americani concedevano una lunga diluizione e una progressività crescente delle annualità compatibile con la crisi economica del Paese. Nel gennaio 1926 si perfezionò anche l'accordo con la Gran Bretagna, sulle stesse basi di quelle con il governo americano.

Per l'Italia la sistemazione dei debiti di guerra era finalizzata alla battaglia per la difesa della lira cominciata col discorso di Mussolini, a Pesaro, il 18 agosto 1926. Prima di allora, a metà maggio del 1926, il cambio della lira riprese progressivamente a peggiorare, fino a raggiungere, tra fine luglio e fine agosto, il livello di 150, dopo il quale ci fu l'intervento di Mussolini e Volpi. Messe al sicuro le riserve di liquidità, grazie al prestito Morgan di cento milioni di dollari, si avviò una progressiva stretta monetaria che ridusse la circolazione, rese

<sup>9</sup> M. Pizzigallo, *Alle origini della politica petrolifera italiana. 1920-1925*, Giuffrè, Milano 1981; Id., *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Giuffrè, Milano 1984; Id., *La politica estera dell'Agip, 1933-1940. Diplomazia economica e petrolio*, Giuffrè, Milano 1992.

<sup>10</sup> Archivio Jung, Palermo, corda 10, fasc. 4, ff. 1-62, *Relazione per l'approvazione della convenzione Sinclair in Parlamento*, giugno 1924.

<sup>11</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., p. 240.

il denaro più caro e avviò l'inversione di tendenza. Pochi immaginavano che si sarebbe arrivati, alla fine del 1927, al momento del ritorno all'oro, a quota 92 e cioè con una rivalutazione di circa il 40% dai minimi.

Il contributo di Jung all'elaborazione della politica di 'quota novanta' s'inquadra nello schema già tracciato di crescente consolidamento del rapporto con Mussolini. Questi lo raccomandò a Volpi e gli affidò, nel luglio del 1926, uno studio «circa le ripercussioni di una stabilizzazione sull'industria, sul commercio e sulle banche», i cui risultati furono superati dagli eventi che portarono alle dichiarazioni di Pesaro. Jung aveva, però, fatto in tempo a raccomandare tanto a Mussolini, quanto a Volpi, di intervenire sulla circolazione. Le linee guida del suo studio, così come quelle di una conferenza tenuta a Palermo nel marzo del 1928, coincidono perfettamente con quelle dell'azione di governo ed indicano che esisteva un gruppo coeso che spingeva per la rivalutazione. Di esso Mussolini si servì per lanciarsi nelle sue proverbiali intuizioni economiche<sup>12</sup>.

L'Istituto nazionale per l'esportazione (Ine) nacque per iniziativa di Pirelli e Jung, nell'estate del 1926, con il compito di promuovere l'esportazione italiana all'estero nel difficile momento di avvio della politica di rivalutazione della moneta. L'Istituto avrebbe potuto dare indicazioni circa la misura della rivalutazione, ma in sostanza cercherà soltanto di migliorare l'organizzazione ed i servizi a disposizione degli esportatori per far fronte al peggioramento delle condizioni di cambio.

Pirelli ne fu il presidente per il primo anno, per lasciare poi, dopo la nomina a presidente della Associazione delle Camere di commercio internazionali, nel luglio del 1927, il suo posto a Jung. Il cambio della guardia all'Ine registrò un oggettivo avanzamento di Jung nelle gerarchie di potere soprattutto per il sacrificio, anche personale e la disciplina di soldato, mostrati nel seguire una linea che danneggiava la sua ditta esportatrice di prodotti siciliani (mandorle, noccioline, pistacchi ecc.).

La crisi borsistica di Wall Street dell'ottobre del 1929 si trasferì nell'economia statunitense e poi, presto, nel resto del mondo. La percezione di essa come di una crisi senza precedenti per intensità ed effetti cominciò ad aversi in Italia con qualche ritardo, insieme con la speranza che colpisse meno violentemente il nostro Paese.

La designazione come rappresentante italiano della nuova Banca dei regolamenti internazionali costrinse Beneduce, nell'ottobre del 1930, a rassegnare le dimissioni dal Comitato dell'oro, costituito per il ritorno del sistema aureo nel dopoguerra, e al posto di Beneduce venne chiamato Jung.

Nel febbraio del 1931, Alberto Pirelli, in totale segretezza, si adoperò con Mussolini e probabilmente in parte con Jung, per il salvataggio del Credito ita-

<sup>12</sup> Archivio Jung, Palermo, corda 12, fasc. 8, *Stabilizzazione della moneta*, conferenza tenuta a Palermo il 7 marzo 1928 presso il Circolo di studi economici. Scrive Jung: «Come sempre il genio e l'intuito infallibile dell'Uomo provvidenziale che regge destini della Patria, aveva determinato l'elemento base della situazione monetaria, e agendo sopra di esso aveva invertito la situazione della lira» (ivi, f. 17).

liano con modalità simili a quelle che verranno adottate successivamente per la Comit. La situazione economica internazionale peggiorava e fece registrare nel maggio del 1931 la chiusura del Credit-Anstalt.

L'estate del 1931 fu caldissima per l'economia italiana e internazionale sia per la situazione della Banca commerciale, che aprì la strada ad un intervento statale, sia per la crisi della sterlina. La prima si manifestò l'11 settembre del 1931 quando, nell'incontro romano fra Mussolini e Toeplitz, l'amministratore delegato della Comit chiese un deciso intervento per scongiurare la grave crisi di liquidità e la prossima chiusura degli sportelli<sup>13</sup>. La seconda si manifestò il 21 settembre del 1931 quando il governo britannico sospese la convertibilità in oro della sua valuta. La Banca d'Italia si trovò a possedere ingenti quantità di riserve in sterline, circa 18,16 milioni (pari a 1,67 miliardi di lire), che per motivi di opportunità non si era ritenuto di smobilizzare.

La crisi della sterlina colpì le banche, e in particolare la Comit, perché svlutò da un giorno all'altro l'attivo in valuta. Si ebbe poi la costituzione dell'Imi, cioè di una banca a medio termine che avrebbe dovuto finanziare le aziende in orbita Comit. Si attivò, infine, lo smobilizzo della Banca commerciale italiana attraverso l'acquisto delle partecipazioni industriali da parte della Sofindit.

Dopo la scelta del capo del governo di puntare su Mayer e Jung per la presidenza dei due enti, apparve subito come obiettivo principale quello di vincere la resistenza di Toeplitz, il vero e proprio simbolo della banca mista e privata. Toeplitz, il 31 ottobre, dopo la firma della convenzione della Comit, pensò, forse troppo ottimisticamente, che con la nascita dell'Imi era stato risolto il problema dello smobilizzo. Sventò diversi colpi, compresi quelli di sottrargli Di Veroli (per promuoverlo direttore generale dell'Imi a Roma) e di trasferire a Roma la Sofindit. Sarà Jung invece a trasferirsi a Milano «per studiare – ironizza Toeplitz scrivendone a Beneduce – il contenuto del suo futuro reame»<sup>14</sup>.

La nomina alla presidenza Sofindit rappresentò per Jung un'affermazione importante. La consegna ricevuta fu quella di approfondire l'esame delle partecipazioni acquisite, garantendo l'assistenza finanziaria necessaria d'intesa con l'Imi.

L'atteggiamento di Mayer e la sua posizione critica sui finanziamenti da concedere alle aziende acquisite da Sofindit cambiò le aspettative di Toeplitz. Nel novembre del 1931 e prima ancora che Jung assumesse la carica, in una lettera a Beneduce, Toeplitz sottolineava che il ruolo della finanziaria di partecipazioni dovesse risolversi nel tutelare i suoi interessi di azionista come fatto fino ad allora dalla Comit<sup>15</sup>. Mayer, invece, dichiarò, a più riprese, che intendeva finanziare soltanto iniziative sane. Jung, che pure, con Mussolini e Beneduce, era convin-

<sup>13</sup> N. De Ianni, *Guido Jung e lo Stato imprenditore*, in A. Cova, G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana. Continuità e cambiamenti (1922-1956)*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 89-90.

<sup>14</sup> Archivio storico Intesa Sanpaolo, Banca commerciale italiana, *Copialettere Toeplitz*, 75/384-385, Toeplitz a Beneduce, 16/12/1931.

<sup>15</sup> Ivi, 75/256, Toeplitz a Beneduce, 23/11/1931.



to che il tempo giocasse a loro favore, poiché logorava la posizione di Toeplitz, tentò di attenuare le eccessive chiusure del presidente dell'Imi.

Con la dichiarazione d'inconvertibilità della sterlina, nel settembre del 1931 si inaugurò un periodo di attesa circa l'entità della svalutazione e sul comportamento del governo italiano e si riaccessero, in alcuni settori industriali e bancari, speranze di svalutazione. In nessun momento, però, Mussolini e i suoi collaboratori diedero l'impressione di voler abbandonare la scelta del 1927, anzi da 'quota novanta' si passerà a 'quota sessanta' per il rifiuto di voler seguire la sterlina nella sua svalutazione<sup>16</sup>. Dall'agosto del 1926, quando ebbe inizio la politica di rivalutazione, fino all'ottobre del 1936, quando finalmente ci sarà il 'riallineamento', le ragioni economiche furono subordinate a quelle politiche.

Il risultato finale per il fascismo fu quello della nazionalizzazione del sistema bancario italiano attraverso il capovolgimento dei rapporti di forza tra pubblico e privato. Con la nascita dell'Iri si diede vita ad un modello originale di intervento del fascismo nell'economia. Tale ordine rappresentò la difficile mediazione tra il corporativismo e le istituzioni prefasciste e trovò nel totalitarismo mussoliniano la sua forza espressiva<sup>17</sup>.

Nel luglio del 1932, quando fu chiamato alla guida del Ministero delle finanze, Jung divenne, di fatto, il principale esecutore di questo programma.

## 2. Beneduce: da Nitti a Stringher fino alla silenziosa adesione al fascismo

Beneduce nacque a Caserta, nel 1877, da una famiglia di umili origini. Si sposò a 21 anni con la ventenne Noemi e già nel 1901, a 24 anni, aveva tre figli (diventeranno poi 5). La laurea in matematica arrivò l'anno dopo e nel 1903 vinse un concorso per vicesegretario di seconda classe presso il Ministero agricoltura industria e commercio. L'ufficio dove Beneduce lavorava – presso la direzione generale di statistica – aveva la competenza delle statistiche nazionali (l'Istat nascerà soltanto nel 1926). Con Attolico, Giuffrida, Ruini, Serpieri ed altri fece parte di un gruppo di giovani dell'élite burocratica ministeriale il cui riferimento assoluto fu Francesco Nitti, al quale era stato presentato alcuni anni prima

<sup>16</sup> E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977, pp. 303-304.

<sup>17</sup> Mussolini temeva alcuni esponenti del Partito nazionale fascista, tra cui il principale era certamente Farinacci, per l'uso ideologico e retorico che avrebbero potuto fare del corporativismo (si veda M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007). L'ideologo del corporativismo, Ugo Spirito, non era, invece, tenuto in alcuna considerazione. Stesso discorso vale per Beneduce. In proposito le osservazioni di Piero Barucci: «Il convegno di Ferrara è del 1932, quando il "duce" in persona tentava disperatamente di "risanare" il sistema bancario italiano ormai prossimo al collasso. Sono i mesi in cui Beneduce pensa all'Iri, durante i quali quelle spiritiane sembrano elucubrazioni inutili. Vieni da pensare che Beneduce, il vero "duce" dell'economia italiana come fu chiamato, non abbia mai letto un rigo degli scritti di Spirito». P. Barucci, *Presentazione*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di). *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze University Press, Firenze 2018, p. XII.

dal padre del suo amico Giorgio Mortara<sup>18</sup>. Nel 1910 conseguì la libera docenza ed entrò a far parte, con Maffeo Pantaleoni e Giorgio Mortara, della direzione del «Giornale degli economisti». Dal 1911, con Giuffrida capo di gabinetto del ministro Nitti (agricoltura, industria e commercio), Beneduce occupò la funzione di segretario particolare.

Fu iniziato alla massoneria dal fratello Ernesto nel 1905 e nel 1912 era già uno dei massimi esponenti del Grande Oriente d'Italia. Nel febbraio del 1917 assurgerà al massimo grado (il 33°) della gerarchia<sup>19</sup>.

Nel 1912 Beneduce guidò la sezione socialista del nuovo Partito socialista riformista di Caserta, dopo la scissione avvenuta al congresso di Reggio Emilia. Nel settembre 1912, fu cooptato, in qualità di fiduciario di Nitti, nel consiglio d'amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina), costituito con il fine di assicurare al settore pubblico il monopolio delle assicurazioni sulla vita.

Per bilanciare il potere di Nitti, Giolitti scelse come presidente dell'Ina il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher che ebbe modo da allora di stabilire con Beneduce un rapporto di stima e di fiducia crescenti, durato fino alla sua morte nel 1930.

Ma torniamo al 1914. Beneduce era fortemente preoccupato per le incertezze del suo futuro lavorativo e se ne lamentò con Nitti. Sono gli stessi mesi in cui Jung, folgorato dalla scelta nazionalista, meditava di lasciare l'azienda di famiglia, che dirigeva, e partire volontario per il fronte. Anche Beneduce, sia pure su posizioni molto moderate, aderì al gruppo di socialisti favorevoli all'intervento, criticò Nitti che invece apprezzava la posizione neutralista di Giolitti e visse anche una breve stagione al fronte di due mesi e mezzo (dal 1 settembre al 17 novembre 1915) dopo di che fu messo in congedo, tra gli ufficiali esuberanti al servizio.

Nel 1914 aveva ottenuto la cattedra universitaria e nel 1917 diventò direttore generale e consigliere delegato dell'Ina. La necessità di non far mancare il suo apporto all'Ina dovette fargli accettare la guerra come una esperienza necessaria e limitata, del resto egli era ancora troppo vicino a Nitti per non prendere opportunamente le distanze da essa<sup>20</sup>.

Nel 1916 e 1917 Beneduce incoraggiò Nitti a tornare sulla scena politica, cosa che avvenne, infatti, il 30 ottobre del 1917 come Ministro del tesoro, nel gabinetto Orlando. In pochi mesi Nitti istituì il monopolio statale delle transazioni in valuta e costituì l'Istituto cambi con l'estero (Ince), azzerando i profitti speculativi che le grandi banche lucravano su queste operazioni. Contestualmente autorizzò l'emissione di una polizza speciale a favore dei militari per i rischi di guerra, creando così le basi per la nascita dell'Opera nazionale combattenti

<sup>18</sup> M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, pp. 21-23.

<sup>19</sup> Fino al 1924, Beneduce mantenne rapporti con il Grande Oriente d'Italia e poi, presumibilmente per evitare di compromettersi, li lasciò cadere. Si veda F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>20</sup> N. De Ianni, *Il viaggio breve. Beneduce dal socialismo al fascismo*, «Rivista di storia finanziaria», 14, gennaio-giugno 2005, p. 48.

(Onc). Infine, il 15 gennaio 1918 lanciò il quinto prestito nazionale per un importo di sei miliardi di lire. Di tutte queste iniziative Beneduce sarà investito direttamente in qualità di amministratore dell'Ince, consigliere delegato dell'Onc, direttore dell'Ina, nonché interlocutore privilegiato e fiduciario del ministro.

Beneduce oscillava tra Nitti e Stringher. Nel gennaio del 1919 quando Nitti si dimise per contrasti con Sonnino ed Orlando, Stringher fu chiamato a sostituirlo. Nel giugno del 1919, Nitti tornò al governo come presidente del Consiglio e i rapporti con Beneduce tornarono a farsi frequenti<sup>21</sup>. Nelle elezioni politiche del novembre del 1919 Beneduce fu eletto deputato e abbandonò per incompatibilità gli incarichi all'Ina e all'Onc, ma continuò a frequentare tanto Nitti quanto Stringher anche negli anni successivi.

Nitti fu preso di mira dagli squadristi e costretto, nel 1924, ad emigrare all'estero. Si mantenne forte e continua invece l'ascesa di Stringher, dovuta al suo rapporto personale con Mussolini. Questo consentirà a Beneduce, nell'ombra e lontano dalla politica, di essere sempre meglio introdotto negli ambienti finanziari italiani e internazionali. Nello stesso tempo egli assicurerà la sua opera silenziosa al fascismo nella fase di transizione dalla democrazia al regime totalitario. Cosicché la parentesi di Ministro del lavoro nel ministero Bonomi, dal giugno del 1921 al febbraio del 1922, costituì una sorta di incidente di percorso cui lo statistico casertano saprà presto ovviare. Con un'accorta presa di distanze, nel clima infuocato delle elezioni del 1924, annuncerà, in modo assai ambiguo, il ritiro dalla scena politica. Nello stesso periodo Nitti fu costretto a lasciare l'Italia.

Gli sviluppi successivi della biografia di Beneduce hanno poco in comune col pensiero nittiano. Per convincersene basterebbe pensare alla convivenza e collaborazione tra pubblico e privato, in una presunta competitività che evidenzia, piuttosto, micidiali forme di conflitto di interessi, conciliabili solo in un regime dittatoriale. Appare così, in tutta la sua chiarezza, l'operazione politica messa in atto, sin dalla fine degli anni Quaranta, da Cuccia, La Malfa e Mattioli che, attraverso il recupero nittiano di Beneduce e la forzatura antifascista e prefascista, puntava in realtà ad evitare che l'Iri fosse ridimensionato, come la Confindustria chiedeva<sup>22</sup>.

La scelta di Beneduce di abbandonare la politica fu annunciata con una lettera pubblica a fine gennaio del 1924. A Bonomi scrisse: «Gli animi sono troppo infatuati o esasperati per intendere la voce della ragione»<sup>23</sup>; e al suo vecchio compagno socialista Giuseppe Fusco: «Ho voluto considerarmi solo piuttosto che sorretto da istituzioni che male ritenevano il sacrificio di una vita rivolta a

<sup>21</sup> Franzinelli, Magnani, *Il finanziere di Mussolini*, cit., pp. 56-64.

<sup>22</sup> N. De Ianni, *Tra industria e finanza*, in N. De Ianni e P. Varvaro (a cura di), *Cesare Merzagora. Il presidente scomodo*, Prismi, Napoli 2004, pp. 3-51 e N. De Ianni, P. Varvaro (a cura di), *Il presidente scomodo di uno strano Paese. Atti del convegno Cesare Merzagora. Bilancio storiografico, testimonianze, eredità*. Napoli 8 ottobre 2004, Università degli studi Federico II, Napoli 2005, pp. 84-89.

<sup>23</sup> Beneduce a Bonomi, 26 gennaio 1924, in Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 127.

dare a se stessa questa gioia: guardare nel bianco degli occhi ognuno e sentirsi libero»<sup>24</sup>. È evidente l'ambiguità di tali parole che presupponevano, come gli scriveva ad esempio l'avvocato D'Attorre, animatore del comitato elettorale che nel 1919 e 1921 ne aveva sostenuto la candidatura, «il disagio e la vergogna per questo stato di cose» e non certo l'inizio della collaborazione con un governo che di lì a poco si trasformerà in regime contrario ad ogni libertà politica.

Dopo l'assassinio di Matteotti, Beneduce evitò di affrontare il presente politico anche quando sollecitato direttamente. Alla fine del 1924, la morte del fratello Ernesto fu l'occasione per l'ultimo biglietto con Nitti. Questi, espatriato in Francia, valuterà come un tradimento le successive scelte politiche di Beneduce, contrapponendole a quelle ben più dignitose dell'altro suo vecchio collaboratore Giuffrida.

A Beneduce, grazie all'interessamento di Stringher, era stata affidata sin dal maggio del 1924 la presidenza dell'Istituto di credito di pubblica utilità (Icipu) che si affiancò a quella del Credito per le opere pubbliche (Crediop). I due enti dovranno provvedere, con l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato, al finanziamento di fondamentali settori dell'industria italiana.

Altro tassello fondamentale nell'ascesa di Beneduce fu la nomina nell'ottobre del 1926 alla presidenza della Società italiana per le strade ferrate meridionali (Bastogi) in cui fece da arbitro fra i maggiori azionisti di Comit, Credit ed Edison.

Beneduce non aveva ancora un rapporto diretto con Mussolini<sup>25</sup>. Come Jung, Beneduce collaborò col ministro Volpi ma mentre la collaborazione del primo è offerta al ministro direttamente da Mussolini, quella del secondo avvenne in virtù della mediazione di Stringher. Per tale motivo la sua adesione alla rivalutazione della moneta fu più sfumata e diventerà convinta solo nella seconda metà del 1927<sup>26</sup>.

Il ruolo di Beneduce e il suo rapporto personale con Mussolini si accentuò negli ultimi mesi del 1927 quando fu chiaro che americani e inglesi chiedevano, in ottemperanza ai principi che reggevano la comunità delle banche centrali, un maggior potere decisionale di Stringher che era stato messo ai margini da Volpi. Affiancare Beneduce a Stringher costituirà una garanzia tanto per la Banca d'Italia che per il capo del governo. Nel lungo periodo (dal 1928 al 1930) di gestazione della Banca dei regolamenti internazionali, Beneduce sarà l'elemento di continuità da Stringher a Azzolini e vero autorevole rappresentante italiano.

La crisi della sterlina nell'estate del 1931 trovò impreparata l'Italia e mise in forte imbarazzo Beneduce che a fine luglio aveva dichiarato «in qualunque

<sup>24</sup> Beneduce a Fusco, 28 febbraio 1924, ivi, p. 128.

<sup>25</sup> La corrispondenza personale con i suoi famigliari (18 unità dal 1919 al 1939 in Archivio storico Banca d'Italia, relazione al Fondo n.1 Beneduce a cura di A. Battilocchi) registra la soddisfazione di Beneduce dopo ogni passo che consolida il suo successo personale nell'Italia fascista di Mussolini.

<sup>26</sup> Appunto di Beneduce (?), *Analisi della situazione economica e finanziaria dell'Italia. Opportunità di arrivare a una fissazione del cambio della lira*, in F. Cotula, L. Spaventa, *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 632-634.

circostanza l'Inghilterra riuscirà a mantenere la stabilità della sua valuta su basi auree»<sup>27</sup> e restò convinto, sbagliando, che l'Inghilterra non avrebbe rinunciato al suo dominio finanziario attraverso la moneta, tanto da dirsi sicuro che presto la sterlina sarebbe rientrata nel *gold standard*.

L'imbarazzo di Beneduce era dovuto anche alla necessità di dover fronteggiare, insieme ad Azzolini, la rigidità del Ministro delle finanze Mosconi per quanto riguarda la chiusura del bilancio 1931 della Banca d'Italia. Quella che per cinque o sei esercizi era apparsa come una mossa intelligente, ovvero mantenere come riserva aurea le sterline anziché l'oro, con il vantaggio aggiuntivo di una remunerazione su titoli in sterline, diventava ora un buco che si sarebbe potuto evitare soltanto se quelle sterline fossero state per tempo cambiate in oro.

C'è da chiedersi se la scelta, alla fine del 1931, di non seguire la sterlina nella svalutazione rispondesse anche alla necessità di sistemare il bilancio della Banca d'Italia scorporando la perdita derivante dalle sterline e attribuendola al sacrificio cui si era andati incontro rifiutando di svalutare la moneta<sup>28</sup>.

A questo punto resta soltanto da affrontare la questione del ruolo assunto da Beneduce nell'attacco al Credit e alla Banca commerciale di Toeplitz.

La necessità di procedere allo smobilizzo dell'attivo delle ex banche miste, il che equivaleva allo smobilizzo dello stesso Istituto centrale per ingenti somme e le differenze sempre più elevate fra i valori di carico e i valori di borsa delle partecipazioni, determinarono un percorso obbligato e lungo.

Non è da escludere che quello che in sede storiografica è stato descritto come un disorientamento imputabile alla gravità della crisi, all'epoca dello svolgimento dei fatti fosse vissuto dai pochi protagonisti semplicemente come una lunga battaglia da vincere.

In essa era possibile aggiungere a quello economico finanziario dello smobilizzo anche l'obiettivo politico di sconfiggere l'alta banca che, soprattutto dopo l'inizio della politica di rivalutazione della lira, aveva costantemente operato in direzione contraria alla linea di governo.

Va detto che l'alta banca non poteva fare diversamente dopo il 1926 di fronte ad uno scenario rapidamente mutato, con una borsa in caduta, con le industrie in difficoltà per la riduzione della redditività e l'aumento degli oneri finanziari e con una moneta forte<sup>29</sup>. Il portafoglio titoli della Banca commerciale italiana registrò una minusvalenza di circa 2 miliardi di lire dal 1928 al 1931 e di un altro miliardo dal 1931 al 1933 come diretta conseguenza delle scelte valutarie<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Lettera di Nathan ad Azzolini, 26 luglio 1931, in Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 175.

<sup>28</sup> De Ianni, *Guido Jung e l'intervento dello Stato nell'economia*, cit., p. 92. Di estremo interesse è una lettera di Jung ad Azzolini, nell'ottobre 1931, ritrovata fra le carte di Beneduce, in cui, in qualità di presidente dell'Ine, chiede direttive a nome degli esportatori, pena la solidità della lira. Archivio storico Banca d'Italia, Fondo Beneduce, 274, f. 22.

<sup>29</sup> Ivi, p. 93.

<sup>30</sup> De Ianni, *Guido Jung e l'intervento dello Stato nell'economia*, cit., p. 107.

Con questi dati, indipendentemente dalla qualità dei titoli acquistati, difficilmente si sarebbe potuto evitare il fallimento di una qualsiasi società proprietaria di valori azionari. Né era possibile, in quegli anni, per le ex banche miste, chiudere i conti in utile.

Toeplitz esercitò a lungo il suo potere in vario modo<sup>31</sup>. Vendendo lire sul mercato internazionale, costringendo la banca centrale ad allargare l'esposizione del conto di tesoreria o anche mediando, ad esempio con il sottosegretario agli Interni Arpinati che sapeva schierato su posizioni non stataliste<sup>32</sup>.

È singolare che Toeplitz trattasse Beneduce come un suo fiduciario, non avendo capito che invece era da tempo un accanito avversario. Non si spiegherebbe altrimenti che ancora nell'agosto del 1931 Beneduce accettò su richiesta di Toeplitz di farsi promotore di un riservatissimo incontro che si svolse a Firenze con il governatore della Banca d'Italia, Azzolini. L'obiettivo dichiarato era quello di convincere Mussolini e Mosconi ad approvare una mega operazione di doppio riporto con enti statali possessori di titoli di Stato per consentire alla banca di costituire all'estero le garanzie necessarie a far fronte ad una rilevantissima operazione in valuta quantificata in 5 milioni di sterline e 4 milioni di dollari (in totale circa mezzo miliardo di lire)<sup>33</sup>. In un'altra lettera del 22 agosto 1931, Toeplitz confidava molto in un altro incontro combinato da Beneduce presumibilmente con Mussolini<sup>34</sup>.

Si giunse così al salvataggio del settembre-ottobre 1931 quando Beneduce si scagliò senza più nessuna ambiguità contro Toeplitz. Di tale comportamento sono rimaste tracce nei documenti e nella memorialistica. Tutte le ricostruzioni si soffermano sulle urla di Beneduce contro Toeplitz, nell'ottobre 1931, lascian-

<sup>31</sup> «La politica di “quota novanta” tenacemente perseguita da Mussolini per oltre un decennio indebolì progressivamente la struttura dell'industria e tolse ogni spazio di azione all'alta banca. Su questo punto la ricerca di Confalonieri è molto utile e portatrice di elementi innovativi. Innanzitutto essa conferma, in maniera molto chiara, la presenza di uno strettissimo nesso tra l'azione del governo fascista e la politica di bilancio degli istituti di credito. In particolare, la rivalutazione, deprimendo i corsi di borsa, impediva alle banche di ridurre l'importo delle partecipazioni e costituì, anzi, la causa principale del progressivo aumento di esso nel bilancio delle banche». N. De Ianni, *Banca e mercato nell'opera di Antonio Confalonieri*, «Studi storici», 42 (1), 2001, p. 103 e A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, vol. I. *Introduzione; l'esperienza della Banca commerciale italiana e del Credito italiano*, Banca commerciale italiana, Milano 1994, pp. 138-195.

<sup>32</sup> È noto che Arpinati, nella qualità di sottosegretario agli Interni (ministro era Mussolini) fino all'aprile 1933, curò i rapporti con la sede romana della Banca commerciale e, data la sua nota posizione antistatalista, ebbe contatti con Toeplitz nei delicatissimi mesi in cui si svolse la vicenda. Purtroppo la documentazione non è stata ritrovata. Essa getterebbe una luce sulle cause dell'improvvisa caduta in disgrazia di Arpinati che non può, ragionevolmente, ridursi al litigio col segretario del Partito fascista, Starace.

<sup>33</sup> De Ianni, *Guido Jung e l'intervento dello Stato nell'economia*, cit., p. 90.

<sup>34</sup> «Vivamente – scriveva Toeplitz – la prego di trovare il modo – anche tirandolo per i capelli – di entrare nel noto argomento. Nessuno meglio di Lei potrà far risaltare l'importanza per il Paese, non solo del superamento delle difficoltà, ma del modo come esse verranno superate, preparando un radioso avvenire», *ibidem*.

do intendere che da quel momento la partita si chiuse<sup>35</sup>; la battaglia fu, invece, ancora lunga e si concluse, come si doveva concludere, dopo un altro anno e mezzo di lotte accese<sup>36</sup>.

### 3. La nascita dell'Iri

La temuta e riconosciuta irriducibilità di Toeplitz doveva scontrarsi contro l'insensibilità di Mayer, la ormai dichiarata ostilità di Beneduce, la fredda indisponibilità di Azzolini, la cortese ma pungente critica sulle partecipazioni Sofindit di Jung ed i discorsi pubblici di Mussolini, il quale non perdeva occasione per lanciare messaggi contro i 'cagliostro' dell'economia<sup>37</sup>.

L'inizio del 1932 faceva registrare una situazione sempre più preoccupante della congiuntura, con aziende e banche alle prese con la chiusura di difficili bilanci. Toeplitz chiese fra il maggio e giugno del 1932 all'Imi 600 milioni per la Sip, 400 per l'Italgas, e 300 per la Terni, e di fronte al rifiuto si presentò nuovamente dal duce con una proposta globale di soluzione facendo leva sulle promesse non mantenute della convenzione del 31 ottobre.

Toeplitz chiedeva una emissione di obbligazioni garantite dallo Stato da parte dell'Imi a favore della Sofindit, che li avrebbe girati alla Comit e questa alla Banca d'Italia per liberare la banca dagli oneri sui debiti con l'istituto di emissione, oneri che eccedevano ormai i redditi percepiti. La risposta fu ancora una volta negativa. L'indisponibilità era legata all'intenzione ormai chiara di non far

<sup>35</sup> Recentemente, passando in rassegna gli studi di Antonio Confalonieri su Comit e Credit, è parso di poter confermare l'ipotesi «di una voluta inefficacia dell'Imi come strumento per vincere la resistenza di Toeplitz verso una soluzione privatistica della crisi. In altri termini Mussolini, Jung e Beneduce usarono l'Iri per procedere ad una profonda trasformazione dei rapporti di forza fra banca privata e banca pubblica, tra industria privata e industria pubblica in una logica funzionale allo statalismo fascista. Di tali conclusioni l'analisi di Confalonieri sul periodo costituisce l'esatto presupposto confermando come la corretta interpretazione dei documenti degli archivi Comit e Credit resiste anche alla prova di una documentazione originale, diversa e diretta». N. De Ianni, *Antonio Confalonieri. "Uno storico di complemento?"*, relazione al convegno *Antonio Confalonieri. Studioso, banchiere, gentiluomo. Nel ventesimo anniversario della scomparsa*, Milano, Università Cattolica, 17 marzo 2015, atti a cura di F. Cesarini, A.M. Locatelli e F. Pino, Bancaria editrice, Roma 2017, p. 35. Francesco Cesarini fa risalire allo studio di Confalonieri del 1961 sulle due banche popolari mantovane la passione per gli studi di storia bancaria che portarono Confalonieri a definirsi «uno storico di complemento». Cesarini, *Antonio Confalonieri docente e studioso di banca*, cit., p. 27.

<sup>36</sup> Ne fa fede l'importante lunga lettera di Toeplitz a Jung del 6 ottobre 1932 nella quale l'amministratore delegato della Comit riassunse quanto non fu fatto e si poteva invece fare per il salvataggio della banca in Guarino, Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, cit., pp. 804-823.

<sup>37</sup> Nel discorso di Napoli il 25 ottobre del 1931 così si espresse il capo del governo: «Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del regime col popolo, diaframmi di interessi, di gruppi, di singoli, noi, nel supremo interesse della Nazione, li spezzeremmo!». Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 196.

uscire neppure un centesimo senza che Toeplitz rinunziasse alla proprietà della banca e delle partecipazioni. Una sorta di esproprio senza indennizzo.

Il 20 luglio Mussolini operò il cambio della guardia al Ministero delle finanze: Jung al posto di Mosconi. Numerosi i problemi da affrontare. In tema di bilancio dello Stato, contenere il deficit in un contesto di diminuzione delle entrate ed aumento delle uscite. Dal punto di vista finanziario, il consolidamento del debito pubblico che rappresentava il rimedio più proficuo per contenere la spesa attraverso la riduzione degli interessi. Sul piano interno, il problema della perdita provocata dalla svalutazione della sterlina e dell'insufficiente conseguente livello raggiunto dalle riserve auree. Sul versante internazionale l'obbiettivo era l'adesione al blocco dell'oro. Infine, occorre portare a termine la riforma del sistema bancario e provvedere alla sistemazione dei comparti industriali collegati alla banca mista<sup>38</sup>.

Il nuovo ruolo assunto da Jung gli restituì centralità e maggior potere. Cambiò l'approccio di Beneduce, molto più ossequioso, e sempre più capace di convincere il ministro della bontà delle sue posizioni.

Il capo del governo e il suo Ministro delle finanze dovevano intervenire in una situazione in rapido deterioramento. Fu chiamato alla responsabilità del ministero proprio l'uomo che dall'osservatorio privilegiato della Sofindit aveva potuto rendersi conto dell'importanza della Banca commerciale nell'industria italiana e anche riscontrare la carica eversiva usata da Toeplitz contro la politica monetaria del governo<sup>39</sup>. In sintesi, il pericolo di un potere forte schierato in posizione antagonista e la grande opportunità di consegnare al regime pezzi importanti del sistema industriale.

Con la nomina Jung ottenne da Mussolini l'autorizzazione di continuare ad occuparsi da vicino della Sofindit, attraverso la scelta come presidente del suo fiduciario e parente triestino, Camillo Ara<sup>40</sup>. Non potendo recarsi a Milano sarà Ara a recarsi a Roma<sup>41</sup>.

Dopo alcune settimane di intensa preparazione il progetto di costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) giunse a realizzazione nei primi giorni del 1933. Jung aggirò abilmente l'idea di Mussolini, non condivisa da Beneduce, di costituire un unico ente provvedendo alla incorporazione degli

<sup>38</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., pp. 269-271.

<sup>39</sup> G. Toniolo (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi. 1929-1934*, Etas, Milano 1978, p. 286.

<sup>40</sup> Jung provvide a sistemare uomini di sua fiducia in posti chiave. Oltre ad Ara alla presidenza Sofindit, Sinigaglia (triestino) all'Ilva (dicembre 1932), Mormino (siciliano) nel Cda Sofindit, e promosse fra i consulenti Reiss Romoli (triestino). Soprattutto fece nominare il fedelissimo Dall'Oro (direttore della filiale di Palermo del Credit) alla direzione generale del Banco di Sicilia. Infine raccomandò per l'assunzione in Banca d'Italia il brillante Enrico Cuccia, figlio del suo amico Beniamino (ottobre 1932).

<sup>41</sup> Nel periodo 26 settembre 1932-15 dicembre 1933 Ara ebbe ventinove incontri a Roma con Jung, con frequenza bimensile. Ogni incontro produce una cartellina gialla che Ara portava con sé a Roma in visione al ministro. Archivio storico Intesa Sanpaolo, Banca commerciale italiana, Fondo Sofindit, cart. 395, fasc. 2, sf. *Dante Almansì*.



altri esistenti<sup>42</sup> convincendo il duce che l'uomo giusto fosse Beneduce, anziché Zuccoli<sup>43</sup>.

Le due sezioni, quella di finanziamento e quella di smobilizzo, furono concepite come complementari e parte di uno strumento provvisorio che promuovesse l'assestamento industriale del Paese. Dal punto di vista finanziario, gli organismi (bancari) che avevano avuto bisogno di aiuto non avrebbero più pesato sulla circolazione fiduciaria. Da quello patrimoniale, il sacrificio dello Stato era rilevante perché prevedeva ben venti annualità di 85 milioni cui si aggiungeva il capitale sociale di 100 milioni.

La stampa di regime diede ampio risalto alla nascita dell'Iri anche per la necessità di cominciare ad utilizzare da subito il mercato obbligazionario. La prima emissione di un miliardo fu lanciata dopo una settimana al tasso del 4,5%, al prezzo di 91 e con la garanzia dello Stato<sup>44</sup>. La Banca d'Italia assunse il coordinamento di un sindacato di collocamento di una quindicina di banche che ne assunsero l'onere.

Beneduce inaugurò in questa occasione un sistema molto prossimo alla doppia intermediazione poiché gli istituti erano 'costretti' a sottoscrivere le quote e a collocarlo a proprio rischio tra la clientela. I risultati definitivi del collocamento furono salutati sulla stampa con toni trionfalistici.

#### 4. La missione negli Stati Uniti e gli interventi alla conferenza economica di Londra

L'anno 1932 fu assai duro per le imprese italiane alle prese con una crisi economica acuita dalle scelte monetarie del regime. A marzo del 1933, Toeplitz svolse la sua ultima relazione all'assemblea Comit, prima dell'abbandono di ogni carica operativa e della nomina a vicepresidente. Uscì sconfitto dopo una lunga battaglia e con la frustrazione di vedere molti dei suoi uomini allineati col nuovo corso.

In aprile, Mussolini ricevette un invito ufficiale dal neoeletto presidente degli Stati Uniti Roosevelt di recarsi in America per intese in vista della conferenza economica di Londra, programmata per metà giugno del 1933. Il presidente, in attesa di avviare il suo New Deal, dichiarò improvvisamente il 20 aprile l'inconvertibilità del dollaro, con conseguente svalutazione della mone-

<sup>42</sup> Beneduce sostenne che quelle fusioni erano inattuabili, pena lo smantellamento di emissioni obbligazionarie collocate verso una platea di risparmiatori. Dato il suo collocamento nel regime ancora precario, questa posizione tradiva probabilmente il timore di veder scomparire gli enti da lui diretti. Ed infatti, come nota opportunamente Giulianelli, sette anni dopo, nel 1940, Beneduce «non solo accetta di buon grado la sottomissione dei suoi enti all'Imi, ma se ne arroga addirittura la paternità»; R. Giulianelli, *Armatori, banche e Stato. Il credito navale in Italia dall'Unità alla prima crisi petrolifera*, il Mulino, Bologna 2017, p. 184.

<sup>43</sup> Jung incontrò Beneduce e non Zuccoli; aveva in animo di proporre il suo nome a Mussolini e si mosse con circospezione per evitare di bruciarne la candidatura. Non sembri strano l'accostamento di Zuccoli a Beneduce. Zuccoli era molto stimato ed anche molto temuto per le sue relazioni nel Partito fascista. De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., pp. 282-285.

<sup>44</sup> *L'emissione di un miliardo dell'Iri*, «Corriere della sera», 1/2/1933.

ta, mentre si disse risolutamente contrario a qualsiasi ipotesi di cancellazione dei debiti di guerra.

Mussolini decise di inviare negli Usa, quale suo delegato, il Ministro delle finanze che partì il 26 aprile<sup>45</sup>. Durante il viaggio Jung dovette fronteggiare e scoraggiare, d'intesa con la Banca d'Italia e il governatore Azzolini, l'azione di alcune primarie imprese italiane come la Fiat intenzionate ad estinguere i propri debiti in dollari approfittando della svalutazione. Nel caso specifico si sarebbe trattato di 110 milioni di dollari da acquistare proprio mentre il governo si apprestava a trattare con gli americani per l'annullamento della rata di 14 milioni scadente a giugno, onorata con la cifra simbolica di un milione<sup>46</sup>.

La stampa americana diede ampio risalto alla missione di Jung e ai tre incontri con Roosevelt. Sulla questione dei debiti di guerra il delegato italiano, sin da dieci anni prima, era stato tra i pochi a riconoscere il diritto americano alla non cancellazione del debito. Il problema più delicato era certamente quello dell'ortodossia monetaria, reso ancor più attuale dall'abbandono della parità aurea del dollaro, come nel 1931 aveva fatto la sterlina.

Incombeva intanto la conferenza economica di Londra, i cui lavori si aprirono il 12 giugno. Dopo tre settimane di febbrili trattative, in cui l'Italia fu fra i paesi che più ostinatamente si batterono per la fissazione di nuove parità, il 3 luglio Roosevelt annunciò l'indisponibilità americana. Fu un brusco richiamo alla realtà. I lavori della conferenza furono influenzati dalla chiusura americana e molto diverso fu lo spirito degli interventi fra prima e dopo.

Il primo italiano ad intervenire fu naturalmente il capo della delegazione Jung che insistette sull'opportunità di tre principali obiettivi: aumento del livello dei prezzi; stabilizzazione delle monete; eliminazione degli ostacoli agli scambi commerciali. Si disse convinto che la crisi economica non potesse essere affrontata con iniezioni, definite forzate, di credito bensì soltanto col governo del risparmio, considerato il fattore dominante della possibile ripresa<sup>47</sup>. È appena il caso di osservare come la posizione italiana considerasse le necessarie iniezioni di liquidità come turbative e non sostegno del mercato. Alla luce di quanto è accaduto nei decenni successivi, in termini di politica economica e ruolo delle banche centrali, si trattava dell'enunciazione di una cultura economica arretrata e inadeguata a fronteggiare la crisi economica mondiale.

I due interventi di Beneduce alla conferenza rappresentano la cifra tecnica della posizione italiana.

Il primo, il 21 giugno, ebbe per oggetto la stabilizzazione e la base aurea. Richiamandosi a quanto sostenuto da Jung e polemizzando con il cancelliere dello scacchiere britannico Chamberlain, Beneduce disse che i delegati italiani pensavano, per riequilibrio di costi di produzione e prezzi, ad una soluzione

<sup>45</sup> F. Suvich, *Memorie. 1932-1936*, a cura di G. Bianchi, Rizzoli, Milano 1984, p. 192.

<sup>46</sup> Archivio storico Banca d'Italia, Direttorio Azzolini, corda 26, fasc. 1, ff. 66-67, 29-30/4/1933 e Fondo Beneduce, corda 309, ff. 2231 e sgg., 22/4-2/5 1933.

<sup>47</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., p. 295.

economica, richiamando il pericolo di un intervento finanziario o di un'azione combinata nel campo finanziario ed economico.

Il secondo lo tenne il 4 luglio, il giorno dopo la rottura con Roosevelt. Beneduce, lasciata da parte ogni prudenza, si lanciò in uno scomposto attacco alla politica economica americana in generale e al partito democratico in particolare<sup>48</sup>. Affermò che la politica americana dell'ultimo decennio era stata caratterizzata da aggressività nei confronti degli altri paesi e soprattutto nei confronti del commercio europeo. Le linee di azione di questa aggressione erano state la politica di espansione del credito da una parte e la critica del protezionismo dall'altra, in modo da creare una sorta di *dumping* a vantaggio dell'economia americana. Nella recente competizione elettorale, si erano, secondo Beneduce, fronteggiati il partito conservatore, difensore della prosperità e quello democratico che intendeva sperimentare l'azione monetaria come strumento di liquidazione della crisi economica. Con la vittoria di Roosevelt gli americani avevano scelto l'illusione di superare la crisi senza sforzi e senza perdite reali. L'Europa con la sua esperienza di secoli di civiltà latina aveva scelto, invece, un'altra strada, quella di una valuta ancorata all'oro, quale presidio di contenimento economico.

Naturalmente quello che Beneduce, Jung e Mussolini presentavano come un conflitto tra l'ordine e il disordine era in realtà una sfida tra il vecchio e il nuovo, come sottolineò opportunamente Keynes in un articolo di sostegno a Roosevelt. «È sostanzialmente una sfida lanciata a noi perché decidiamo se battere le vecchie strade infauste o esplorarne di nuove, nuove per statisti e banchieri, ma non nuove al pensiero, poiché conducono alla moneta regolata dell'avvenire il cui esame è stato l'argomento centrale dell'economia postbellica»<sup>49</sup>.

## 5. La sistemazione bancaria e le convenzioni del marzo 1934

La sistemazione delle ex banche miste, ivi compresa la loro nazionalizzazione, si realizzò attraverso specifiche convenzioni nel marzo del 1934. Le tre banche giunsero all'appuntamento in condizioni diverse, ma il risultato, frutto di una razionalizzazione decisa a monte, fu uguale per tutte e tre.

Due i documenti da analizzare in proposito: quello elaborato dal direttore generale dell'Iri Menichella e inviato dall'Iri al capo del governo il 5 dicembre 1933 e la ricostruzione delle varie tappe dell'operazione fatta da Beneduce nel marzo del 1935, all'atto della presentazione del bilancio Iri al 31 dicembre 1934<sup>50</sup>. Tanto Menichella che Beneduce insistevano nel definire il provvedimento adot-

<sup>48</sup> Archivio storico Banca d'Italia, Fondo Beneduce, corda 342, riportato da M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 454-458.

<sup>49</sup> R.F. Harrod, *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1975, p. 520.

<sup>50</sup> Il primo documento è in F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana, 1946-1960*, vol. I. *Documenti e discorsi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 74-124. Il secondo in Guarino, Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, cit., pp. 850-871.

tato come «profondamente rivoluzionario» perché con la sua attuazione si era guardato in faccia alla realtà applicando «rimedi totalitari».

Beneduce chiariva che, sebbene venuti a conoscenza del pubblico come una determinazione improvvisa del governo, in realtà essi erano stati meditati da lungo tempo essendo nel grande riserbo cominciato lo studio della situazione bancaria sin dall'autunno del 1933. Tutta la responsabilità del deterioramento della situazione veniva attribuita esclusivamente al management delle banche piuttosto che alla politica di rivalutazione della moneta che dal 1926 al 1932 aveva portato il cambio della sterlina da 150 a 60.

È poco credibile la data dell'autunno 1933 come quella di inizio degli studi. Fra le carte di Jung vi è un documento datato 4 marzo 1933, frutto di un lavoro di équipe tra vecchi e nuovi dirigenti delle banche, poi rivisto da Jung, con il quale si chiedeva al capo del governo di portare sia la Società finanziaria italiana (Sfi) che la Società finanziaria industriale italiana (Sofindit) sotto il controllo dello Stato attraverso l'Iri<sup>51</sup>. Tale promemoria è molto indicativo dello spirito con il quale venne combattuta la battaglia per la conquista delle ex banche miste.

La stessa data del 4 marzo è assai indicativa perché precede di pochi giorni l'assemblea in cui viene estromesso Toeplitz dalla direzione della Comit, mentre segue di poche settimane il trionfale primo collocamento obbligazionario dell'Iri.

Il documento inizia con un chiarimento circa la convenzione del 31 ottobre 1931, studiata per permettere il controllo di Sofindit e quindi, a catena, di Comofin e Comit, il che rivela come, sin da allora, il regime puntasse direttamente alla banca milanese. Si specifica inoltre come abbia potuto esercitare tale controllo sin dal 1° gennaio 1932 (si noti, data di insediamento di Jung alla presidenza Sofindit) non con «un effettivo controllo della gestione che non sarebbe praticamente realizzabile [...] ma attuando la sua volontà in materia di indirizzo». Si spiega ancora l'impossibilità di soddisfare le continue richieste di aiuti finanziari che provengono dai dirigenti perché, a causa del sistema a catena, tali aiuti sarebbero andati a vantaggio dei vecchi azionisti.

Il promemoria si sofferma anche sulla situazione azionaria del Credito italiano e sul fatto che non esista più né il capitale sociale delle due controllanti Sfi e Elettrofinanziaria, per via delle perdite sul portafoglio titoli, né quello dello stesso Credito italiano assorbito dalle perdite dei suoi crediti verso le controllanti. Inoltre, vi si legge che nell'estate del 1932, pochi giorni dopo la nomina a ministro di Jung, ci fu una richiesta del Credito italiano di un ulteriore contributo di 990 milioni dopo i 330 concessi con la convenzione del febbraio del 1931 e di una sistemazione dei pacchetti azionari a cascata in modo che alla fine agli amici del Credito italiano (fra cui i principali azionisti erano Feltrinelli e Pirelli) fosse garantito il controllo della banca. Inutile dire che Jung si oppose risolutamente a questa sistemazione perché i capitali di Elettrofinanziaria e Credito italiano, ormai inesistenti, sarebbero stati ricostituiti a spese dello Stato.

<sup>51</sup> Archivio Jung Palermo, corda 16, ff. 3-7, 4/3/1933, *Risanamento bancario*.

Attraverso il controllo a catena, tale ricostituzione sarebbe andata ad esclusivo vantaggio degli amici del Credito italiano.

Nell'archivio del Credito italiano c'è un interessantissimo carteggio fra il dirigente del Credit Malvezzi e De' Stefani avente per oggetto le preoccupazioni di una fusione con Comit. L'ex ministro consiglierà di affidarsi a Jung dicendosi tranquillo che né lui né tantomeno Mussolini avrebbero operato per unire «una pera bacata con una pera sana»<sup>52</sup>.

Il documento di Jung si conclude con l'enunciazione di un principio ispiratore fondato sull'iniziativa privata che suona quasi beffardo date le circostanze. L'intervento dello Stato aveva assicurato un'opera risanatrice nella gestione delle ex banche miste senza tenere in alcun conto i capitali privati e gli assetti azionari preesistenti. Restano infine forti dubbi sul carattere progressista e riformatore di una posizione che tendeva a favorire il risparmio obbligazionario (ma non quello azionario) in un conflitto aperto dallo Stato fascista contro il grande capitale, all'interno di uno schema di rigorosa ortodossia monetaria.

Tale posizione così rigidamente perseguita sarà abbandonata nell'ottobre del 1936 per far strada alla politica di spesa che l'impero imponeva e alla politica autarchica di guerra. Vi sarà allora un drastico ritorno ai valori di fine 1927 (92 lire contro sterlina e 19 contro dollaro) presentato come un semplice riallineamento.

Possiamo chiederci: vi erano degli ostacoli presenti nel 1931 venuti poi a mancare nel 1936? La risposta è nella complessità di un assetto di politica industriale e bancaria che nel 1931 non era stato ancora realizzato, con un settore privato in difficoltà, in un sistema che sfavoriva coloro che esportavano rispetto a coloro che importavano. A partire da allora, il fascismo, grazie alla crisi economica e all'intervento dello Stato nell'economia, avviò un processo di riorganizzazione che nel 1936 appariva ormai pienamente realizzato<sup>53</sup>.

## 6. La liquidazione della Sofindit

Nel corso del 1934 Beneduce cercò di concentrare a Roma la gestione degli affari, attraverso la proposta di fusione della Sofindit nell'Iri, mentre Ara e Di Veroli facevano pressione per mantenere una propria autonomia. Nella discussione s'intromise anche Sinigaglia che oltre ad essere dal dicembre 1932 presidente dell'Ilva, era stato anche nominato da Jung consulente della Sip. In sintesi, Beneduce accarezzava l'idea di dare forza all'Iri mantenendo le partecipazioni profittevoli non retrocesse ai privati. Sinigaglia pensava viceversa che l'Iri non potesse comportarsi come una qualsiasi società privata.

Nella documentazione di archivio vi sono tracce di una forte opposizione alla linea accentratrice di Beneduce man mano che essa cominciò a svilupparsi con la richiesta di lasciare a Milano almeno una parte delle partecipazioni ac-

<sup>52</sup> Archivio storico Credito italiano, Segreteria Alta direzione pratiche sf. A, N. 18, *Colloqui De' Stefani-Malvezzi*, 18 e 23 gennaio 1933.

<sup>53</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., pp. 306-307.

quisite. Per il successo dell'iniziativa sarebbe stato naturalmente necessario il consenso del ministro, che non ci fu.

Due lettere fortemente critiche nei confronti di Beneduce testimoniano i passi.

La prima è dell'8 aprile 1934. Sinigaglia cercò di convincere Jung dell'errore che, secondo lui, insieme a Beneduce stava commettendo e cioè l'accentramento enorme di un alto numero di aziende sotto la direzione di un uomo solo<sup>54</sup>.

La seconda lettera del 20 marzo è di Camillo Ara. La questione riguardava una richiesta avanzata due mesi prima, rimasta senza risposta, relativa alla costituzione di una nuova fiduciaria per evitare il concentramento nell'Iri di tutte le società industriali. Ara non voleva la messa in liquidazione della società da lui presieduta, proponendo che la fiduciaria avrebbe controllato l'attività dei settori tessile, minerario, siderurgico e meccanico, chimico, del trasporto marittimo. All'Iri sarebbe rimasta la responsabilità delle società elettriche, delle immobiliari, dei trasporti terrestri e del settore finanziario, incluse naturalmente le banche. Dichiarò di non voler collaborare con Beneduce per l'eccessiva tendenza alla centralizzazione e per i metodi autoritari da lui usati<sup>55</sup>. Parole dure verso il presidente dell'Iri e non meno severe all'indirizzo di Jung, accusato di essere sottomesso a Beneduce.

Ara, dopo qualche settimana di polemiche, ridimensionò fortemente le sue critiche fino a farle rientrare del tutto. Accettò il piano Beneduce, fu nominato commissario liquidatore della Sofindit e poi vicepresidente, senza cariche operative, dell'Iri.

Jung preferì abbandonare i suoi vecchi amici e, di lì a poco, subirà anche lui la furia vendicatrice di Beneduce<sup>56</sup>.

## 7. La conversione della rendita

Il problema di un crescente deficit di bilancio era particolarmente avvertito e Jung aveva cercato di conseguire miglioramenti con una politica di contenimento e sacrifici. Abbiamo già visto come il tema della conversione della rendita rientrasse fra gli obiettivi di governo ma è chiaro che bisognava muoversi su questo tema con grande attenzione. Alla fine del 1932 il debito pubblico ammontava a circa 96 miliardi con un costo degli interessi intorno ai 5 miliardi.

<sup>54</sup> Archivio Jung Palermo, corda 29, fasc. 5, sf. 1, *Sinigaglia a Jung*, 8 /4/1934.

<sup>55</sup> «Con la società fiduciaria – scriveva Ara – non mi troverei, naturalmente davanti ai fatti compiuti, agirei con il mio metodo; non prevarrebbero i criteri di altri, salvo eccezioni e sempre salvo esame e discussione. Penso che l'autonomia delle teste di Iri in Milano sarebbe presto ferita. Possibili conflitti. Possibile rottura, spiacevolissima. Convegno con B[eneduce] per domani mercoledì. L'esposizione e le decisioni saranno del ministro?». Ivi, corda 14, fasc. 4, f. 11.

<sup>56</sup> È singolare osservare come di tutto questo non ci sia traccia nei recenti volumi sulla *Storia dell'Iri*. In particolare V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri*, vol. I. *Dalle origini al dopoguerra. 1933-1948*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Nel corso del 1933 Jung inaugurò una politica di ribasso del costo del denaro, facendo leva sul tasso ufficiale di sconto. Dal 5% fu portato al 4% nel gennaio del 1933, al 3,5% nel settembre e al 3% nel mese di dicembre.

Il 10 gennaio 1934 vi fu un'offerta di buoni del Tesoro novennali al 4% al prezzo di 99, sottoscritta per oltre 7 miliardi contro i 4 offerti. L'operazione serviva a preparare la conversione del consolidato, già decisa, che fu effettivamente lanciata il 3 febbraio. La proposta prevedeva la conversione di quattro prestiti consolidati al 5% con un prestito redimibile al 3,5%. Il risparmio previsto sugli interessi del debito era di circa un miliardo. L'operazione riuscì perfettamente al momento (fu infatti convertito il 99,8% del totale), salvo presentare il conto l'anno dopo<sup>57</sup>. Dalle carte di Beneduce si ha la conferma di una collaborazione intensa con Jung anche per le difficoltà tecniche di una conversione di prestiti da irredimibili (perpetuo) a redimibili (scadenza lunga)<sup>58</sup>.

La situazione economica generale, a partire dalla fine della prima metà del 1934 cominciò sensibilmente a peggiorare. Jung aveva impostato la sua politica con assoluta rigidità e l'aveva trasformata in una questione di principio.

A maggio la lira fu sottoposta ad un massiccio attacco speculativo al ribasso. Mussolini si chiese e chiese al suo ministro di esaminare la convenienza di una svalutazione della lira. Jung rispose con uno studio di venti pagine a difesa del suo operato. Le cause della debolezza della lira erano dovute al drastico calo delle esportazioni e un disancoraggio dalla attuale parità aurea sarebbe stato equivalente all'abbandono del tallone aureo. Jung pensava ai risparmiatori italiani che avevano accettato la conversione al 3,5% dal 5% con la motivazione che essa era dovuta alla rivalutazione della lira. Svalutare avrebbe significato tradirli, per cui pensava piuttosto di inasprire le misure per colpire con la più grande energia la fuga dei capitali all'estero<sup>59</sup>.

## 8. L'emorragia di oro e il cambio della guardia: gennaio 1935

La situazione dei cambi internazionali dal 1934, da quando cioè gli Stati Uniti decisero di riportare il dollaro verso la convertibilità, si fece molto volatile. In particolare, il livello fissato pari al 59% della vecchia parità avvicinava il cambio con la sterlina al rapporto di 5 contro 1, ben diverso da quello 4 contro 1 della fallita trattativa del giugno/luglio precedente alla conferenza di Londra. Per

<sup>57</sup> Archivio storico Banca d'Italia, Fondo Beneduce, corda 306, fasc. 3, ff. 80 e sgg., *Promemoria per S. E. Beneduce*.

<sup>58</sup> Tra le carte di De' Stefani c'è la registrazione di una telefonata col ministro alle ore 8.30 del 3 febbraio, giorno di partenza dell'operazione. L'ex ministro lamentava di non essere stato consultato. Uno Jung assai imbarazzato rispose di aver fatto tutto da solo. De' Stefani replicò che lo studio della conversione, da informazioni assunte, non proveniva dagli uffici del ministro, alludendo evidentemente alla collaborazione di Beneduce. Ivi, Archivio De' Stefani, corda 38, fasc. 1/33, *Conversazione telefonica De' Stefani-Jung*, 3/2/1934.

<sup>59</sup> Archivio Jung Palermo, corda 22, fasc. 6, ff. 2-23, *Esame della convenienza della svalutazione della lira*, Jung al duce, 16/5/1934.

la lira ciò equivalse ad un'ulteriore stretta con un cambio che per tutto il 1934 oscillò tra 58 e 59 contro la sterlina e 11,7/12 contro il dollaro.

Gli effetti sulla bilancia commerciale furono evidenti. Tra il 1933 e 1934, mentre le importazioni aumentarono da 7,35 a 7,58 miliardi, le esportazioni diminuirono da 5,75 a 4,96 miliardi con un deficit commerciale che passò quindi da 1,6 a 2,6 miliardi<sup>60</sup>.

Ma il punto nevralgico per Mussolini era certamente il livello delle riserve auree. Il 31 dicembre 1931 esse erano scese a 7,797 dai 12,1 miliardi del dicembre 1927 e continuarono a scendere nella prima metà del 1932. Con l'avvento di Jung al governo si registrò un sensibile miglioramento che non impedì però una ulteriore diminuzione a fine 1932 (7,143) e solo un piccolo miglioramento a fine 1933 (7,3997). Con il 1934 la caduta riprese con intensità portando il saldo a 6,5 il 30 giugno 1934 e a 5,88 il 31 dicembre. Nonostante ogni sforzo, i dati deprimenti mostravano in misura evidente che la parità aurea era fissata a un valore che il mercato considerava eccessivo.

Già dall'8 dicembre 1934 fu reintrodotta il monopolio sul commercio delle valute affidato all'Istituto italiano cambi con l'estero, mentre fu sospesa la convertibilità della lira. Tale politica di restrizioni si affiancava ad una politica industriale sempre più centrata sui consorzi obbligatori. La congiuntura incoraggiava un intervento dello Stato crescente ma con effetti negativi di burocratizzazione degli apparati. In una lettera del 25 giugno 1934 Mussolini si era rivolto con toni inequivocabilmente ultimativi contro il suo ministro considerando inaccettabile la situazione e minacciando provvedimenti se si fosse scesi sotto i 6 miliardi<sup>61</sup>.

Fu questo molto probabilmente il motivo del cambio della guardia che fu comunicato coi soliti modi sbrigativi il 24 gennaio 1935. Mussolini ringraziava Jung per le grandi operazioni di conversione e per il deciso avviamento al pareggio del bilancio<sup>62</sup>. Non una parola invece sulla soluzione del problema bancario e sulla nascita dell'Iri che pure aveva coinvolto in maniera così diretta Jung. Evidentemente Mussolini aveva rimosso o riconosciuto soltanto a Beneduce quei meriti.

Sull'uscita di Jung dal ministero esiste una nota di una informatrice della polizia politica che riferisce di un acceso scontro tra Jung e Beneduce relativo all'operazione di conversione, in cui pare che Beneduce scaricasse su Jung la responsabilità di consigli che lui aveva dato. La questione sarebbe finita davanti al duce con conseguenti dimissioni presentate dal ministro e con estremo fastidio respinte. L'informatrice nota che Mussolini è infastidito dalla mancata osservanza della regola secondo cui le dimissioni può ordinarle soltanto lui<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., p. 320.

<sup>61</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996 (1° ed. 1974), pp. 140-141.

<sup>62</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit., pp. 330-331.

<sup>63</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Milano 1999, p. 668.



## 9. Beneduce e la resa dei conti con Ara, Sinigaglia, Mazzini, Puricelli, Feltrinelli

Con l'uscita di scena Jung ruppe ogni rapporto con Mussolini, e Beneduce rimase arbitro incontrastato della situazione, vero dittatore dell'economia italiana nei modi e nei termini che lo avevano reso più che fascista, un mussoliniano<sup>64</sup>. Scrisse con Menichella la riforma bancaria del 1936 con la quale si sancì definitivamente la separazione del credito ordinario da quello a medio e lungo termine. E realizzò nel 1937 la trasformazione dell'Iri in ente permanente, mettendo a disposizione di Mussolini nell'Italia autarchica una macchina da guerra. De' Stefani scrisse che Beneduce era dotato di una grande capacità di persuasione grazie alla quale aveva convinto tutti che nelle scelte finanziarie del Paese non si potesse prescindere da lui<sup>65</sup>. Lo circondava un alone di riservatezza e di mistero.

Per la nomina di Ara a senatore, Jung aveva ottenuto da Mussolini una promessa che non fu mantenuta dopo i forti scontri con Beneduce<sup>66</sup>.

Peggio andò a Sinigaglia, i cui contrasti con Beneduce datavano ancor prima. Coerentemente col carattere impulsivo, Sinigaglia scrisse a Beneduce per lamentare la mancata assegnazione di dividendi agli azionisti Sip per l'acquisizione della azienda telefonica. Beneduce rispose che, in assenza dei provvedimenti del governo fascista, agli azionisti Sip non sarebbe rimasta altra alternativa che il dolersi «delle fauci Panzarasa-Comit»<sup>67</sup>. Abbiamo visto come Sinigaglia spingesse la polemica con Beneduce oltre i limiti del buon senso. Sull'attacco alla sua etica, Beneduce tacque, ma non gradì. E quando un anno dopo venne a sapere da Puricelli che c'era un giro di tangenti che riguardava una azienda di proprietà di Sinigaglia, fu inflessibile e chiese ed ottenne le sue dimissioni dalla presidenza dell'Ilva<sup>68</sup>.

Molto diverso il caso dell'industriale e deputato piemontese Giuseppe Mazzini cooptato nel consiglio della Sofindit da Jung probabilmente per compiacere Pirelli e la Confindustria. Mazzini però non era uno *yes men*. Voleva vederci chiaro in quella interminabile serie di bilanci e sulle responsabilità che competevano agli amministratori. E certamente fastidiosa fu la critica rivolta da Mazzini a Beneduce sulla sistemazione della Sip. L'industriale piemontese si scagliò contro gli alti tassi di interesse nonostante l'obiettivo convenienza a tenerli bassi anche per favorire l'operazione di conversione della rendita. Tassi alti per agevolare il collocamento delle obbligazioni dell'Iri, nonostante la garanzia dello Stato e «una tecnica bancaria che ne garantisce il successo anche all'infuori della fiducia e

<sup>64</sup> P. Melograni, *L'adesione di Beneduce al regime mussoliniano*, in P. Armani et al., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'Iri, Caserta, 11 novembre 1983*, Edindustria, Roma 1985, pp. 175-178.

<sup>65</sup> De' Stefani, *Baraonda bancaria*, cit.

<sup>66</sup> Una prima ondata della campagna antisemita rese il provvedimento poco opportuno e successivamente impossibile.

<sup>67</sup> Archivio storico Intesa Sanpaolo, Sofindit, cart. 405, fasc. 6, sf. 2, Sinigaglia Beneduce, 28/8/1933 e Beneduce a Sinigaglia, 31/8/1933.

<sup>68</sup> Archivio Jung Palermo, corda 29, fasc. 5, sf. 1, f. 39 e fasc. 1, sf. 2, ff. 18-20.

della bontà dell'investimento». Tassi alti che però aumentavano gli oneri per lo Stato, facevano calare i corsi delle emissioni precedenti e riducevano le possibilità di finanziamento per tutte le altre aziende. Tali prestiti avvenivano ad un tasso di circa il 6% netto; per le altre aziende la raccolta di danaro costava almeno due punti in più. Come si poteva resistere e investire in un momento di crisi così grave? Inoltre, a parere di Mazzini, l'impostazione dell'Iri e degli «anabattisti della Sip», come egli chiamava i collaboratori di Beneduce, era sbagliata anche perché l'intero piano di sistemazione si basava sui ricavi della gestione industriale di un anno scarsamente rappresentativo quale era l'esercizio 1932. Sbagliata anche per la sottovalutazione di impianti che nascondevano un potenziale di elevata redditività. Se si azzerava il valore di quegli impianti i nuovi azionisti si sarebbero trovati un indebito vantaggio ascritto a proprio merito ma pagato dai vecchi azionisti. C'era infine un palese conflitto di interessi fra il trattamento riservato alla Sip e quello ad altre grandi aziende private (Edison e Sade) e Mazzini si chiedeva se questo sarebbe stato possibile in un regime di libera concorrenza<sup>69</sup>.

Ancora più indicativa e atipica la vicenda della Puricelli. L'ex partecipazione della Comit nell'azienda delle strade seguì un percorso diverso da molte altre, riducendosi dal 1929 della metà ad un terzo e restando poi oggetto di contesa fino al 1936. Del tutto particolare era inoltre il rapporto dell'azienda con Sofindit e soprattutto con l'Iri, la cui sezione smobilizzi operò, nel corso dei primi anni Trenta, una serie numerosa di risanamenti con retrocessione a privati. Non è il nostro caso, dato che la società fu sottoposta a una drastica cura a base di continui salassi che puntavano a costringere Puricelli a cedere la sua azienda ed uscire di scena. Va sottolineato anche come, diversamente da molte altre esperienze in cui lo Stato era chiamato a subire notevoli perdite, qui esso anticipa fondi, ma recupera tutto in pochi anni e con adeguati interessi. La vicenda di cui si tratta non rientra, dunque, fra quelle di una mentalità tipica di molti industriali e finanziari sintetizzabile nell'assunto: «socializzare le perdite e privatizzare i guadagni»<sup>70</sup>.

Avvolta ancora nel mistero ma sostanzialmente chiara nelle sue modalità la vicenda di Carlo Feltrinelli. Accusato di detenere larghe disponibilità all'estero intestate a familiari, Feltrinelli comincerà a sentirsi perseguitato da Beneduce. Alla fine del 1935, convinto che lo si volesse disonorare, morirà in circostanze tragiche, probabilmente suicida, nell'anticamera di Beneduce che gli aveva chiesto le dimissioni da tutte le cariche<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> De Ianni, *Guido Jung e lo Stato imprenditore*, cit., pp. 100-103. Mazzini era stato eletto alla Camera nel 1921, rieletto nel 1924 nel listone e poi confermato nel 1929 nelle elezioni del plebiscito. Nella primavera del 1934 non fu confermato alla Camera e nel 1935 tornò alla presidenza della Lega industriale di Torino.

<sup>70</sup> N. De Ianni, *Vecchi e nuovi documenti sullo "Stato industriale". Di un episodio nel conflitto pubblico-privato: i riasseti della Puricelli*, in A.M. Falchero et al. (a cura di), *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, vol. II, Edizioni Lativa, Varese 2003, pp. 291-316.

<sup>71</sup> L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011.

## 10. Epiloghi

Dopo il gennaio del 1935 Jung proseguì la sua vicenda esistenziale verso una sofferta parabola discendente.

Nel 1935 fu tra i primi a partire per l'Africa orientale alla conquista dell'impero, ricevendo la sua quarta medaglia d'argento che gli sarà consegnata dal duce nel corso di una cerimonia pubblica il 31 maggio 1936.

L'attività della ditta che aveva già subito un forte ridimensionamento per la politica del governo che lui stesso era stato chiamato a realizzare, subì gli effetti dei provvedimenti razziali e fu costretta alla chiusura il 30 giugno 1939.

In materia militare Jung resisté a molte prove, ma subì un colpo decisivo quando fu improvvisamente cancellato dai ruoli dell'esercito.

Lo sbarco degli anglo americani nel luglio del 1943 lo colse a Palermo pronto a dare il suo contributo in caso di necessità. Badoglio lo nominò Ministro delle finanze del suo governo.

Terminata questa esperienza fece domanda per essere inviato a combattere i tedeschi con l'esercito italiano.

Dopo la Liberazione ricostituì la ditta con il nipote, ma non volle riprendere l'attività politica nonostante le sollecitazioni ricevute e le persecuzioni razziali subite.

Dopo le elezioni del 18 aprile 1948 valutò con ironia il coraggio del suo amico Sinigaglia di essere passato in cinquant'anni dai nazionalisti a De Gasperi.

Morì a Palermo nel dicembre del 1949.

Nell'estate del 1936 Beneduce fu colpito da un ictus che gli tolse l'uso della parola e gli paralizzò una parte del corpo<sup>72</sup>. Con grande forza d'animo riuscì a riprendersi.

Nell'aprile del 1939 fu nominato senatore nella categoria degli ex ministri a sottolineare il suo periodo prefascista e fu costretto a prendere la tessera del Pnf automatica con la nomina<sup>73</sup>.

Nel novembre del 1939 si dimise dalla presidenza dell'Iri e nell'aprile del 1940 dal Crediop e l'Icipu. Rimase fino alla morte alla presidenza della Bastogi.

Visse gli ultimi anni da fascista e da mussoliniano, coltivando la certezza di aver bene operato per il suo Paese.

Morì a Roma nell'aprile del 1944.

<sup>72</sup> Franzinelli, Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, cit., p. 266.

<sup>73</sup> F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'inter-vento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 355.

# Giuristi ed economisti nella massoneria italiana fra le due guerre

Fulvio Conti\*

## 1. Questioni metodologiche e interpretative

Il rapporto che intercorse fra massoneria e università fra Otto e Novecento, nella stagione in cui il sodalizio liberomuratorio ebbe il maggior seguito di affiliati ed esercitò larga influenza nella sfera pubblica, è rimasto fino a poco tempo fa un territorio quasi del tutto inesplorato<sup>1</sup>. Maggiore interesse ha suscitato fra gli storici l'attenzione, invero assai rilevante, che il Grande Oriente d'Italia (Goi) dedicò alla questione dell'istruzione e delle politiche scolastiche durante tutta l'età liberale. Il Goi, risorto nell'autunno del 1859 dopo la lunga eclissi risorgimentale, capì infatti che per realizzare il suo ambizioso programma di modernizzazione laica e democratica del Paese era indispensabile partire dalla scuola: innalzare l'età dell'obbligo scolastico, far sì che la frequenza diventasse realmente gratuita, abolire l'insegnamento della religione, garantire

\* Università degli studi di Firenze, Dipartimento di scienze politiche e sociali.

<sup>1</sup> Ho cercato di colmare almeno parzialmente la lacuna con il mio *Massoneria e università. Presenze liberomuratorie negli atenei italiani dall'Unità al fascismo*, «Annali di storia delle università italiane», 22 (2), 2018, pp. 147-177. Il presente contributo, pur dedicando specifica attenzione alle figure del mondo giuridico ed economico fra le due guerre mondiali, riprende in larghi tratti quanto anticipato in quell'articolo.

che dopo il ciclo delle scuole elementari e medie vi fosse un'offerta adeguata di studi superiori<sup>2</sup>.

Ebbene, sembra di poter escludere che la massoneria abbia riservato all'istituzione universitaria in quanto tale (al suo disciplinamento, alla sua articolazione territoriale, al trattamento del corpo docente ecc.) un'attenzione paragonabile a quella che dedicò alla scuola elementare e media. Non si può pensare, d'altro canto, che la relazione si ponesse soltanto in termini di opportunità di carriera, che la scelta di aderire alla massoneria fosse vista semplicemente come un mezzo per ottenere ruoli e promozioni. Situazioni di questo genere probabilmente vi furono, ma non è possibile ricondurre a questa sola variabile un rapporto che fu ben altrimenti complesso e che trasse origine principalmente da scelte di natura politica e culturale.

Questo contributo, muovendo da considerazioni di carattere più generale riguardanti l'intera università e il suo corpo docente, intende offrire anzitutto qualche prima indicazione sulla presenza di giuristi ed economisti nei ranghi del Grande Oriente d'Italia nel periodo fra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Quanti furono gli accademici attivi in questi due settori disciplinari che subirono il fascino dell'iniziazione liberomuratoria? Si trattò di personaggi minori del mondo accademico oppure di figure di primo piano sia sul versante scientifico sia su quello gestionale (rettori, presidi, direttori di istituti e strutture varie)? E quanti di loro ricoprirono ruoli politici e istituzionali di rilievo nazionale? Nelle pagine che seguono, lungi dalla pretesa di fornire dati esaustivi, si cercherà, attraverso un'analisi di tipo prosopografico, di delineare un primo quadro d'insieme dei consensi che la massoneria raccolse nello specifico contesto della cultura giuridica ed economica.

Il tema riveste un certo interesse anche perché rimanda a quello più generale della cultura massonica. Com'è noto, Benedetto Croce in un'intervista rilasciata nel novembre 1910, poi raccolta in un volume di scritti più volte ristampato, bollò quella massonica come «cultura ottima per commercianti, piccoli professionisti, maestri elementari, avvocati, mediconzoli, perché cultura a buon mercato; ma perciò stesso pessima per chi deve approfondire i problemi dello spirito, della società, della realtà. E pessima non solo mentalmente, ma anche moralmente»<sup>3</sup>. «La mentalità massonica – argomentava Croce – semplifica tutto: la storia che è complicata, la filosofia che è difficile, la scienza che non si presta a conclusioni recise, la morale che è ricca di contrasti e di ansie. Essa passa su tutte queste cose trionfalmente, in nome della ragione, della libertà, della umanità, della fratellanza, della tolleranza»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. T. Tomasi, *Massoneria e scuola dall'Unità ai nostri giorni*, Vallecchi, Firenze 1980; F. Conti, *Massoneria, scuola e questione educativa nell'Italia liberale*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 11, 2004, pp. 11-27; A.M. Isastia, A. Visani, *L'idea laica tra Chiesa e massoneria. La questione della scuola*, Atanòr, Roma 2008.

<sup>3</sup> B. Croce, *La «mentalità massonica»*, in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli 1993 (prima ed. 1914), p. 143.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

L'illustre studioso abruzzese sarebbe rimasto probabilmente stupito nel vedere quanti scienziati e fior di intellettuali frequentavano in quegli anni le logge massoniche italiane. Il Grande Oriente seppe infatti attrarre non soltanto esponenti di quel ceto medio imbevuto di positivismo a buon mercato e di «anticlericalismo parolaio»<sup>5</sup>, che suscitava il disprezzo di Croce, ma anche numerosi accademici, molti dei quali di primissimo rango nelle rispettive discipline. Che ruolo ebbero all'interno delle logge? Come interpretarono il loro massonismo nella sfera professionale e nella vita pubblica?

Dal punto di vista metodologico – vale per i docenti universitari come per ogni altra categoria sociale e professionale – una questione di assoluta rilevanza riguarda proprio la natura di questo vincolo. Le fonti a mia disposizione offrono riscontri inequivocabili sulla loro effettiva affiliazione alle logge massoniche, ma nella maggior parte dei casi sono piuttosto reticenti sulla durata di tale affiliazione. La fonte principale è costituita dai libri matricolari degli iscritti al Goi, dai quali si ricavano notizie sulla data di iniziazione al grado di apprendista e poi sugli avanzamenti ai due gradi successivi di compagno e di maestro. Un percorso che in genere si esauriva nell'arco di uno o due anni. Questi registri sono perlopiù privi di ragguagli sulla successiva permanenza degli affiliati all'interno dell'istituzione. Tali notizie si potrebbero desumere dalla corrispondenza o dai verbali delle singole logge, che però per il periodo dall'Unità al fascismo sono andati in larga parte perduti o distrutti. Qualche rapsodico riferimento si ottiene perciò soltanto dalla consultazione della stampa periodica o da altra documentazione d'archivio. Il risultato, ripeto, è che per la grande maggioranza degli individui di cui si parlerà in questo contributo possiamo dire con certezza che in un certo momento della loro vita essi furono iniziati alla massoneria, ma non sappiamo se questa loro adesione si protrasse per pochi anni oppure per un arco di tempo molto più lungo.

I massoni ritengono che la qualifica di 'fratello', una volta avvenuta l'iniziazione e acquisito il grado di maestro, si mantenga per tutta la vita e che un libero muratore possa tutt'al più cessare di partecipare attivamente ai lavori di loggia, mettendosi 'in sonno', senza tuttavia perdere le prerogative di massone e conservando un legame stretto con l'istituzione. Del resto, quello che egli stringe entrando in massoneria è un vincolo di fratellanza, è la scelta di far parte di un sodalizio che distingue nettamente i profani dagli affiliati, ai quali impone precise norme di comportamento, insegna come riconoscere i fratelli e come soccorrerli in caso di bisogno<sup>6</sup>. Insomma: *semel abbas, semper abbas*. In realtà, almeno nel periodo in questione le cose non andarono esattamente così. Per molti individui, compresi i professori universitari, l'adesione alla massoneria è da equipa-

<sup>5</sup> Ivi, p. 144.

<sup>6</sup> Cfr. F. Conti, *I fratelli e i profani. La massoneria e l'idea di fratellanza fra Sette e Ottocento*, in G. Bertrand, C. Brice e G. Montègre (a cura di), *Fraternité. Pour une histoire du concept*, CRHIPA (Centre de recherche en histoire et histoire de l'art. Italie, Pays alpins), Grenoble 2012, pp. 137-155. Per uno sguardo più generale si veda P.-Y. Beaurepaire, *L'autre et le frère. L'étrangers et la franc-maçonnerie en France au XVIII siècle*, Honoré Champion, Paris 1998.

rare a quella che essi fecero ad altre associazioni di tipo politico o culturale. Fu motivata da ragioni ideali, dall'identificazione con il progetto dell'istituzione liberomuratoria (la laicità dello Stato, il mito del progresso scientifico, la modernizzazione civile e sociale del Paese), oppure da legami familiari e professionali, o ancora da convenienze e ragionamenti di altra natura. Ma proprio per questo ebbe in genere una durata limitata, si collocò in una fase circoscritta della loro esistenza. In taluni casi fu seguita da una presa di distanza o addirittura dal ripudio di quella esperienza. Più spesso seguì il destino di tanti vincoli associativi simili, che dopo un certo arco di tempo, una volta esaurite le ragioni ideali o pratiche che li avevano originati, finiscono con l'interrompersi.

Certo è che per tutta l'età liberale l'adesione alla massoneria, anche qualora fosse stata di breve durata, rappresentò una scelta impegnativa, consapevole, mai banale. Essa ci rivela tratti importanti degli orientamenti politici e culturali, della mentalità, del carattere degli uomini che presero tale decisione, attraverso la quale entrarono a far parte di un network relazionale esteso su tutto il territorio italiano e con ramificazioni all'estero. Una struttura associativa che vantava fra i suoi affiliati molti esponenti dell'*establishment* politico e istituzionale e una consistente rappresentanza dei vari notabilati locali, ma che al tempo stesso suscitava profondi sentimenti di avversione in vasti e diversificati segmenti della società (dai cattolici ai socialisti, ai nazionalisti)<sup>7</sup>.

Un'ultima doverosa considerazione, con riferimento a quanto specificamente interessa in questo contributo, riguarda il fatto che nel novembre 1925, quando fu promulgata la legge contro le associazioni segrete, le due principali obbedienze massoniche attive in quel momento nella Penisola, il Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù, furono obbligate allo scioglimento. Quello fu l'atto conclusivo di una strategia di forte contrapposizione fra il fascismo e la massoneria, che era iniziata nel 1923 e aveva completamente rovesciato la relazione simpatetica instauratasi in precedenza<sup>8</sup>. Il 13 febbraio 1923 il Gran consiglio del fascismo stabilì infatti l'incompatibilità fra l'appartenenza al Pnf e alla massoneria, decisione che creò i presupposti per la fusione, avvenuta qualche giorno più tardi, fra il partito nazionalista e quello fascista. Da allora il fascismo fece proprio tutto l'antico livore antimassonico dei nazionalisti e si attestò su una linea di netto conflitto con Palazzo Giustiniani, che per qualche tempo ancora risparmiò invece l'obbedienza di Piazza del Gesù. Da qui all'avvio di una feroce campagna antimassonica, che trovò ampia ospitalità sulla stampa, il passo fu breve. Le devastazioni e gli assalti squadristici subiti dalle logge fra il 1923 e il 1925 ne furono l'immediato corollario<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>8</sup> Cfr. G. Padulo, *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del fascismo (1914-1923)*, Nuova immagine editrice, Siena 2018.

<sup>9</sup> Su questa fase della storia della massoneria italiana e per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. F. Conti, *Massoneria e fascismo: dalla marcia su Roma alla legge sulle associazioni segre-*

La conseguenza fu che dal 1925 la massoneria in Italia venne messa al bando e non vi furono logge in attività fino all'indomani del 25 luglio 1943. Alcuni dirigenti della massoneria furono arrestati e condannati al carcere o al confino, altri scelsero la via dell'esilio<sup>10</sup>. La maggior parte di essi si mise «in sonno», pose fine cioè a ogni attività di tipo iniziatico. E non si ebbero, ovviamente, nuove affiliazioni. Tutti gli accademici di ambito giuridico ed economico di cui si parlerà nelle pagine che seguono fecero dunque il loro ingresso in massoneria nel periodo precedente al 1925.

## 2. I giuristi massoni

Attingendo a varie fonti (i libri matricolari del Goi, alcuni repertori biografici di massoni illustri<sup>11</sup>, studi di ambito locale), ho individuato un elenco di 161 docenti universitari la cui affiliazione alla massoneria, da una serie di riscontri incrociati dei quali non è qui possibile dar conto in dettaglio, può considerarsi certa. Tale affiliazione avvenne, nella quasi totalità dei casi, fra il 1860 e il 1924. Come si vede, l'arco temporale di riferimento è assai lungo, ma se consideriamo il numero dei professori universitari allora in attività – all'inizio del Novecento erano «poco più di 1100»<sup>12</sup> – il campione preso in esame non appare poi così esiguo. E soprattutto la rilevanza scientifica, sociale e politica di molti dei personaggi compresi in questo elenco fa sì che dall'analisi del loro percorso biografico e accademico si possano trarre annotazioni di un certo interesse.

Se guardiamo a come si suddividono fra i grandi macro-settori disciplinari emerge che oltre un terzo erano medici e veterinari (55, il 34,2% del totale); poco meno di un quarto (37, pari al 23%) erano letterati, filosofi, storici, archeologi, umanisti; 27 erano scienziati (16,8%); 25 erano giuristi (15,5%); 14 erano docenti di economia e di statistica (8,7%); 3 erano professori di ingegneria o architettura (1,8%). Ciò che rivelano immediatamente queste cifre è la capacità da parte della massoneria italiana postunitaria di attrarre iscritti in tutti gli ambiti scientifici, anche se talvolta i confini fra l'uno e l'altro erano assai labili. Per esempio, ho inserito fra i giuristi Giovanni Bovio, che fu principalmente un filosofo, in ragione del fatto che insegnò filosofia del diritto e diritto pubblico

te, in Id. (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma 2014, pp. 85-108.

<sup>10</sup> Cfr. S. Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità, 1927-1939*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>11</sup> Il principale è quello di V. Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Erasmo-Mimesis, Roma-Milano 2005. Gnocchini è stato per molti anni 'grande archivist' del Goi e l'appartenenza alla massoneria dei personaggi riportati nel suo elenco, tranne poche eccezioni, è in genere suffragata da solidi riscontri documentari.

<sup>12</sup> M. Moretti, *L'«Associazione Nazionale fra i Professori Universitari» e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, p. 589.



comparato all'Università di Napoli. Lo stesso può dirsi per Angelo Camillo De Meis, anch'egli filosofo e scienziato, che qui è stato inserito nella categoria dei medici perché fu professore di fisiologia a Modena e poi di storia della medicina a Bologna. Oppure si pensi ancora a Quirico Filopanti, pseudonimo dello scrittore e patriota Giuseppe Barilli, qui compreso fra gli scienziati poiché nella sua travagliata esperienza accademica fu docente di meccanica applicata all'Università di Bologna.

I giuristi e gli economisti, sommati insieme, rappresentavano dunque quasi un quarto del totale, per l'esattezza il 24,2%. Meno dei medici, degli umanisti e degli scienziati, ma pur sempre una porzione ragguardevole dell'universo massonico. E va ricordato che qui si sono presi in considerazione soltanto coloro che ebbero a vario titolo incarichi di docenza universitaria. Tutt'altro riscontro si avrebbe qualora s'includessero altre figure del mondo giuridico, come per esempio gli avvocati, che furono numerosissimi nelle logge massoniche dell'Italia liberale come pure di quella repubblicana. Dei venticinque giuristi censiti nel mio elenco quelli ancora attivi, o comunque viventi, nel periodo fra le due guerre furono sedici. Ne riporto i nomi in ordine alfabetico facendoli seguire da alcune sommarie notizie biografiche relative soprattutto alla loro carriera accademica e alle eventuali cariche politiche e amministrative ricoperte. Ometto di appesantire le note con eccessivi riferimenti bibliografici e per ciascuno di essi mi limito a indicare i contributi di studio più significativi:

1) Agostino Berenini (1858-1939). Professore di diritto e procedura penale a Sassari dal 1900, nel 1902 approdò all'Università di Parma, di cui fu rettore dal 1919 al 1925. A Parma fu presidente del Consiglio provinciale e del Consiglio dell'Ordine degli avvocati. Deputato socialista dal 1892, nel 1912 seguì Bissolati nel Partito socialista riformista. Fu Ministro della pubblica istruzione nel governo Orlando dall'ottobre 1917 al giugno 1919<sup>13</sup>. Non si sa con precisione quando fu iniziato massone. All'inizio del Novecento risultava però membro influente del Grande Oriente d'Italia e fu coinvolto in importanti commissioni dal gran maestro Ernesto Nathan nel 1901 e dal suo successore Ettore Ferrari nel 1912<sup>14</sup>.

2) Francesco D'Alessio (1886-1949). Dopo aver tenuto un corso libero di diritto amministrativo nell'Università di Roma nell'anno accademico 1912-1913, nel febbraio 1914 fu nominato professore straordinario nella libera Università

<sup>13</sup> Fra le sue opere *Offese e difese. Appunti di diritto criminale*, Tip. L. Battei, Parma 1887; *Limiti della prova in criminale*, Tip. L. Battei, Parma 1887; *Azione ed istruzione penale. Organi e funzioni. Saggio critico*, Tip. L. Battei, Parma 1888; *Teoria delle pene*, Stab. Tip. E. Reggiani, Milano 1889; *Lezioni di procedura penale*, Lit. Bartoli, Parma 1900; *Commentario al nuovo codice di procedura penale*, direttori avv. R. Garofalo, proff. A. Berenini, A. Zerboglio, E. Florian, Vallardi, Milano 1913-1914.

<sup>14</sup> Cfr. Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori*, cit., s.v. e M. Novarino, *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 77-78.

di Urbino e poi si trasferì in quella di Macerata, dove insegnò fino al novembre 1922. Nel 1919 fu eletto deputato nel collegio di Potenza e riconfermato nel 1921 e nel 1924, l'ultima volta in una lista fiancheggiatrice di quella fascista. Alla fine del 1924 D'Alessio, che nel frattempo era stato chiamato a insegnare diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione prima a Cagliari e poi a Pavia, entrò a far parte del comitato di redazione della «Rivista di diritto pubblico». Iscrittosi al Partito nazionale fascista, nel luglio 1925 fu chiamato da Volpi a ricoprire il posto di sottosegretario al Ministero delle finanze, dove legò il suo nome alla riforma della finanza locale varata nell'ottobre di quell'anno. La sua rapida ascesa nella gerarchia fascista (nel marzo 1926 fu eletto segretario federale del Pnf di Potenza) s'interruppe bruscamente sul finire degli anni Venti, quando gli vennero rimproverate le relazioni di amicizia con alcuni ex parlamentari antifascisti e nel 1931 gli fu addirittura ritirata la tessera del Pnf. Nel 1935 si trasferì all'Università di Napoli per assumervi la cattedra di istituzioni di diritto pubblico, da cui nel 1936 passò a quella di diritto finanziario e scienza delle finanze per tornare finalmente nel 1938 alla sua antica disciplina del diritto amministrativo. Dopo la caduta del fascismo fu sospeso dall'ufficio di professore in base al Decreto legge sull'epurazione del luglio 1944 ed egli stesso preferì chiedere il collocamento a riposo. Tuttavia, una sentenza della Corte d'appello di Roma del 1946 e un successivo decreto del presidente del Consiglio del dicembre 1947 annullarono il precedente giudizio e gli consentirono di riprendere servizio presso l'Università di Napoli<sup>15</sup>.

D'Alessio ebbe una militanza massonica relativamente lunga. Iniziato il 28 ottobre 1910 nella Loggia Peucetia di Bari, nei primi anni Venti, quando era deputato, risultava affiliato alla Loggia Rienzi di Roma<sup>16</sup>.

3) Alfredo De Marsico (1888-1985). Libero docente in diritto e procedura penale nella Università di Roma dal maggio 1915, nel 1922 vinse la cattedra nella stessa disciplina a Camerino. Successivamente la ottenne a Cagliari (marzo 1926), Bari (novembre 1926), Bologna (novembre 1931), Napoli (1935). Dall'ottobre 1935 divenne ordinario di diritto processuale penale, e dal giugno 1940 ordinario di diritto penale nell'Università di Roma, dove insegnò, con la sospensione dovuta all'epurazione, fino al 1958. Inserito nel listone nazional-fascista, nel 1924 fu eletto deputato per la circoscrizione di Napoli e poi confermato nelle elezioni plebiscitarie del 1929 e 1934. Nel 1939 divenne consigliere nazionale

<sup>15</sup> Fra le sue opere *Rapporti e conflitti fra le due sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato*, Società editrice libraria, Milano 1912; *Le parti nel giudizio amministrativo*, Società editrice libraria, Milano 1915; *Dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo al moderno stato di diritto*, Stab. cromo-tipografico, Roma 1915; *Istituzioni di diritto amministrativo italiano*, Utet, Torino 1932-1934; *Commento del Testo Unico della Legge comunale e provinciale* 3 marzo 1934, n. 383, Utet, Torino 1936; *Corso di diritto finanziario*, Jovene, Napoli 1937; *Le leggi sulla giustizia amministrativa commentate*, Utet, Torino 1938.

<sup>16</sup> Cfr. Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, Roma, *Libri matricolari degli iscritti* (d'ora in poi Asgoi, *Matricola*) e Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori*, cit., s.v.

della Camera dei fasci e delle corporazioni in rappresentanza degli avvocati e procuratori (oltre che docente universitario fu infatti un celebre penalista e nel secondo dopoguerra a lungo presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli). Nel febbraio 1943 fu nominato Ministro di grazia e giustizia da Mussolini, contro il quale però votò il 25 luglio successivo nella famosa seduta del Gran consiglio del fascismo, quando fu uno degli estensori dell'ordine del giorno Grandi. Condannato a morte in contumacia dalla Repubblica sociale italiana nel processo di Verona del gennaio 1944, dopo la caduta del fascismo subì le conseguenze, come detto, dei procedimenti epurativi che lo allontanarono per alcuni anni dall'attività forense e dall'insegnamento universitario. De Marsico tornò poi anche all'impegno politico e nel 1953 fu eletto come indipendente nella lista monarchica di Achille Lauro per la circoscrizione di Avellino-Sala Consilina<sup>17</sup>.

Proprio in una loggia di Sala Consilina, la Giuseppe Mazzini, era stato iniziato alla massoneria il 19 luglio 1911<sup>18</sup>.

4) Paolo Greco (1889-1974). Laureatosi nel 1911 a Napoli, sua città natale, nel 1931 divenne professore ordinario di diritto commerciale all'Università di Macerata senza tuttavia abbandonare la professione di avvocato che aveva già intrapreso. Nel 1933 passò a insegnare all'Università di Parma e dal 1935 a quella di Torino, dove si trasferì definitivamente pur mantenendo un incarico anche alla Bocconi, della quale fu anche rettore dal 1938 al 1945. Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte del Comitato di liberazione nazionale piemontese in rappresentanza del Partito liberale, assumendone la presidenza che tenne fino al 1945. Dopo la guerra tornò all'insegnamento e all'esercizio della professione forense, pubblicando numerosi saggi, diversi dei quali dedicati al diritto d'autore e all'impresa. Nel 1952 fu tra i fondatori dell'Istituto universitario di studi europei<sup>19</sup>.

Fu iniziato nella Loggia I costanti nella fede italica di Napoli il 18 luglio 1915<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Fra le sue opere *La rappresentanza nel diritto processuale penale*, Società editrice libraria, Milano 1915; *Studi di diritto penale*, Morano, Napoli 1930; *Coscienza e volontà nella nozione del dolo*, Morano, Napoli 1930; *La riforma della legislazione*, Mondadori, Milano 1934; *Diritto penale*, Jovene, Napoli 1935; *Lezioni di diritto processuale penale*, Jovene, Napoli 1936; *Legislazione e giustizia nel fascismo*, Mondadori, Milano 1939; *Nuovi studi di diritto penale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1951; *Lo Stato nella difesa dalla violenza (discorsi e scritti 1961-1974)*, Volpe, Roma 1982.

<sup>18</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>19</sup> Fra le sue opere *Trasporto marittimo e noleggio*, F. Sangiovanni & figlio, Napoli 1921; *Delegazione e obbligazione nel diritto civile italiano*, Libr. Detchen e Rocholl, Napoli 1928; *Il contratto collettivo di lavoro*, Ed. diritto del lavoro, Roma 1929; *Lezioni di diritto commerciale*, Tip. A. Zanlari & C., Parma 1934; *Corso di diritto bancario*, Cedam, Padova 1936; *Corso di diritto commerciale secondo la nuova codificazione*, Giappichelli, Torino 1942; *La compravendita e altri contratti*, Malfasi, Milano 1947; *Corso di diritto commerciale. Impresa, azienda, società*, Malfasi, Milano 1948; *La società nel sistema legislativo italiano. Lineamenti generali*, Giappichelli, Torino 1959.

<sup>20</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

5) Filippo Grispigni (1884-1955). Nato a Viterbo, dal 1923 fu professore di diritto penale a Camerino e successivamente a Cagliari, Milano e Roma. Insieme a Eugenio Florian fu tra gli esponenti maggiori della scuola positiva criminologica italiana. Nel 1942 fu chiamato a Roma, dapprima alla cattedra di procedura penale, poi a quella di diritto penale<sup>21</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Nino Bixio di Viterbo il 14 dicembre 1907 e promosso al grado di compagno nel maggio 1909<sup>22</sup>.

6) Alessandro Groppali (1874-1959). Studiò a Cremona, dove fu allievo di Arcangelo Ghisleri, quindi a Padova. Si laureò in giurisprudenza e poi in filosofia (1898) con la tesi *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, pubblicata a Torino nel 1899 con la prefazione del suo maestro Roberto Ardigò. Groppali fu incaricato di sociologia all'Università di Ferrara dal 1899 al 1902, finché, divenuto ordinario, insegnò filosofia del diritto e materie affini a Modena dal 1902 al 1924 e a Milano dal 1924 al 1931, continuando, comunque, a esercitare la professione forense. Caduto in disgrazia agli occhi del regime per aver deposto nel 1929 davanti a una commissione d'inchiesta contro il gerarca Roberto Farinacci ed esser stato da questi denunciato per diffamazione, fu trasferito d'ufficio all'Università di Cagliari. Durante la permanenza a Cagliari (1931-1939) divenne preside, carica che gli fu poi revocata perché privato, dopo lo scontro con Farinacci, della tessera del Partito nazionale fascista che aveva preso nel 1919. Nel 1939 ottenne il trasferimento a Venezia e nel 1945, dopo la caduta del regime, venne reintegrato nella sede di Milano, dove insegnò fino al 1949<sup>23</sup>.

Ebbe una lunga permanenza nelle file massoniche, essendo stato iniziato il 9 luglio 1902 nella Loggia Nicola Fabrizi – Secura fides di Modena e nel 1918 risultando ancora affiliato alla Loggia Quinto Curzio di Cremona, la stessa a cui era iscritto il futuro ras fascista Roberto Farinacci<sup>24</sup>.

7) Francesco Innamorati (1853-1923). Avvocato e giurista, insegnò per molti anni diritto penale nell'Università di Perugia, dove fu preside della Facoltà di

<sup>21</sup> Fra le sue opere *La odierna scienza criminale in Italia*, Società editrice libraria, Milano 1909; *Il nuovo diritto criminale negli avamprogetti della Svizzera, Germania ed Austria*, Società editrice libraria, Milano 1911; *Introduzione alla sociologia criminale*, Utet, Torino 1925; *Corso di diritto penale secondo il nuovo codice*, Cedam, Padova 1932; *Diritto processuale penale*, Unione tipografica, Milano 1942.

<sup>22</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>23</sup> Fra le sue opere *Saggi di sociologia*, Battistelli, Milano 1899; *Elementi di sociologia*, Libreria moderna, Genova 1905; *Filosofia del diritto*, Hoepli, Milano 1906; *Sociologia e filosofia del diritto*, Società libraria editrice pontremolese, Piacenza 1908; *La sociologia*, Sonzogno, Milano 1913; *La morale sociale*, Giusti, Livorno 1915; *Istituzione di scienza generale del diritto*, Savoldi, Bergamo 1921; *Dottrina generale dello Stato*, Giuffrè, Milano 1936; *Istituzioni di diritto pubblico*, Zanetti, Venezia 1942; *Filosofia del diritto*, Ambrosiana, Milano 1944; *Sociologia e diritto*, Ambrosiana, Milano 1945; *Avviamento allo studio del diritto*, Giuffrè, Milano 1951.

<sup>24</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

giurisprudenza. Nelle elezioni suppletive del 1914 fu eletto nel collegio di Perugia II nelle file dei demo-costituzionali. Alla Camera fece parte della Commissione per la riforma del codice di procedura penale<sup>25</sup>.

Fu iniziato nel 1885 nella Loggia Francesco Guardabassi di Perugia, di cui fu maestro venerabile dal 1894 al 1897. Nel 1915 risultava ancora membro della loggia, nella quale ricopriva la carica di oratore<sup>26</sup>.

8) Silvio Lessona (1887-1969). Seguendo le orme del padre Carlo, ordinario di procedura civile, fu professore universitario dal 1926. Insegnò diritto sanitario e poi diritto pubblico e amministrativo nelle Università di Siena, Firenze e Bologna. A Bologna fondò la Scuola di perfezionamento in scienze amministrative, di cui fu direttore<sup>27</sup>.

Fu iniziato il 10 maggio 1920 nella Loggia Concordia di Firenze, di cui risultava essere uno dei dignitari anche nel 1924. Nel secondo dopoguerra fu ancora un membro attivo della ricostituita loggia Concordia<sup>28</sup>.

9) Arnaldo Lucci (1871-1945). Di origini abruzzesi, si formò presso l'Università di Napoli, dove fu poi libero docente di diritto civile. Avvocato, nel 1913 fu eletto deputato per il Partito socialista e confermato nel 1921 e nel 1924<sup>29</sup>.

Fu affiliato col grado di maestro nella Loggia Losanna di Napoli il 10 marzo 1898<sup>30</sup>.

10) Vincenzo Manzini (1872-1957). Laureatosi all'Università di Ferrara e divenuto avvocato penalista, conseguì dapprima la libera docenza in diritto penale e poi nel 1898 la cattedra di diritto e procedura penale (come ordinario dal 1902). Nel corso della carriera accademica insegnò nelle Università di Ferrara, Sassari, Siena, Torino, Pavia, finché nel 1920 si trasferì a Padova, dove tenne

<sup>25</sup> Fra le sue opere *I nuovi orizzonti del diritto penale e l'antica scuola italiana*, Santucci, Perugia 1887; *Trattato dell'estinzione e dell'azione penale e delle condanne penali*, Vallardi, Milano 1891; *Sui delitti contro l'amministrazione della giustizia*, Tip. Boncompagni, Perugia 1893.

<sup>26</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola* e V. Gnocchini, *Logge e massoni in Umbria*, a cura di S. Bellezza, Futura edizioni, Perugia 2014.

<sup>27</sup> Fra le sue opere *Il medico condotto nella legge italiana*, Sansoni, Firenze 1912; *Trattato di diritto sanitario*, 2 voll., Bocca, Torino 1914-1921; *I sindacati e lo Stato fascista*, Carnesecchi, Firenze 1928; *Istituzioni di diritto pubblico*, Poligrafica universitaria, Firenze 1930; *Introduzione al diritto amministrativo e suoi principi*, Editrice universitaria, Firenze 1952; *La giustizia amministrativa*, Zanichelli, Bologna 1955; *Problemi amministrativi della società moderna*, Nocchioli, Firenze 1967.

<sup>28</sup> Cfr. F. Conti, *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia, 1861-1921*, Polistampa, Firenze 2012, p. 308 e Id., *All'obbedienza di Palazzo Giustiniani: le logge del Grande Oriente d'Italia dalla liberazione agli anni Sessanta*, in Id. (a cura di), *Logge e liberi muratori a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, il Mulino, Bologna 2007, p. 442.

<sup>29</sup> Fra le sue opere *Il diritto al sottosuolo*, De Bonis, Napoli 1898; *Giustizia nuova*, Nerbini, Firenze 1902; *Teoria generale delle obbligazioni nel diritto civile italiano*, Pierro, Napoli 1903.

<sup>30</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

per incarico anche gli insegnamenti di storia del diritto italiano e di legislazione del lavoro nella facoltà di Giurisprudenza e di diritto militare presso la facoltà di Scienze politiche. Iscritto dal gennaio 1925 al Partito nazionale fascista, nel 1931 fu eletto preside di Giurisprudenza. Fu anche membro del Consiglio superiore forense, della commissione centrale per gli avvocati e i procuratori, e dal 1935 accademico dei Lincei<sup>31</sup>.

Fu iniziato il 19 febbraio 1904 nella Loggia Giovanni Maria Angioy di Sassari ed elevato a maestro nel giugno 1905<sup>32</sup>.

11) Nunzio Nasi (1850-1939). Deputato di Trapani dal 1886, Ministro delle poste nel Gabinetto Pelloux (1898-1899) e dell'istruzione con Zanardelli (1900-1903), nel 1908 fu condannato a undici mesi di reclusione per peculato. I suoi elettori, ritenendolo ingiustamente perseguitato, lo rimandarono da allora costantemente al parlamento fino al 1924, non tenendo conto dei successivi annullamenti delle elezioni, finché nel 1926 fu dichiarato decaduto insieme con gli altri deputati antifascisti. Nel 1897 fu chiamato quale libero docente di filosofia del diritto prima all'Università di Palermo e poi a quella di Roma<sup>33</sup>.

Affiliato col grado di maestro il 25 settembre 1893 nella Loggia Centrale di Palermo, fu maestro venerabile della Loggia Roma che venne inaugurata nella capitale il 23 dicembre 1900. Dal 1901 al 1902 fu poi presidente della Gran loggia di rito simbolico. Prima che fosse coinvolto nello scandalo che ne segnò la carriera politica e accademica, si parlava di lui come del più autorevole candidato alla successione di Ernesto Nathan nella carica di gran maestro del Grande Oriente d'Italia<sup>34</sup>.

12) Giacomo Perticone (1892-1979). Dal 1925 fu libero docente di filosofia del diritto e dottrina dello Stato all'Università La Sapienza di Roma sotto la guida di Giorgio Del Vecchio. Dal 1927 ebbe poi incarichi universitari, non solo per la filosofia del diritto, ma anche per le materie civilistiche, presso l'Università di Ferrara. Ternato per la cattedra di filosofia del diritto in un concorso bandito nel 1932 dall'Università di Siena, Perticone divenne professore straordinario e quindi ordinario a Ferrara negli anni accademici 1934-1935 e 1935-1936. Nell'ottobre 1936 fu poi trasferito all'Università di Perugia, dove fu per breve tempo preside della facoltà di Giurisprudenza, e dal 1939 all'Università di Pisa.

<sup>31</sup> Fra le sue opere, molte delle quali più volte ristampate: *Trattato del furto e delle sue varie specie*, Utet, Torino 1902; *Trattato di diritto penale italiano*, Bocca, Torino 1908; *Istituzioni di diritto processuale penale*, Bocca, Torino 1917; *La legislazione penale di guerra*, Utet, Torino 1918; *Trattato di diritto processuale penale*, Bocca, Torino 1924-1925; *Diritto penale militare*, Cedam, Padova 1928; *La superstizione omicida e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, Cedam, Padova 1930; *Codici penali militari*, Cedam, Padova 1943.

<sup>32</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>33</sup> Fra le sue opere di ambito giuridico *La teoria del progresso legislativo*, Rizzi, Trapani 1875; *Il diritto e la guerra*, G. Colitti e figlio, Campobasso 1919.

<sup>34</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola* e F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit.

Qui divenne stretto collaboratore di Giuseppe Bottai e della Scuola superiore di scienze corporative. Dopo la guerra Perticone concluse la sua carriera accademica all'Università di Roma presso la facoltà di Scienze politiche, dove insegnò storia dei partiti e dei movimenti politici (1956-1962)<sup>35</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Palingenesi di Catania il 30 giugno 1916<sup>36</sup>.

13) Luigi Rava (1860-1938). Conseguita nel 1884 la libera docenza di filosofia del diritto, fin dall'anno successivo tenne lezioni presso l'Università di Bologna e dal 1886 anche nell'Ateneo senese. Insegnò inoltre contabilità di Stato sempre a Bologna e in seguito a Pavia, dove nel 1889 vinse il concorso da professore straordinario in filosofia del diritto, cattedra sulla quale rimase fino al 1898. Insegnò poi scienza dell'amministrazione nella facoltà di Giurisprudenza di Bologna, cattedra che tenne (dal 1898 come professore ordinario), con alcune interruzioni dovute ai suoi impegni politici, fino al 1915.

La vera passione di Rava fu tuttavia la politica. Eletto deputato nel 1891, fu vicepresidente della Camera dal 1914 al 1919, sottosegretario nei governi Crispi e Zanardelli, Ministro all'agricoltura, industria e commercio dal 1903 al 1905 negli esecutivi Giolitti e Fortis, Ministro della pubblica istruzione dal 1906 al 1909 ancora con Giolitti. Nel 1914 Rava fu poi per alcuni mesi Ministro delle finanze nel governo Salandra. Nominato senatore nel 1920, nello stesso anno fu eletto sindaco di Roma (lo restò fino al maggio 1921). Dal 1922 al 1934 fece parte della Commissione finanze del Senato e nel 1932 fu nominato ministro di Stato<sup>37</sup>.

Fu regolarizzato maestro nella Loggia Roma di Roma il 9 ottobre 1906. Nel 1914 figurava fra i dirigenti della Gran loggia del rito simbolico italiano<sup>38</sup>.

14) Giuseppe Semmola (1849-1920). Professore di diritto e procedura penale all'Università di Napoli. Eletto deputato nel 1890 per una sola legislatura, fu a lungo consigliere comunale a Napoli<sup>39</sup>.

Intorno al 1873 risultava affiliato alla Loggia La fratellanza di Napoli<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Fra le sue opere su tematiche giuridiche *La libertà e la legge. Regime politico e ordine giuridico*, Anonima romana editoriale, Roma 1936; *Linee di una teoria generale del diritto*, Giuffrè, Milano 1936; *Elementi di una dottrina generale del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1939; *Lezioni di storia e teoria del diritto internazionale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1949; *Il diritto e lo Stato nel pensiero italiano contemporaneo*, Cedam, Padova 1950; *La filosofia del diritto come filosofia della giustizia*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1962; *Scritti di filosofia politica e giuridica*, Giuffrè, Milano 1969.

<sup>36</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>37</sup> Fra le sue opere *Filosofia del diritto e definizione del diritto*, Zanichelli, Bologna 1885; *La filosofia del diritto nel pensiero italiano*, Torrini, Siena 1887; *La filosofia civile e giuridica in Italia prima della Rivoluzione francese*, Vallardi, Milano 1889.

<sup>38</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>39</sup> Fra le sue opere *Il reato di diffamazione. Studi*, De Angelis, Napoli 1884; *La censura pubblica nei liberi ordinamenti e la repressione delle ingiurie*, Lacava, Napoli 1886; *Proemio allo studio di legislazione penale comparata*, Pironti, Napoli 1908.

<sup>40</sup> Cfr. Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori*, cit., s.v.

15) Angelo Sraffa (1865-1937). Nei primi decenni del Novecento si segnalò per gli innovativi studi di diritto societario, fallimentare, della concorrenza e in materia di lavoro, tutti connotati da una peculiare sensibilità per i fenomeni economici. Avvocato di successo, fu professore di diritto commerciale in varie università (Macerata, Messina, Parma, Torino, Milano) e fin dal 1902 insegnò anche alla Bocconi, di cui fu rettore dal 1917 al 1926. Nel 1903 fondò con Cesare Vivante la «Rivista del diritto commerciale». Nel primo dopoguerra partecipò alle commissioni legislative per la riforma del codice di commercio<sup>41</sup>.

Il 9 dicembre 1893 fu affiliato col grado di maestro nella Loggia Carlo Darwin di Pisa<sup>42</sup>.

16) Cino Vitta (1873-1956). Fu professore di diritto amministrativo all'Istituto di scienze sociali di Firenze e poi nelle Università di Cagliari, Modena e Torino. Insegnò anche diritto internazionale e tenne conferenze all'Accademia dell'Aja nel 1930, 1934 e 1936<sup>43</sup>.

Fu affiliato col grado di maestro nella Loggia Concordia di Firenze il 1° luglio 1903<sup>44</sup>.

Come emerge da queste brevi note bio-bibliografiche, l'elenco comprende nomi importanti della cultura giuridica italiana fra le due guerre. Molti di essi ricoprirono incarichi direttivi nei rispettivi atenei: furono rettori, presidi, direttori di istituto. Assai numerosi furono anche coloro che all'attività d'insegnamento e di studio affiancarono un intenso impegno politico sia a livello locale che nazionale. Fra i nomi qui segnalati figurano deputati, senatori, ministri oltre che consiglieri comunali e provinciali. È opportuno notare che essi, nonostante l'impronta omologante del regime mussoliniano, si distribuirono tra forze politiche di orientamento diverso. Prima e dopo l'avvento del fascismo si schierarono fra i liberali di varia gradazione, i socialisti riformisti, i repubblicani e i monarchici. A conferma del fatto che la massoneria, di cui probabilmente fecero parte soltanto per un certo periodo della loro vita, non s'identificava con un preciso e ben determinato partito politico. Si configurava tutt'al più come un luogo di agglutinamento di élites modernizzanti e progressiste, caratterizzate da una spiccata matrice laica e anticlericale, ma unite altresì da un forte sentimento patriottico che dalla guerra di Libia e dalla campagna interventista del 1914-1915 si

<sup>41</sup> Fra le sue opere *Studi di diritto commerciale*, Spoerri, Pisa 1891; *La liquidazione delle società commerciali*, Pellas, Firenze 1891. Su di lui si veda A. Monti, *Angelo Sraffa. Un «antiretorico» del diritto*, Egea, Milano 2011.

<sup>42</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>43</sup> Fra le sue opere *Giustizia amministrativa*, Hoepli, Milano 1903; *Il potere disciplinare sugli impiegati pubblici*, Società editrice libraria, Milano 1913; *Gli atti collegiali. Principi sul funzionamento dei consessi pubblici con riferimenti alle assemblee private*, Athenaeum, Roma 1920; *Diritto amministrativo*, Utet, Torino 1933; *Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e istituzioni di diritto pubblico*, Giappichelli, Torino 1933.

<sup>44</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.



era notevolmente irrobustito fino a non essere più molto distinguibile da quello dei nazionalisti. Fu su questo terreno che maturò l'incontro col primo fascismo e ne nacque la fascinazione di molti massoni per Mussolini, poi frustrata, come si è detto, dalla svolta del 1923, dalla dichiarazione d'incompatibilità tra fascismo e massoneria e dall'inizio della campagna repressiva culminata nella legge contro le associazioni segrete del novembre 1925.

### 3. Gli economisti e statistici massoni

Quanto ai docenti universitari di economia o statistica affiliati alla massoneria quelli presenti nel mio campione sono undici. Eccone l'elenco:

1) Celestino Arena (1890-1967). Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Napoli, trovò dapprima impiego presso l'Amministrazione delle poste e poi dal 1924 al Ministero degli esteri come consigliere di emigrazione. Dal 1926 fu segretario del Consiglio superiore dell'emigrazione e direttore del «Bollettino dell'emigrazione». Nel frattempo indirizzò i suoi interessi di ricerca verso il diritto del lavoro, la previdenza sociale e infine la politica economica e finanziaria, pubblicando varie opere che dal 1928 gli dischiusero la carriera universitaria a Pisa, dove insegnò legislazione comparata del lavoro e dell'economia e poi politica economica e del lavoro. A Pisa fu uno degli animatori della Scuola di perfezionamento in studi corporativi e collaborò alla rivista «Archivio di studi corporativi» fondata nel 1930 da Bottai. Insieme a Bottai negli anni Trenta diresse la «Nuova collana di economisti stranieri e italiani» che uscì per i tipi della Utet. Nel 1934 fu chiamato come professore straordinario di diritto del lavoro all'Università di Camerino, ma l'anno seguente ottenne di poter tornare a Pisa. Nel 1938 conseguì l'ordinariato e passò a insegnare scienza delle finanze e diritto finanziario a Napoli, dove restò fino al 1942, quando si trasferì a Roma. Dal 1940 al 1945 fu segretario generale dell'Istituto nazionale di finanza pubblica presso la Banca d'Italia. Dopo la guerra fu membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, del Cnel e di numerosi altri organismi italiani e internazionali<sup>45</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Bruzia-Pietro De Roberto di Cosenza il 15 ottobre 1915<sup>46</sup>.

2) Gino Arias (1879-1940). Laureatosi in Giurisprudenza a Bologna, fu inizialmente libero docente di storia del diritto italiano. Passato a occuparsi di discipline economiche, dal 1909 fu docente di economia politica a Genova e dal

<sup>45</sup> Fra le sue opere *La nuova politica economica della Russia*, La Società per Azioni, Roma 1923; *La dinamica del sistema corporativo*, Tip. Pacini Mariotti, Pisa 1933; *Corso di economia del lavoro*, Cedam, Padova 1933; *Scienza delle finanze e diritto finanziario*, Jovene, Napoli 1941; *Teoria generale della finanza pubblica*, Jovene, Napoli 1945; *Principi di economia politica e nozioni di statistica*, Paravia, Torino 1956.

<sup>46</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

1924 a Firenze, come ordinario di scienza e tecnica del commercio e poi di economia politica. Dal 1930 al 1936, prima del suo trasferimento all'Università di Roma, fu preside della facoltà fiorentina di Economia. Convinto sostenitore del regime fascista, dal 1931 fece parte del Consiglio nazionale delle corporazioni e dal 1934 della Camera dei deputati. Ciò non valse a risparmiarlo dalle leggi razziali che nel 1938 lo costrinsero, in quanto ebreo pur convertito al cattolicesimo, a emigrare in Argentina, dove insegnò economia politica all'Università di Cordoba<sup>47</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Lira e Spada di Roma il 22 gennaio 1906<sup>48</sup>.

3) Alberto Beneduce (1877-1944). Laureatosi in discipline matematiche a Napoli nel 1902, entrò nel 1904 alla sezione statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Nel 1910 conseguì la libera docenza per l'insegnamento di statistica e demografia e l'anno seguente fu chiamato da Nitti a collaborare al progetto di fondazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, di cui nel 1916 divenne consigliere delegato. Nel frattempo, nel 1914, aveva ottenuto la cattedra di statistica a Genova. Nel 1919 fu eletto deputato per il Partito socialista-riformista e nel 1921 divenne Ministro del lavoro e della previdenza sociale nel governo Bonomi. Da allora si consacrò a una prestigiosa carriera di *grand commis d'État* che non ebbe soluzioni di continuità con l'avvento del fascismo. Dal 1919 fu a capo del Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop), dal 1924 dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (Icipu) e dal 1926 della Società per le strade ferrate meridionali (Bastogi). Dal 1933 fu presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) e nel 1939 fu nominato senatore<sup>49</sup>.

Iniziato l'11 agosto 1905 nella Loggia Giovanni Bovio di Roma, ebbe un lungo cursus massonico che lo portò a ricoprire importanti cariche direttive nel Grande Oriente d'Italia fino ai primi anni Venti<sup>50</sup>.

4) Luigi (Gino) Borgatta (1888-1949). Allievo di Luigi Einaudi e di Vilfredo Pareto, dal 1915 al 1916 fu professore di politica economica presso l'Istituto superiore di scienze economiche a Venezia e dal 1916 al 1917 presso l'Università

<sup>47</sup> Fra le sue opere *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Succ. Le Monnier, Firenze 1901; *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Lumachi, Firenze 1901; *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905; *Principi di economia commerciale*, Società editrice libraria, Milano 1917; *La questione meridionale*, Zanichelli, Bologna 1921; *Economia italiana. Scritti di politica economica nazionale*, Zanichelli, Bologna 1926; *L'economia nazionale corporativa*, Libreria del Littorio, Roma 1929; *Corso di economia politica corporativa*, Soc. ed. Foro italiano, Roma 1936; P. Roggi (a cura di), *Antologia di scritti*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze 2009. Su di lui cfr. O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2013.

<sup>48</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>49</sup> Cfr. M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.

<sup>50</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

di Sassari. Dal 1920 al 1922 insegnò politica e legislazione doganale nell'Istituto superiore di scienza economica di Torino e scienza delle finanze dal 1923 al 1927 nell'Università di Pisa. Dal 1927 fu titolare della cattedra di diritto finanziario e di scienza delle finanze presso l'Università di Milano e incaricato alla Bocconi<sup>51</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Ausonia di Torino il 16 giugno 1909, dove nel 1919 conseguì il grado di maestro<sup>52</sup>.

5) Epicarmo Corbino (1890-1984). Docente di politica commerciale e legislazione doganale presso l'Istituto superiore di scienze economiche di Napoli dal 1923, fu Ministro dell'industria e commercio nei governi Badoglio (1944) e Ministro del tesoro nei primi due governi De Gasperi (1945-1946). Esponente del partito liberale, fu membro della Consulta nazionale, dell'Assemblea costituente e deputato nella prima legislatura. Fu inoltre presidente del Banco di Napoli (1959-65) e socio nazionale dei Lincei dal 1963<sup>53</sup>.

Fu iniziato il 22 luglio 1910 nella Loggia Xifonia di Augusta ed elevato al grado di maestro nel 1915<sup>54</sup>.

6) Massimo Nino (Natale) Fovel (1880-1941). Fin da giovane militò nel Partito radicale, riconoscendosi nella corrente radical-socialista, e collaborò a vari giornali e riviste con articoli in materie economiche e finanziarie. Nel 1919 aderì al Partito socialista militando nella frazione massimalista e nel 1920 assunse la direzione del «Lavoratore», quotidiano di Trieste, organo ufficiale della Federazione socialista della Venezia Giulia. Docente di scienza delle finanze all'U-

<sup>51</sup> Fra le sue opere *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia. Manualletto antiprotezionista*, Libreria della Voce, Firenze 1914; *L'economia dinamica*, Utet, Torino 1915; *Politica commerciale e legislazione doganale*, La Litotipo, Padova 1917; *Saggi di finanza teoretica*, Athenaeum, Roma 1920; *Crisi bellica e crisi postbellica*, Tip. Baravalle e Falconieri, Torino 1921; *Saggi e rassegne critiche (1918-1921)*, Sten, Torino 1922; *La stabilizzazione dei cambi e la bilancia dei pagamenti*, Stab. poligrafico dello Stato, Roma 1928; *Appunti di scienza delle finanze e diritto finanziario*, Giuffrè, Milano 1933; *Le finanze pubbliche nell'ultimo decennio*, Cedam, Milano 1940; *La finanza della guerra e del dopoguerra*, Gazzotti, Alessandria 1946.

<sup>52</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>53</sup> Fra le sue opere *Liberalismo e protezionismo*, Cavanna, Pontremoli 1922; *I porti marittimi italiani*, Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1924; *Economia dei trasporti marittimi*, Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1926; *Annali dell'economia italiana*, 5 voll., Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1931-1938; *La battaglia dello Jutland vista da un economista*, Colombi, Milano 1935; *Corso di politica economica e finanziaria*, Giuffrè, Milano 1942; *Ricostruzione. Scritti e discorsi di un liberale*, Giuffrè, Milano 1945; *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Zanichelli, Bologna 1962; *Cronache economiche e politiche, 1946-1973*, 4 voll., Istituto editoriale del Mezzogiorno poi Edizioni scientifiche italiane, Torino poi Napoli 1964-1974.

<sup>54</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*. Su di lui cfr. inoltre F. Conti, *Massoneria e liberali nel secondo dopoguerra (1943-1958)*, in G. Berti, E. Capozzi e P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 547-549.

niversità di Bologna e poi di diritto commerciale a Ferrara, approdò più tardi al fascismo e divenne uno dei più acuti ideologi dell'economia corporativa<sup>55</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Ça ira di Bologna il 7 aprile 1911<sup>56</sup>.

7) Arturo Labriola (1873-1959). Socialista, fu tra i leader del sindacalismo rivoluzionario. Dopo aver ripiegato su posizioni più moderate, nel 1913 entrò alla Camera come socialista indipendente e fu deputato per quattro legislature. Interventista nel 1915, fu poi Ministro del lavoro nell'ultimo governo Giolitti (1920-1921). Vivace studioso di storia delle dottrine economiche, nel 1926 ottenne la cattedra di economia nell'Università di Messina, ma ne fu allontanato dal governo fascista e dovette emigrare in Francia e in Belgio, dove insegnò all'Istituto di alti studi di Bruxelles. Rientrato in Italia nel 1936, visse appartato fino alla caduta del fascismo. Reintegrato nella cattedra, fece quindi parte della Consulta nazionale e della Costituente e fu senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana<sup>57</sup>.

Iniziato nella Loggia Propaganda massonica di Roma l'11 febbraio 1914, fu gran maestro del Grande Oriente d'Italia in esilio dal giugno 1930 al novembre 1931. Dopo la caduta del fascismo fu a capo di gruppi massonici del rito scozzese che tentarono di rinverdire l'esperienza della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù<sup>58</sup>.

8) Vittorio Racca (1876-1957), laureatosi all'Università di Modena, collaborò al «Giornale degli economisti» e fu per qualche tempo assistente di Vilfredo Pareto all'Università di Losanna, dove ebbe un incarico di scienza delle finanze e legislazione sociale. Insegnò poi economia politica all'Università di Roma<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Fra le sue opere *La colonizzazione interna. Saggio*, Tip. Garagnani, Bologna 1906; *Scienza politica e scienza dell'amministrazione*, Zanichelli, Bologna 1906; *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna 1909; *Democrazia sociale*, Corbaccio, Milano 1925; *Economia e corporativismo*, Sate, Ferrara 1929; *Intorno al principio formale della politica economica corporativa*, Nistri-Lischi, Pisa 1930; *Corporazioni, costi, prezzi e consumatori*, Nuovi problemi, Ferrara 1935; *Polemiche della «anumanità» della scienza economica e del corporativismo*, Nuovi problemi, Ferrara 1935; *Scienza economica pura, politica economica pura e corporativismo*, Nuovi problemi, Ferrara 1937.

<sup>56</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>57</sup> Fra le sue opere *La teoria del valore di C. Marx*, Sandron, Milano-Palermo 1899; *Sul principio regolatore della finanza pubblica*, E. Croce, Napoli 1902; *La speculazione economica*, Società editrice libraria napoletana, Napoli 1907; *Il capitalismo. Lineamenti storici*, Bocca, Torino 1910; *Economia, sindacalismo, socialismo*, Società editrice partenopea, Napoli 1913; *Manuale di economia politica*, Morano, Napoli 1919; *Il valore della scienza economica. Introduzione a una critica dell'economia politica*, Morano, Napoli 1921; *Finanza ed economia. Saggi*, Morano, Napoli 1925; *Al di là del capitalismo e del socialismo*, Editrice Faro, Roma 1946.

<sup>58</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*. Su di lui rinvio alla mia voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004.

<sup>59</sup> Fra le sue opere *Il sindacato del ferro in Italia*, Roux e Viarengo, Torino 1899; *Les conditions économiques, politiques et sociales de l'Italie pendant 1904-1905*, Davy, Paris 1905.

Fu iniziato nella Loggia Carlo Pisacane di Roma il 6 marzo 1908<sup>60</sup>.

9) Emanuele Sella (1879-1946), laureatosi nel 1902 in Giurisprudenza a Torino, fu professore di economia politica nelle Università di Perugia, Sassari, Cagliari, Parma, Messina e dal 1924 Genova, dove ricoprì la carica di rettore fra l'agosto e il settembre 1943, nel breve periodo racchiuso tra la caduta del fascismo e la nascita della Repubblica sociale italiana<sup>61</sup>.

Fu iniziato nella Loggia Francesco Guardabassi di Perugia l'8 gennaio 1908<sup>62</sup>.

10) Giuseppe Testoni (1877-1957). Non propriamente un economista, ma inserito in questo elenco perché dopo la laurea in chimica all'Università di Bologna nel 1899 e il primo impiego come assistente nel locale Istituto di chimica generale, cominciò a occuparsi dei problemi della merceologia. Nel 1917 conseguì la libera docenza in chimica bromatologica e nel 1928 la cattedra di merceologia nell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari, da cui passò poi a Trieste e infine a Bologna, dove fondò l'Istituto di merceologia. Testoni fu nominato rettore dell'allora Istituto superiore di scienze economiche e commerciali e successivamente, quando tale Istituto divenne facoltà universitaria, ne fu preside per molti anni<sup>63</sup>.

Fu tra i membri della Loggia VIII Agosto di Bologna fondata nel 1886<sup>64</sup>.

11) Filippo Virgili (1865-?). Esponente di primo piano del movimento socialista senese, fu eletto consigliere comunale nel 1895, carica che mantenne ininterrottamente fino al 1914. Chiamato nel 1891 ad assumere l'incarico dell'insegnamento della statistica nell'Università di Siena, soltanto nel 1903, e dopo molte insistenze e vari concorsi andati a vuoto, ottenne finalmente la sospirata nomina a ordinario, proprio nel medesimo anno in cui fu affiliato col grado di maestro nella Loggia Arbia. Fu rettore dell'Università di Siena dal 1908 al 1910 e quasi nello stesso periodo venerabile della sua loggia, carica che tornò a ricoprire nel 1919 e 1920. Nel 1905 fu protagonista di un episodio che ebbe risonanza anche a livello nazionale. Nel momento in cui il Partito socialista lanciò il pri-

<sup>60</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>61</sup> Fra le sue opere *L'uomo e la valanga. In difesa di Maffeo Pantaleoni*, Tip. Amosso, Biella 1902; *Studi sugli effetti della speculazione cerealicola*, Bocca, Torino 1904; *Speculazione commerciale e le crisi di produzione*, Bocca, Torino 1906; *La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi*, 2 voll., Bocca, Torino 1915-1916; *Lezioni di scienza delle finanze*, Assec, Genova 1925; *Dottrina dei tre principii. Lezioni di economia politica*, Cedam, Padova 1930; *Dottrina del valore. Lezioni di economia ipostatica*, Cedam, Padova 1931. Su di lui cfr. M. Vaudano (a cura di), *La figura e l'opera di Emanuele Sella*, Sella di Monteluce Foundation, Docbi-Centro studi biellesi, Biella 1999.

<sup>62</sup> Cfr. Asgoi, *Matricola*.

<sup>63</sup> Fra le sue opere *Merceologia delle sostanze grasse e delle cere*, La Grafolito, Bologna 1934-1935; *Merceologia delle fibre tessili*, La Grafolito, Bologna 1935; *Corso di merceologia*, Ed. universitarie, Bologna 1944.

<sup>64</sup> Cfr. C. Manelli, *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Edizioni Analisi, Bologna 1980, p. 139.

mo referendum per stabilire l'incompatibilità dell'appartenenza alla massoneria per i propri iscritti, egli non esitò a dimettersi dal Psi. Nel 1913 aderì poi al Partito socialista riformista e fu tra i principali fautori della lista bloccarda che si costituì a Siena in vista delle elezioni amministrative del 1914 e che risultò nettamente sconfitta dalla coalizione clericomoderata<sup>65</sup>.

Come si vede da questo elenco, anche fra i docenti universitari di materie economiche o statistiche la massoneria seppe reclutare figure di notevole rilievo sia per il profilo scientifico, sia per i ruoli occupati nei vari atenei, sia per gli incarichi politici o istituzionali ricoperti da molti di essi. Si tratta di un nucleo relativamente esiguo, che tuttavia, attraverso indagini più approfondite condotte sugli elenchi dei professori universitari e su quelli degli iscritti alle varie obbedienze massoniche, potrebbe essere ulteriormente incrementato. In ogni caso già questa lista di nomi, per quanto parziale, rivela una capacità attrattiva della massoneria su esponenti di primo piano della cultura economica italiana fra le due guerre che pare degna di nota.

#### 4. Considerazioni conclusive

Che cosa possiamo dunque dire, in conclusione, circa il ruolo esercitato dalla massoneria nell'università italiana della prima metà del Novecento? Quale significato attribuire, in particolare, a questa qualificata presenza di liberi muratori (o di ex liberi muratori) nel mondo giuridico ed economico dell'Italia fascista? Le opinioni anche fra gli osservatori contemporanei erano affatto divergenti. Secondo il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, i massoni si muovevano come una falange compatta, come una società di mutuo soccorso insediata dentro l'apparato statale che controllava le più delicate dinamiche della vita accademica, a cominciare dai concorsi e dalle chiamate in cattedra. In più articoli pubblicati sulla rivista «Nuovi doveri», da lui fondata nel 1907, Lombardo Radice denunciò l'azione nefasta svolta dalla massoneria, sebbene soprattutto con riferimento al mondo della scuola che egli meglio conosceva:

Massoni sono stati i peggiori ministri dell'Istruzione Pubblica, massoni sono quasi tutti i non mai abbastanza lodati grafficate della burocrazia Minervina; di massoni è formata la gran maggioranza dei capi d'Istituto anziani e semi anziani, la cui opera è stata finora disastrosa per la scuola; [...] massoni quegli insegnanti che si misero a capo – a suo tempo – della battaglia contro la legge sullo stato giuridico che cercava di assicurare l'indipendenza dall'arbitrio ministeriale e l'onesto reclutamento degli insegnanti; massone era il Ministro della Pubblica

<sup>65</sup> Su di lui cfr. G. De Plato, *Per una biografia di Filippo Virgili, professore di statistica*, «Le carte e la storia», 5 (2), 1999, pp. 155-166. Sulla sua militanza massonica cfr. F. Conti, *Logge e massoni a Siena e nel Senese dall'Unità alla Grande guerra*, in V. Serino (a cura di), *I maestri del tempio. Logge e Liberi Muratori a Siena dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, il Leccio, Monteriggioni 2003, pp. 77-98.

Istruzione che gridava tutti i momenti di avere 'le mani legate' e di non potere perciò abilitare, nominare, traslocare gli insegnanti, e riempire di fratelli i musei e le pinacoteche del bel regno<sup>66</sup>.

Lombardo Radice combinava in quegli anni una visione pedagogica di tipo idealistico, molto vicina a quella di Giovanni Gentile, con una tensione etico-politica di matrice salveminiiana che lo portò ad aderire al Partito socialista e a nutrire nei confronti della massoneria una profonda avversione. Diverso era il giudizio di Arturo Carlo Jemolo, anche lui peraltro non certo sospettabile di atteggiamenti indulgenti verso l'istituzione liberomuratoria, che in un libro di memorie ebbe a scrivere:

Anche fuori del ristretto campo della burocrazia ho l'impressione che la massoneria non potesse più di quel che può ogni partito che partecipa al potere: spingere avanti qualcuno dei suoi, ma con una spinta molto moderata. [...] È possibile fosse la massoneria a riuscire a creare una certa risonanza, una certa popolarità a qualcuno di quei palloni gonfiati (un professore della Facoltà di lettere di Roma degli anni di Umberto I); ma nella università, nei ministeri, dovunque, salivano anche in alte posizioni cattolici a viso aperto, conservatori, uomini alienissimi dalla mentalità massonica. Sfogliare annuari mostra proprio quanto sia ingiusta la deformazione per cui in certi periodi la massoneria non avrebbe permesso agli avversari di alzare il capo. [...] Inoltre per questa limitazione ad agire, direttamente solo sui suoi, non poteva esplicitare l'azione capillare che oggi compiono i partiti o certe grandi associazioni, con un comune denominatore ben più largo. Penso ad es. a quello che oggi possono nel mondo universitario i professori cattolici, con le indicazioni che danno per ogni elezione del Consiglio Superiore, per ogni votazione di commissioni. La massoneria non poté mai concepire campi di azione così vasti. Gli ambiti dove più si affermava – le università popolari, gli enti e le compagnie assicurative, le facoltà di medicina – non erano centri di potere<sup>67</sup>.

Ulteriori e più analitiche ricerche condotte negli archivi delle università e sulle carte dei singoli docenti potranno darci risposte più fondate ed esaurienti di quelle che siamo oggi in grado di offrire. L'impressione però, almeno per il periodo di cui qui ci siamo occupati, è che avesse più ragione Jemolo di Lombardo Radice. È assai probabile che in alcuni contesti locali dove la massoneria era più radicata vi siano state carriere ed elezioni a cariche direttive che beneficiarono di accordi maturati nel segreto delle riunioni di loggia. Tuttavia, i vertici del Goi e poi anche quelli della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù non dettero mai l'idea di avere una precisa politica universitaria né rivelarono la volontà di utilizzare gli acca-

<sup>66</sup> G. Lombardo Radice, *La massoneria*, in Id., *Saggi di propaganda. Politica e pedagogica (1907-1910)*, Sandron, Milano 1910, p. 24. Si veda inoltre Id., *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, La Voce, Roma 1920.

<sup>67</sup> A.C. Jemolo, *Anni di prova*, Passigli, Firenze 1991 (prima ed. Neri Pozza, Venezia 1969), pp. 115-117.

demici e gli intellettuali come soggetti organici alle obbedienze per realizzare gli obiettivi che esse si prefiggevano. Agli universitari la massoneria chiese soprattutto di condividere i suoi obiettivi sociali e culturali, e di sostenerli mediante la partecipazione a varie associazioni 'profane' che erano emanazione delle logge: società di pubblica assistenza, società per la cremazione, comitati per la pace e per l'abolizione della pena di morte, scuole e università popolari, banche del popolo, comitati per il matrimonio civile e per il divorzio, circoli laici e anticlericali di varia natura. Attraverso questo reticolo associativo la massoneria fu in grado di moltiplicare la sua influenza sulla società civile e sulla politica, e indubbiamente in tali contesti il fatto di poter contare sul sostegno di autorevoli esponenti della comunità scientifica ebbe un peso considerevole. Oltre a questo coinvolgimento strutturale e duraturo sono da segnalare soltanto iniziative estemporanee, come quella che prese corpo nel dicembre 1923, mentre la Chiesa stava definendo i suoi programmi per il giubileo del 1925 e il Goi pensò di «contrapporgli un Congresso di scienziati convocati da tutto il mondo». In tale circostanza il gran maestro Domizio Torrigiani propose di istituire una «commissione di scienziati italiani» che assumesse l'iniziativa e furono fatti i nomi «degli illustri professori Bianchi, Lustig, Paternò, Sraffa»<sup>68</sup>, tutti massoni o ex massoni ritenuti evidentemente assai vicini a Palazzo Giustiniani. Il progetto, però, cadde nel vuoto.

Niente a che vedere insomma, per quanto riguarda l'età liberale, rispetto alle ben più ambiziose forme di mobilitazione che il Grande Oriente d'Italia avrebbe avviato nel secondo dopoguerra, quando nel maggio 1954 fu addirittura organizzato un 'primo convegno nazionale massonico dei professori e docenti universitari'. Svoltosi a Roma, vide la partecipazione di un numero imprecisato di professori, i quali, a partire da due relazioni presentate da Giunio Bruto Crippa e da Ugo Della Seta, si confrontarono sui vari problemi dell'università e sul sostegno da dare a quelle strutture associative, in primis la Corda Fratres, che erano diretta emanazione della massoneria<sup>69</sup>.

Infine, un'ultima considerazione che rinvia alle ragioni e alle finalità specifiche di questo contributo. Esso nasce con un intento che potremmo definire 'ancillare' rispetto alle ricerche degli studiosi di storia del pensiero giuridico ed economico, o di quelli che si occupano di storia delle università e delle istituzioni. Non si è posto ovviamente l'obiettivo di ricostruire il profilo intellettuale e scientifico dei giuristi o degli economisti menzionati nelle pagine precedenti, né chi scrive

<sup>68</sup> Asgoi, *Verbalì della giunta*, 13 dicembre 1923. Su questa fase della storia della massoneria italiana e per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. F. Conti, *Massoneria e fascismo: dalla marcia su Roma alla legge sulle associazioni segrete*, in Id. (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma 2014, pp. 85-108.

<sup>69</sup> Cfr. *Primo convegno nazionale massonico dei professori e docenti universitari. Maggio 1954. Relazioni di Giunio Bruto Crippa e Ugo Della Seta*, Tip. Bardi, Roma 1954. Sulla Corda Fratres cfr. A.A. Mola, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, Clueb, Bologna 1999. Sui problemi della docenza universitaria nell'immediato secondo dopoguerra cfr. G. Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2016.



avrebbe avuto le competenze necessarie per farlo. Si è limitato a segnalare, sulla base di precisi riscontri documentari, la loro appartenenza alla massoneria, muovendo dalla convinzione che in quegli anni questo dato avesse un significato rilevante, fosse rivelatore di scelte personali e orientamenti valoriali ben precisi.

Credo infatti che sia difficile derubricare la decisione di aderire alla massoneria da parte di questi illustri esponenti della cultura italiana della prima metà del Novecento come scelta meramente opportunistica oppure come coinvolgimento inconsapevole e accidentale nelle attività di un sodalizio, di cui non si conoscevano scopi e fini. Logiche di carriera e ripercussioni sull'adesione alla massoneria dell'appartenenza a cordate accademiche probabilmente vi furono. E potranno essere appurate soltanto da indagini più approfondite che ricostruiscano la trama delle relazioni e delle corrispondenze epistolari fra i diversi individui. L'impressione però, come rivelano altri passaggi del percorso esistenziale dei tanti docenti universitari qui citati, è che l'affiliazione massonica fu per essi quasi sempre una scelta ben ponderata, fondata su solidi presupposti ideali e politici. Per tutti loro rappresentò la manifestazione di una ben definita volontà di riconoscersi nei valori della laicità, nel mito positivistico del progresso, nell'idea che la scienza avrebbe trionfato contro tutte le forze dell'oscurantismo, in un patriottismo di sapore risorgimentale e romantico, in un solidarismo umanitario volto a garantire la graduale emancipazione delle classi popolari senza sussulti rivoluzionari che mettessero a rischio gli equilibri sociali e politici vigenti. Questo fu l'universo ideale della massoneria nel periodo che va dall'Unità al fascismo e in esso decine e decine di professori universitari, spesso autentici luminari dell'accademia italiana, trovarono un motivo di attrazione, un riferimento identitario, un modo per affermare una scelta di campo ben precisa: a favore del democraticismo progressista, laico e anticlericale, e contro ogni conservatorismo, a cominciare da quello della Chiesa cattolica e delle forze di orientamento nazionalista e reazionario.

Un ultimo dato da prendere in considerazione riguarda il fatto che quella di docente universitario era all'epoca una professione realmente itinerante. La carriera universitaria comportava lunghi periodi di ricerca e d'insegnamento trascorsi in sedi diverse, con frequenti spostamenti in Italia e all'estero. Ebbene, la massoneria era in grado di offrire un network di relazioni sovranazionali, una rete di accoglienza che poteva facilitare l'inserimento nelle varie città in cui si era costretti a trasferirsi, immediati contatti con quei colleghi che condividevano l'affiliazione e che sovente, come si è visto, ricoprivano incarichi direttivi sia negli atenei che nelle singole facoltà. E quindi il solidarismo massonico poteva garantire aiuti, agevolazioni, protezione. Anche questo dovette essere un fattore non del tutto irrilevante nello spingere alcuni docenti alla scelta di affidarsi alla massoneria. Del resto, qualcosa di analogo accadde nello stesso periodo per altre categorie socio-professionali, come i militari e gli artisti di teatro, che erano anch'esse caratterizzate da una forte mobilità territoriale e il cui peso negli elenchi degli iscritti al Grande Oriente d'Italia appare decisamente sovradimensionato<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Cfr. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., pp. 331-351.

# I fattori soggettivi nel «moderno capitalismo». La complicata ricezione italiana e le questioni insolute nel pensiero di W. Sombart

Vitantonio Gioia\*

## 1. Introduzione

Werner Sombart ha sempre rappresentato «a significant intellectual puzzle» per i suoi interpreti<sup>1</sup>, a causa degli sviluppi contraddittori del suo pensiero. Nell'analisi delle contraddizioni di Sombart si è, spesso, fatto riferimento alla sua acuta sensibilità storica e al modo in cui egli, data la sua peculiare dimensione psicologica, reagì ai radicali mutamenti dei suoi tempi. Talvolta, si è enfatizzato il ruolo determinante delle sue scelte ideologiche o di sue presunte vocazioni opportunistiche. Ovviamente, sono aspetti che, nella lettura complessiva dell'opera sombartiana, non vanno trascurati. Tuttavia mi sembra che spesso il ricorso a tali temi abbia finito con l'assumere un peso così rilevante da sminuire il senso della complessità del tentativo scientifico di Sombart e dell'insieme delle questioni poste dal suo programma di ricerca.

In questo contributo mi soffermerò soprattutto sull'ipotesi che i risultati contraddittori dell'opera di Sombart siano da ricercare nel suo approccio epistemologico e nella peculiare configurazione dell'oggetto di ricerca che egli adottò. Questo consente, probabilmente, di valutare in modo diverso il tema

\* Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società, Studi sull'Uomo.

<sup>1</sup> N. Stehr, R. Grundmann, *Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology? From Fame to (Near) Oblivion*, «Journal of Classical Sociology», 1 (2), 2001, p. 258.

dell'influenza decisiva che K. Marx ha esercitato su Sombart (al di là delle critiche che egli rivolge al padre del 'socialismo scientifico'). Secondo Marx il capitalismo, promuovendo lo sviluppo delle forze produttive creava – seppure in maniera contraddittoria – le condizioni oggettive (organizzative e produttive) e soggettive (politiche e culturali) per la realizzazione del socialismo. In tal modo, si sarebbero realizzati quei processi di emancipazione umana e di progresso sociale, che rappresentavano la componente più importante dell'eredità illuministica nella cultura europea (eredità che proprio Marx aveva contribuito a liberare dalla 'sterile' dimensione utopica). Per molto tempo Sombart ha condiviso questa convinzione, divenuta una componente rilevante del suo programma di ricerca. La successiva percezione del carattere a-scientifico (e non realistico) di questa visione ha avuto effetti significativi sia con riferimento al tema del rapporto tra capitalismo e socialismo; sia con riferimento all'analisi del ruolo dei fattori del mutamento sociale.

La riflessione su questi aspetti sarà sviluppata in quattro sezioni:

- nella prima sezione cercherò, seppure molto rapidamente, di liberare la riflessione su Sombart da tre temi (il rapporto Sombart-Marx; il suo presunto razzismo e il suo rapporto con il nazismo), che talvolta sono stati enfatizzati al punto da distorcere l'interpretazione della sua opera;
- nella seconda ricostruirò gli elementi specifici del programma di ricerca di Sombart, con riferimento al tema trattato: i caratteri distintivi del capitalismo e il ruolo dei fattori soggettivi nella spiegazione del mutamento sociale;
- nella terza e quarta sezione mi soffermerò sulla recezione italiana dell'opera di Sombart con riferimento alla genesi e sviluppo del capitalismo italiano e con riferimento al rapporto tra sviluppo capitalistico, progresso sociale e crescita dei fattori soggettivi.

## 2. Sombart, Marx, gli ebrei e il nazismo

Sombart ha, per sua stessa ammissione, considerato il programma scientifico di Marx come un suo essenziale modello di riferimento. Questo, ovviamente, non autorizza a considerarlo un marxista. In effetti, se si considera il contesto scientifico entro cui egli si muoveva, quello della scuola storica tedesca dell'economia (da ora in poi GHS), non si farà fatica a riconoscere nella sua opera una posizione ampiamente condivisa (pur con qualche differenza) da autori come Schmoller, Max Weber, Arthur Spiethoff, J.A. Schumpeter (tanto per citarne alcuni). Proprio Schmoller aveva reso Marx e la sua opera come un oggetto accademicamente rilevante, poiché – al di là del giudizio negativo sulla sua proposta politica – ne aveva apprezzato le innovazioni teoriche: il modo in cui egli aveva saputo emanciparsi sia dal determinismo economicistico della scuola classica<sup>2</sup>, che dalle «esagerazioni dell'indirizzo idealistico» nel campo delle scienze so-

<sup>2</sup> G. Schmoller, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. I, Utet, Torino 1904, p. 501.

ciali<sup>3</sup>. L'impianto materialistico di Marx aveva introdotto, in maniera scientificamente rigorosa, «il grande pensiero dell'evoluzione nelle scienze sociali», fondando «la ragione storica» delle «epoche economiche» e delle loro «differenze», contribuendo a far luce sui «lati oscuri della vita sociale»<sup>4</sup>. Tuttavia, «il pensiero in sé giusto [è] stato da Marx, e ancor più dai suoi successori, esagerato», facendo dipendere meccanicamente «il processo della vita sociale, spirituale e politica dei popoli dalla produzione e riproduzione dei beni materiali»<sup>5</sup>. Questo ha portato alla sottovalutazione del ruolo dei fattori soggettivi nei processi di mutamento sociale e al disprezzo per la funzione svolta, in tal senso, dai sistemi politico-istituzionali<sup>6</sup>.

Il giovane Sombart riprende questi temi e, pur enfatizzando – contro Schmoller – «il carattere puramente teorico» dell'approccio marxiano, non manca di sottolineare i limiti del materialismo storico, che egli individua nella carenza di un'appropriata fondazione psicologica nell'analisi economica e sociologica: il suo «radicale oggettivismo (extremer Objektivismus)»<sup>7</sup> trascurava «l'approccio soggettivo (subjective Richtung)», non cogliendo il fatto che i fenomeni economici sono determinati, «in ultima analisi, dalla psiche del soggetto economico»<sup>8</sup>. Ritorneremo su questo tema successivamente, ma certo il fatto che Sombart assuma Marx come un essenziale riferimento per la sua analisi del capitalismo moderno e si differenzi parzialmente da Schmoller non autorizza a considerarlo un marxista *tout court*.

Per quanto riguarda il presunto razzismo e l'atteggiamento antiebraico di Sombart, partiamo da quanto egli rileva nella *Prefazione a Die Juden*, un'analisi sollecitata dalle riflessioni di M. Weber su 'etica protestante' e 'genesi dello spirito del capitalismo'. Come egli sottolinea: «mi sono imbattuto nella questione ebraica davvero per caso», durante la revisione de *Il capitalismo moderno*<sup>9</sup>, giungendo al «convincimento» che tra il XV e il XVII secolo «gli Ebrei hanno svolto nella costruzione dell'economia moderna un ruolo infinitamente maggiore di quello che si è soliti riconoscere loro». Ovviamente Sombart, come Weber, è consapevole del fatto che «il capitalismo moderno deve la propria nascita all'associarsi puramente accidentale di popoli dotati di indoli radicalmente diverse, i cui destini sono stati determinati da mille circostanze pure accidentali»<sup>10</sup>. Si

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147-148.

<sup>4</sup> G. Schmoller, *Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali*, «La riforma sociale», V, 8 (1), 1899, p. 35.

<sup>5</sup> Schmoller, *Lineamenti*, cit., pp. 147-148.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 86.

<sup>7</sup> W. Sombart, *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*, «Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik», Siebenter Band, 1894, p. 591.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 592. Come vedremo, è un giudizio che Sombart riconferma in tutta la sua opera.

<sup>9</sup> W. Sombart, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Duncker und Humblot, München und Leipzig 1918, (I ed. 1911), p. 19.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 22 e p. 87. Si veda anche: I.L. Horowitz, *The Jews and Modern Communism: the Sombart Thesis Reconsidered*, «Oxford Journal», 6 (1), Feb. 1986, p. 14.

tenga presente, egli continua, che con *Die Juden* ho costruito un'opera «unilaterale», che «vuole mostrare il ruolo degli Ebrei nella vita economica», utilizzando «tutto e soltanto quel materiale che si riferisce a quest'unico tema, senza menzionare alcuni dei fattori che – al di fuori degli Ebrei e parallelamente ad essi – hanno contribuito alla costruzione del capitalismo moderno». In tal senso, l'opera «non mira a dimostrare la fondatezza di questa o quella concezione della storia, né tende a far prevalere la concezione “razziale” nella vita economica»: la «questione delle razze, e specialmente [...] la “questione ebraica”», non può costituire in maniera assoluta un canone interpretativo «in nessun campo»<sup>11</sup>. Non sono accettabili le «dispute verbali» dei «nostri teorici della razza» e sono «campate in aria» tutte le loro osservazioni circa «una specificità, un'identità antropologica» degli ebrei<sup>12</sup>. Tutto ciò, viene ribadito persino in *Deutscher Sozialismus*<sup>13</sup>.

Il terzo aspetto è relativo ai rapporti tra Sombart e il nazismo. Innegabilmente, nel secondo decennio del XX secolo la riflessione sombartiana assume tratti antiliberali e antidemocratici, manifestando una crescente ostilità nei riguardi dell'economia di mercato. La sua visione dello stato e del rapporto tra stato e società cambia radicalmente, in base alla convinzione che l'*Hochkapitalismus* segni il definitivo fallimento del progetto liberale e dell'utopia illuministica. Gli automatismi del mercato, determinati dalla sfrenata ricerca del profitto, possono essere piegati verso esigenze sociali solo da orientamenti politici che indirizzino il «gigante cieco»<sup>14</sup>. Questo è ribadito nell'incontro pisano del 1933, quando Sombart sottolinea la necessità di ripristinare, dinnanzi all'aggravamento delle crisi economiche e della '*soziale Frage*', forme di controllo politico dell'economia, tese a garantire un più armonioso sviluppo sociale: «Noi dobbiamo capire che l'economia non è il nostro fato [...] L'epoca dell'economia che noi abbiamo vissuta dal secolo XVIII sino alla guerra, sta per risolversi visibilmente in un'"epoca politica"». Essa «farà retrocedere l'economia dalla sua posizione dominante»<sup>15</sup>. Questa visione ha, come vedremo, la sua origine nelle analisi sul capitalismo contemporaneo che Sombart sviluppa a partire dal 1910, per cui è arduo attribuirlo a convenienze politiche o a calcoli opportunistici, maturati dopo la nascita del nazismo. D'altra parte, come aveva rilevato Schmoller, il

<sup>11</sup> Sombart, *Die Juden*, cit., pp. 24-26.

<sup>12</sup> Cfr ivi, p. 349.

<sup>13</sup> W. Sombart, *Deutscher Sozialismus*, Buchholz & Weisswange, Charlottenburg 1934, pp. 189 sgg.

<sup>14</sup> W. Sombart, *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Longanesi, Milano 1983; ed. or.: *Der Bourgeois: zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Duncker und Humblot, Leipzig; trad. inglese: M. Epstein, *The Quintessence of Capitalism: A Study of the History and Psychology of the Modern Business Man*, E.P. Dutton and Company, New York 1915, p. 286.

<sup>15</sup> W. Sombart, *Intervento nel Convegno di scienze morali e storiche. 14-20 novembre 1932. Tema: l'Europa*, vol. I. *Atti preliminari – Processi verbali*, Reale accademia d'Italia, Roma 1933, p. 403.

giovane Sombart aveva messo in pericolo la sua carriera accademica per difendere le proprie convinzioni scientifiche, considerate troppo prossime a Marx<sup>16</sup>, dimostrando che egli si lasciava guidare (al di là dei loro limiti) esclusivamente dalle sue idee scientifiche. Certo, dati gli esiti della sua riflessione, riteneva di poter avere riconoscimenti più ampi dal regime nazista, ma va ricordato che i suoi rapporti con i gerarchi nazisti (1932-1933) furono intesi in primo luogo a salvaguardare l'autonomia scientifica del *Verein* (di cui era diventato presidente). Non avendo ottenuto garanzie in tal senso, preferì lo scioglimento del *Verein*<sup>17</sup>. Insomma, se non si può considerare «il Sombart della prima maniera “teorico del marxismo” [...] così è impossibile definirlo, a scopo di omaggio o no, di elogio o di biasimo secondo le tendenze e gli orientamenti politici “teorizzatore del nazional-socialismo”»<sup>18</sup>.

### 3. Il movimento socialista e *Der moderne Kapitalismus* (1902): i fattori soggettivi e il presupposto materialistico del loro sviluppo

Le dieci edizioni (anche se con diversi titoli) di *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert* definiscono con notevole precisione la parabola della riflessione scientifica e della visione politica di Sombart. Sino al 1910 Sombart si muove in un orizzonte analitico piuttosto omogeneo. Il ‘moderno capitalismo’ viene esaminato entro due prospettive complementari: sul piano politico gli studi sulla ‘*soziale Bewegung*’ riflettono sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo e sulla possibile transizione al socialismo; sul piano più propriamente scientifico, in *Der moderne Kapitalismus* (1902), Sombart analizza i tratti distintivi del moderno capitalismo, a partire dalla transizione dal Medioevo al nuovo sistema economico. Dopo il 1910, sino a *Deutscher Sozialismus* (1934), gli studi sul ‘movimento sociale’ si muovono in un orizzonte teorico diverso, segnato dal disincanto e dalla convinzione che i caratteri del sistema economico (data la forza dei suoi meccanismi endogeni e gli effetti negativi e irreversibili che il capitalismo ha prodotto sull'uomo e sulla società) non potranno mutare neanche nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Queste convinzioni emergono anche nell'analisi sviluppata nella seconda edizione di *Der moderne Kapitalismus*.

Nelle prime edizioni degli studi sul movimento operaio, Sombart insiste, marxianamente, sul rapporto tra sviluppo delle forze produttive, crescita della

<sup>16</sup> A. Mitzman, *Sociology and Estrangement. Three Sociologists of Imperial Germany*, Alfred A. Knopf, New York 1973, pp. 158 sgg. Com'è noto, per la sua prossimità a Marx e a Lassalle e per la sua eterodossia, ‘*der rote Professor*’ non ottenne la cattedra in Germania e fu confinato a Breslavia. Solo nel 1917 ebbe a Berlino la cattedra, appartenuta a Adolph Wagner, che tenne fino al momento del suo pensionamento (1931). Gli subentrò J.A. Schumpeter.

<sup>17</sup> R. Rieß, *Werner Sombart under National-Socialism. A First Approximation*, in J. Backhaus (ed.), *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist*, Metropolis-Verlag, Marburg 1966, vol. I, p. 196.

<sup>18</sup> A. Saponi, *Werner Sombart (1863-1941). Lettura tenuta il 3 maggio 1943*, Le Monnier, Firenze 1944, p. 12.

soggettività proletaria e graduale modificarsi dei ‘rapporti di potere’ tra borghesia e proletariato, sostenendo la necessità di un approccio epistemologico innovativo (e materialisticamente fondato) nell’analisi del ‘moderno capitalismo’. Sombart esplicita questo approccio in una accesa riunione del *Verein* a Breslau (che egli stesso aveva organizzato nel 1899), contrapponendosi alla visione dei fondatori del *Verein* e alla cosiddetta ‘scuola etica’<sup>19</sup>. In quell’occasione, Sombart espresse la convinzione che le condizioni materiali di esistenza dovessero essere considerate come un *primum* logico, rispetto ai sistemi di valori e alla cultura, poiché anche la dimensione etica e culturale è connessa con lo sviluppo delle forze produttive: «voler essere morale al costo del progresso economico rappresenta l’inizio della fine dell’intero sviluppo della cultura»<sup>20</sup>. Come aveva affermato nel 1897: «una sana politica sociale si deve impegnare a dare il massimo sostegno alle classi sociali che rappresentano il progresso economico, poiché con ciò il loro ideale, il più alto sviluppo delle forze produttive, può essere realizzato» e questo è da considerarsi necessario proprio «nell’interesse del progresso della cultura»<sup>21</sup>. Questo approccio, condiviso dalla generazione più giovane presente nel *Verein für Sozialpolitik* (i fratelli Weber, Jaffé, Lederer ecc.)<sup>22</sup>, insisteva perciò sulla esigenza di analizzare la relazione tra condizioni «oggettive» del sistema economico e dimensione «psicologica» e culturale degli attori sociali nei processi di trasformazione della società<sup>23</sup>.

Tuttavia, Sombart non sottovaluta i limiti analitici del materialismo storico e le distorsioni che il suo ‘radicale oggettivismo’ avevano prodotto nella lettura del cambiamento sociale. Il banale determinismo economicistico, che la profonda cultura filosofica ed economica di Marx – al di là delle sue premesse metodologiche – aveva saputo scongiurare, era ormai diventato il tratto distintivo del marxismo. Non casualmente, la teoria del crollo economico (*die Zusammenbruchstheorie*) e l’interpretazione delle crisi economiche come *memento mori* del capitale (*à la* Kautsky), erano considerati il reale presupposto della nascita del socialismo<sup>24</sup>. Ma, commenta Sombart, nella storia «non esistono necessità asso-

<sup>19</sup> Sombart non prende solo le distanze da Schmoller e da molti dei fondatori del *Verein*, ma anche dall’approccio di suo padre, stimato componente del *Verein*.

<sup>20</sup> W. Sombart, *Dennoch. Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen Arbeiter-Bewegung*, Gustav Fischer, Jena 1900, pp. 85 sgg.

<sup>21</sup> W. Sombart, *Ideale der Sozialpolitik*, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», Bd. 10, 1897, p. 44. Cfr. anche F. Lenger, *Werner Sombart: 1863-1941. Eine Biographie*, Verlag C.H. Beck, München 2012, pp. 98 sgg.

<sup>22</sup> F. Lenger, *Sozialismus und soziale Bewegung (auch in Italien): Sombart Marx und Michels 1892 bis 1908*, in Id. *Sozialwissenschaft um 1900*, Peter Lang, Francoforte 2009; cfr. anche Lenger, *Werner Sombart: 1863-1941*, cit., pp. 71-78.

<sup>23</sup> Questo approccio e i temi che esso implicava portò alla pubblicazione dell’*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Si vedano, a tal proposito, le interessanti riflessioni del *Geleitwort* del 1904 dell’*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, vol. 21, pp. I-VII. Sul ruolo dell’*Archiv* cfr. S. Whimster, *Max Weber: Work and Interpretation*, in G. Ritzer, B. Smart, *Handbook of Social Theory*, Sage Publications, London 2001, spec. pp. 55 sgg.

<sup>24</sup> W. Sombart, *Socialism and Social Movement*, trad. Epstein, J.M. Dent, New York 1909, p. 86.

lute», dedotte esclusivamente dalla logica interna del sistema economico, senza considerare il contributo decisivo dei fattori soggettivi. Assurdo «applicare alla vita sociale l'idea dei processi dei fenomeni naturali che si svolgono automaticamente», dimenticando che «tutti i fenomeni sociali sono determinati e realizzati da uomini», che agiscono «ponendosi finalità e cercando di perseguirle» in ambienti sociali definiti da specifiche configurazioni culturali e peculiari assetti politico-istituzionali. Se il socialismo è «necessario, ineludibile», questo dipende dalla capacità del movimento operaio di indirizzare lo sviluppo, determinato dalla crescita delle forze produttive, verso un'organizzazione dell'economia fondata su principi di equità sociale. Infatti il movimento operaio sostituisce al movente meramente «materiale», che ha caratterizzato la borghesia, un movente «ideale», incentrato sulla creazione di istituti democratici atti a garantire, nelle situazioni date, concreti processi di emancipazione umana<sup>25</sup>.

In tal senso, Sombart manifesta la sua ammirazione per il 'modello inglese', «stadio inevitabile del nostro futuro sviluppo», perché al suo interno le *trade-unions* hanno saputo ricondurre i contrasti tra le classi nell'alveo delle dinamiche delle istituzioni democratiche<sup>26</sup>. Tale vocazione riformista ha garantito lo sviluppo delle forze produttive e ha modificato in profondità le relazioni industriali, introducendo un vero «costituzionalismo industriale contro l'assolutismo o il feudalesimo industriale» della fase precedente, contribuendo «involontariamente a portare, attraverso un organico processo di trasformazione, il sistema economico capitalista verso più elevati livelli di organizzazione sociale»<sup>27</sup>. Lo «spirito faustiano» e la 'frenesia', che avevano caratterizzato la borghesia in un contesto di «inquieto, continuo, progressivo movimento» finalizzato all'incremento della ricchezza materiale, sono stati ereditati dal proletariato, che, animato da «finalità [...] ideali», contribuirà a costruire una società più equa<sup>28</sup>.

Entro questo orizzonte analitico si iscrive la prima edizione di *Der moderne Kapitalismus*. Il tema della genesi e dello sviluppo del capitalismo moderno prende l'avvio da una più robusta riflessione epistemologica, tesa a costruire uno «storicismo teoretico»<sup>29</sup>, che superasse la contrapposizione tra «teoria ed empiria», analisi teorica e ricerca empirica. Gli interminabili dibattiti che si erano sviluppati su tale contrapposizione, incluso il *Methodenstreit*, hanno consolidato l'idea della inconciliabilità tra modelli di «spiegazione astratta e generale» e modelli di spiegazioni fondati sulle «indagini empiriche»<sup>30</sup>. Solo la costruzione di una scienza sociale teoretica, fondata su «un unitario principio

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 317-318.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147 sgg.

<sup>27</sup> Sombart, *Dennoch. Aus Theorie und Geschichte*, cit., pp. 86-87.

<sup>28</sup> Sombart, *Socialism and Social Movement*, cit., pp. 317-318.

<sup>29</sup> F. Lenger, *Ethics and Economics in the Work of Werner Sombart*, in P. Koslowski (ed.), *Methodology of the Social Sciences, Ethics, and Economics in the Newer Historical School*, Springer, Berlin-New York 1997, p. 148.

<sup>30</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Duncker und Humblot, Leipzig 1902, p. X.



esplicativo» (*Erklärungsprinzip*) nell'organizzazione del materiale empirico<sup>31</sup> può contribuire al superamento dell'idea che analisi teorica e ricerca empirica siano «in una ostile opposizione» («*in einen feindlichen Gegensatz*»)<sup>32</sup>. Si tratta, in sostanza, di adottare il «postulato radicale di una spiegazione uniforme a partire dalle cause ultime», secondo il modello marxiano<sup>33</sup>, mettendo a fuoco le determinanti «oggettive» specifiche del sistema economico e l'insieme delle trasformazioni culturali e 'psicologiche' degli attori sociali che ne hanno determinato genesi e sviluppo.

La messa a fuoco dell'intima relazione tra i cambiamenti tecnici nell'organizzazione produttiva e del commercio e le trasformazioni culturali e dei sistemi di valori, nel contesto della nascente economia di mercato, consentirà di cogliere quella «serie di circostanze» (di ordine materiale e culturale) che determinano il crollo delle vecchie concezioni della ricchezza, nonché degli stili di vita del passato. Scompaiono anche le visioni «magiche» del mondo che avevano sostenute quelle concezioni dell'uomo e della società. Si comprenderanno allora le ragioni per cui l'incarnazione (*Menschwerdung*) dello «spirito del capitalismo» abbia via via orientato le attività dei «migliori bottegai» (*die bessere Krämer*), moltiplicando rapidamente il numero delle organizzazioni economiche che si muovevano nel circuito dei piccoli usurai (*in den Kreise der Winkelwucherer*) e facendo convergere una serie eterogenea di attività verso modalità di arricchimento di tipo capitalistico<sup>34</sup>. Secondo Sombart, non è casuale che il moderno spirito acquisitivo si sia sviluppato in primo luogo negli ambienti in cui la coesione comunitaria e le vecchie tradizioni erano più deboli: i circuiti del commercio con gli stranieri o le attività economiche di gruppi sociali, come quello degli ebrei che, in virtù della loro religione o della loro posizione di oppressi, non erano parte organica delle comunità in cui operavano. Solo successivamente, esso si è diffuso tra le masse popolari, divenendo la forza motrice di comportamenti e attività che hanno infranto «la struttura del vecchio mondo aristocratico», avviando quel processo di democratizzazione, che rappresenta «il peculiare fondamento della società moderna»<sup>35</sup>.

Come si vede, Sombart, pur enfatizzando una serie di importanti precondizioni (crociate, nuovi sistemi di comunicazione, miglioramento delle tecnologie ecc.), in grado di sostenere l'ipotesi del superamento dei vecchi sistemi produttivi in direzione del capitalismo, accenna a una diversa prospettiva analitica, non ritenendo probabilmente soddisfacente l'idea «that the capitalist of the later

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. XIII.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, pp. X-XI.

<sup>33</sup> Tuttavia, nella *Prefazione* alla seconda edizione Sombart deve ammettere che le critiche ricevute, relativamente ad una certa indeterminazione metodologica, avevano un fondamento, dal momento che si è impegnato ad evitare il 'peggior difetto' della prima edizione: «l'inammissibile miscuglio di considerazioni teoretiche ed empirico-realistiche» (W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1978, p. 85).

<sup>34</sup> Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, cit. pp. 388-389.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 389 sgg.

centuries was the direct descendant of the merchant of the guild»<sup>36</sup>. Il riferimento a figure 'esterne' o marginali (stranieri, eretici, ebrei) rispetto alla storia delle comunità occidentali, sembra svolgere una funzione peculiare: evidenziare modelli di soggettività che, per loro caratteristiche intrinseche, contribuiscono a dare un tono specifico allo 'spirito economico'. Sombart sembra accennare a una sorta di divaricazione tra una possibile evoluzione 'naturale' delle comunità occidentali, fondata su determinanti endogene del sistema medievale, e un'evoluzione 'innaturale', connessa con l'attivismo di fattori soggettivi e moventi psicologici esterni rispetto alla storia delle comunità medievali. Tuttavia, nella prima edizione di *Der moderne Kapitalismus*, Sombart ridimensiona la rilevanza di quest'ultima prospettiva analitica, rilevando, a proposito degli ebrei, che la loro influenza non va sopravvalutata, a causa della loro limitata consistenza quantitativa nelle aree in cui il capitalismo ha avuto il suo primo sviluppo. Successivamente, tale prospettiva acquisterà un ruolo centrale nell'analisi di Sombart.

#### 4. Il capitalismo maturo: la nuova ricerca sul ruolo dei fattori soggettivi nella dinamica sociale

All'indomani del 1910 Sombart riflette sulle drammatiche trasformazioni del sistema economico dei suoi tempi e sulle loro conseguenze sulla dinamica sociale. Tali riflessioni sono accompagnate dalla percezione della crisi irreversibile della «missione tedesca» e degli ideali umanistici e universalistici che essa aveva rappresentato<sup>37</sup>: l'utopia illuministica che aveva orientato parte rilevante della cultura europea «was increasingly dismantled in Europe»<sup>38</sup>. Opere come *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (concepita come una risposta a *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*), *Die Zukunft der Juden* (1912), *Der Bourgeois* (1913), *Studien zur Entwicklungsgeschichte des modernen Kapitalismus* (I: *Luxus und Kapitalismus*; II: *Krieg und Kapitalismus*, 1913), *Händler und Herden* (1915), che precedono la seconda edizione di *Der moderne Kapitalismus* (1916-1917, 1927), evidenziano disincanto e un radicale mutamento nelle prospettive analitiche di Sombart. Si allontanano dalla scena la funzione progressiva del capitalismo e quella del movimento operaio. Il *Frühkapitalismus* si era giovato della funzione 'progressiva' della borghesia. Successivamente, l'economia capitalistica aveva ricevuto un impulso determinante dallo storico concretizzarsi dei moventi 'ideali', che avevano orientato la strategia politica del proletariato. Come sottolinea nel 1913, anche gli imprenditori del *Frühkapitalismus* erano orientati dalla ricerca del profitto, ma lo facevano nel rispetto di specifiche esi-

<sup>36</sup> A.S. Johnson, *Review of Der modern Kapitalismus*, «Political Science Quarterly», 18 (2), 1903, pp. 354-356.

<sup>37</sup> W. Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnte Jahrhundert* (V ed.), G. Bondi, Berlin 1921, p. V.

<sup>38</sup> F. Reheis, *Return to the Grace of God. Werner Sombart's Compromise with National Socialism*, in Backhaus (ed.), *Werner Sombart*, cit., vol. I, pp. 173-179.

genze comunitarie. Persino il ritmo del progresso tecnico sottostava ai vincoli etici e comunitari<sup>39</sup>. Ora, quei moventi etici della borghesia ‘vecchio stile’, seppure non predominanti, sono ormai infranti e i moventi ideali del proletariato, che sembravano poter dare un’anima al capitalismo, non sono più in grado di contrastare la vocazione materialistica e tecnico-razionale del sistema economico. Il confronto con Weber lo porta a ritornare sul ruolo degli ebrei con un’ottica differente: quella di ridefinire i tratti distintivi dell’*Hochkapitalismus* e dello *Spätkapitalismus*. Ciò che interessa Sombart è dimostrare che l’agire economico degli ebrei ha dato un contributo fondamentale non solo alla dissoluzione delle vecchie istituzioni economiche, ma anche (e soprattutto) alla diffusione dello ‘spirito del capitalismo’: «trovo nella religione ebraica la stessa idea guida (*die-selben leitenden ideen*) che caratterizza il capitalismo». Ebraismo e capitalismo sono intrisi dallo stesso spirito (*von demselben Geiste erfüllt*)<sup>40</sup>. Insomma, «l’ebraismo è capitalista» e il capitalismo avanzato è «per molti aspetti una manifestazione dello spirito ebraico»<sup>41</sup>.

Si tratta di un’evidente discontinuità rispetto alle conclusioni cui era pervenuto su questo tema nella prima edizione di *Der moderne Kapitalismus*. Se è vero che, dato il modello di soggettività che Sombart ha in mente (su cui torneremo più avanti), egli con riferimento alla religione ebraica e alla «situazione sociale degli ebrei» (degli eretici, e degli stranieri) tenta di «risolvere una delle maggiori difficoltà della sua teoria sull’origine del capitalismo: l’identificazione di una situazione sociale che spieghi la formazione in certi individui e gruppi di atteggiamenti devianti rispetto ai valori tradizionali delle rispettive società e di motivazioni favorevoli all’emergere di una nuova mentalità economica»<sup>42</sup>. Tuttavia, è altrettanto vero che questo orientamento diventa decisivo solo nel corso della sua riflessione sull’*Hochkapitalismus*. L’*Hochkapitalismus*, infatti, mette in crisi quei processi di democratizzazione e di emancipazione umana che Sombart aveva considerato come «peculiare fondamento» delle nuove relazioni economiche. Il senso di questo cambiamento è chiaro nei capitoli 58-62 del primo volume della seconda edizione di *Der moderne Kapitalismus*, laddove Sombart si sofferma sugli imprenditori borghesi, i fondatori, gli eretici, gli stranieri, gli ebrei. Infatti, mentre l’imprenditore borghese sviluppa il suo talento nelle attività economiche nel contesto di una visione del mondo che tende a conservare i valori comunitari e i principi etici che ne caratterizzavano lo stile di vita («virtù borghesi»), tutto ciò non accade nell’agire economico degli altri gruppi sociali (eretici, stranieri o ebrei), esclusi dalla piena partecipazione alla vita pubblica.

<sup>39</sup> Sombart, *Il Borghese*, cit., pp. 127-128.

<sup>40</sup> Sombart, *Die Juden*, cit., p. 242.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 187. Su questo cfr. V. Gioia, *Capitalism and Judaism in Werner Sombart: a Contribution to the Analysis of Capitalist Rationality and its Limits*, «Research in the History of Economic Thought and Methodology», 32, 2014, pp. 15-38; F. Rizzo, *Werner Sombart*, Liguori, Napoli 1974; M.L.P. Franco, *La noción de “espíritu” en las sociologías de Werner Sombart y Max Weber*, «Sociológica», 59, 2005, pp. 27-59.

<sup>42</sup> A. Cavalli, *Introduzione a Sombart, Il capitalismo moderno*, cit., p. 22.

Per essi, il successo economico appare come l'unico orizzonte possibile di auto-emancipazione, indipendentemente dagli effetti che esso determinava sulle comunità di riferimento. Per questo, «l'elemento umano dell'eresia», che aveva rappresentato «uno dei luoghi di nascita del ceto imprenditoriale»<sup>43</sup>, è diventato l'elemento caratterizzante del capitalismo contemporaneo. Il 'caso' degli ebrei assume un ruolo paradigmatico:

1. l'ebreo si caratterizza come «puro business man», rivendicando nell'agire economico l'esclusivo «predominio del guadagno, del profitto e dell'interesse contro ogni finalità naturale»<sup>44</sup>;
2. la sua peculiare posizione sociale, i caratteri della sua religione, l'indifferenza nei riguardi dei valori comunitari ne fanno il portatore dell'«autentico spirito del capitalismo»<sup>45</sup>;
3. avendo disgregato il fondamento 'naturale' della vecchia struttura economica e sociale, impone, al di là delle proteste degli uomini d'affari cristiani (*der christlichen Geschäftsleute*)<sup>46</sup>, l'idea del carattere unidimensionale dell'uomo d'affari: negli affari si è solo uomini d'affari (in *Geschäften Nur- Geschäftsmann*)<sup>47</sup>;
4. non esistendo «più vincoli, né considerazioni, siano morali, estetiche o sentimentali», l'indifferenza per la spaventosa dilapidazione di energie umane imposte dal «ritmo folle» della dinamica economica diviene il tratto distintivo del capitalismo avanzato<sup>48</sup>.

Siccome il sistema economico è ormai un 'puro meccanismo', che si sviluppa esclusivamente in base a fattori endogeni, indifferente rispetto a ogni movente etico e ideale, non «possiamo più credere alla forza creatrice del capitalismo, come poté fare Marx per il fatto di essere all'inizio del cammino»<sup>49</sup>.

Marx – egli continua – disse la *prima* orgogliosa parola sul capitalismo, in quest'opera ci proponiamo di dire l'*ultima* modesta parola su questo sistema economico, nella misura in cui viene considerato esclusivamente dal punto di vista economico. Allora era l'alba e cantava l'allodola, oggi ci avviamo verso la sera e le nottole di Minerva incominciano il loro volo. Se vogliamo indicare il rapporto di quest'opera con quella di Marx in una parola e fuori di

<sup>43</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., pp. 272 sgg.

<sup>44</sup> Sombart, *Die Juden*, cit., p. 155.

<sup>45</sup> Sombart, *Die Juden*, cit.; si veda in particolare il cap. VII, pp. 136-180. F. Lenger, *Marx, the Crafts, and the First Edition of Modern Capitalism*, in Backhaus (ed.), *Werner Sombart*, cit., vol. II, pp. 35 sgg.; F. Lenger, *Ethics and Economics*, cit., pp. 147-163; D. Schneider, *Sombart or Spirit of Accountability of Capitalism as "Entusiastic Lyricism"*, in Backhaus (ed.), *Werner Sombart*, cit., vol. II, pp. 35 sgg.

<sup>46</sup> Sombart, *Die Juden*, cit., p. 151.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 155.

<sup>48</sup> Sombart, *Il Borghese*, cit., p. 130 e pp. 142-145.

<sup>49</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 491.

metafora, potremmo forse dire che essa rappresenta il *disincantamento* di Marx. Disincantamento significa tuttavia, nel senso positivo che attribuisco al termine, scientificizzazione<sup>50</sup>.

Ne deriva che:

1. i «fattori soggettivi», che avevano determinato la genesi e lo sviluppo di questo ‘meccanismo’, ormai non sono in grado di modificarne la logica<sup>51</sup>;
2. il rapporto tra proletariato e borghesia, prima considerato come fattore di progressiva trasformazione in senso democratico della vita pubblica e dell’organizzazione del lavoro, ora non pare più in grado di garantire i medesimi risultati. Lo stesso proletariato ha ormai smarrito le sue aspirazioni all’emancipazione umana e alla costruzione di una società più equa, limitandosi a perseguire solo finalità materiali: l’incremento dei salari, l’allargamento dei consumi e il miglioramento del livello di benessere materiale<sup>52</sup>;
3. l’ideale del socialismo ha perso la sua funzione progressiva, poiché, esso – come economia pianificata – non sarà che il risultato dell’ulteriore perfezionamento dei processi di razionalizzazione tipici del capitalismo: «dobbiamo abituarci al pensiero che la differenza tra un capitalismo tecnicizzato e razionalizzato non è molto grande e che perciò per il destino degli uomini e della loro cultura, è piuttosto indifferente se l’economia del futuro sarà capitalista o socialista»<sup>53</sup>. Insomma, rileva amaramente Sombart: «allora, come oggi e nel prossimo e probabilmente anche più vicino futuro, dominava e domina il tardo capitalismo e il proto-socialismo, che sono la medesima cosa» (*der Spätkapitalismus und der Frühsozialismus, die dasselbe sind*)<sup>54</sup>.

Le conclusioni di Sombart sono devastanti proprio con riferimento alla sua analisi sul ruolo determinate dei fattori soggettivi (seppure materialisticamente e storicamente connotati) nello sviluppo dell’economia e della società:

Quel che occorre al capitalismo per raggiungere i suoi scopi era un nuovo genere umano, uomini che fossero in grado di inserirsi in un grande complesso, un’impresa capitalistica o addirittura una fabbrica, in uno di quei meravigliosi sistemi di superiorità, inferiorità e adiacenza, queste strutture artefatte composte da frammenti di uomini. La nuova struttura economica richiedeva questi segmenti umani: esseri senz’anima, spersonalizzati, capaci di essere membri o meglio piccole ruote di un intricato meccanismo<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, p. 492.

<sup>51</sup> T. Parsons, ‘Capitalism’ in *Recent German Literature: Sombart and Weber*, «Journal of Political Economy», 36 (6), 1928, p. 651.

<sup>52</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, vol. III. *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Duncker und Humblot, München-Leipzig 1927, vol. I, pp. 424 sgg. Si veda anche Rizzo, *Werner Sombart*, cit., pp. 43 sgg.

<sup>53</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 589.

<sup>54</sup> Sombart, *Die Deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnte Jahrhundert*, cit., p. VI.

<sup>55</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 687.

## 5. Gli italiani e Sombart

L'Italia ha accolto sempre con interesse le analisi del sociologo tedesco. Lo dichiarava lo stesso Sombart che, nel 1933, al margine dei festeggiamenti tributatigli per il cinquantenario della sua iscrizione all'Università di Pisa, rilevava: «in Italia ho trovato maggiore comprensione che altrove, e per primo dal Luzzatto, che dopo aver tradotto il mio *Capitalismo* lo ha definito senza restrizioni un'opera di storia». Inoltre, egli aggiungeva, i rilievi critici rivolti alla mia opera «non mi hanno lasciato l'amaro in bocca», in quanto fondati sui «documenti dei [...] ricchissimi archivi» sparsi per l'Italia<sup>56</sup>. In sostanza, Sombart ammette che la sua opera in Italia è stata generalmente giudicata senza pregiudizi. Tra gli autori che si sono soffermati, spesso con ampie analisi, sull'opera sombartiana: Achille Loria, Arturo Labriola, Cognetti de Martiis, Gioacchino Volpe, Gino Luzzatto (che nel 1925 traduce *Der moderne Kapitalismus*), Antonio Labriola, Benedetto Croce, Alberto Bertolino, Armando Saporì, Delio Cantimori, Amintore Fanfani, Gustavo Del Vecchio e altri. Anche di recente il pensiero di Sombart è stato ripreso e rivisitato da diversi studiosi<sup>57</sup>, che hanno enfatizzato il fatto che Sombart (al di là degli esiti contraddittori della sua opera) rimane un importante classico del pensiero economico e sociologico. Rispetto alla rivisitazione attuale può persino apparire sorprendente l'interesse per Sombart nei primi decenni del XX secolo, specie se si considera l'ostilità della cultura economica, sociologica e filosofica, maturata sin dall'ultimo quarto dell'Ottocento, nei riguardi dei rappresentanti della GHS<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Saporì, *Werner Sombart*, cit., pp. 16-17.

<sup>57</sup> Sombart in Italia continua ad essere studiato con un certo interesse. Si pensi al convegno *Sombart e l'Italia*, tenuto a Roma nel 2008, a cura del Deutsches Historisches Institut Rom e della Fondazione Basso, oppure al convegno, organizzato dall'Università del Salento, *Il Borghese di Sombart: cento anni dopo*. Dalle riflessioni condotte in questo convegno sono state originate due pubblicazioni: lo *special issue* di «Dada. Rivista di antropologia post-globale», del 2015 dal titolo *Sombart's Thought Revisited* e la sezione monografica sul Borghese di Sombart della rivista «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», n. 5, aprile 2015. A ciò si aggiunge la recente pubblicazione, da parte di giovani studiosi, di diversi saggi del sociologo tedesco: W. Sombart, *Le origini della sociologia*, a cura di Silvia Fornari, Armando, Roma 2009; Id., *Tecnica e cultura*, a cura di Gennaro Iorio, Kurumuni, Martignano 2012; Id., *Mercanti ed eroi*, prefazione di Francesco Ingravalle, Aracne, Roma 2012, e nel 2014 un'altra edizione dello stesso saggio, a cura di Fabio Degli Esposti, Ets, Pisa. Inoltre, Roberta Iannone ha curato la pubblicazione di *Saggio sull'Uomo*, con il titolo di *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Sull'Uomo di Werner Sombart*, Bonanno Editore, Acireale-Roma. Ovviamente, non considero quella letteratura della destra che ha tentato di accreditare l'idea di un Sombart razzista e filonazista anche se resta il rammarico, come osservava Federico Trocini, che alcune delle maggiori opere di Sombart siano «state pubblicate presso case editrici che possono essere fatte rientrare nel composito universo [della] destra radicale» (F. Trocini, *La «controversa» fortuna di Sombart in Italia. Un secolo di recensioni, traduzioni e commenti*, «Rivista storica italiana», 122 (111), 2010, p. 1045. Si veda in particolare la nota n. 3).

<sup>58</sup> Trocini, *La «controversa» fortuna di Sombart in Italia*, cit., pp. 1045-1087. S. Pisanelli, *Werner Sombart and his Reception in Italy*, «DADA. Rivista di antropologia post-globale»,

Basti pensare alle aspre polemiche di Francesco Ferrara contro il cosiddetto «germanismo economico» e alle critiche radicali di Vilfredo Pareto<sup>59</sup>. Alle ostilità degli economisti si aggiungevano quelle degli storicisti italiani: Antonio Labriola e Benedetto Croce. Il primo, nei suoi *In memoria del manifesto dei comunisti e Discorrendo di socialismo e filosofia*, manifestava la sua intolleranza nei riguardi dello storicismo acritico dei rappresentanti della GHS, considerati come «geni di mediocrità», a cominciare da Roscher: «quel famoso emarginatore di note erudite e minute, via via apposte a paragrafi pieni zeppi di definizioni nominali e spesso insensate»<sup>60</sup>. Egli sottolinea, inoltre, l'irrelevanza conoscitiva delle loro analisi empiriche<sup>61</sup>, tese a giustificare, con riferimento alla Prussia, «l'illusione di un *monarcato sociale*, che passando sopra all'epoca liberale, armonicamente risolvesse la cosiddetta questione sociale»: questa «fisima», riproposta «in infinite varietà di socialismo cattedratico, e di stato» aggiunge «alle varie forme di utopismo utopico e religioso [...] una nuova: l'utopia burocratica e fiscale; ossia l'utopia dei cretini»<sup>62</sup>.

Altrettanto radicali sono le obiezioni di B. Croce, il quale – attraverso «La critica» – rimproverò ripetutamente ai rappresentanti della GHS la rinuncia all'approccio deduttivo. Tale rinuncia aveva impoverito «la ragione e il ruolo della scienza storica» sul piano speculativo<sup>63</sup>, favorendo il ricorso a pratiche scientifiche tipiche della sociologia (la «inferma scienza») e caratterizzate da inaccettabili forme di empirismo acritico<sup>64</sup>. Come Labriola, Croce enfatizzò anche la mancanza di autonomia rispetto al potere politico prussiano da parte dei rappresentanti della GHS<sup>65</sup>.

Queste valutazioni critiche non influenzarono, generalmente, la riflessione italiana degli storici economici sull'opera di Sombart e, soprattutto, su *Der moderne Kapitalismus*. Essa si sviluppò su tre livelli:

special issue, 1, 1915, pp. 155-182. Si veda anche: M.R. Caroselli, *Giudizi italiani sull'opera di Werner Sombart*, in G. Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 29-62.

<sup>59</sup> V. Gioia, *Gli economisti italiani e la scuola storica tedesca dell'economia: storia di un equivoco*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 273-306; V. Gioia, *Werner Sombart: il capitalismo moderno e il suo futuro. Un'ipotesi di lavoro*, «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 5, aprile 2015, pp. 11-32.

<sup>60</sup> A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e filosofia*, in Id. *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana, A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 189-190.

<sup>61</sup> A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in Id., *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 57-58. Si veda D. Triggiano, *Introduzione a Max Weber. Da Economia e società a Sociologia della religione*, Meltemi, Roma 2008, p. 190.

<sup>62</sup> Labriola, *Del materialismo storico*, cit., p. 58.

<sup>63</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1965, p. 72.

<sup>64</sup> R. Michels, *The status of sociology in Italy*, «Social Forces», 9 (1), 1930, pp. 37-39; A. Scaglia, *La sociologia tedesca in Italia*, «Studi di sociologia», 29 (2), 1991, p. 161 e Pisanelli, *Werner Sombart and his reception*, cit., pp. 155 sgg.

<sup>65</sup> Croce, *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 69.

1. sul giudizio di Sombart sul capitalismo italiano;
2. sulle sue scelte metodologiche;
3. sugli esiti della sua analisi circa il 'futuro' del capitalismo.

Sui primi due aspetti c'è una sostanziale convergenza degli studiosi italiani. Sombart è considerato come «uno storiografo di razza», che con «stile» originale «fa risaltare le vecchie e le nuove idee in una luce mai vista e inserisce i fatti prescelti come significativi in una trama dagli insospettiti rilievi»<sup>66</sup>. Viene apprezzata l'enfasi sombartiana sulla precocità del capitalismo italiano: l'Italia è «la terra dove si è sviluppato per primo lo spirito capitalistico». In Italia, grazie all'adozione di innovativi processi di conduzione razionale delle imprese agricole e all'affermarsi di moderne forme di contabilità, dal XII secolo si sono radicati originali orientamenti culturali e comportamentali, tipici del capitalismo<sup>67</sup>. Nel corso del XIV secolo, lo 'spirito borghese' appare ormai come un fenomeno di massa<sup>68</sup>, imponendosi nelle grandi città marinare, Genova e Venezia, e acquisendo un «più forte impulso» a Firenze e in Toscana, in virtù dei crescenti processi di urbanizzazione che coinvolsero l'intera regione<sup>69</sup>. Tuttavia, aggiunge Sombart, «tanta magnificenza capitalistica giunge [...] abbastanza velocemente alla fine» e «lo spirito dell'impresa decade», anche se permangono «inclinazione al calcolo e "abilità amministrativa"», che continuano a perfezionarsi «durante il sedicesimo e diciassettesimo secolo». L'affievolirsi della forza trasformatrice dello 'spirito del capitalismo' fu determinato dalla diffusione nelle città italiane della «mania nobiliare o, come fu chiamata, della mania d'ispanolire la vita»<sup>70</sup>.

Questa ricostruzione di Sombart, relativamente ai caratteri dello sviluppo del capitalismo italiano e al suo rapido tramonto, sono contestate dagli studiosi italiani, che la considerano come predeterminata dalla sua inadeguata rappresentazione della vita economica dell'Italia medievale, caratterizzata dalla «piccolezza del commercio» e dal prevalere di una pura logica di «sussistenza»<sup>71</sup>. Sombart realizza, per un'errata scelta metodologica e per un insufficiente uso di

<sup>66</sup> G. Barbieri, *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico" nella ricostruzione storiografica*, in Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart*, cit., p. 154. A. Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, in Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart*, cit., p. 174. Saponi, *Werner Sombart*, cit., p. 15.

<sup>67</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., pp. 633 sgg.

<sup>68</sup> Si tratta di quel concetto della 'distruzione creatrice', reso famoso da Schumpeter, che Sombart deriva da Marx e che anima profondamente la sua intera opera, caratterizzando quello che egli definisce come 'lo spirito borghese', che «dischiude all'azione dell'uomo, un campo meraviglioso e particolarmente fertile dove l'aspirazione all'infinito, lo spirito d'intrapresa si impongono anche proprio sul terreno dell'attività quotidiana volta al soddisfacimento dei bisogni», cfr. Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 175.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 635.

<sup>70</sup> Sombart, *Il borghese*, cit., p. 103.

<sup>71</sup> Saponi, *Werner Sombart*, cit., p. 21; A. Saponi, *La cultura del mercante medievale italiano*, in G. Airaldi (a cura di), *Gli orizzonti aperti. Profili dei mercanti medievali*, Paravia, Torino 1997, pp. 139-173; Barbieri, *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico"*, cit., pp. 154 sgg.



materiale documentale e archivistico, un «lungo, minuzioso e [...] tenace lavoro di minimizzazione degli scambi medievali»<sup>72</sup>. Inoltre, proietta i tratti di questa sua rappresentazione sui secoli immediatamente successivi<sup>73</sup>, non avvedendosi degli elementi di continuità tra l'evoluzione dei sistemi economici medioevali e quelli dei secoli successivi. Non percepisce, ad esempio il fatto che, già nel corso del Quattrocento, il mercante «non si muove più nell'ambito angusto dell'economia cittadina, ma ha nelle sue mani tutto il traffico internazionale, che si esercitava in quei tempi nei paesi d'Occidente»<sup>74</sup>.

Il fatto è che la visione sombartiana, costruita in analogia con «quanto avveniva nelle zone tedesche ancora dominate dalla feudalità», trascurava l'ampiezza di traffici, le innovazioni istituzionali, la ricchezza culturale che emergevano in città come Firenze, Pavia, Cremona e Milano o in aree come la Toscana e la Lombardia, che già in epoca medioevale erano stabilmente entrate a far parte del «concerto crescente dei centri economici più avanzati»<sup>75</sup>. Inoltre, Sombart ignora completamente la rilevanza, continuità e ricchezza dei traffici delle città costiere dell'area del Mediterraneo<sup>76</sup>. Sono completamente trascurati i caratteri innovativi della «rapida ascesa» di Milano, «nella seconda metà del Trecento», dovuta al ruolo svolto dai «magni mercatores» e dai «lanaioli»: figure che andavano – a tutti gli effetti – considerate tipologie di moderne «figure imprenditoriali». I primi erano riconosciuti e stimati «controllori del traffico internazionale [...] potenti sino al punto di mantenere e sviluppare le vie di comunicazione»; i secondi furono «creatori delle manifatture tessili [...] con più di cinquecento organismi produttivi nella seconda metà del secolo XIV». Insomma, un vero nucleo vitale di quella «solida borghesia [che] sostiene finanziariamente la dominazione viscontea»<sup>77</sup>.

Questa sottovalutazione si accompagna ad un'altra, altrettanto significativa, relativa al radicamento di una cultura di intrapresa, che sosteneva crescita e consolidamento delle nuove forme di «agire economico»<sup>78</sup>. Esso è documentato da una vasta letteratura 'minore', che Sombart non considera o considera in modo episodico<sup>79</sup>, limitandosi a riproporre l'esempio classico di Leon Battista Alberti, le cui opere finiscono con l'essere valutate come un'eccezione o un monumento

<sup>72</sup> F. Melis, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart*, cit., p. 87.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Laterza, Bari 1966, p. 519 e A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII, XIV, XV*, vol. I, Sansoni, Firenze 1955, pp. 495-533.

<sup>75</sup> Barbieri, *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico"*, cit., p. 155 e p. 159.

<sup>76</sup> Saporì, *Werner Sombart*, cit., pp. 24-25.

<sup>77</sup> Ivi, p. 160.

<sup>78</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., pp. 137 sgg. e pp. 314-316. Si veda anche Saporì, *La cultura del mercante medioevale*, cit., pp. 145 sgg.

<sup>79</sup> Saporì, *Werner Sombart*, cit., p. 27; Barbieri, *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico"*, cit., p. 165.

isolato in un ambiente culturalmente povero e stagnante. Tuttavia, non hanno fondamento né l'idea «che il mercante medievale fu non solo incolto, ma generalmente illetterato», né quella secondo cui il Medioevo italiano fu caratterizzato da «una folla di piccoli uomini d'affari, i quali si dedicarono, con mentalità puramente artigiana, ad una limitata attività, bastevole a dar loro i mezzi per una vita modestissima»<sup>80</sup>. Al contrario, la documentazione archivistica consente di ricostruire, dal Duecento in poi, le attitudini del «mercante italiano» ad annotare, ordinare e conservare metodicamente tutto ciò che era ritenuto interessante per le sue attività, evidenziando un'elevata cultura generale e una «cultura matematica adeguata» alle esigenze dei nuovi sistemi di produzione e commercio<sup>81</sup>. Tale atteggiamento era favorito dalla specifica «costituzione dei Comuni italiani», attraverso cui si diffonde in frazioni cospicue della popolazione, chiamata a prendere «parte attiva alla vita pubblica» e a dimostrare «in ogni ufficio, di possedere qualità non trascurabili»<sup>82</sup>.

In realtà, tutto questo è stato possibile perché Sombart, adottando come modello il peculiare sviluppo capitalistico dell'Europa del Nord, non sembra interessato a ricostruire la specificità del capitalismo italiano, bensì ad «inquadrate ad ogni costo anche il caso italiano nello schema di interpretazione e sviluppo di tutto il precapitalismo europeo». Egli solo episodicamente enfatizza qualche tratto distintivo del nascente capitalismo italiano, attribuendogli però un carattere di eccezionalità che non smentisce la regola<sup>83</sup>. Sombart stesso sembra confermare questo giudizio, facendo riferimento al suo tentativo (e alla sua impazienza) di rappresentare unitariamente «il tipo storico» del capitalismo europeo, trascurando le differenze che si manifestavano al suo interno, quando rileva: «la vita economica del futuro» ci porrà in presenza di modelli di capitalismo che, costruiti da popolazioni extra-europee, si affrancheranno parzialmente dal modello europeo-americano e costruiranno un «loro capitalismo». Dunque,

il capitalismo dei cinesi, dei malesi, dei negri non sarà più un 'capitalismo moderno' quale quello da me trattato in quest'opera. Sarà un sistema che porterà alcuni tratti del capitalismo europeo-americano, ma che sarà nella sua essenza radicalmente diverso dal nostro, poiché diversi saranno i principi sui quali si fonderà. Bisogna tuttavia sempre tener presente che anche manifestazioni di civiltà, come il capitalismo moderno, non meno che le culture dei popoli, sono individui storici che compaiono nella storia una volta sola. Questa del resto è stata l'idea fondamentale che mi ha guidato nella stesura di quest'opera<sup>84</sup>.

Questo approccio, adottato per il futuro del capitalismo, sarebbe dovuto essere, a maggior ragione, adottato in riferimento al passato, quando i tratti differen-

<sup>80</sup> Saporì, *Studi di storia economica*, vol. I, cit., pp. 139-140.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, p. 148 e pp. 647 sgg.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, p. 150.

<sup>83</sup> Barbieri, *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico"*, cit., p. 155.

<sup>84</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 857.

ziali tra le diverse aree erano ancora più marcati. D'altronde, non si comprende la ragione per cui la rappresentazione del capitalismo, come «*unique happening*»<sup>85</sup> dovrebbe essere incompatibile con l'individuazione delle differenze tra vari modelli di capitalismo. La rilevanza delle peculiari articolazioni culturali dei sistemi nazionali (indagata successivamente da storici e sociologi dell'economia e oggetto di interessanti riflessioni teoriche tra gli scienziati sociali contemporanei<sup>86</sup>) non sminuisce certamente i tratti unitari del capitalismo, esalta semmai la forza unificante dello 'spirito del capitalismo'. La vocazione unitaria à la Sombart rischia, infatti, di portare all'adozione di categorie fondamentalmente destoricizzate e con scarso potere esplicativo nei riguardi dei sistemi storici analizzati. In omaggio alla costruzione di un «quadro unitario» si rischia di rappresentare sistemi storici concreti, «mettendo assieme fatti e cifre del Duecento e Trecento con fatti e cifre di due o tre secoli più tardi»<sup>87</sup>:

voler comprendere entro uno stesso quadro, con gli stessi colori e la stessa luce, la situazione di Venezia, di Genova, di Firenze, di Marsiglia, di Montepellier, di Barcellona, di Ypres, di Bruges, nel Trecento o Quattrocento, con quella della Sassonia e della Prussia, della Francia centrale, dell'Inghilterra e della Scozia negli stessi anni, significa voler forzare la natura dei fatti e darne una rappresentazione completamente diversa dalla realtà<sup>88</sup>.

## 6. Convergenze inattese: Gustav Schmoller e Alberto Bertolino interpreti di Sombart

È interessante rilevare che in Italia, soprattutto ad opera di Bertolino, si sviluppa anche una impegnativa riflessione sul futuro del capitalismo e sul ruolo svolto, al suo interno, dai fattori soggettivi. Su tale aspetto, emerge, piuttosto sorprendentemente, una convergenza tra G. Schmoller (uno dei maestri di Sombart) e Alberto Bertolino, che – in sintonia con buona parte della cultura economica e filosofica italiana – non ha certo espresso giudizi benevoli sulla scuola storica tedesca dell'economia e sul padre della «giovane scuola dell'economia»<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> I. Wallerstein, *From Feudalism to Capitalism: Transition or Transitions*, «Social Forces», 55 (2), 1976, p. 277.

<sup>86</sup> Come si accennava, il tema delle differenti varietà dei sistemi economici nel capitalismo è attualmente oggetto di studi di grande interesse in ambito economico, sociologico e politico. Si vedano: P.A. Hall, D. Soskice, *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundation of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford 2001; M.P. Arsenault, *The Effects of Political Institutions on Varieties of Capitalism*, Palgrave Macmillan, Cham 2017.

<sup>87</sup> Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, cit., p. 517.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, p. 516.

<sup>89</sup> A. Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico*, Id., *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1979, pp. 495-496. Su questo si veda M. Dardi, *Alberto Bertolino attraverso il fascismo*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo*, University Press, Firenze 2017, p. 8.

Per quanto riguarda Schmoller, farò riferimento alla recensione di *Der moderne Kapitalismus* del 1903 (Schmoller, dopo quella data, non esprime più giudizi di ampio respiro sull'opera sombartiana; muore nel 1917); per quanto riguarda Bertolino utilizzerò i seguenti saggi: *L'opera maggiore di Werner Sombart*; *Il testamento politico economico di Werner Sombart*; *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico* e *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*.

La recensione di Schmoller segnala la rilevanza dell'opera di Sombart, ma anche la persistenza di problemi che, risolti solo nominalmente, si trasformano in limiti significativi nell'analisi della società moderna. Schmoller, sottolineando la stretta relazione tra *Der moderne Kapitalismus* di Sombart e *Das Kapital* di K. Marx, rileva che Sombart già nel titolo dell'opera enfatizza, marxianamente, il ruolo dei «processi economici tecnico-meccanici» come «causa unica della condizione economica e sociale». Viene, cioè, ignorato il ruolo di «tutte le cause psicologiche, etiche e istituzionali»<sup>90</sup>, al di là delle critiche sombartiane al materialismo storico. Infatti, chiamando «capitalismo» l'insieme dei fenomeni costitutivi della società moderna, li si rappresenta come se fossero «una conseguenza del Capitale per sé e non di fattori psichici da lui stesso definiti come la causa diretta» («als ob es eine Folge des Kapitals an sich und nicht der von ihm selbst als direkte nähere Ursache geschilderten psychischen Faktoren wäre»)<sup>91</sup>. D'altra parte, proprio Sombart aveva esplicitamente sottolineato, che nell'analisi della genesi del capitalismo sono completamente fuori luogo i riferimenti alla «natura umana e alle sue interne forze motrici» («Hinweise auf die menschliche Natur und ihre innewohnende Triebe sind völlig deplaciert»)<sup>92</sup>. In tal modo, però, il riferimento ai «fattori soggettivi» diventa una ricorrente petizione di principio, che, sul piano analitico, assume una funzione meramente sussidiaria, rinviando – surrettiziamente – alla «causa ultima» (di natura meramente economica) del mutamento sociale<sup>93</sup>. I fattori soggettivi da forze motrici diventano elementi di trasmissione e, addirittura, di amplificazione di tendenze che, in ogni caso, si sarebbero realizzate a causa della forza dei meccanismi endogeni del sistema economico e della sua evoluzione 'tecnico-meccanica'.

Anche Bertolino enfatizza l'importanza dell'opera di Sombart, mettendo in guardia contro i «pregiudizi» che ne hanno caratterizzato l'interpretazione e insistendo sul fatto che i limiti di essa vanno messi a fuoco «con un'indagine interna al suo sistema di pensiero»<sup>94</sup>, a partire dalla duplice finalità che egli persegue:

<sup>90</sup> G. Schmoller, *Werner Sombart: Der Moderne Kapitalismus*, in H.H. Nau (ed.), *Gustav Schmoller. Historisch-ethische Nationalökonomie als Kulturwissenschaft*, Metropolis, Marburg 1998 (ed. orig. 1903), p. 211.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, p. 212. Si veda anche: Saporì, *Werner Sombart*, cit., pp. 11-12.

<sup>92</sup> Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, cit., p. 379.

<sup>93</sup> A. Cavalli, *Introduzione a Sombart*, in Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 29; si veda anche: V. Gioia, *Werner Sombart: il capitalismo moderno e il suo futuro*, cit., pp. 20 sgg.

<sup>94</sup> Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, cit., p. 174.

- a) conciliare, nell'analisi del moderno capitalismo, l'approccio teoretico con i risultati delle ricerche empiriche;
- b) indagare il ruolo decisivo dei fattori soggettivi contro ogni visione 'tecnologica' e 'deterministica' dell'evoluzione sociale.

Secondo Bertolino, è sbagliato «assimilare il metodo di Sombart con quello “naturalistico”» e positivistico, che egli ha sempre severamente criticato. Sombart tiene fermi, in tutta la sua opera, due postulati fondamentali:

1) la conoscibilità “interiore” della realtà delle azioni umane, per cui lo studioso può interpretare, “comprendere”, gli accadimenti della vita sociale in quanto è egli stesso un uomo; 2) la organizzazione sistematica dell'interpretazione di tali azioni, per cui le loro manifestazioni possono essere conosciute se coordinate criticamente in relazione allo spirito della società umana considerata<sup>95</sup>.

I fatti umani non sono «considerati in se stessi», ma in base ai «motivi e [ai] modi per cui e in cui gli uomini li producono; che è il modo per individuare la loro essenza»<sup>96</sup>, cogliendone lo spirito, la forma e la tecnologia e inserendole in una «struttura sociologica» che, ricostruita con un «metodo culturale», consenta di «comprendere» «la realtà economica e sociale nella sua totalità»<sup>97</sup>. In Sombart, «le condizioni materiali della vita economica possono considerarsi operative nella formazione e nello sviluppo del sistema capitalistico se ed in quanto vi aliti» lo «spirito del capitalismo» che dà un significato univoco all'insieme dei fatti indagati e ai comportamenti degli attori sociali<sup>98</sup>.

Purtroppo, Sombart non è conseguente né sul piano epistemologico (rapporto tra analisi teorica e analisi empirica), né sul piano dell'indagine dei fattori soggettivi. Secondo Bertolino, l'aspirazione a conciliare teoria e analisi empirica è, nel complesso, deludente. La soverchiante ricchezza di ricerche empiriche e di materiali storiografici (generalmente di seconda mano), che egli cita, non sono utilizzati per definire ipotesi teoriche da sottoporre a ulteriori verifiche, ma a giustificare ipotesi aprioristicamente definite. Ne deriva che: la «raccolta di fatti» che avrebbe dovuto eventualmente riorientare la ricerca teorica si trasforma spesso – senza opportune mediazioni – in teoria<sup>99</sup>, producendo generalizzazioni teoriche per via eminentemente deduttiva in base ad assunti iniziali, adottati senza opportune valutazioni critiche. Ne risulta una continua oscillazione tra una «esagerata concezione della teoria» (cosa che rimproverava agli economisti) e una certa subalternità alla «storia» o a quei materiali empirici, che egli isola come decisivi nella spiegazione dei fenomeni analizzati: «intendendo la prima esclusivamente nel senso tradizionale di un'elaborazione fon-

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Ivi, p. 179.

<sup>97</sup> Ivi, p. 177.

<sup>98</sup> Ivi, p. 172. Si veda anche: Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber*, cit., p. 528.

<sup>99</sup> Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, cit., p. 178.

damentalmente deduttivistica delle leggi dell'attività economica, e la seconda come pura descrizione empirica»<sup>100</sup>.

Per quanto riguarda l'analisi dei fattori soggettivi, la riflessione sombartiana pare ancora più paradossale. Essa si sviluppa attraverso la ricerca di modelli di soggettività che sembrano aver il solo scopo di assicurare una lettura unitaria dei fenomeni indagati, eludendo la faticosa ricerca sul modo in cui le forme di soggettività, radicate nelle condizioni materiali di esistenza, si manifestano storicamente con idee, atteggiamenti culturali originali e strategie coerenti con i problemi da risolvere. Non è un caso che egli introduca la categoria dei «fondatori», cui attribuisce nuovi modelli di agire economico, come «eletta schiera di antenati spirituali», «assolutamente» «sradicati» «dal punto di vista sociale»<sup>101</sup>. Il «fondatore», in tal senso, «proviene da ogni possibile strato sociale, ma quel che lo contraddistingue in maniera del tutto particolare è che egli non porta l'impronta di nessuno degli strati sociali da cui proviene. *Egli è nato libero, quasi caduto dal cielo*»<sup>102</sup>. Il fondatore è caratterizzato da una radicale alterità ed esogeneità rispetto alle comunità e a questa vocazione a-comunitaria e anti-comunitaria Sombart attribuisce quella 'forza creativa' che trasforma l'economia e la società. Ora, se la dinamica del capitalismo è determinata da poche variabili storiche (quasi cadute dal cielo) ed esogene rispetto ai sistemi reali, è evidente che all'attenuarsi degli effetti di quelle variabili sulla società, essa sarà condannata ad un'evoluzione meramente meccanica e ripetitiva<sup>103</sup>: «non può esserci un progresso nell'andamento della vita sociale»<sup>104</sup>.

Non ha torto, dunque, Bertolino quando denuncia in Sombart la «tendenza ad insinuare il mito nell'interpretazione storica»<sup>105</sup>, manifestando una «visione mistica e trascendentale dei rapporti sociali, la cui perfezione [...] verrebbe dall'alto e dal di fuori, non dalla volontà ed operosità di coloro che li costituiscono»<sup>106</sup>. Infatti, una volta acclarato che la «macchina economica» ha ormai una forza intrinseca così rilevante da non poter essere riorientata dalle 'soggettività' – che essa determina – in funzione del perseguimento di finalità sociali, resta il ricorso alla «divinizzazione degli intenti e delle opere di alcuni individui necessariamente preposti alla guida delle collettività umane»<sup>107</sup>. Il *Führerprinzip* obbedisce a questa stessa logica: è, ancora una volta, un espediente esogeno, un *deus ex machina*, che dovrebbe ridare al 'popolo' le sue valenze comunitarie e il senso del suo essere un 'popolo'. Sombart ritorna al «misticismo

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, p. 183. Considerazioni analoghe in A. Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber*, cit., pp. 506-507.

<sup>101</sup> Sombart, *Il capitalismo moderno*, cit., pp. 269-270.

<sup>102</sup> *Ibidem*; corsivo mio.

<sup>103</sup> Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber*, cit., p. 484.

<sup>104</sup> Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, cit., p. 180.

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, p. 180.

<sup>106</sup> Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber*, cit., p. 484. Si veda anche: Iannone, *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Sull'uomo di Werner Sombart*, cit., p. 57.

<sup>107</sup> Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, cit., p. 181.

e [...] romanticismo mülleriano» (che egli aveva aspramente criticato). Insomma, conclude Bertolino, Sombart che nella definizione dei caratteri del «moderno capitalismo» aveva preso l'avvio da una «rappresentazione ideologica [...] dell'epoca medievale», ora ripropone quella stessa visione relativamente ai caratteri del capitalismo contemporaneo, finendo con il diventare antimodernista e anticapitalista<sup>108</sup>.

Schumpeter, nella nota recensione del 1927 (*Sombarts Dritter Band*) rileva che l'orientamento scientifico complessivo di *Der moderne Kapitalismus* si pone nel contesto dello *Schmollerprogramm* («in der Richtung des Schmollerprogrammes»), cui dà un nuovo impulso<sup>109</sup>. Questo giudizio non mi sembra completamente condivisibile. Certo, come tutti i rappresentanti della scuola storica dell'economia, egli prende l'avvio dalla esigenza di indagare il ruolo dei fattori soggettivi nella dinamica economica e sociale, ma sia sul piano epistemologico (conciliazione tra teoria e indagini empiriche), che sul piano analitico egli finisce con il porsi al di fuori dello *Schmollerprogramm*, smarrendo il riferimento alla circolarità storica tra condizioni materiali d'esistenza, dimensione culturale e contesti politico-istituzionali che Schmoller poneva al centro del suo programma di ricerca: «Ogni organizzazione economica determinata non ha solo come fine quello di produrre beni, ma anche quello di essere il ricettacolo (*Gefäß*), la causa produttrice, la matrice di fattori morali senza i quali la società non potrebbe vivere»<sup>110</sup>.

Senza il riferimento a tale circolarità, culturalmente e istituzionalmente radicata, appare difficile sia la spiegazione unitaria dei fenomeni sociali, sia la messa a punto di politiche in grado di correggere «l'ingiustizia economica, che si manifesta nella vita sociale attuale». Questa, infatti, «non è esclusivamente un residuo dei tempi passati; [...] una gran parte di questa ingiustizia deriva da ciò che la morale e il diritto non sono in grado di fare in presenza di una situazione economica nuova, lasciando così relativamente più libertà d'azione alla superiorità del più forte dal punto di vista economico, alla dolosa scaltrezza, all'inganno, alla soverchieria»<sup>111</sup>. Se, sottolinea Schmoller, l'elemento dinamico è dato solo dalle condizioni della produzione e dalla tecnica, quando queste divengono disumane o, per lo meno, non in grado di far scaturire dai meccanismi endogeni del sistema economico finalità umane, tutto ciò viene meccanicamente ribaltato sull'intera società che assume un carattere disumanizzante, cui non si può porre rimedio: moventi soggettivi, istituzioni e valenze etiche non hanno più alcun ruolo nei processi di mutamento sociale.

Se Schmoller nel 1903 aveva previsto i possibili esiti dell'analisi di Sombart, Bertolino li evidenzia con riferimento alla lettura dell'intera sua opera: senza

<sup>108</sup> Bertolino, *Werner Sombart e Max Weber*, ivi, p. 479. Si veda anche: H. Jeffrey, *Reactionary Modernism*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, in particolare pp. 130-151.

<sup>109</sup> J.A. Schumpeter, *Sombarts Dritte Band*, «Schmollers Jahrbuch», 51, 1927, p. 352.

<sup>110</sup> Schmoller, *Teorie vaganti e verità stabili nel campo della ricerca sociale*, cit., p. 54.

<sup>111</sup> Cfr. ivi, pp. 115-116.

soggettività, storicamente radicate, il sistema economico viene caratterizzato come sequenza meccanica di stadi determinati da progressiva degenerazione, poiché li si compara con sistemi di relazioni sociali astorici e mistici. Il disincanto dell'analista sociale nei confronti della durezza e asprezza degli eventi storici si trasforma in delusione e nella riproposizione di modelli premoderni, a forte densità ideologica. Epstein scriveva che «Sombart was an artist as well as a scholar, gifted with imagination in a high degree. His artistic temperament sometimes led him to exaggerated judgments or over-statements, or even contradictions. But he had great learning and an attractive style, so that his books read like romances»<sup>112</sup>. Più recentemente Geminello Alvi, enfatizzando il ruolo essenziale dell'immaginazione scientifica nell'analisi della realtà, ha attribuito a Sombart la costruzione di «una scienza per immagini», che, considerando la scienza economica come *Geisteswissenschaft*, non ritiene che essa sia confinabile alla «esclusiva collezione del materiale empirico o della costruzione di modelli meccanici»<sup>113</sup>. Non sottovaluto né la forza di questa argomentazione, né il ruolo dell'intuizione e dell'immaginazione scientifica, poiché – come ampiamente dimostrato – ad esse, e non alla meccanica applicazione delle regole formali, sono legate le innovazioni epistemologiche<sup>114</sup>. Tuttavia, resta vero che le narrazioni e le grandi intuizioni devono poi tradursi in modelli di spiegazioni scientifiche razionalmente accettabili. Se ci si riferisce ai rappresentanti della GHS, tale tema è stato affrontato in maniera esplicito e – a mio parere – in modo più conseguente rispetto allo *Schmollerprogramm*, da Arthur Spiethoff, che l'ha tradotto nell'ipotesi di una «*anschauliche Theorie*» o «*geschichtliche-anschauliche Theorie*». Il senso di tale approccio è difficile da cogliere immediatamente al di fuori dei paesi di lingua tedesca, per la difficoltà di tradurre «*anschauliche*» e «*Anschaulichkeit*» e per una diffusione inadeguata dei testi epistemologici di Spiethoff<sup>115</sup>. Io ho tradotto con 'teoria storico-concreta', recuperando anche la definizione spiethoffiana di *Realtyp*e che egli elabora per differenziare la sua analisi da quella dall'idealtipo weberiano<sup>116</sup>. L'intento di Spiethoff era duplice:

<sup>112</sup> M. Epstein, *Obituary*, «The Economic Journal», 51 (204), 1941, p. 526.

<sup>113</sup> G. Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, Milano 2014, p. 27.

<sup>114</sup> T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1978, spec. pp. 139 sgg. e T.S. Kuhn, *La tensione essenziale*, Einaudi, Torino 1985, spec. pp. 115 sgg. Si veda anche: J. Bronowski, *Science and Human Values*, Harper & Row Publishers, New York 1965, pp. 12 sgg.

<sup>115</sup> Solo nell'economia, sottolineava amaramente Schumpeter – proprio con riferimento all'analisi di Spiethoff, «la barriera linguistica» gioca un ruolo così rilevante da portare a trascurare contributi importanti per lo sviluppo della scienza. E questo, aggiungeva, «illustra uno stato di cose che è molto generale e spiega molto nella storia dell'economia» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 1383).

<sup>116</sup> A. Spiethoff, *Die allgemeine Volkswirtschaftslehre als geschichtliche Theorie. Die Wirtschaftsstil*, «Schmollers Jahrbuch», 56, 1932, pp. 51-84; A. Spiethoff, *Anschauliche und reine volkswirtschaftlich Theorie und ihre Verhältnis zueinander*, in *Synopsis. Festschrift für Alfred Weber*, Schneider, Heidelberg 1948, pp. 569-664. Su questo si veda: V. Gioia, *Historical Changes and Economics in Arthur Spiethoff's Theory of Wirtschaftsstil (Style of an Economic System)*, in Koslowski, *Methodology of the Social Sciences*, cit., pp. 168-190.



enfaticamente il ruolo dell'intuizione nell'analisi della realtà, specialmente con riferimento alle scienze sociali e, in secondo luogo – prendendo le distanze anche da Sombart e dalla sua definizione di 'sistema economico'<sup>117</sup> – porre l'accento sul fatto che, dati gli oggetti di ricerca, i meccanismi esplicativi hanno una loro specifica autonomia, che deve svilupparsi in contesti logici coerenti con i «programmi di ricerca» delineati, orientando a tal fine la ricerca empirica. Questo, secondo il suo punto di vista, consente di enfatizzare la peculiarità degli «oggetti storici» tipici delle scienze sociali e, nello stesso tempo, di non sottovalutare la «funzione euristica» di approcci, come quello dell'economia pura, le cui spiegazioni scientifiche prescindono dalla storicità dei fenomeni indagati, in virtù dell'uso di un impianto esclusivamente deduttivo<sup>118</sup>. In tal modo, egli aveva tentato di superare le artificiose contrapposizioni del *Methodenstreit*, rilevando che il discrimine tra economia storica ed economia pura non andava cercato nell'applicazione delle regole logiche (da utilizzare con lo stesso rigore in ogni ambito esplicativo), bensì nella definizione di programmi di ricerca che sono da ritenere egualmente legittimi, in funzione delle diverse configurazioni degli oggetti di ricerca e dei «compiti specifici» che essi pongono<sup>119</sup>. Il fatto è che proprio su questo piano, che continua a porre questioni significative per lo sviluppo attuale delle scienze sociali<sup>120</sup>, Sombart si era mosso in maniera inadeguata e contraddittoria<sup>121</sup>.

## 7. Conclusioni

Francamente, ritengo ozioso l'interrogativo se sia ancora utile leggere l'opera sombartiana. Sombart è un classico delle scienze sociali, che ha avuto meriti indubbi sia nell'apertura di nuovi ambiti per la ricerca economico-sociologica, sia nella sua riconosciuta capacità di rendere 'accademicamente' fruibili programmi di ricerca (a cominciare da quello marxiano) che, ai suoi tempi, si ponevano ai margini della riflessione scientifica, in quanto considerati solo oggetto di dibattito politico. Tutto questo è stato realizzato attraverso un coraggioso discorso epistemologico, teso a superare i limiti del *Methodenstreit*, con l'intento di conciliare analisi teorica e indagini empiriche, nel tentativo di cogliere la dimensione storica degli oggetti di ricerca e le cause del mutamento sociale. Non ritorno sulle tante contraddizioni di Sombart, ma considero un errore utilizzare i limiti del suo discorso scientifico per sottolineare l'irrelevanza delle questio-

<sup>117</sup> Cfr. A. Spiethoff, *Anschauliche und reine volkswirtschaftlich Theorie*, cit., pp. 577 sgg.

<sup>118</sup> A. Spiethoff, *Business cycles*, «International Economic Papers», 3, 1953, p. 75.

<sup>119</sup> A. Spiethoff, *The "Historical" Character of Economic Theories*, «The Journal of Economic History», 12 (2), p. 135.

<sup>120</sup> Su questo si veda: I. Wallerstein, *The Limits of Nineteenth Paradigm. Unthinking Social Science*, Temple University Press, Philadelphia 2001, pp. 227 sgg.

<sup>121</sup> Si veda: *Geleitwort zur zweiten Auflage*, in W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, cit., specialmente pp. XVI sgg. Si veda anche: W. Sombart, *Die Drei Nationalökonomien*, Verlag von Duncker & Humblot, München und Leipzig 1930.

ni che egli pose. La consapevolezza della difficoltà dell'impresa non può – *sic et simpliciter* – essere considerata come prova dell'impossibilità di pervenire a soluzioni soddisfacenti sul piano epistemologico e analitico<sup>122</sup>. In fondo, come proprio Sombart rilevava, «anche se la visione dello scienziato non è corretta, egli può contribuire all'avanzamento della scienza»<sup>123</sup>, a condizione che la sua analisi avvii percorsi, che consentano confronti razionali con le tante *unsettled questions* presenti nelle scienze sociali contemporanee. Tali interrogativi sono generalmente ignorati o considerati con superficialità non perché irrilevanti, ma in quanto incompatibili con l'orientamento *mainstream*. Tuttavia, è certamente vero che molte delle questioni che egli pose continuano ad essere oggetto di interessanti dibattiti nelle scienze sociali contemporanee, con lo scopo di far emergere i limiti dell'approccio *mainstream* (soprattutto in economia) e la necessità di individuare percorsi che riacordinino in modo più soddisfacente teorie e ricerca empirica, emancipandoci da quella «cultural hybrid»<sup>124</sup>, che considera irreversibile la divaricazione tra il progressivo perfezionamento delle tecniche analitiche e la insoddisfacente rilevanza empirica delle spiegazioni scientifiche: «What was previously regarded as standard economic theory seems to many to have failed us, not only in addressing the series of crises which began in 2007, but also in being implicated in the causes of the crises»<sup>125</sup>. Sono, come abbiamo visto, interrogativi che, in un diverso contesto storico e scientifico, aveva posto W. Sombart<sup>126</sup>.

Inoltre, sul piano dei contenuti non può essere sottovalutata la portata attuale di alcuni temi che Sombart aveva individuato come centrali nell'evoluzione del capitalismo dei suoi tempi: democrazia e mercato, capitalismo e socialismo, i caratteri del moderno individualismo. Non possiamo, in queste brevi conclusioni, sviluppare l'analisi di questi aspetti, ma è indubbio che l'evoluzione del capita-

<sup>122</sup> Su tale aspetto, si vedano: G.M. Hodgson, *How Economics Forgot History*, Routledge, London-New York 2001, spec. pp. 3-40; B. Schefold, *Geschichte der Wirtschaftstheorie und Wirtschaftsgeschichte: Einleitung*, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 50 (1), 2009, pp. 9-26; E.J. Nell, *On the History of Economic Theory and the Emergence of Capitalism*, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 2009, 1, pp. 103-134.

<sup>123</sup> W. Sombart, *Problemen des deutschen Wirtschaftsleben. Erstrebtes und Erreichtes*, Walter de Gruyter & co., Berlin-Leipzig 1937, p. 763 (traduzione mia).

<sup>124</sup> R.N. Anshen, *Convergence*, in A. Löwe, *Has Freedom a Future?*, Praeger Publisher, New York 1988, p. XIV.

<sup>125</sup> S.C. Dow, *Foundation for New Economic Thinking. A Collection of Essays*, Palgrave MacMillan, New York 2012, p. 1. Si veda anche, nello stesso volume, il capitolo: *The Non-neutrality of Formalism*, pp. 140-160.

<sup>126</sup> Su questo si vedano: G. Chaloupek, *Long Term Economic Trends in the Light of Werner Sombart's Concept of Spätkapitalismus*, in Backhaus (ed.), *Werner Sombart*, cit., vol. II, p. 177; B. vom Brocke, *Werner Sombart 1863-1941. Capitalism-Socialism*, in Backhaus (ed.), *Werner Sombart*, cit., vol. I, p. 102; W. Mitchell, *Human Behavior and Economics. A Survey of Recent Literature*, «The Quarterly Journal of Economics», 29 (1), 1914, p. 36; V. Gioia, *Capitalism and Judaism in Werner Sombart: a Contribution to the Analysis of Capitalist Rationality and its Limits*, cit., pp. 15-38.

lismo contemporaneo ha esasperato le criticità individuate da Sombart. La forza della ‘macchina economica’ ha eroso progressivamente gli spazi decisionali delle istituzioni democratiche, avallando l’idea di una *technological inevitability* dell’evoluzione sociale, secondo principi che tendono a ‘emancipare’ le politiche economiche e sociali (e questo viene considerato un segno di efficienza del sistema) da moventi morali, politici e ideali. Viene enfatizzata l’idea che ci muoviamo in «a fundamentally unchanging social universe»<sup>127</sup>, che esclude cambiamenti strutturali del tipo di quelli che si erano verificati nella transizione dalle società premoderne al capitalismo. In base a questa logica, e all’analisi di quanto si era realizzato dopo la Rivoluzione d’ottobre nell’Unione Sovietica, appare comprensibile il giudizio di Sombart sulla indistinguibilità tra *Spätkapitalismus* e socialismo. Il socialismo non è stato in grado di introdurre forme di orientamento etico nella vita sociale e, di conseguenza, non è stato in grado di ridare un’anima al sistema economico che ha ereditato dal capitalismo. Esso ha sviluppato ulteriormente quei processi di razionalizzazione imposti dal sistema economico, che – sul piano politico e sociale – si sono tradotti in una severa riduzione delle libertà di scelta degli individui e dei popoli. Si tratta di una conclusione che, espressa in maniera provocatoria da Sombart, era ampiamente diffusa ai suoi tempi e fondamentalmente condivisa – tra gli altri – da M. Weber e Schumpeter<sup>128</sup>.

Di particolare interesse, può essere anche l’analisi dei limiti della riflessione sombartiana sui caratteri del moderno individualismo. Sombart, come altri rappresentanti della GHS, intende dimostrare la rilevanza dei fattori soggettivi nel mutamento sociale, tuttavia nella sua riflessione tali fattori, che in origine erano oggetto di indagini teoretiche nel contesto di un peculiare ‘tipo storico’ di società (il capitalismo europeo), finiscono con l’assumere un ruolo analiticamente marginale, come evidenziato da Bertolino. Di conseguenza, Sombart – messi a fuoco i meccanismi di funzionamento del ‘sistema economico’ e le sue fondamentali relazioni causali – regredisce verso quella visione dei soggetti storici che, da giovane, aveva aspramente criticato, ricadendo in un approccio tipico, per dirla con Marx, del ‘materialismo volgare’. Secondo il suo punto di vista, il capitalismo ha creato un ambiente economico e sociale che ha irreversibilmente modificato la ‘natura umana’, al punto da rendere poco plausibile l’ipotesi di un mutamento strutturale del sistema determinato da originali forme di attivismo dei soggetti.

Se si considera la letteratura sociologica e filosofica contemporanea, si è colpiti dall’ampia diffusione di questa concezione sombartiana e se ne può anche

<sup>127</sup> I. Wallerstein, *Does Capitalism have a Future?*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 5.

<sup>128</sup> M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1968, pp. 203 sgg.; J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon Edition, New York 2008, p. 206. Su questo si veda: V. Gioia, *Economics and Sociology meet Socialism: Sombart, Durkheim and Pareto*, in R. Soliani (ed.), *Economic Thought and Institutional Change in France and Italy, 1789-1914*, Springer, Berlin 2017, spec. pp. 210 sgg.; M. Recalcati, *L’uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, in particolare pp. 3-26; C. Lash, *L’Io minimo*, Neri Pozza, Vicenza 2018; C. Taylor, *Sources of the Self. The Making of Modern Identity*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1989.

cogliere l'errore analitico che l'ha resa possibile. Di norma, si prende l'avvio dall'analisi di un tratto predominante del comportamento individuale, riscontrato in una fase di sviluppo della società contemporanea, definendolo come un dato costitutivo generale della 'natura umana'. A partire da esso, l'individuo può essere così rappresentato come agente edonistico, narcisista, consumista, senza inconscio, rapace nei confronti dell'ambiente naturale e sociale; insomma come un attore completamente e irreversibilmente determinato «by the forces of the environment»<sup>129</sup>. Questo approccio sacrifica, però, quella dotazione della 'natura umana' che ha determinato in passato (e continuerà a determinare in futuro) cambiamenti nell'economia e nella società: la creatività. Tale creatività ha certamente un fondamento storico, poiché i modelli di soggettività sono determinati dai contesti in cui gli uomini vivono, ma è la dotazione umana che consente di superare quelle stesse condizioni iniziali, quando gli individui siano sollecitati a progettare originali soluzioni, per rispondere alle nuove sfide poste dall'evoluzione sociale<sup>130</sup>. Appare singolare che la categoria di creatività umana venga considerata inefficace ai fini dell'individuazione di nuove finalità generali funzionali alla riorganizzazione dell'agire economico e sociale, e sia confinata esclusivamente all'analisi dei suoi effetti su progresso scientifico e scoperta di espedienti tecnologici funzionali all'incremento della ricchezza materiale. Viene, cioè, trascurato il fatto che la creatività umana, in condizioni storicamente determinate e in virtù delle trasformazioni culturali degli agenti sociali, possa articolarsi (come affermava il Sombart di *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*) in originali visioni strategiche, finalizzate alla costruzione di modelli di organizzazione sociale, in grado di avviare a soluzione i tanti problemi posti dall'evoluzione del mondo contemporaneo<sup>131</sup>.

<sup>129</sup> Sulla diffusione di tale approccio si vedano: F.A. Hayek, *Individualism: True and False*, Dublin and Oxford 1946, repr. in Id., *Individualism and Economic Order*, London 1949.

<sup>130</sup> Su questo si veda l'esemplare contribuito di J. Dewey, *Human Nature and Conduct. An Introduction to Social Psychology*, Random House, New York 1922.

<sup>131</sup> Si veda: J. Dewey, *Individualism Old and New*, Prometheus Book, Amherst, NY 1984, specialmente pp. 71-83.



# Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre

Marianna Astore\*

## 1. Una panoramica dell'evoluzione del debito pubblico in Italia

La profonda recessione causata dalla pandemia di Covid-19 sta richiedendo misure eccezionali da parte dei governi e delle banche centrali di tutto il mondo. L'aumento significativo del debito pubblico, necessario in fase di emergenza per impedire il collasso delle strutture sanitarie e poi per assorbire la perdita di reddito a cui va incontro il settore privato, è stato inevitabile e livelli molto più alti di debito pubblico diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie<sup>1</sup>. Quella italiana non fa eccezione e, anzi, il coronavirus peserà, e anche tanto, sulla finanza pubblica. Secondo le ultime stime, nel 2020 il debito pubblico supererà di 194 miliardi i livelli di fine 2019, con un peggioramento di 151,3 miliardi del saldo primario rispetto al 2019 (da +1,8% del Pil a -7,3%), determinato da una caduta delle entrate tributarie e da un'impennata della spesa (95,1 miliardi in più al netto degli interessi; +11,7%) per gli ammortizzatori sociali e le altre misure anticrisi<sup>2</sup>. Del resto, la storia dell'Italia unita è caratte-

\* Università Bocconi di Milano.

<sup>1</sup> M. Draghi, *We face a war against coronavirus and must mobilise accordingly*, «Financial Times», 25 marzo 2020, disponibile online all'indirizzo: <<https://www.ft.com/content/c6d2de3a-6ec5-11ea-89df-41bea055720b>> (05/20).

<sup>2</sup> Il presente saggio è stato concluso il 15 novembre 2020. Per le stime sulla finanza pubblica italiana si veda M. Rogari, G. Trovati, *Nel 2020 il debito pubblico supererà di 194 miliardi i livelli di fine 2019*, «Il Sole 24 ore», 6 ottobre 2020. L'articolo è basato sulle stime contenute

rizzata per una sua parte significativa da alti livelli di debito pubblico, anche se, con l'eccezione del primo dopoguerra, non della portata di quelli della crisi da Covid-19. In questo preciso momento storico risulta, dunque, particolarmente interessante dare uno sguardo al passato per trovarvi analogie in termini di soluzioni o, semplicemente, per approfondire un aspetto poco studiato.

Guardando nel complesso all'evoluzione del debito pubblico in Italia è possibile individuare cinque fasi di accumulazione e quattro di riduzione (Fig. 1).

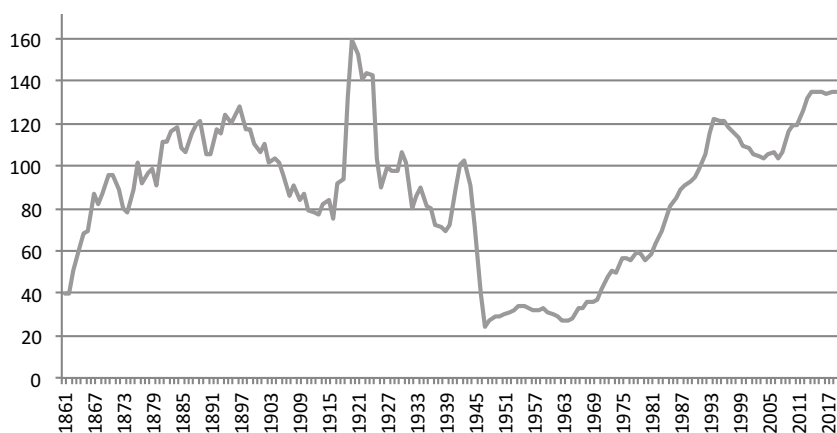


Figura 1 – Debito pubblico italiano in percentuale rispetto al Pil, 1861-2017. [Fonti: Per il debito pubblico 1861-2007: M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, «Questioni di economia e finanza», Banca d'Italia, n. 31, 2008. Per il Pil 1861-2007: A. Baffigi, *Italian national accounts: a project of Banca d'Italia, Istat, and University of Rome 'Tor Vergata'*, «Economic History Working Papers», Banca d'Italia, n. 18, 2011. Per i dati sul rapporto debito/Pil dal 2008 a oggi: Banca d'Italia, Base di dati statistica, disponibile online all'indirizzo: <<https://infostat.bancaditalia.it/inquiry/home>> (11/20)]

La prima fase di accumulazione del debito riguardò i primi trent'anni del nuovo Regno. Dal 1861 al 1876 fu causata – oltre che da parte dei debiti pregressi degli Stati preunitari, raccolti nel Gran libro del debito pubblico – da una vera e propria 'finanza di emergenza', dettata dalla costruzione, sia dal punto di vista materiale che istituzionale, dello Stato unitario. I politici della Destra storica tentarono di tenere il deficit di bilancio sotto controllo soprattutto dal punto di vista delle entrate e il pareggio di bilancio venne raggiunto sotto il dicastero di Quintino Sella, ma con la Sinistra storica, dal comportamento fiscale meno ortodosso rispetto alla Destra, ci fu una nuova crescita del debito dovuta prin-

nella nota di aggiornamento del DEF ed è disponibile online all'indirizzo <<https://www.ilssole24ore.com/art/nel-2020-debito-pubblico-superera-194-miliardi-livelli-fine-2019-A-DOzDjt>> (11/20).

principalmente alle opere pubbliche romane, al risanamento di Napoli, alle costruzioni ferroviarie e all'abolizione del corso forzoso realizzata da Magliani (644 milioni di titoli speciali)<sup>3</sup>. Nel 1894 il debito pubblico raggiunse un 'picco' locale attestandosi al 126% del Pil. Il rapporto scese agli inizi del XX secolo nel periodo giolittiano (prima fase di riduzione), grazie a una forte crescita del Pil<sup>4</sup>, e tornò a impennarsi durante la Prima guerra mondiale (seconda fase di accumulazione). Negli anni Venti l'effetto combinato di una politica di austerità, a cui seguì un grosso condono del debito estero da parte dei paesi alleati, fece scendere nuovamente il debito (seconda fase di riduzione), che però esplose nuovamente con la terza fase di accumulazione legata alla Seconda guerra mondiale. La disastrosa inflazione del secondo dopoguerra ridusse di circa 80 punti percentuali il rapporto debito/Pil (terza fase di riduzione). La quarta fase di accumulazione cominciò all'inizio degli anni Settanta del XX secolo e si protrasse fino al 1994, quando il rapporto debito/Pil arrivò a un nuovo massimo locale, poco sopra il 121%. Le misure di bilancio prese sulla scorta delle regole fiscali del Trattato di Maastricht portarono a un processo di risanamento (quarta fase di riduzione), che però si è bruscamente interrotto a seguito della crisi finanziaria del 2008, prima, e dell'emergenza Covid, poi (quinta fase di accumulazione).

Se si guarda alle fasi di contenimento del debito, escludendo il boom giolittiano e le misure fiscali messe in atto per preparare l'entrata dell'Italia nell'Unione monetaria europea, le due grandi contrazioni di debito/Pil ebbero luogo dal 1920 al 1939 e dal 1943 al 1947, ma per ragioni profondamente diverse (la crescita del Pil nel primo caso, l'inflazione nel secondo). Questo saggio si concentra sul primo episodio. Gli anni tra le due guerre mondiali offrono un laboratorio incredibilmente ricco per lo studio delle politiche monetarie e del debito pubblico. La Grande guerra segnò uno spartiacque, tra le altre cose, anche per il debito sovrano, con gli Stati Uniti da un lato, che emersero a livello internazionale come una delle principali nazioni creditrici, e i paesi europei sommersi dal debito, dall'altro. Il focus del lavoro è principalmente l'Italia, ma non sarà tralasciata la dimensione comparata del fenomeno, dando particolare attenzione alla componente estera del debito pubblico italiano.

## 2. La politica di 'austerity destefaniana'

La Prima guerra mondiale si accompagnò a un deciso aumento della spesa pubblica, comportando una sostanziale alterazione del Pil italiano. Nel complesso, i consumi crebbero del 20% come conseguenza del cospicuo aumento dei consumi

<sup>3</sup> V. Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, «Rivista di storia economica», 14 (3), 1998, pp. 207-210.

<sup>4</sup> Il Pil reale crebbe in media dell'1,02% tra il 1894 e il 1902 e del 2,43% tra il 1903 e il 1913. Si vedano, anche per un confronto internazionale, i dati contenuti nel database di Jordà, Schularick e Taylor. Ò. Jordà, M. Schularick, A.M. Taylor, *Macrofinancial History and the New Business Cycle Facts*, in M. Eichenbaum e J.A. Parker (eds.), *NBER Macroeconomics Annual 2016, Volume 31*, University of Chicago Press, Chicago 2017.



pubblici, che compensarono il calo di quelli privati, mentre investimenti ed esportazioni scesero di oltre il 50%<sup>5</sup>. Il finanziamento del conflitto mondiale avvenne in misura prevalente con il ricorso al debito pubblico. Il rigore invocato da Einaudi per una maggior tassazione rimase inascoltato in quanto il sistema tributario italiano era tecnicamente insufficiente e, almeno inizialmente, tra i governanti era diffusa l'opinione, poi rivelatasi illusoria, che la guerra sarebbe stata di breve durata<sup>6</sup>. Come è possibile notare dalla tabella 1, nel complesso del quinquennio considerato, l'indebitamento interno ed estero fornì allo Stato circa i due terzi delle nuove risorse finanziarie che gli erano necessarie; la tassazione e l'emissione monetaria coprirono all'incirca in egual misura il resto. Proporzioni simili sono riscontrabili per gli altri paesi belligeranti<sup>7</sup>. Al momento della firma del trattato di pace, lo *stock* del debito era pari a circa il 116 per cento del prodotto lordo del 1919<sup>8</sup>.

Tabella 1 – Incremento delle spese e delle risorse finanziarie dello Stato durante la guerra (milioni di lire, tra parentesi valori percentuali). [Fonte: G. Toniolo, *La banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, in F. Cotula, M. De Cecco, G. Toniolo (a cura di), *La banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 174]

Esercizio	Incremento spese		Incremento risorse finanziarie		
	a prezzi costanti	a prezzi correnti	entrate finali	aumento circolazione	aumento debito
1914-1915	1716	2144	-27 (-1,3)	2103 (98,1)	68 (3,2)
1915-1916	4502	7560	643 (8,5)	1330 (17,6)	5587 (73,9)
1916-1917	5136	13290	1643 (12,4)	1750 (13,2)	9897 (74,5)
1917-1918	5478	21830	3681 (16,9)	5134 (23,5)	130515 (59,6)
1918-1919	6462	30883	6372 (20,6)	1607 (5,2)	22904 (74,2)
TOTALE	23294	75707	12312 (16,3)	11924 (15,8)	51471 (68,0)

<sup>5</sup> A. Roselli, *L'Italia e il finanziamento delle due guerre mondiali*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, p. 131.

<sup>6</sup> Ivi, p. 134.

<sup>7</sup> G. Toniolo, *La banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, in F. Cotula, M. De Cecco, G. Toniolo (a cura di), *La banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 174-175.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

Per quanto riguarda l'accensione dei debiti, vanno in primo luogo citati i cinque 'prestiti nazionali' emessi tra il 1914 e il 1917. Il primo venne emanato alla fine del 1914, ancora in fase di neutralità, ma con l'intervento in guerra che era ormai considerato inevitabile; altri due prestiti furono emessi nel 1915 (ancora governo Salandra); il quarto nel 1917, mentre il quinto fu varato tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 (governo Orlando, con Nitti al Tesoro). I primi tre prestiti furono redimibili, gli altri due consolidati<sup>9</sup>. Un sesto prestito nazionale venne emesso nel 1919, a guerra conclusa<sup>10</sup>. Allo stesso tempo, crebbero anche il debito a breve termine (con scadenza solitamente inferiore a due anni) e le anticipazioni straordinarie della Banca d'Italia<sup>11</sup>. I problemi più delicati riguardarono però la componente estera del debito. Come si può osservare dalla figura 2, immediatamente dopo la guerra il debito estero – costituito per la maggior parte da debiti di guerra nei confronti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti – rappresentava più dell'80% del Pil. L'esplosione della componente estera del debito non sorprende. In tempi normali, la grande maggioranza del debito italiano era collocato all'interno; al debito estero si ricorreva sempre in occasioni eccezionali, come negli anni immediatamente successivi all'unificazione, per ritornare al *gold standard* nei primi anni 1880, durante la crisi finanziaria dei primi anni 1890<sup>12</sup>. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il primo accordo finanziario con la Gran Bretagna riguardò l'apertura di un credito di 50 milioni di sterline presso la Banca d'Inghilterra, che venne rinnovato più volte<sup>13</sup>; con la partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, l'Italia si rivolse principalmente a questi ultimi. I prestiti vennero utilizzati in larga parte per il pagamento delle importazioni di guerra italiane, ma anche per consentire interventi sui mercati valutari per mantenere stabile il tasso di cambio della lira. Finanziariamente la Prima guerra mondiale fu caratterizzata da una complessa ragnatela di prestiti tra le potenze alleate. Alla fine del conflitto, nel novembre 1918, l'indebitamento to-

<sup>9</sup> Roselli, *L'Italia e il finanziamento delle due guerre mondiali*, cit., p. 138.

<sup>10</sup> Più precisamente il primo prestito venne autorizzato il 19 dicembre 1914, era redimibile con rimborsi a partire dal 1925 e venne collocato a 97 lire con tasso d'interesse netto 4,5%; il secondo fu autorizzato il 15 giugno 1915, con modalità analoghe al primo. Il terzo prestito nazionale, sempre redimibile, fu emesso il 22 dicembre 1915 al tasso d'interesse del 5% e al prezzo di lire 97,50%, mentre il quarto e il quinto prestito, emessi rispettivamente il 2 gennaio 1917 e il 6 dicembre del medesimo anno, erano dei consolidati 5%. Un sesto prestito nazionale fu poi emesso il 24 novembre 1919, sempre in consolidato 5% al prezzo di 87,50 lire, ma dei 21 miliardi circa raccolti, solo 7 furono pagati in contanti; l'operazione si configurò quindi più come un consolidamento parziale di altri debiti che non come un nuovo rastrellamento di fondi. Cfr. Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, vol. I, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1988, p. 31.

<sup>11</sup> M. Marinkov, *Conquering the Debt Mountain: Financial Repression and Italian Debt in the Interwar Period*, in E. Dabla-Norris (ed.), *Debt and Entanglements between the Wars*, International Monetary Fund, Washington 2019, p. 181.

<sup>12</sup> Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946*, cit., p. 217.

<sup>13</sup> G. Falco, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati, 1914-1920*, Ets, Pisa 1983, p. 57.

tale ammontava a circa 21,6 miliardi di dollari<sup>14</sup>. Dal 1917 al 1922 i prestiti degli Stati Uniti agli Alleati ammontarono a 9387 milioni di dollari, di cui 4137 milioni alla Gran Bretagna, 2933 alla Francia e 1648 all'Italia; nel complesso questi tre paesi ricevettero il 93% dei prestiti statunitensi<sup>15</sup>. Terminato il conflitto, venne però subito manifestata la volontà statunitense di interrompere i prestiti<sup>16</sup>. Nel caso italiano alla decisione non furono estranei elementi geopolitici, in quanto si temeva che i crediti venissero utilizzati per dilazionare la smobilitazione nel tentativo di sostenere le pretese espansionistiche italiane nell'Adriatico<sup>17</sup>. Il mancato rinnovo dell'assistenza finanziaria anglo-americana fu un evento traumatico per l'Italia, che si trovò da sola ad affrontare i profondi squilibri economici causati dal conflitto.

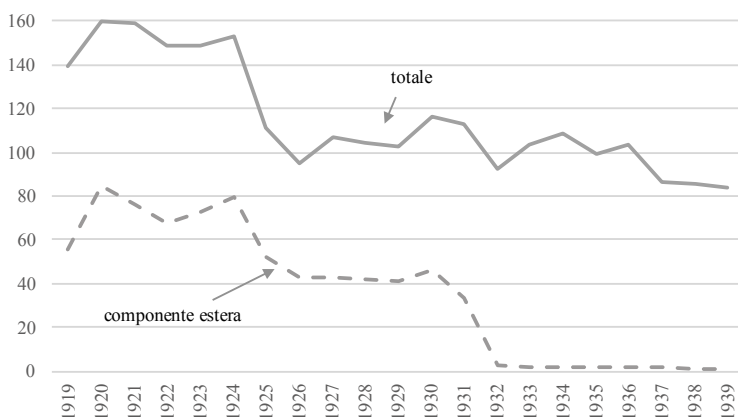


Figura 2 – Debito estero e totale del debito pubblico come percentuale del Pil, 1919-1939. [Fonte: M. Astore, M. Fratianni, 'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I, «Financial History Review», 26 (2), 2019, p. 211]

<sup>14</sup> Per una completa descrizione quantitativa dei crediti e debiti interalleati, si veda A. Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2014, p. 3.

<sup>15</sup> B. Eichengreen, *Till Debt Do Us Part: the U. S. Capital Market and Foreign Lending, 1920-1955*, Working Paper n. 2394, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA), 1987, tavola 5.

<sup>16</sup> Così ricordava il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher: «Ero a Parigi e a Londra quando si concluse l'armistizio degli Alleati con la Germania, cioè nelle prime settimane di novembre 1918, e si è sentito subito dire, segnatamente e vibratamente dal Rappresentante del Tesoro federale degli Stati Uniti [Oscar T. Crosby], che chiusa la guerra, dovevano chiudersi necessariamente i crediti di Stato così per il nostro come per gli altri paesi debitori» (Promemoria di Bonaldo Stringher a Carlo Schanzer, fine febbraio 1920. Il testo del promemoria è riportato in Toniolo, *La banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, cit., pp. 320-321).

<sup>17</sup> A tal proposito Keynes scrisse: «Dal punto di vista americano la posizione è probabilmente commista con l'alta politica. Penso che il Tesoro degli Stati Uniti fornirebbero maggiore assistenza se le pretese territoriali italiane fossero moderate», cit. in D.J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, Corbaccio, Milano 1998, p. 241.

Nel complesso la struttura dell'indebitamento subì una profonda trasformazione: i debiti a medio e lungo termine (consolidati e redimibili) passarono dal 94,1% al 60,9% del totale, mentre il debito fluttuante perse la sua tradizionale funzione di strumento per far fronte a temporanee esigenze di cassa e la sua percentuale aumentò dal 5,9% al 39,1%<sup>18</sup>. Negli anni post-bellici gli ultimi governi dell'Italia liberale che si susseguirono a ritmo ravvicinato dovettero affrontare, dunque, sul fronte della finanza pubblica due seri problemi contemporaneamente: l'eliminazione dei deficit e l'allungamento della scadenza del debito. La necessità di rimettere i conti in ordine era, del resto, un'esigenza non solo italiana, ma comune anche agli altri paesi belligeranti. Alla conferenza internazionale di Bruxelles, convocata nell'autunno 1920 con lo scopo di formulare programmi di stabilizzazione delle economie dei paesi usciti dalla guerra, le situazioni deficitarie di finanza pubblica in cui versavano quasi tutti i paesi europei furono rappresentate con allarme dai partecipanti e fu espressa l'esigenza di riportare i bilanci pubblici in pareggio soprattutto attraverso la diminuzione delle spese<sup>19</sup>.

Con l'avvento del primo governo fascista, il Ministro del tesoro e delle finanze Alberto de' Stefani, che mantenne il dicastero dal dicembre 1922 fino al luglio del 1925<sup>20</sup>, si trovò di fronte a questa pesante eredità di finanza pubblica. La politica destefaniana si articolò intorno a tre punti principali: il contenimento della dinamica salariale e l'accorta riapertura dei canali di credito; la ripresa di un liberismo doganale controllato e il raggiungimento del pareggio di bilancio<sup>21</sup>. Il ministro non solo interpretò in maniera rigorosa le direttive di Mussolini, ma sfoggiò anche una notevole dose di pragmatismo nell'adattare le proprie idee di carattere teorico, sulla scia degli insegnamenti del suo maestro Maffeo Pantaleoni, con il contesto politico e sociale in cui era chiamato ad operare<sup>22</sup>. I tagli necessari al bilancio statale avvennero principalmente attraverso la privatizzazione del servizio telefonico e la riduzione dell'occupazione nell'ambito delle ferrovie, oltre che con una ristrutturazione della pubblica amministrazione.

<sup>18</sup> D. Fausto, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, «Rivista di storia finanziaria», 15, 2005, p. 89.

<sup>19</sup> P. Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo. Alberto De' Stefani e l'ultima controffensiva del liberismo prima della resa all'economia corporativa*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, p. 40.

<sup>20</sup> Originariamente De' Stefani venne chiamato a dirigere il Ministero delle finanze, a cui si aggiunse il Tesoro, una volta morto nel dicembre dello stesso anno il suo originario titolare, il popolare Vincenzo Tangorra. F. Marcoaldi, *De' Stefani Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, *ad nomen*.

<sup>21</sup> Sulla politica economica di De' Stefani si veda D. Fausto, *La finanza pubblica fascista*, in Id. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano pp. 579-585; Id., *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, cit.; Marcoaldi, *De' Stefani Alberto*, cit.

<sup>22</sup> L. Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, p. 15.

ne, un'operazione molto complessa che fece ridurre a quasi un terzo il rapporto tra spesa pubblica e Pil (dal 36 al 13 per cento), oltre a generare una riduzione del rapporto tra debito e Pil<sup>23</sup>. L'avanzo di bilancio venne raggiunto nell'esercizio 1924-1925 grazie alla diminuzione delle spese per consumi pubblici e all'andamento dell'entrate, caratterizzate prima da una sostanziale stabilità e poi da una loro lieve crescita<sup>24</sup>. Il fascismo non esitò ad esaltare a fini propagandistici il raggiunto pareggio, ma al risultato non erano certamente estranei l'esaurirsi delle spese di guerra, la politica finanziaria dei governi precedenti, nonché alcuni astuti espedienti di bilancio. Va inoltre rilevato come la politica economica di quegli anni trasse beneficio dal ciclo positivo dell'economia internazionale e dalla relativa stabilità del tasso di cambio nominale della lira. Difatti, l'acuta turbolenza del dopoguerra, che aveva sottoposto la lira a violente fluttuazioni dal 1919 al 1923, sembrava essersi calmata e il cambio nominale rimase sostanzialmente stabile dalla metà del 1923 fino all'estate del 1924, mentre il tasso di cambio reale rispetto alle principali valute estere gradualmente si indebolì<sup>25</sup>. Il risultato fu che la diminuzione della spesa pubblica destefaniana, da cui sarebbero potuti scaturire effetti negativi a cascata, fu più che compensata dal forte incremento sia della domanda di investimenti che della domanda estera.

L'azione di De' Stefani andò incontro però anche a qualche insuccesso, specialmente per quanto riguarda il consolidamento del debito flottante. Nel febbraio 1924 venne emesso un prestito redimibile al 4,75%, venticinquennale, che doveva servire al rimborso di Bot con l'obiettivo di sostituirli completamente. La prima emissione stabilita era di 5 miliardi di lire, ma si riuscì a raccogliere solo un miliardo e mezzo di capitale nominale. L'insuccesso dell'operazione ebbe ripercussioni sulla situazione della Tesoreria, perché, nonostante un aumento dei tassi sui buoni ordinari del Tesoro, ci fu una forte spinta a chiederne il rimborso. Fu un duro colpo per la politica di De' Stefani, che cercò di riparare con l'istituzione, il 26 dicembre 1924, dei buoni postali fruttiferi, una misura che darà risultati soltanto in seguito<sup>26</sup>. A ciò si aggiunsero le difficoltà monetarie. Mentre De' Stefani si compiaceva della tranquillità della lira nel marzo 1924<sup>27</sup>, agli osservatori più attenti, come Gustavo Del Vecchio, non era sfuggito che l'economia italiana si trovasse in una fase di espansione e fossero necessarie misure

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> È necessario tuttavia sottolineare come De' Stefani non intendesse limitarsi a realizzare genericamente il pareggio di bilancio, volendone piuttosto conseguire una specifica modalità, ovvero quella basata sul taglio della spesa pubblica invece che sull'aumento delle imposte e tasse (Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo*, cit., p. 34).

<sup>25</sup> M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 48.

<sup>26</sup> Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, vol. I, cit., p. 36.

<sup>27</sup> F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 119.

di restrizione monetaria<sup>28</sup>. La graduale scivolata del cambio iniziata nella seconda metà del 1924 si trasformò in una brusca caduta nella primavera del 1925, con la lira preda di una fortissima speculazione internazionale<sup>29</sup>. Così quando al deficit della bilancia dei pagamenti (aggravato dal pessimo raccolto del 1924 e dalle riduzioni delle rimesse degli emigrati) si aggiunse un rialzo dei valori azionari assolutamente spropositato, come reazione venne attuato un brusco aumento del tasso di sconto che portò a un crollo del corso dei titoli e a un allontanamento di De' Stefani, su esplicito invito della Confindustria. Gli ambienti industriali fecero sentire le loro preoccupazioni in un incontro con Mussolini avvenuto il 3 luglio. Qualche giorno più tardi, il 13 luglio, dopo che Mussolini tentò fino all'ultimo di convincere Alberto Pirelli ad accettare il ministero, De' Stefani fu sostituito da Giuseppe Volpi, una decisione che venne salutata con entusiasmo negli ambienti economici e da una ripresa in borsa inizialmente superiore alle aspettative<sup>30</sup>.

### 3. Volpi e la sistemazione dei debiti di guerra

Il neoministro Giuseppe Volpi ereditò dal suo predecessore l'irrisolto problema dei debiti di guerra, insieme a una situazione economica e politica alquanto complessa. Al momento dell'assunzione del dicastero, Volpi aveva già alle spalle una carriera molto lunga nel mondo degli affari oltre che come *grand commis de l'État*<sup>31</sup>. Dunque, se Volpi da un lato non aveva le competenze tecniche di De' Stefani, aveva certamente dalla sua molta esperienza nei negoziati di carattere politico-diplomatico. I debiti di guerra erano stati uno dei temi 'caldi' alla fine del conflitto, sia a livello di opinione pubblica che di dibattito governativo e numerose conferenze internazionali erano state organizzate per cercare di risolvere la *vexata quaestio*<sup>32</sup>. A metà degli anni Venti, l'accordo con Washington urgeva per una ripresa degli investimenti stranieri in Italia, in un momento in cui i mercati finanziari statunitensi si trovavano in una condizione di *surplus* di capitali<sup>33</sup>. Da questo punto di vista, i paesi europei erano i destinatari ideali, ma la mancata sistemazione del debito frenava non poco le attività delle banche americane in Europa, in particolare della Banca Morgan. Da parte italiana, un accordo

<sup>28</sup> G. Del Vecchio, *Il risanamento della circolazione*, in Id., *Cronache della lira in pace e in guerra*, Treves, Milano-Roma 1932 (1924), pp. 331-348.

<sup>29</sup> Cotula, Spaventa, *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, cit., p. 126.

<sup>30</sup> Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, cit., p. 18.

<sup>31</sup> Aveva fatto parte della delegazione italiana che prese parte ai lavori per la sistemazione dell'economia internazionale a seguito del Trattato di Versailles e mantenuto per due anni la carica di vicepresidente del Comitato finanziario della Commissione economica suprema. Ivi, pp. 13-14.

<sup>32</sup> M. Astore, M. Fratianni, 'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I, «Financial History Review», 26 (2), 2019, pp. 197-222.

<sup>33</sup> M. Fratianni, F. Giri, *The Tale of two Great Crises*, «Journal of Economic Dynamics and Control», 81, 2017, pp. 5-31.

su tale questione era imprescindibile per potere anche solo ipotizzare qualsiasi progetto di carattere finanziario che avesse come interlocutori i banchieri americani, lungamente corteggiati nei primi anni Venti soprattutto dall'industria elettrica domestica, alla costante ricerca di capitali per potenziare gli impianti<sup>34</sup>.

I colloqui italo-statunitensi iniziarono il 18 giugno, in un momento di particolare debolezza della lira sui mercati valutari internazionali. Delegati italiani erano l'ambasciatore a Washington Giacomo De Martino e il direttore del credito italiano Mario Alberti, mentre il delegato americano era il segretario al Tesoro Andrew Mellon, seppur un importante ruolo nelle trattative fu rivestito dal banchiere Thomas William Lamont, rappresentante della casa Morgan<sup>35</sup>. Il primo progetto di sistemazione del debito italiano presentato da Alberti alla World War Foreign Debt Commission si basava sulla 'capacità di pagamento' dell'Italia e faceva esplicito riferimento all'accordo sul debito di guerra raggiunto tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nel 1923. L'Italia – argomentava la delegazione – aveva una ricchezza media per abitante pari a neppure un terzo della ricchezza media per abitante inglese (586 dollari *versus* 2000, non tenendo conto del dominio coloniale britannico) e su tale ridotta capacità di pagamento avrebbe dovuto basarsi l'accordo<sup>36</sup>. Tratto caratteristico del cosiddetto 'piano Alberti' era l'assoluta genericità in termini di impegni concreti di pagamento da parte dell'Italia, ma la proposta era stata presentata in maniera tale da non irritare l'opinione pubblica americana, assai sensibile al tema dei debiti di guerra: si dichiarava la disponibilità italiana a pagare capitale ed interessi, ma subordinando l'inizio dei pagamenti ad una serie di condizioni legate all'andamento dell'economia italiana e, in particolare, alla bilancia dei pagamenti e al tasso di cambio della lira. La delegazione italiana provò a contrattare in prima istanza una moratoria di dieci anni per il pagamento della prima rata o, quantomeno, una dilazione fino a quando il tasso di cambio della lira avesse raggiunto una quotazione di 20 lire per dollaro<sup>37</sup>. La proposta, ovviamente, era per molti versi inaccettabile dagli americani e le trattative entrarono in una situazione di stallo, di cui però non venne data comunicazione all'opinione pubblica. Quello che si richiedeva, in particolare, era la presentazione da parte della delegazione italiana di una documentazione statistica in grado di provare l'effettiva capacità di pagamento.

<sup>34</sup> Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle Finanze: tecnocrate o politico?*, cit., p. 17.

<sup>35</sup> S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia 1997, p. 133.

<sup>36</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs), Fondo Volpi, busta 10, fascicolo 85, Memoria del rappresentante italiano Mario Alberti presentata alla *World War Foreign Debt Commission* degli Stati Uniti d'America, giugno 1925. Il documento è riportato anche in De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, cit., pp. 560-564.

<sup>37</sup> Nel giugno del 1925 il cambio si attestava invece su un livello pari a 26,106. Banca d'Italia, Portale dei tassi di cambio, consultabile online all'indirizzo <<https://tassidicambio.banca-ditalia.it/>> (11/20).

Nel momento in cui Volpi assunse la guida del dicastero, nel luglio del 1925, il negoziato con gli Stati Uniti era dunque già cominciato<sup>38</sup>. Il neoministro decise però di non partire immediatamente per gli Stati Uniti: nell'estate del 1925 la svalutazione della lira era divenuta fonte di forte preoccupazione e, inoltre, occorreva preparare il *dossier* concernente la situazione economica italiana<sup>39</sup>. La missione ufficiale partì il 22 ottobre con una delegazione di dieci persone; il ministro era accompagnato, tra gli altri, da Dino Grandi, all'epoca sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, dall'ambasciatore De Martino, da Alberto Pirelli e Mario Alberti<sup>40</sup>. Pirelli aveva già seguito la vicenda per conto del governo in maniera discreta, avendo partecipato in precedenza alla Conferenza di Londra del 1923, durante la quale erano state poste le prime basi per il negoziato sul debito. Per tale motivo Volpi insistette a lungo perché facesse parte della delegazione che doveva partire per gli Stati Uniti a fine ottobre e i due lavorarono fianco a fianco nei negoziati di Washington, trovando sempre un'intesa su tutto<sup>41</sup>. Completavano la delegazione esperti attuariali e finanziari, tra cui il famoso statistico Corrado Gini<sup>42</sup>. Gini rivestì un'importanza fondamentale: assieme ai più importanti statistici italiani del tempo, come Giorgio Mortara, preparò una documentazione di circa seicento pagine, che descriveva nel dettaglio le condizioni demografiche, economiche e finanziarie dell'Italia<sup>43</sup>. Le argomentazioni facevano leva soprattutto sulle perdite subite dall'Italia in guerra e sulla bassa percentuale che le era stata attribuita sulle riparazioni (10% contro il 52% alla Francia e il 22% alla Gran Bretagna). Veniva inoltre evidenziato come la bilancia commerciale italiana fosse sempre stata strutturalmente in passivo e la popolazione in aumento. La documentazione statistica non venne contestata e giocò un ruolo fondamentale nel raggiungimento dell'accordo, che venne siglato ufficialmente il 14 novembre 1925. Esso stabilì che il debito italiano venisse ridotto da 2148 milioni di dollari a 2042 milioni, con rimborsi su un arco temporale di 62 anni (contro i 90 richiesti inizialmente dall'Italia) e con tassi di interesse molto favorevoli che andavano dallo 0% per i primi cinque anni per poi salire gradualmente fino al 2% degli ultimi sette anni<sup>44</sup>. Il valore attuale dei rimborsi,

<sup>38</sup> Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, cit., p. 132.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Acs, Fondo Volpi, busta 10, fascicolo 85, Mussolini al ministro delle finanze Volpi, 2 ottobre 1925.

<sup>41</sup> Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle Finanze: tecnocrate o politico?*, cit., pp. 23-24.

<sup>42</sup> Acs, Fondo Volpi, busta 10, fascicolo 85, Il ministro delle finanze Volpi a Mussolini, 9 ottobre 1925.

<sup>43</sup> J.G. Prévost e J.P. Beaud, *Statistical expertise and the twilight of liberal in Italy*, in J.G. Prévost and J.P. Beaud (eds.), *Statistics, Public Debate and The State, 1800-1945. A Social, Political and Intellectual History of Numbers*, Pickering & Chatto, London 2012, pp. 133-152.

<sup>44</sup> G. Volpi di Misurata, *Finanza fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1929, pp. 42-44; De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, cit., documento 87, pp. 613-614.



al tasso di sconto del 5%, ammontava a 260 milioni di dollari. Gli inglesi, avendo una maggiore capacità di pagamento, non erano riusciti ad ottenere condizioni altrettanto favorevoli.

Concluso l'accordo con gli Stati Uniti, bisognava procedere con la sistemazione del debito inglese. La Gran Bretagna si trovava in una posizione finanziariamente più debole rispetto agli Stati Uniti. Solo l'anno precedente la sterlina era rientrata in regime di *gold standard* alla stessa parità dell'anteguerra, con una forte svolta deflativa per l'economia inglese, e il cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill si oppose alla richiesta italiana che l'accordo dovesse avvenire alle stesse condizioni di quello statunitense<sup>45</sup>. L'accordo venne siglato il 27 gennaio 1926 e la cifra concordata fu di 276,75 milioni di sterline (valore non scontato), mentre il valore scontato dei pagamenti ammontava a 84 milioni di sterline; le rate, anche questa volta, vennero dilazionate nell'arco di 62 anni, ma, per andare incontro alle richieste inglesi, rimasero sostanzialmente costanti diversamente dall'*agreement* americano che prevedeva incrementi nel tempo<sup>46</sup>. Per l'Italia, tuttavia, il risultato finale fu peggiore di quello ipotizzato all'inizio di luglio del 1925, quando il Tesoro inglese si era detto pronto a concessioni maggiori; paradossalmente, alla luce del continuo miglioramento della situazione economico-finanziaria italiana, quei termini vennero rivisti al ribasso<sup>47</sup>. Il negoziato venne ulteriormente complicato dalla questione dell'oro italiano a Londra, versato durante la Prima guerra mondiale come garanzia per i prestiti britannici<sup>48</sup>. Gli accordi finanziari con la Gran Bretagna del 1915 (il primo venne raggiunto a Nizza a giugno e il secondo a Londra a novembre) prevedevano l'apertura di un credito di 182 milioni di sterline, a fronte del quale il governo italiano si impegnò ad emettere buoni del Tesoro e a cedere 31,4 tonnellate d'oro (equivalenti a 22,2 milioni di sterline), che vennero depositate presso la Banca d'Inghilterra. Dopo la guerra, oltre ai debiti, bisognava definire la restituzione dell'oro. I primi negoziati si svolsero nel 1920-1921 e prevedevano che l'oro sarebbe stato trattenuto dalla Banca d'Inghilterra, fino a quando l'Italia non avesse ripagato i propri debiti. Con l'accordo di ristrutturazione del 1926, si stabilì la restituzione all'Italia, a partire dal 1928, dei suoi depositi in oro a Londra in proporzione ai pagamenti fatti per il rimborso dei debiti di guerra. La questione dell'oro italiano a Londra era particolarmente rilevante per il ritorno della lira alla convertibilità aurea che, come è noto, implicava un'emissione monetaria proporzionale alle riserve in metallo prezioso. Se l'oro italiano fosse stato considerato come un deposito presso la Banca d'Inghilterra, l'Italia avrebbe potuto includerlo contabilmente nelle proprie riserve ufficiali; se, al contrario, l'oro fosse stato considerato ceduto tramite un contratto di 'pronti contro termine'

<sup>45</sup> Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, cit., p. 61.

<sup>46</sup> Astore, Fratianni, *'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I*, cit., p. 205.

<sup>47</sup> Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, cit., p. 26.

<sup>48</sup> Sulla questione dell'oro italiano a Londra si veda Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, cit., pp. 62-63.

(sostanzialmente un *repo*, *repurchase agreement*), sarebbe appartenuto alla Banca d'Inghilterra fino al successivo riacquisto e, di conseguenza, non avrebbe potuto essere contabilizzato tra le riserve della Banca d'Italia. Con il rientro al *gold standard*, l'Italia annoverò l'oro di Londra tra le riserve della propria banca centrale, anche se detenuto all'estero, mentre gli inglesi ritenevano che l'oro appartenesse – seppur temporaneamente – alla Banca d'Inghilterra e, pertanto, considerarono i dati sulle riserve italiane gonfiati. Commentando in un discorso pubblico i risultati dell'accordo di ristrutturazione del debito di guerra con l'Italia, re Giorgio V affermò che esso era stato raggiunto *on fair and honourable terms*, ma la questione dell'oro rimase, in realtà, in sospeso<sup>49</sup>.

Per Volpi il raggiungimento degli accordi di Washington e Londra rappresentò un grande successo politico, visto che l'Italia ottenne un *haircut* di circa l'84% del proprio debito di guerra<sup>50</sup>. Del resto, per Mussolini la questione aveva tutti gli aspetti di un esame di maturità internazionale attraverso cui mostrare la credibilità del regime e il ministro seppe impersonare, grazie alle sue doti, sia la posizione di tecnico esperto che di politico mediatore tra interessi diversi. Il fatto di essere un uomo d'affari, e non un accademico come De' Stefani, sicuramente aiutò Volpi, per natura e per esperienza più disponibile a individuare le soluzioni più consensuali<sup>51</sup>. L'Italia venne trattata dagli USA con condizioni particolarmente favorevoli rispetto ad altri paesi debitori. Per esempio, la Gran Bretagna beneficiò di un taglio di circa il 30% del debito, il Belgio del 50% e la Francia del 60%<sup>52</sup>. Molto probabilmente il trattamento di favore accordato all'Italia fu dovuto al fatto che a metà degli anni Venti Mussolini era ben visto oltreoceano e percepito come un leader in grado di assicurare stabilità politica e sociale all'Italia, una condizione indispensabile per gli investimenti americani in Europa<sup>53</sup>. Sicuramente anche l'obiettivo del ritorno al *gold standard* aiutò le fortune dell'Italia. Parallelamente alla riapertura dei negoziati sul debito di guerra, si svolse la trattativa per l'emissione di un prestito governativo a lungo termine da parte della casa Morgan (il prestito *Kingdom of Italy*), la più importante operazione finanziaria lanciata sul mercato americano nel 1925 a favore di un governo straniero<sup>54</sup>. L'ammontare del prestito era di 100 milioni di dollari, emesso a 94,5 e a un tasso del 7 per cento<sup>55</sup>. L'operazione, il cui obiettivo era la stabilizzazione *de facto*

<sup>49</sup> 5,9 tonnellate furono restituite tra il 1928 e il 1931. Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, cit., p. 63.

<sup>50</sup> Astore, Fratianni, *'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I*, cit., p. 205.

<sup>51</sup> Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, cit., p. 20.

<sup>52</sup> G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 72-73.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> P.F. Aso, *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III. *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 240.

<sup>55</sup> La somma effettivamente acquistata dal governo italiano era di 90 milioni, in quanto 4,5 milioni di dollari erano destinati a coprire i costi finanziari dell'operazione, primo fra tutti

del tasso di cambio della lira, fu concepita inizialmente da Alberto Beneduce e fu portata a termine da Volpi come appendice alla missione italiana a Washington; il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher venne informato solo a cose fatte<sup>56</sup>. Dopo l'accordo di ristrutturazione del debito e il prestito Morgan, i capitali statunitensi cominciarono ad arrivare in Italia: da quasi zero nel 1925, il flusso di capitali arrivò a superare i 460 milioni di dollari nel 1930<sup>57</sup>.

È interessante notare come il condono da parte degli Stati Uniti venne presentato all'opinione pubblica americana, ostile a qualsiasi forma di concessione, come una ristrutturazione del debito. Rinegoziare il debito di guerra allungando di molto lo scadenzario dei pagamenti e accordare tassi di interesse relativamente bassi significava nei fatti ridurne sensibilmente il valore attuale, ma ciò non era immediato per l'elettore medio, poco familiare con le nozioni basilari di economia, che avrebbe invece concentrato la sua attenzione sul valore nominale del debito – rimasto immutato – e non sul suo valore attuale, che non a caso non venne enfatizzato dalla stampa statunitense.

Sistemati i debiti di guerra, il problema più urgente era la stabilizzazione monetaria. Mussolini riteneva inconcepibile che la piena stabilità politica, il riequilibrio della finanza pubblica, la sistemazione dei prestiti esteri non trovassero adeguata espressione nella quotazione della lira e temeva che un cambio svalutato offrisse argomenti agli oppositori<sup>58</sup>. La severa stretta deflazionistica che accompagnò la fissazione della lira a 'quota 90' aveva provocato, come è ovvio, una scarsità di circolante e molti istituti bancari, imprese e industriali che in precedenza avevano impiegato in Bot le proprie disponibilità liquide, richiedevano il rimborso dei buoni in scadenza, anziché il rinnovo<sup>59</sup>. Il governo optò per una conversione forzosa di una parte notevole del debito pubblico (il cosiddetto 'prestito del Littorio'). L'operazione di consolidamento prevedeva la conversione obbligatoria dei buoni quinquennali e settennali e la conversione volontaria dei buoni novennali in circolazione in un consolidato 5% non redimibile. Nel giro di un anno tutto il debito fluttuante venne eliminato, ma la conversione forzosa rappresentò una sorta di default parziale e fece perdere credibilità alle istituzioni finanziarie italiane<sup>60</sup>. In seguito alla conversione forzosa, il governo sperimentò sempre più difficoltà nel finanziamento a breve termine.

Nel corso degli anni successivi al raggiungimento degli accordi di Washington e di Londra i versamenti dell'Italia per i debiti di guerra procedettero rego-

la commissione, abbastanza esosa, di Morgan. *Ibidem*.

<sup>56</sup> M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, p. 163.

<sup>57</sup> D.F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1988, pp. 96, 109.

<sup>58</sup> Cotula, Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, cit., p. 140.

<sup>59</sup> Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, vol. I, cit., p. 38.

<sup>60</sup> A. Alesina, *The End of Large 'Public Debts*, in F. Giavazzi, L. Spaventa (eds.), *High Public Debt: The Italian Experience*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

larmente (si veda Tab. 2). Per la loro corretta gestione venne addirittura creata una cassa *ad hoc* presso la Cassa depositi e prestiti<sup>61</sup>. Il funzionamento della cassa – tecnicamente chiamata ‘Cassa di ammortamento dei debiti di guerra’ – era molto semplice e si basava sul principio che le riparazioni tedesche ricevute dall’Italia servissero al pagamento del debito estero nei confronti degli Stati Uniti e dell’Inghilterra (si veda Tab. 3). Di lì a poco, però, la Grande depressione segnò un grande spartiacque nella vicenda di debiti di guerra e riparazioni. Più in generale, gli effetti della crisi si fecero pesantemente sentire sul bilancio italiano a partire dal 1932, ed infine le avventure belliche di Mussolini e la Seconda guerra mondiale provocarono disavanzi di bilancio crescenti fino al collasso finale<sup>62</sup>.

Tabella 2 – Somme pagate agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna per i debiti di guerra. [Fonte: Astore, Fratianni, *We Can't Pay: How Italy Dealt with War Debts after World War I*, cit., p. 219]

Anno	Descrizione	Ammontare in valuta estera	Tasso di cambio medio mensile	Controvalore in lire
1925	Debito statunitense (dollari)	199.466		4.986.658
1926	Debito statunitense (dollari)	5.000.000		125.000.000
1926	Debito inglese (sterline)	4.000.000		523.120.000
1927	Debito statunitense (dollari)	5.000.000		111.600.000
1927	Debito inglese (sterline)	4.000.000		400.274.000
1928	Debito statunitense (dollari)	5.000.000		95.000.000
1928	Debito inglese (sterline)	4.125.000		381.897.000
1929	Debito statunitense (dollari)	5.000.000		95.000.000
1929	Debito inglese (sterline)	4.250.000		393.998.000
1930	Debito statunitense (dollari)	6.260.625		118.951.875
1930	Debito inglese (sterline)	5.312.500		491.246.875
1931	Debito statunitense (dollari)	13.360.625		253.851.875
1931	Debito inglese (sterline)	2.125.000		196.498.750
dicembre 1932	Debito statunitense (dollari) – pagamento parziale (c.d. <i>token</i> )	1.200.000	19,55	23.460.000
giugno 1933	Debito statunitense (dollari) – pagamento parziale (c.d. <i>token</i> )	1.000.000	15,71	15.710.000
dicembre 1933	Debito statunitense (dollari) – pagamento parziale (c.d. <i>token</i> )	1.000.000	12,15	12.150.000

<sup>61</sup> Regio Decreto Legge 3 marzo 1926, n. 332.

<sup>62</sup> Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, vol. I, cit., p. 38.

Tabella 3 – Riparazioni di guerra ricevute dall'Italia, 1919-1931. [Fonte: Astore, Fratianni, *'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I*, cit., p. 219]

Anni	Descrizione	Marchi oro	Tasso di cambio medio	Riparazioni ricevute (in lire)
1919-1923	Riparazioni prima del piano Dawes	428.652.459	0,1805	77.357.838
1924-1929	Riparazioni secondo il piano Dawes	555.130.021	5,2353	2.906.290.703
1929-1930	Riparazioni nel periodo di transizione	83.513.207	4,553	380.235.631
1930-1931	Riparazioni secondo il piano Young	228.046.600	4,5485	1.037.269.960
Totale		1.295.341.678		4.401.154.132

#### 4. La conferenza di Losanna e i debiti di guerra italiani

Nel giugno 1931 il presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover, preoccupato dalla situazione generale europea e in particolare da quella della Germania e dell'Austria, propose la sospensione di un anno per tutti i debiti derivanti dalla guerra. Tale proposta, che passò alla storia come 'moratoria Hoover', venne inizialmente accettata senza troppe criticità dall'opinione pubblica statunitense perché si riteneva avrebbe dato una spinta al commercio americano all'indomani della crisi<sup>63</sup>. Tuttavia, con l'aggravarsi della Depression, il clima politico si fece molto più teso e anche se, nel dicembre 1931, la moratoria venne ufficialmente ratificata dal Congresso, venne emanata simultaneamente una risoluzione in cui si esprimeva la contrarietà statunitense alla cancellazione dei debiti di guerra. Un anno dopo la moratoria Hoover venne convocata – su invito formale del governo inglese – una conferenza al fine di raggiungere un accordo definitivo sulle riparazioni tedesche; la conferenza si tenne a Losanna dal 16 giugno al 9 luglio 1932. La delegazione italiana, che comprendeva il Ministro degli esteri Dino Grandi, Alberto Pirelli e Alberto Beneduce, sostenne in sede diplomatica la posizione di legare a doppio filo le riparazioni ai debiti di guerra<sup>64</sup>. In particolare, venivano evidenziate l'insufficienza di una moratoria, anche se prolungata, e la necessità di un colpo di spugna nei confronti delle riparazioni tedesche, ma si subordinava tale colpo di spugna alla cancellazione dei debiti di guerra da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti<sup>65</sup>. In sostanza, la strategia diploma-

<sup>63</sup> W. Lippmann, *The United States in World Affairs: An Account of American Foreign Relations*, Harper and Brothers, New York and London 1935, p. 5.

<sup>64</sup> De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, cit., p. 643.

<sup>65</sup> *Documenti diplomatici italiani* (d'ora in avanti DDI), Settima serie, vol. XII, n.116, Il Ministro degli esteri, Grandi, e il Ministro delle finanze, Mosconi, al capo del governo Mussolini, 24 giugno 1932, pp. 156-158.

tica dell'Italia prevedeva che gli Stati europei si rimettessero reciprocamente i propri debiti e condonassero le riparazioni alla Germania, per poi presentarsi coesi nei confronti degli Stati Uniti, ai quali avrebbero chiesto di fare altrettanto. È questo un punto sul quale la delegazione italiana insiste particolarmente:

Il regolamento definitivo delle riparazioni importa come conseguenza naturale quello dei debiti di guerra. [...] Il Governo italiano ha sempre ritenuto che l'interdipendenza tra il problema dei debiti di guerra e quello delle riparazioni sia un aspetto essenziale del problema. Le riparazioni infatti costituiscono per molti paesi un'indispensabile contropartita finanziaria per i pagamenti dovuti a rimborso dei debiti di guerra<sup>66</sup>.

La conferenza si chiuse con un accordo con la Germania in base al quale quest'ultima si impegnava a consegnare alla Banca dei regolamenti internazionali obbligazioni tedesche pari a 3 miliardi di marchi oro, poco meno del 3% della somma totale dei pagamenti previsti dal piano Young<sup>67</sup>. Tradizionalmente la letteratura sui debiti di guerra dell'Italia ha enfatizzato i risultati raggiunti a Losanna, considerando la conferenza l'atto finale dell'annosa questione dei debiti e delle riparazioni<sup>68</sup>; ad esempio, nella ricostruzione della serie storica del debito pubblico italiano di Francese e Pace, che rappresenta la *benchmark* della letteratura quantitativa in materia, i debiti di guerra italiani vengono azzerati nel 1932, a seguito della conferenza<sup>69</sup>. In realtà quest'ultima rappresentò più che altro un tentativo da parte dei paesi debitori di chiedere la cancellazione dei debiti e lasciò di fatto la situazione in uno stato di limbo<sup>70</sup>. L'accordo di Losanna infatti non venne mai ratificato, e Gli Stati Uniti, che non erano formalmente coinvolti nella gestione delle riparazioni tedesche, non parteciparono nemme-

<sup>66</sup> Lettera di Beneduce al presidente della Conferenza di Losanna James Ramsay MacDonald, Losanna 25 giugno 1932, riportato in De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, cit., pp. 642-646.

<sup>67</sup> Il piano Young, preparato nel 1929 e approvato formalmente il 30 gennaio 1930, sostituì il piano Dawes e ridusse il valore delle riparazioni tedesche a 110 miliardi di Reichsmark, a cui si aggiungevano 5,2 miliardi di conferimenti in natura. L'intero importo doveva essere pagato in 59 anni con delle annualità inferiori al piano Dawes. Quest'ultimo era entrato in vigore nel 1924 e prevedeva il pagamento annuale di un miliardo di marchi-oro sino al 1928 e di 2,5 in seguito. Il piano era sostenuto da un prestito internazionale in dollari – il prestito Dawes – pari a 800 milioni di Reichsmark, emesso con il coordinamento della J.P. Morgan & Co., che permise la stabilizzazione della divisa tedesca e il ristabilimento della fiducia nell'economia del paese. Cfr. Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, cit., pp. 39-42 e Y. Cassis, *Le capitali della finanza. Uomini e città protagonisti della storia economica*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2008, pp. 165-166.

<sup>68</sup> Una significativa eccezione è rappresentata dallo studio di C.M. Reinhart e C. Trebesch, *A Distant Mirror of Debt, Default, and Relief*, «Munich Discussion Paper», 49, 2014.

<sup>69</sup> M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, «Questioni di economia e finanza», Banca d'Italia, 31, 2008, p. 17.

<sup>70</sup> G. Toniolo, *Central Bank Cooperation at the Bank for International Settlements, 1930-1973*, con la collaborazione di P. Clement, Cambridge University Press, New York 2005, p. 131.

no alla conferenza<sup>71</sup>. Particolarmente eloquente a questo proposito è una lettera congiunta del Ministro degli esteri Grandi e del Ministro delle finanze Mosconi a Mussolini, scritta proprio mentre la conferenza era in corso di svolgimento:

La politica dell'America in materia di debiti di guerra, politica certo influenzata dalla situazione elettorale, ma forse anche dall'idea di tenere in pugno la questione dei debiti come arma di negoziazione e di imposizione verso i singoli Stati europei in materia di disarmo o per altre negoziazioni, resta uno dei fattori dominanti del negoziato. Taluni ritengono che, se l'Europa desse senz'altro il buon esempio, l'America sarebbe trascinata a seguirla; altri ritengono invece che non si possa correre questo rischio, anche perché il Congresso americano è una bestia pericolosa [...] si dice che, d'altronde, l'America ha fatto sapere che una cancellazione completa delle riparazioni nel momento attuale sarebbe dannosa per ottenere la cancellazione dei debiti sia perché siamo in periodo elettorale e sia perché darebbe l'impressione all'opinione pubblica americana che l'Europa ha scaricato sul contribuente americano tutto il sacrificio<sup>72</sup>.

Gli esiti di Losanna erano, dunque, ben lontani da quanto auspicato dall'Italia e rappresentavano in qualche modo un fallimento politico. Il disappunto venne anche reso pubblico dalla delegazione italiana, che così si espresse ufficialmente:

La cancellazione delle riparazioni tedesche toglierà all'Italia un margine netto di non poca entità, sul quale il bilancio dello Stato aveva contato come parziale compenso alle non eque ripartizioni del passato. Questo saldo non rappresenta tuttavia la misura del sacrificio che importerà all'Italia la cancellazione delle riparazioni germaniche. L'opinione pubblica italiana ha la profonda convinzione del trattamento sfavorevole fatto in tutti i campi all'Italia nella ripartizione delle riparazioni di guerra<sup>73</sup>.

## 5. Debiti nel dimenticatoio? Oltre la Grande depressione

La definitiva sistemazione dei debiti di guerra non solo non venne risolta nel corso della Conferenza di Losanna, ma nemmeno negli anni successivi quando la questione dei pagamenti si ripropose a più riprese. Nel novembre 1932 gli

<sup>71</sup> Parallelamente all'accordo principale venne siglato un accordo parallelo tra i rappresentanti di Belgio, Francia, Italia e Gran Bretagna, che subordinò la ratifica dell'accordo principale al raggiungimento di una soluzione soddisfacente sui debiti di guerra. L'accordo parallelo, siglato dal ministro Mosconi per l'Italia, venne interpretato negli Stati Uniti come un tentativo di creare un fronte comune fatto dai paesi europei per non pagare i propri debiti. Per i testi originali degli accordi di Losanna, cfr. Carnegie Endowment for International Peace, *The Lausanne Agreement. The Text of the Final Act of the Lausanne Conference, July 9, 1932, and Texts of Further Documents Related to the Settlement Reached at Lausanne, June 16-July 9, 1932*, New York 1932, pp. 334-350.

<sup>72</sup> DDI, Settima serie, vol. XII, n.116, Il Ministro degli esteri, Grandi, e il Ministro delle finanze, Mosconi, al capo del governo Mussolini, 24 giugno 1932, pp. 156-158.

<sup>73</sup> Lettera di Beneduce al presidente della Conferenza di Losanna James Ramsay MacDonald, Losanna 25 giugno 1932, cit.

inglesi chiesero agli Stati Uniti la sospensione della rata dovuta a dicembre. La richiesta inglese fu seguita da altri paesi, come la Francia e il Belgio, ma gli Stati Uniti rifiutarono<sup>74</sup>. La Gran Bretagna decise così di corrispondere un pagamento parziale (cosiddetto *token payments*), la stessa cosa fece l'Italia, mentre la Francia optò per il default un giorno prima della scadenza del 15 dicembre<sup>75</sup>. Nel giugno 1933 la Gran Bretagna e l'Italia optarono ancora una volta per un pagamento simbolico e la stessa cosa si ripeté a dicembre<sup>76</sup>. Furono le ultime rate corrisposte. Nella difficile temperie della Grande crisi degli anni Trenta, tra la fine del 1931 e il 1934 numerose misure furono adottate per restringere la libertà degli scambi commerciali con l'estero. Sotto questo profilo, sintomatico fu il fallimento della conferenza economica di Londra del 1933, con la quale si era cercato di dare una soluzione a problemi comuni: l'urgenza di stabilizzare i cambi e di ridurre le tariffe protezionistiche. Nel corso della conferenza, tenutasi a giugno, Roosevelt rifiutò di stabilizzare il dollaro, che era uscito dal *gold standard* in aprile<sup>77</sup>. A prevalere furono gli interessi nazionali e la conferenza segnò il fallimento di ogni tentativo di restaurare regole condivise a livello internazionale, oltre che la fine del *gold standard* (sebbene allora non se ne avesse piena consapevolezza). La sterlina, tornata alla convertibilità aurea nel 1925, era già svalutata nel 1931. Francia e Italia, insieme a Belgio, Svizzera, Olanda e Polonia, costituirono il blocco dell'oro, preferendo rimanere ancorate alla base aurea, ma furono costrette a svalutare nel 1936. La Germania mantenne il tasso di cambio, ma tramite strettissimi controlli valutari e rendendolo quasi fittizio. L'inasprimento dei dazi protettivi contro le importazioni si accompagnò a restrizioni valutarie in diversi paesi<sup>78</sup>. Nel dicembre 1934 in Italia venne introdotto il monopolio sui cambi, mentre nel 1935 vennero contingentate le importazioni. Nello stesso anno venne costituita presso la presidenza del Consiglio, sotto il diretto comando del duce, la Sovrintendenza allo scambio delle valute. I provvedimenti furono dettati soprattutto dall'esigenza di cercare di porre un

<sup>74</sup> B. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford University Press, Oxford 1992, p. 319.

<sup>75</sup> La Camera dei deputati francese ripudiò l'accordo di ristrutturazione del debito ratificato nel 1929. La decisione venne comunicata formalmente da una lettera dell'ambasciatore francese De Laboulaye al segretario di Stato americano. Il testo originale della lettera è riportato in Astore, Fratianni, *'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I*, cit., pp. 217-218.

<sup>76</sup> Reinhart and Trebesch, *A Distant Mirror of Debt, Default, and Relief*, cit., p. 24.

<sup>77</sup> Il segretario di Stato statunitense Cordell Hull così si esprime nel corso della conferenza: «The sound internal economic system of a nation is a greater factor in its well-being than the price of its currency. [...] Restoration of world trade is important, [but] temporary exchange fixing is not the true answer. We must rather mitigate existing embargoes to make easier the exchange of products which one nation has and other nations have not». Il rifiuto statunitense suscitò una reazione molto negativa da parte di Alberto Beneduce. Cfr. Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, cit., p. 98.

<sup>78</sup> B. Eichengreen, J. Sachs, *Exchange Rates and Economic Recovery in the 1930s*, «Journal of Economic History», 45 (4), 1985, pp. 925-946, tabella 1.



freno al depauperamento delle riserve della Banca d'Italia, già iniziato a partire dal 1928<sup>79</sup>. Con i controlli sui cambi adottati da molti paesi e la contrazione dei redditi causata dalla depressione, che ridussero entrambi il flusso di valuta, l'Italia entrò in default nel 1934. Sul fronte del debito pubblico interno, la lenta crescita dopo la grande crisi incominciata nel 1929 e le pressioni deflazionistiche portarono a un aumento dell'onere del debito pubblico a lungo termine. Di conseguenza, nei primi anni Trenta, il fascismo portò avanti la politica delle conversioni forzose, nonostante fosse molto negativa in termini di reputazione. Con l'operazione di conversione del 3 febbraio 1934 si offrì un titolo redimibile al 3,50%, ma il diritto di scelta tra conversione e rimborso non si poté di fatto esercitare, così che si trattò di una conversione solo apparentemente volontaria<sup>80</sup>.

Nel frattempo l'atteggiamento degli Stati Uniti era diventato sempre più isolazionista al punto che, nell'aprile del 1934, venne emanato il *Debt Default Act* – anche conosciuto come *Johnson Act* dal nome del suo proponente, il senatore Hiram Johnson –, che proibiva ulteriori prestiti a quegli Stati che fossero insolventi nel pagamento dei debiti di guerra (anche pagamenti simbolici erano ritenuti insufficienti)<sup>81</sup>. In seguito all'emanazione del *Johnson Act*, la Gran Bretagna, con una nota del 4 giugno 1934, comunicò l'intenzione di sospendere i pagamenti fino a quando la questione non fosse posta nuovamente sul tavolo delle trattative<sup>82</sup>. Nelle parole del primo ministro inglese Ramsay MacDonald, continuare a pagare sarebbe stata una follia<sup>83</sup>. L'Italia di lì a poco decise di fare lo stesso<sup>84</sup>; la notizia venne comunicata anche alla stampa, ma – chiaramente – non venne enfatizzata. Non furono casi isolati: nel 1934 fecero default tutti i debitori europei, ad eccezione della Finlandia<sup>85</sup>. Quasi simultaneamente il Reich tedesco annunciò che dopo il 30 giugno 1934 non avrebbe più continuato con il pagamento delle riparazioni<sup>86</sup>.

<sup>79</sup> Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria degli azionisti tenuta in Roma il giorno 30 marzo 1935-XIII*, Tipografia della Banca d'Italia, Roma 1935, p. 12.

<sup>80</sup> Marinkov, *Conquering the debt mountain. Financial repression and Italian debt in the interwar period*, cit., p. 191; Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, vol. I, cit., p. 41-42.

<sup>81</sup> M. Folly, N. Palmer, *The A to Z of U.S. Diplomacy from World War I through World War II*, Scarecrow Press, Metuchen, NJ 2010, p. 84. Il provvedimento legislativo rifletteva l'orientamento dell'opinione pubblica statunitense nei confronti dei debitori europei, nonostante l'establishment e, in particolare, il presidente Roosevelt avessero un atteggiamento molto meno intransigente. Cfr. *Documents on British Foreign Policy* (d'ora in avanti DBFP), seconda serie, vol. V, n. 598, pp. 853-855.

<sup>82</sup> DBFP, seconda serie, vol. VI, n. 594, p. 935.

<sup>83</sup> R. Self, *Perception and Posture in Anglo-American Relations: The War Debt Controversy in the 'Official Mind', 1919-1940*, «International History Review», 29 (2), 2007, p. 286.

<sup>84</sup> Il testo originale della lettera si trova in DDI, Settima Serie, vol. XV, n. 397, pp. 419-420.

<sup>85</sup> Reinhart, Trebesch, *A Distant Mirror of Debt, Default, and Relief*, cit., tab. 1, p. 20.

<sup>86</sup> Toniolo, *Central Bank Cooperation at the Bank for International Settlements, 1930-1973*, cit., p. 154.

Il pagamento dei debiti di guerra venne riproposto sporadicamente negli anni successivi, ma con scarsa convinzione da parte di tutti i paesi coinvolti. Ad esempio, a metà del 1936 al Congresso vennero formulate diverse proposte che avrebbero dovuto facilitare il pagamento alle ex potenze alleate, ma esse non trovarono seguito (alcune di queste erano del resto molto inverosimili)<sup>87</sup>. L'episodio è tuttavia sintomatico del fatto che gli Stati Uniti non fossero disposti a dimenticare i debiti, sebbene la questione – pur sussistendo ancora dal punto di vista giuridico – rimanesse sostanzialmente irrisolta<sup>88</sup>.

La sistemazione del debito di guerra inglese seguì un percorso in parte differente. La Gran Bretagna si trovava infatti nella duplice posizione di essere debitore nei confronti degli Stati Uniti e creditore nei confronti degli altri Alleati. A Losanna inizialmente si registrò una certa diffidenza nei confronti dell'atteggiamento diplomatico degli inglesi e in particolare circa la loro volontà di riconoscere, o meno, il legame tra debiti e riparazioni:

Quello che è essenziale per noi è che nell'istesso momento in cui noi rimettiamo i nostri crediti alla Germania, la Gran Bretagna deve rimettere i suoi crediti a noi, e siano parimenti adottate delle comuni misure di salvaguardia nei riguardi dell'America. La Gran Bretagna ci vuole portare invece tutti quanti a liberare la Germania, e mantenere intatti nei riguardi dei suoi creditori europei i suoi diritti, in attesa di conoscere quello che farà l'America nei riguardi di tutti. Ma questo non è il 'colpo di spugna' o meglio è un colpo di spugna unilaterale, a solo vantaggio della Germania e della Gran Bretagna. Non credo che noi possiamo accettarlo<sup>89</sup>.

Nel corso della conferenza, tuttavia, la Gran Bretagna, pur non accordando esplicitamente un condono ai propri debitori, di fatto raggiunse con questi ultimi un accordo tacito, in base al quale non avrebbe più richiesto i pagamenti e avrebbe concentrato i suoi sforzi diplomatici sulla cancellazione del debito statunitense. Diversi documenti supportano questa interpretazione. Soltanto qualche giorno dopo rispetto alla lettera sopraccitata, secondo quanto riferito dal Ministro degli esteri Grandi, nel corso di un colloquio privato MacDonald avrebbe dato la sua parola d'onore che l'Inghilterra era disponibile a cancellare i suoi debiti nei confronti dell'Italia, ma per motivi eminentemente politici non

<sup>87</sup> «Corriere della Sera», 16 giugno 1936.

<sup>88</sup> Nel luglio 1937 l'ambasciatore a Washington Suvich, riferendo al Ministro degli esteri Ciano un suo colloquio con il segretario di Stato Hull, scrisse: [Sulla regolazione dei debiti di guerra Hull] mi ha detto: «Se io andassi nelle varie capitali di Europa, Londra, Parigi e Roma, a trattare per una regolazione dei debiti e regolassi la questione, ad esempio sulla base di un taglio del 50, del 20 o del 10 per cento, ritornando al mio Paese io sarei considerato un traditore degli interessi dei *taxpayers* americani. Viceversa, se alla stessa soluzione si arrivasse per un accordo di carattere generale in cui ogni Paese portasse il proprio contributo, la cosa non solleverebbe obiezioni». DDI, ottava serie, vol. VII, n. 39, pp. 44-45.

<sup>89</sup> Il Ministro degli esteri, Grandi, e il Ministro delle finanze, Mosconi, al capo del governo, Mussolini, 24 giugno 1932, in DDI, settima serie, vol. X, n. 116, pp.156-158.

poteva dichiararlo esplicitamente nell'accordo di Losanna<sup>90</sup>. La consapevolezza (quasi la certezza) italiana che non sarebbero stati richiesti ulteriori pagamenti da parte inglese appare completamente maturata agli inizi del 1933<sup>91</sup>. Talvolta in sede diplomatica la mancata formalizzazione della rinuncia ai propri crediti veniva utilizzata come strumento contrattuale da parte della Gran Bretagna, ma a quanto pare con scarsa efficacia<sup>92</sup>. L'Italia dunque non onorò più i propri debiti nei confronti della Gran Bretagna dopo la conferenza di Losanna, perché questi non furono più richiesti. Quel che si creò fu un interstizio tra il piano legale/formale – il solo comunicabile all'opinione pubblica – e quello sostanziale, che si sviluppava a livello di trattative diplomatiche: di fatto ci fu un *default* silente.

Se l'Italia non pagò mai più i propri debiti di guerra, non va dimenticato che fra il 1925 e il 1933 vennero emessi sui mercati interazionali, da enti e società italiane, prestiti per circa 370 milioni di dollari, che erano stati collocati quasi esclusivamente sul mercato statunitense<sup>93</sup>. Nel gennaio 1947, il Crediop e l'Icipu ricevettero l'incarico dal governo italiano di negoziare il piano di ristrutturazione del debito estero con gli Stati Uniti. Complessivamente il piano di sistemazione riguardava 17 emissioni di prestiti prebellici, fra le quali erano compresi i prestiti emessi da Icipu e Crediop nel 1926 e nel 1927. Per l'economia italiana si trattava di un'operazione di importanza strategica, in quanto era uno dei presupposti per normalizzare i rapporti fra governo e imprese italiane da un lato, e mercato finanziario americano dall'altro, in vista dell'approvazione e dell'inaugurazione del piano Marshall. La sistemazione dei debiti prebellici comportò la conversione del vecchio prestito Morgan *Kingdom of Italy* in un nuovo titolo *Republic of Italy*, per un ammontare complessivo di 39,6 milioni di dollari. Inoltre i prestiti emessi a favore di alcune municipalità o di enti pubblici garantiti dallo Stato (Consorzio di credito per le opere pubbliche, città di Roma, città di Milano, Istituto di credito fondiario delle Venezie) vennero convertiti in una nuo-

<sup>90</sup> Il Ministro degli esteri, Grandi, al capo del Governo, Mussolini, Losanna, 3 luglio 1932, in DDI, settima serie, vol. XII, n. 139, pp. 190-191. L'impegno inglese appare confermato anche dal capo di gabinetto del Ministero degli esteri Aloisi a Mussolini (DDI, settima serie, vol. XII, n. 524, pp. 634-635).

<sup>91</sup> L'ambasciatore a Londra, Grandi, al Capo del governo e Ministro degli esteri, Mussolini, Londra, 3 gennaio 1933 (DDI, settima serie, vol. XIII, n. 3, pp. 3-5).

<sup>92</sup> Nel febbraio 1933 Grandi, nella sua nuova veste di ambasciatore a Londra, scrive a Mussolini: «Vediamo punto per punto in quale fase si trovi lo svolgimento della politica estera inglese [...] Ogni tanto, a scopo polemico, MacDonald o Sir John Simon, o Neville Chamberlain, presentano l'ipotesi che ove non si giungesse a un regolamento del debito con l'America, bisognerebbe rivedere gli accordi di Losanna, ma né essi né alcuno nel paese crede in tale possibilità. È questa semplicemente una delle forme nelle quali essi esprimono il concetto fondamentale in base al quale essi vorrebbero che gli Stati Uniti misurassero la capacità di pagamento dell'Inghilterra: gli accordi di Losanna non si possono toccare» (DDI, settima serie, vol. XIII, n. 144, L'ambasciatore a Londra, Grandi, al Capo del governo e Ministro degli esteri, Mussolini, Londra, 27 febbraio 1933, p. 145).

<sup>93</sup> P.F. Asso, M. De Cecco, *Storia del Crediop: tra credito speciale e finanza pubblica, 1920-1960*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 337.

va serie di obbligazioni in dollari emesse dal Crediop alle stesse condizioni del Republic of Italy, per un totale di 37,2 milioni, che furono offerte in cambio dei titoli non rimpatriati e degli interessi non corrisposti. Nella sostanza la sistemazione prevedeva la rinuncia da parte del creditore ad alcune condizioni originarie, configurandosi come una *debt forgiveness*<sup>94</sup>. Si trattava di un tassello dei più ampi accordi 'Lombardo-Lovett' stipulati tra Italia e Stati Uniti nell'agosto del 1947 e che seguirono la missione diplomatica oltreoceano del primo ministro Alcide De Gasperi, un punto di svolta nei rapporti diplomatici italo-statunitensi del secondo dopoguerra. Eravamo già nel contesto del piano Marshall, una pagina nettamente diversa da quella degli anni tra le due guerre mondiali, che aveva invece visto il fallimento della collaborazione economica internazionale.

<sup>94</sup> Nello specifico: 1) rinuncia alla capitalizzazione dell'interesse non onorato negli anni del 'default' e annullamento di tutti gli interessi di mora; 2) allungamento della scadenza e avvio del nuovo piano di ammortamento solamente a partire dal quinto anno; 3) la riduzione del tasso di interesse effettivo. Ivi, p. 359.



## Bibliografia

a cura di Massimo Giani e Chiara Melani

- Alesina A., *The End of Large 'Public Debts*, in F. Giavazzi, L. Spaventa (eds.), *High Public Debt: The Italian Experience*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 34-79.
- Allodi L., *La sociologia di Werner Sombart tra storia e fenomenologia*, «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 5, 2015, pp. 63-85.
- Alvi G., *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, Milano 2014.
- Amendola G., *Lettere a Milano. Ricordi e documenti, 1939-1945*, Editori riuniti, Roma 1974.
- Amodio E., *A furor di popolo. La giustizia vendicativa gialloverde*, Donzelli, Roma 2019.
- Anshen R.N., *Convergence*, in A. Löwe, *Has Freedom a Future*, Praeger Publisher, New York 1988, pp. XIII-XXIV.
- Arabia F.S., *I principii del diritto penale applicati al codice italiano*, Tipografia della R. Università, Napoli 1891.
- Arcari P.M., *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento. 1870-1914*, Marzocco, Firenze 1934-1939, 3 voll.
- Arena C., *La nuova politica economica della Russia*, La Società per Azioni, Roma 1923.
- Arena C., *Corso di economia del lavoro*, Cedam, Padova 1933.
- Arena C., *La dinamica del sistema corporativo*, Tipografia Pacini Mariotti, Pisa 1933.
- Arena C., *Scienza delle finanze e diritto finanziario*, Jovene, Napoli 1941.
- Arena C., *Teoria generale della finanza pubblica*, Jovene, Napoli 1945.
- Arena C., *Principi di economia politica e nozioni di statistica*, Paravia, Torino 1956.
- Arias G., *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Le Monnier, Firenze 1901.
- Arias G., *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Lumachi, Firenze 1901.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*. © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

- Arias G., *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905.
- Arias G., *Principi di economia commerciale*, Società editrice libraria, Milano 1917.
- Arias G., *La questione meridionale*, Zanichelli, Bologna 1921, 2 voll.
- Arias G., *Economia italiana. Scritti di politica economica nazionale*, Zanichelli, Bologna 1926.
- Arias G., *L'economia nazionale corporativa. Commento alla Carta del lavoro*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
- Arias G., *Corso di economia politica corporativa*, Foro italiano, Roma 1936.
- Arias G., *Antologia di scritti*, a cura di P. Roggi, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze 2009.
- Arsenault M.P., *The Effects of Political Institutions on Varieties of Capitalism*, Palgrave Macmillan, Cham 2017.
- Asso P.F., *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia. Volume 3. Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-342.
- Asso P.F., De Cecco M., *Storia del Crediop: tra credito speciale e finanza pubblica, 1920-1960*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Astore M., Fratianni M., 'We Can't Pay': How Italy Dealt with War Debts after World War I, «Financial History Review», 26 (2), 2019, pp. 197-222.
- Backhaus J.G. (ed.), *Werner Sombart (1863-1941). Social scientist*, Metropolis-Verlag, Marburg 1996.
- Bagnoli P., *Il PPI nel giudizio dei pensatori politici e degli storici contemporanei*, «Rivista storica del socialismo», Nuova serie, 4 (1), 2019, pp. 5-29.
- Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria degli azionisti tenuta in Roma il giorno 30 marzo 1935-XIII*, Tipografia della Banca d'Italia, Roma 1935.
- Barbieri G. et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Giuffrè, Milano 1964.
- Barone E., *La rinascenza attraverso i campi della sociologia militare*, «La preparazione», dicembre 1910-gennaio 1911.
- Barone E., *Le astrazioni e la realtà*, «La preparazione», 26-27 marzo 1914.
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze University Press, Firenze 2018.
- Battaglini G., *Il pericolo d'offesa nella legittima difesa*, «Studi e giudicati illustrativi del Codice penale italiano», 20, 1911, pp. 147-173.
- Battaglini G.Q., *Le norme di diritto penale e i loro destinatari*, Loescher, Roma 1910.
- Beaurepaire P.-Y., *L'autre et le frère. L'étrangers et la franc-maçonnerie en France au XVIII siècle*, Honoré Champion, Paris 1998.
- Berardi A., *Vincenzo Manzini. Del metodo giuridico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2003.
- Berenini A., *Limiti della prova in criminale. Brevi considerazioni con particolare riferimento all'articolo 848 del codice di procedura penale*, L. Battei, Parma 1887.
- Berenini A., *Offese e difese. Appunti di diritto criminale*, L. Battei, Parma 1887.
- Berenini A., *Azione ed istruzione penale. Organi e funzioni. Saggio critico*, L. Battei, Parma 1888.
- Berenini A., *Teoria delle pene*, Stab. Tip. E. Reggiani, Milano 1889.
- Berenini A., *Lezioni di procedura penale*, Lit. Bartoli, Parma 1900.
- Bertolino A., *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico*, in Id., *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1979, pp. 493-526.

- Bini P., *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo. Alberto de' Stefani e l'ultima controffensiva del liberismo prima della resa all'economia corporativa*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 27-51.
- Blet P. (édités par), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. VII. *Le Saint Siège et la guerre mondiale. Novembre 1942-décembre 1943*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 1973.
- Bonelli F., *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 329-356.
- Bonelli F. (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Borgatta G., *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia. Manualletto antiprotezionista*, Libreria della Voce, Firenze 1914.
- Borgatta G., *L'economia dinamica. Studio critico sui problemi dinamici nell'economia pura*, Utet, Torino 1915.
- Borgatta G., *Politica commerciale e legislazione doganale*, La Litotipo, Padova 1917.
- Borgatta G., *Saggi di finanza teoretica*, Athenaeum, Roma 1920.
- Borgatta G., *Crisi bellica e crisi postbellica*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1921.
- Borgatta G., *Saggi e rassegne critiche (1918-1921)*, Officine grafiche della Sten, Torino 1922.
- Borgatta G., *La stabilizzazione dei cambi e la bilancia dei pagamenti*, Stabilimento poligrafico dello Stato, Roma 1928.
- Borgatta G., *Appunti di scienza delle finanze e diritto finanziario*, Giuffrè, Milano 1933.
- Borgatta G., *Le finanze pubbliche nell'ultimo decennio*, Cedam, Milano 1940.
- Borgatta G., *La finanza della guerra e del dopoguerra*, Gazzotti, Alessandria 1946.
- Bronowski J., *Science and Human Values*, Harper & Row, New York 1965.
- Cadoppi A., *"Si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto". Riflessioni de lege ferenda sulla legittima difesa*, in E. Dolcini, C.E. Paliero (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Giuffrè, Milano 2006, vol. II, pp. 1377-1414.
- Carnegie Endowment for International Peace, *The Lausanne Agreement. The Text of the Final Act of the Lausanne Conference, July 9, 1932, and Texts of Further Documents Related to the Settlement Reached at Lausanne, June 16-July 9, 1932*, New York 1932.
- Carrara F., *Programma del corso di diritto criminale*, vol. I, Tipografia Giusti, Lucca 1867.
- Carrara F., *Programma del corso di diritto criminale. Parte speciale ossia esposizione dei delitti in specie con note per uso della pratica forense*, vol. IV, Lucca 1867.
- Carrara F., *Lineamenti di pratica legislativa penale esposti mediante svariate esemplificazioni*, Bocca, Roma, Torino, Firenze 1874.
- Carrara F., *Diritto della difesa pubblica e privata (Prolusione al corso accademico dell'anno 1859-1860)*, in Id., *Opuscoli di diritto criminale*, vol. I, Giachetti, Prato 1885, pp. 105-151.
- Carrara F., *Programma del corso di diritto criminale. Parte speciale*, vol. I, Firenze 1909.
- Carrara F., *Programma del Corso di diritto criminale. Del delitto, della pena*, 5. ed., il Mulino, Bologna 1993 [1886].
- Cassis Y., *Le capitali della finanza. Uomini e città protagonisti della storia economica*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2008.
- Castellini G. (a cura di), *Il nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini [et al.]*, A. Quattrini, Firenze 1911.



- Castronovo V., (a cura di), *Storia dell'Iri*, vol. I. *Dalle origini al dopoguerra. 1933-1948*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Chabod F., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.
- Chiarelli G., *Il concetto di "Regime" nel diritto pubblico*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 24, 1932, pp. 203-220.
- Cianci E., *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977.
- Colao F., *Paura e legittima difesa. Questioni di "moderame" tra Otto e Novecento*, «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 1, 2019, pp. 129-145.
- Commentario al nuovo codice di procedura penale*, direttori avv. R. Garofalo, proff. A. Berenini, A. Zerboglio, E. Florian, Vallardi, Milano 1913-1914.
- Confalonieri A., *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, vol. I. *Introduzione; l'esperienza della Banca commerciale italiana e del Credito italiano*, Banca commerciale italiana, Milano 1994.
- Conti F., *Logge e massoni a Siena e nel Senese dall'Unità alla Grande guerra*, in V. Serino (a cura di), *I maestri del tempio. Logge e Liberi Muratori a Siena dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, il Leccio, Monteriggioni 2003, pp. 77-98.
- Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al Fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.
- Conti F., *Labriola, Arturo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-labriola\\_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-labriola_(Dizionario-Biografico)>) (05/2020).
- Conti F., *Massoneria, scuola e questione educativa nell'Italia liberale*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 11, 2004, pp. 11-27.
- Conti F., *All'obbedienza di Palazzo Giustiniani: le logge del Grande Oriente d'Italia dalla liberazione agli anni Sessanta*, in Id. (a cura di), *Logge e liberi muratori a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 417-482.
- Conti F., *Massoneria e liberali nel secondo dopoguerra (1943-1958)*, in G. Berti, E. Capozzi e P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 543-575.
- Conti F., *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia, 1861-1921*, Polistampa, Firenze 2012.
- Conti F., *I fratelli e i profani. La massoneria e l'idea di fratellanza fra Sette e Ottocento*, in G. Bertrand, C. Brice e G. Montègre (a cura di), *Fraternité. Pour une histoire du concept*, Centre de recherche en histoire et histoire de l'art. Italie, Pays alpins, Grenoble 2012, pp. 137-155.
- Conti F., *Massoneria e fascismo: dalla marcia su Roma alla legge sulle associazioni segrete*, in Id. (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma 2014, pp. 85-108.
- Conti F., *Massoneria e università. Presenze liberomuratorie negli atenei italiani dall'Unità al fascismo*, «Annali di storia delle università italiane», 22 (2), 2018, pp. 147-178.
- Corbino E., *Liberalismo e protezionismo*, Cesare Cavanna, Pontremoli 1922.
- Corbino E., *I porti marittimi italiani*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1924.
- Corbino E., *Economia dei trasporti marittimi*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1926.
- Corbino E., *Annali dell'economia italiana*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1931-1938, 5 voll.
- Corbino E., *La battaglia dello Jutland vista da un economista*, Colombi, Milano 1935.
- Corbino E., *Corso di politica economica e finanziaria*, Giuffrè, Milano 1942.

- Corbino E., *Ricostruzione. Scritti e discorsi di un liberale*, Giuffrè, Milano 1945.
- Corbino E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Zanichelli, Bologna 1962.
- Corbino E., *Cronache economiche e politiche*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, [poi] Edizioni scientifiche italiane, Torino, [poi] Napoli 1964-1974, 4 voll.
- Corradini E., *Per coloro che risorgono*, «Il regno», 1 (1), 1903, pp. 1-2.
- Corradini E., *Qualche altra parola*, «Il regno», 1 (3), 1903, pp. 2-4.
- Corradini E., *Un biglietto sull'espansionismo*, «Il regno», 1 (4), 1903, pp. 2-4.
- Cotula F., Gelsomino C.O., Gigliobianco A. (a cura di), *Donato MenicHELLA. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana, 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Cotula F., Spaventa L. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Craveri P., *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.
- Crisafulli V., *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*, «Studi urbinati. Serie A, Rivista di scienze giuridiche», 13, 1939, pp. 53-172.
- Crisafulli V., *Ancora a proposito del metodo negli studi di diritto costituzionale*, «Stato e diritto», 1 (2), 1940, pp. 122-127.
- Crisafulli V., *Politica e Costituzione. Scritti "militanti" (1944-1955)*, a cura di S. Bartole e R. Bin, Franco Angeli, Milano 2018.
- Crivellari G., *Il Codice penale per il Regno d'Italia interpretato sulla scorta della dottrina, delle fonti, della legislazione comparata e della giurisprudenza*, vol. III. Art. 31-60. *Degli effetti e della esecuzione delle condanne penali. Della imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono*, Utet, Torino 1892.
- Croce B., *Storia di Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932.
- Croce B., *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1965.
- Croce B., *La «mentalità massonica»*, in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli 1993 [1a ed. 1914], pp. 161-168.
- D'Alessio F., *Rapporti e conflitti fra le due sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato*, Società editrice libraria, Milano 1912.
- D'Alessio F., *Dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo al moderno stato di diritto*, Stab. Cromo tipografico, Roma 1915.
- D'Alessio F., *Le parti nel giudizio amministrativo*, Società editrice libraria, Milano 1915.
- D'Alessio F., *Istituzioni di diritto amministrativo italiano*, Utet, Torino 1932-1934, 2 voll.
- D'Alessio F., *Commento del Testo Unico della Legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383*, Utet, Torino 1936.
- D'Alessio F., *Corso di diritto finanziario*, Jovene, Napoli 1937.
- D'Alessio F., *Le leggi sulla giustizia amministrativa commentate*, Utet, Torino 1938.
- Dardi M., *Alberto Bertolino attraverso il fascismo*, in P. Barucci, P. Piero, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, University Press, Firenze 2017, pp. 1-26.
- De Cecco M. (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.
- De Felice R., *Mussolini il fascista*, vol. I. *La conquista del potere. 1921-1923*. Einaudi, Torino 1966.
- De Felice R., *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996.
- De Gasperi A., *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Magi-Spinetti, Roma 1946.
- De Gasperi A., *Lettere sul Concordato*, Morcelliana, Brescia 1970.

- De Gasperi A., *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, 2 voll.
- De Gasperi A., *Lettere dalla prigione. 1927-1928*, Cinque Lune, Roma 1974.
- De Gasperi A., *Scritti e discorsi politici. Edizione critica*, vol. IV. *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, a cura di S. Lorenzini e B. Taverni, il Mulino, Bologna 2009.
- De Gasperi A., *Diario 1930-1943*, il Mulino, Bologna 2018.
- De Gasperi A., De Mita C., De Rosa G., *I cattolici dall'opera dei congressi alla Democrazia cristiana. Dal 1870 al 1986*, Laterza, Roma-Bari 1987, 4 voll.
- De Giorgi F., *Paolo VI. Il papa del moderno*, Morcelliana, Brescia 2015.
- De Ianni N., *Banca e mercato nell'opera di Antonio Confalonieri*, «Studi storici», 42 (1), 2001, pp. 95-110.
- De Ianni N., *Vecchi e nuovi documenti sullo "Stato industriale". Di un episodio nel conflitto pubblico-privato: i riassetti della Puricelli*, in A.M. Falchero et al. (a cura di), *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, vol. II, Edizioni Lativa, Varese 2003, pp. 291-316.
- De Ianni N., *Jung, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-jung\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-jung_(Dizionario-Biografico))>.
- De Ianni N., *Il viaggio breve. Beneduce dal socialismo al fascismo*, «Rivista di storia finanziaria», 14, gennaio-giugno 2005, pp. 43-50.
- De Ianni N., *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- De Ianni N., *Guido Jung e lo Stato imprenditore*, in A. Cova, G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana. Continuità e cambiamenti (1922-1956)*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 83-122.
- De Ianni N., *Antonio Confalonieri. "Uno storico di complemento?"*, in F. Cesarini, A.M. Locatelli, F. Pino (a cura di), *Antonio Confalonieri. Studioso, banchiere, gentiluomo*, Bancaria editrice, Roma 2017, pp. 29-36.
- De Ianni N., Varvaro P. (a cura di), *Cesare Merzagora. Il presidente scomodo*, Prismi, Napoli 2004.
- De Ianni N., Varvaro P. (a cura di), *Il presidente scomodo di uno strano Paese. Atti del convegno Cesare Merzagora. Bilancio storiografico, testimonianze, eredità. Napoli 8 ottobre 2004*, Università degli studi Federico II, Napoli 2005.
- De Marsico A., *La rappresentanza nel diritto processuale penale*, Società editrice libraria, Milano 1915.
- De Marsico A., *Coscienza e volontà nella nozione del dolo*, Morano, Napoli 1930.
- De Marsico A., *Studi di diritto penale*, Morano, Napoli 1930.
- De Marsico A., *La riforma della legislazione*, Mondadori, Milano 1934.
- De Marsico A., *Diritto penale. Parte generale*, Jovene, Napoli 1935.
- De Marsico A., *Lezioni di diritto processuale penale*, Jovene, Napoli 1936.
- De Marsico A., *Legislazione e giustizia nel fascismo*, Mondadori, Milano 1939.
- De Marsico A., *Nuovi studi di diritto penale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1951.
- De Marsico A., *Lo Stato nella difesa dalla violenza (discorsi e scritti 1961-1974)*, Volpe, Roma 1982.
- De Plato G., *Per una biografia di Filippo Virgili, professore di statistica*, «Le carte e la storia», 5 (2), 1999, pp. 155-166.
- De Rosa G., *La crisi dello stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1955.
- De Rosa G., *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1972.
- De Rosa L., *Storia del Banco di Roma*, Banco di Roma, Roma 1982-1984.

- De' Stefani A., *Baraonda bancaria*, Edizioni del Borghese, Milano 1960.
- Del Vecchio G., *Cronache della lira in pace e in guerra*, Treves, Milano-Roma 1932.
- Dewey J., *Human Nature and Conduct. An Introduction to Social Psychology*, Random House, New York, 1922.
- Dewey, J., *Individualism Old and New*, Prometheus Books, Amherst, NY 1984.
- Di Figlia M., *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007.
- Dow, S.C., *Foundation for New Economic Thinking. A Collection of Essays*, Palgrave MacMillan, New York 2012.
- Draghi M., *We Face a War against Coronavirus and Must Mobilise Accordingly*, «Financial Times», 25 marzo 2020, <<https://www.ft.com/content/c6d2de3a-6ec5-11ea-89df-41bea055720b>> (05/20).
- Eichengreen B., Sachs J., *Exchange Rates and Economic Recovery in the 1930s*, «Journal of Economic History», 45 (4), 1985, pp. 925-946.
- Eichengreen B., *Till Debt Do Us Part: the U. S. Capital Market and Foreign Lending, 1920-1955*, Working Paper n. 2394, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA), 1987.
- Eichengreen B., *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford University Press, Oxford 1992.
- Epstein M., *Obituary*, «The Economic Journal», 51 (204), 1941, pp. 523-526.
- Esposito C., *Lo Stato e la Nazione italiana*, «Archivio di diritto pubblico», 2 (3), 1937, pp. 409-485.
- Esposito C., *La rappresentanza istituzionale*, Filelfo, Tolentino 1939.
- Esposito C., *Lo Stato fascista*, «Jus», 1 (1), 1940, pp. 102-126.
- Esposito C., *Lo Stato nazionale fascista*, «Stato e diritto», 3 (3), 1942, pp. 179-191.
- Falco G., *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati, 1914-1920*, Ets, Pisa 1983.
- Falco G., *Crisi bancarie e trasformazioni del sistema finanziario italiano tra prima guerra mondiale e restaurazione monetaria. Il Banco di Roma*, in G. Procacci et al., *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale nell'Italia liberale e fascista*, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Modena 2001, pp. 151-177.
- Fanello Marcucci G., *Alle origini della Democrazia cristiana, 1919-1924*, Morcelliana, Brescia 1982.
- Fausto D., *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, «Rivista di storia finanziaria», 15, 2005, pp. 77-110.
- Fausto D., *La finanza pubblica fascista*, in Id. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 579-752.
- Fedele S., *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità, 1927-1939*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Fioravanti M., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001, 2 voll.
- Fioravanti M. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Fioravanti M., *Il concetto di costituzione in senso materiale*, «Historia constitucional», 12, 2011, pp. 21-30.
- Fioretti G., *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, Bocca, Torino 1886.
- Folly M., Palmer N., *The A to Z of U.S. Diplomacy from World War I through World War II*, Scarecrow Press, Metuchen (NJ), 2010.
- Forsyth D.J., *La crisi dell'Italia liberale*, Corbaccio, Milano 1998.
- Fovel N.M., *La colonizzazione interna. Saggio*, Tipografia Garagnani, Bologna 1906.

- Fovel N.M., *Scienza politica e scienza dell'amministrazione*. Saggio, Zanichelli, Bologna 1906.
- Fovel N.M., *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna 1909.
- Fovel N.M., *Democrazia sociale*, Corbaccio, Milano 1925.
- Fovel N.M., *Economia e corporativismo*, Sate, Ferrara 1929.
- Fovel N.M., *Intorno al principio formale della politica economica corporativa*, Nistri-Lischi, Pisa 1930.
- Fovel N.M., *Corporazioni, costi, prezzi e consumatori*, Nuovi problemi, Ferrara 1935.
- Fovel N.M., *Polemiche della «anumanità» della scienza economica e del corporativismo*, Nuovi problemi, Ferrara 1935.
- Fovel N.M., *Scienza economica pura, politica economica pura e corporativismo*, Nuovi problemi, Ferrara 1937.
- Francesco M., Pace A., *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, <<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2008-0031/index.html>> (06/20).
- Franco M.L.P., *La noción de 'espíritu' en las sociologías de Werner Sombart y Max Weber*, «Sociológica», 59, 2005, pp. 27-59.
- Franzinelli M., *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Milano 1999.
- Franzinelli M., Magnani M., *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.
- Fratianni M., Giri F., *The Tale of two Great Crises*, «Journal of Economic Dynamics and Control», 81, 2017, pp. 5-31.
- Frigessi D. (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. 'Leonardo', 'Hermes', 'Il regno'*, Einaudi, Torino 1960.
- Gaeta F., *Il nazionalismo italiano*, Guida, Napoli 1965.
- Garin E., *Intorno all'antifascismo di G. De Ruggiero*, «Rivista storica del socialismo», 4 (12), 1961, pp. 265-267.
- Gentilucci C.E., *L'agitarsi del mondo in cui viviamo. L'economia politica di Enrico Barone*, Giappichelli, Torino 2006.
- Gioia V., *Historical Changes and Economics in Arthur Spiethoff's Theory of Wirtschaftsstil (Style of an Economic System)*, in P. Koslowski (ed.), *Methodology of the Social Sciences, Ethics, and Economics in the Newer Historical School*, Springer, Berlin-New York, 1997, pp. 168-190.
- Gioia V., *Gli economisti italiani e la scuola storica tedesca dell'economia: storia di un equivoco*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 273-306.
- Gioia V., *Capitalism and Judaism in Werner Sombart: a Contribution to the Analysis of Capitalist Rationality and its Limits*, «Research in the History of Economic Thought and Methodology», 32, 2014, pp. 15-38.
- Gioia V., *Werner Sombart: il capitalismo moderno e il suo futuro. Un'ipotesi di lavoro*, «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 5, 2015, pp. 11-32.
- Gioia V., *Economics and Sociology meet Socialism: Sombart, Durkheim and Pareto*, in R. Soliani (ed.), *Economic Thought and Institutional Change in France and Italy, 1789-1914. A Comparative Study*, Springer, Berlin 2017, pp. 199-221.
- Giulianelli R., *Armatori, banche e Stato. Il credito navale in Italia dall'Unità alla prima crisi petrolifera*, il Mulino, Bologna 2017.
- Gnocchini V., *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Erasmo-Mimesis, Roma-Milano 2005.

- Gnocchini V., *Logge e massoni in Umbria*, a cura di S. Bellezza, Futura edizioni, Perugia 2014.
- Goltdammer T., *Die Materialien zum Straf-Gesetzbuch für die Preussischen Staaten*, theil I, Heymann, Berlin 1851.
- Gramsci A., *Scritti politici. La guerra, la rivoluzione russa e i nuovi problemi del socialismo italiano (1916-1919)*, a cura di P. Spriano, Editori riuniti, Roma 1978, 3 voll.
- Graziani, P.A., *Laicato cattolico e cultura politica. Una vicenda europea di due secoli*, Portalupi editore, Casale Monferrato 2003.
- Greco P., *Trasporto marittimo e noleggio*, F. Sangiovanni & figlio, Napoli 1921.
- Greco P., *Delegazione e obbligazione nel diritto civile italiano*, Libr. Detchen e Rocholl, Napoli 1928.
- Greco P., *Il contratto collettivo di lavoro*, Diritto del lavoro, Roma 1929.
- Greco P., *Lezioni di diritto commerciale*, Tipografia A. Zanlari & C., Parma 1934.
- Greco P., *Corso di diritto bancario*, Cedam, Padova 1936.
- Greco P., *Corso di diritto commerciale secondo la nuova codificazione*, Giappichelli, Torino 1942.
- Greco P., *La compravendita e altri contratti*, Malfasi, Milano 1947.
- Greco P., *Corso di diritto commerciale. Impresa, azienda, società*, Malfasi, Milano 1948.
- Greco P., *La società nel sistema legislativo italiano. Lineamenti generali*, Giappichelli, Torino 1959.
- Gregorio M., *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2013.
- Gregorio M., *Parte totale. Vincenzo Zangara e le dottrine del partito politico negli anni Trenta*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 3, 2018, <<http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/fascicoli/nomos-3-2018/>> (05/2020).
- Gregorio M., *L'idea di costituzione nella giuspubblicistica italiana degli anni Trenta*, in I. Birocchi, G. Chiodi, M. Grondona (a cura di), *La costruzione della 'legalità' fascista negli anni Trenta*, Roma Tre press, Roma 2020, pp. 177-200.
- Grimaldi G., *Rolandi Ricci, Vittorio Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/rolandi-ricci-vittorio-amedeo\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/rolandi-ricci-vittorio-amedeo_(Dizionario-Biografico))> (05/20).
- Grispigni F., *La odierna scienza criminale in Italia*, Società editrice libraria, Milano 1909.
- Grispigni F., *Il nuovo diritto criminale negli avamprogetti della Svizzera, Germania ed Austria. Tentativo di una interpretazione sistematica del diritto in formazione, con una appendice sul controprogetto tedesco di Kahl, Liszt, Lilienthal e Goldschmidt*, Società editrice libraria, Milano 1911.
- Grispigni F., *Introduzione alla sociologia criminale*, Utet, Torino 1925.
- Grispigni F., *Corso di diritto penale secondo il nuovo codice*, Cedam, Padova 1932, 2 voll.
- Grispigni F., *Diritto processuale penale*, Unione tipografica, Milano 1942.
- Groppali A., *Saggi di sociologia*, Battistelli, Milano 1899.
- Groppali A., *Elementi di sociologia*, Libreria moderna, Genova 1905.
- Groppali A., *Filosofia del diritto*, Hoepli, Milano 1906.
- Groppali A., *Sociologia e filosofia del diritto*, Società libraria editrice pontremolese, Piacenza 1908.
- Groppali A., *La sociologia*, Sonzogno, Milano 1913.
- Groppali A., *La morale sociale*, Giusti, Livorno 1915.
- Groppali A., *Istituzione di scienza generale del diritto*, Savoldi, Bergamo 1921.
- Groppali A., *Dottrina generale dello Stato. Lezioni*, Giuffrè, Milano 1936.
- Groppali A., *Istituzioni di diritto pubblico*, Zanetti, Venezia 1942.

- Groppali A., *Filosofia del diritto*, Ambrosiana, Milano 1944.
- Groppali A., *Sociologia e diritto*, Ambrosiana, Milano 1945.
- Groppali A., *Avviamento allo studio del diritto*, Giuffrè, Milano 1951.
- Grossi P., *Introduzione al Novecento giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Grossi P., *Il diritto in una società che cambia. A colloquio con Orlando Roselli*, il Mulino, Bologna 2018.
- Guarino G., Toniolo G. (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Gueli V., *Il regime politico nello Stato fascista*, R. De Luca, Roma 1939.
- Hall P.A., Soskice D., *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundation of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- Harrod R.F., *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965.
- Hayek F.A., *Individualism: True and False*, Hodges, Figgis & Co.-Blackwell, Dublin-Oxford 1946.
- Hegel G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2004 [1821].
- Hodgson G.M., *How Economics Forgot History*, Routledge, London-New York 2001.
- Horowitz I.L., *The Jews and Modern Communism: the Sombart Thesis Reconsidered*, «Oxford Journal», 6 (1), 1986, pp. 13-25.
- Iannone R., *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Sull'uomo di Werner Sombart*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2013.
- Iannone R., *De-Umanizzazione. Il filo rosso dimenticato delle opere di Werner Sombart*, «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 5, 2015, pp. 33-61.
- Il nazionalismo economico. I principi generali del nazionalismo economico, il problema doganale, la politica agraria specialmente in rapporto alla piccola proprietà, la politica sociale. Relazioni al 3. Congresso dell'Associazione Nazionalista (Milano: 16, 17 e 18 maggio 1914)*, Tipografia Neri, Bologna 1914.
- Il nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati uomini politici e giornalisti italiani*, con prefazione di A. Salucci, Libreria Editrice Moderna, Genova 1913.
- Innamorati F., *I nuovi orizzonti del diritto penale e l'antica scuola italiana*, Santucci, Perugia 1887.
- Innamorati F., *Trattato dell'estinzione e dell'azione penale e delle condanne penali. Commento al titolo 9. libro 1. del codice penale italiano*, Vallardi, Milano 1891.
- Innamorati F., *Sui delitti contro l'amministrazione della giustizia. Nozioni elementari e studi*, Tipografia Boncompagni, Perugia 1893.
- International Monetary Fund, *Transcript of the April 2020 Fiscal Monitor Press Briefing*, 14 aprile 2020, <<https://www.imf.org/en/News/Articles/2020/04/15/tr041520-transcript-of-the-april-2020-fiscal-monitor-press-briefing>> (05/20).
- Isastia A.M., Visani A., *L'idea laica tra Chiesa e massoneria. La questione della scuola*, Atanòr, Roma 2008.
- Jeffrey H., *Reactionary Modernism*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.
- Jemolo A.C., *Confessioni di un giurista*, Giuffrè, Milano 1947.
- Jemolo A.C., *Anni di prova*, Passigli, Firenze 1991 (I ed. 1969).
- Johnson A.S., *Review of Der modern Kapitalismus*, «Political Science Quarterly», 18 (2), 1903, pp. 354-356.
- Jordà Ò., Schularick M., Taylor A.M., *Macrofinancial History and the New Business Cycle Facts*, in M. Eichenbaum e J.A. Parker (eds.), *NBER Macroeconomics Annual 2016, Volume 31*, University of Chicago Press, Chicago 2017, pp. 213-263.
- Kant I., *Werkausgabe*, vol. VIII. *Die Metaphysik der Sitten*, a cura di W. Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt 1977.

- Kant I., *Werkausgabe*, vol. XI. *Schriften zur Anthropologie, Geschichtsphilosophie, Politik und Pädagogik*, 1, a cura di W. Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt 1977.
- Kant I., *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1989.
- Kant I., *La metafisica dei costumi*, traduzione e note a cura di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Kuhn T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1978.
- Kuhn T.S., *La tensione essenziale*, Einaudi, Torino 1985.
- Labriola Arturo, *La teoria del valore di C. Marx. Studio sul 3. libro del "Capitale"*, Sandron, Milano-Palermo 1899.
- Labriola Arturo, *Sul principio regolatore della finanza pubblica. Appunti*, E. Croce, Napoli 1902.
- Labriola Arturo, *La speculazione economica*, Società editrice libraria napoletana, Napoli 1907.
- Labriola Arturo, *Il capitalismo. Lineamenti storici*, Fratelli Bocca, Torino 1910.
- Labriola Arturo, *Economia, sindacalismo, socialismo. Alcuni scritti*, Società editrice partenopea, Napoli 1913.
- Labriola Arturo, *Manuale di economia politica*, Morano, Napoli 1919.
- Labriola Arturo, *Il valore della scienza economica. Introduzione a una critica dell'economia politica*, Morano, Napoli 1921.
- Labriola Arturo, *Finanza ed economia. Saggi*, Morano, Napoli 1925.
- Labriola Arturo, *Al di là del capitalismo e del socialismo*, Editrice Faro, Roma 1946.
- Labriola Antonio, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana, A. Guerra, Editori riuniti, Roma 1968.
- Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia 1979.
- Lanchester F., *La dottrina costituzionalistica italiana dal fascismo alla Repubblica*, «Rivista AIC», 2, 2018, <[https://www.rivistaaic.it/images/rivista/pdf/2\\_2018\\_Lanchester.pdf](https://www.rivistaaic.it/images/rivista/pdf/2_2018_Lanchester.pdf)> (05/2020).
- Lash C., *L'Io minimo*, Neri Pozza editore, Vicenza 2018.
- Lavagna C., *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici fra Capo del Governo e Ministri*, Edizioni universitarie, Roma 1942.
- Lavagna C., *Per una impostazione dommatica del problema della rappresentanza politica*, «Stato e diritto», 3 (3), 1942, pp. 192-209.
- Lenger F., *Ethics and Economics in the Work of Werner Sombart*, in P. Koslowski (ed.), *Methodology of the Social Sciences, Ethics, and Economics in the Newer Historical School*, Springer, Berlin-New York, 1997, pp. 147-163.
- Lenger F., *Sozialwissenschaft um 1900. Studien zu Werner Sombart und einigen seiner Zeitgenossen*, Lang, Frankfurt 2009.
- Lenger F., *Werner Sombart, 1863-1941. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2012.
- Lessona S., *Il medico condotto nella legge italiana*, Sansoni, Firenze 1912.
- Lessona S., *Trattato di diritto sanitario*, 2 voll., Fratelli Bocca, Torino 1914-1921.
- Lessona S., *I sindacati e lo Stato fascista*, Carnesecchi, Firenze 1928.
- Lessona S., *Istituzioni di diritto pubblico*, Poligrafica universitaria, Firenze 1930.
- Lessona S., *Introduzione al diritto amministrativo e suoi principi*, Editrice universitaria, Firenze 1952.
- Lessona S., *La giustizia amministrativa. Azione giudiziaria, ricorsi amministrativi, giurisdizione amministrativa generale, le questioni di giurisdizione*, Zanichelli, Bologna 1955.
- Lessona S., *Problemi amministrativi della società moderna. 1958-1967*, Nocchioli, Firenze 1967.



- Lippmann W., *The United States in World Affairs: An Account of American Foreign Relations*, Harper and Brothers, New York and London 1935.
- Lombardo Radice G., *Saggi di propaganda. Politica e pedagogica (1907-1910)*, Sandron, Milano 1910.
- Lombardo Radice G., *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, La Voce, Roma 1920.
- Lucci A., *Il diritto al sottosuolo*, L. De Bonis, Napoli 1898.
- Lucci A., *Giustizia nuova*, G. Nerbini, Firenze 1902.
- Lucci A., *Teoria generale delle obbligazioni nel diritto civile italiano. Corso di Lezioni. Fasc. 1*, Luigi Piero edit., Napoli 1903.
- Luhmann N., *Rechtssoziologie*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1972.
- Luzzatto G., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Laterza, Bari 1966.
- Mack Smith D., *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1978.
- Manelli C., *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Edizioni Analisi, Bologna 1980.
- Mannori L., Sordi B., *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Manzini V., *Trattato del furto e delle sue varie specie*, Utet, Torino 1902.
- Manzini V., *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*, «Rivista penale», 73, 1911, pp. 5-14.
- Manzini V., *Trattato di diritto penale italiano*, Fratelli Bocca, Torino 1908-1919, 9 voll.
- Manzini V., *Istituzioni di diritto processuale penale*, Fratelli Bocca, Torino 1917.
- Manzini V., *La legislazione penale di guerra. Generalità, giustizia militare e comune, provvedimenti politici, provvedimenti economici (esportazioni, requisizioni, calmieri, ecc.), provvedimenti finanziari*, Utet, Torino 1918.
- Manzini V., *Trattato di diritto processuale penale*, Fratelli Bocca, Torino 1924-1925, 4 voll.
- Manzini V., *Diritto penale militare*, Cedam, Padova 1928.
- Manzini V., *La superstizione omicida e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, Cedam, Padova 1930.
- Manzini V. (a cura di), *Codici penali militari. Con le disposizioni di attuazione e transitorie e l'ordinamento giudiziario militare*, Cedam, Padova 1943.
- Maranini G., *Qualche osservazione di metodo sugli studi di diritto costituzionale*, «Stato e diritto», 1 (1) 1940, pp. 47-50.
- Marciano G., *Il nuovo Codice penale. (Innovazioni)*, Jovene, Napoli 1932.
- Marcoaldi F., *De' Stefani, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_%28Dizionario-Biografico%29/)> (06/20).
- Marinkov M., *Conquering the Debt Mountain: Financial Repression and Italian Debt in the Interwar Period*, in E. Dabla-Norris (ed.), *Debt and Entanglements between the Wars*, International Monetary Fund, Washington 2019, pp. 173-204.
- Mazzei F., *Amicizie e corrispondenze liberali di De Gasperi alla Biblioteca Vaticana*, in P. Ballini (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, vol. VI, Rubettino, Saveria Mannelli 2017, pp. 109-144.
- Mel I. (a cura di), *Diritto penale positivo italiano illustrato per articoli con la giurisprudenza pratica formatasi dal 1860 al 1885*, Ferrante, Napoli 1885.
- Melis F., *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in G. Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 85-150.

- Melis G., *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018.
- Melograni P., *L'adesione di Beneduce al regime mussoliniano*, in P. Armani et al., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'Iri*, Caserta, 11 novembre 1983, Edindustria, Roma 1985, pp. 175-177.
- Mereu I., *La morte come pena*, Donzelli, Roma 2000.
- Michellini L. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923)*, M&B Publishing, Milano 1999.
- Michels R., *The Status of Sociology in Italy*, «Social Forces», 9 (1), 1930, pp. 20-39.
- Migone G.G., *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. III. *Osservazioni e proposte sul progetto preliminare di un nuovo codice penale*, parte I. Art. 1-80, Tipografia delle Mantellate, Roma 1928.
- Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. IV. *Atti della Commissione ministeriale incaricata di dare parere sul progetto preliminare di un nuovo codice penale*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929.
- Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. VI. *Atti della commissione parlamentare chiamata a dare il proprio parere sul progetto di un nuovo Codice penale*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1930.
- Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. V. *Progetto definitivo di un nuovo codice penale con la relazione del Guardasigilli on. Alfredo Rocco*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1929.
- Ministero della giustizia e degli affari di culto, *Lavori preparatori del codice penale e del codice di procedura penale*, vol. VII. *Testo del nuovo Codice penale con la Relazione a Sua Maestà il Re del Guardasigilli (Rocco)*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1930.
- Ministero del tesoro, Direzione generale del debito pubblico, *Relazione del direttore generale alla commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia, 1861-1987*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1988.
- Missiroli M., *Polemica liberale*, Zanichelli, Bologna 1954.
- Mitchell W.C., *Human Behavior and Economics. A Survey of Recent Literature*, «The Quarterly Journal of Economics», 29 (1), 1914, pp. 1-47.
- Mitzman A., *Sociology and Estrangement. Three Sociologists of Imperial Germany*, Alfred A. Knopf, New York 1973.
- Mola A.A., *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, Clueb, Bologna 1999.
- Monti A., *Angelo Sraffa. Un «antiretorico» del diritto*, Egea, Milano 2011.
- Montroni G., *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2016.
- Moretti M., *L'«Associazione Nazionale fra i Professori Universitari» e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 581-600.

- Mortati C., *Sulla posizione del partito nello Stato*, «Stato e diritto», 2 (4-5) 1941, pp. 279-296.
- Mortati C., *La Costituente. La teoria, la storia, il problema italiano*, Darsena, Roma 1945.
- Mortati C., *Corso di istituzioni di diritto pubblico. Anno accademico 1948/49. Appunti dalle lezioni*, Cedam, Padova 1949.
- Mortati C., *La costituzione in senso materiale*, premessa di G. Zagrebelsky Giuffrè, Milano 1998 [1940].
- Mortati C., *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Giuffrè, Milano 2000 [1931].
- Mussolini B., *Tempi della rivoluzione fascista*, Alpes, Milano 1930.
- Nasi N., *La teoria del progresso legislativo. Saggio*, P.A. Rizzi, Trapani 1875.
- Nasi N., *Il diritto e la guerra*, G. Colitti e figlio, Campobasso 1919.
- Neppi-Modona G., Pellissero M., *La politica criminale durante il fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XII. *La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 757-847.
- Nell E.J., *On the History of Economic Theory and the Emergence of Capitalism*, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 50 (1), 2009, pp. 103-134.
- Nicolini N., *Le questioni di diritto*, Laurich, Napoli 1870.
- Novarino M., *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Orlando V.E., *Principii di diritto costituzionale*, Barbera, Firenze 1889.
- Orlando V.E., *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940) coordinati in sistema*, Giuffrè, Milano 1954.
- Ossicini A., *Cristiani non democristiani*, intervista di A. Declich, Editori riuniti, Roma 1980.
- Ottonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2013.
- Padulo G., *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del fascismo (1914-1923)*, Nuova immagine editrice, Siena 2018.
- Palmer R., *Processo ai fascisti 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano 1996.
- Pantaleoni M., *Tra le incognite. Problemi suggeriti dalla guerra*, Laterza, Bari 1917.
- Papini G., Prezzolini G., *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio editoriale lombardo, Milano 1914.
- Pareto V., *Economia sperimentale*, «Giornale degli economisti», 57 (1), 1918, pp. 1-18.
- Pareto V., *Memento homo*, «Il regno», 11 dicembre 1904, p. 3.
- Pareto V., *Perché?*, «Il regno», 21 febbraio 1904, pp. 2-3.
- Pareto V., *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Banca nazionale del lavoro, Roma 1960, 3 voll.
- Pareto V., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974, 2 voll.
- Parsons T., 'Capitalism' in *Recent German Literature: Sombart and Weber*, «Journal of Political Economy», 36 (6), 1928, pp. 641-661.
- Pennington K., *Moderamen inculpatæ tutelæ: The Jurisprudence of a Justifiable Defense*, «Rivista internazionale di diritto comune», 24, 2013, pp. 27-55.
- Perfetti F., *Il nazionalismo italiano*, Edizioni del Borghese, Milano 1969.
- Per la nuova azione nazionalista. Il Convegno preparatorio di Bologna*, «L'idea nazionale», n. 22, 30 maggio 1912, pp. 1-2.
- Perticone G., *La libertà e la legge. Regime politico e ordine giuridico*, Anonima romana editoriale, Roma 1936.

- Perticone G., *Linee di una teoria generale del diritto*, Giuffrè, Milano 1936.
- Perticone G., *Elementi di una dottrina generale del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1939.
- Perticone G., *Lezioni di storia e teoria del diritto internazionale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1949.
- Perticone G., *Il diritto e lo Stato nel pensiero italiano contemporaneo*, Cedam, Padova 1950.
- Perticone G., *La filosofia del diritto come filosofia della giustizia*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1962.
- Perticone G., *Scritti di filosofia politica e giuridica*, Giuffrè, Milano 1969.
- Pirelli A., *Taccuini, 1922/1943*, a cura di D. Barbone, il Mulino, Bologna 1984.
- Pisanelli S., *Werner Sombart and his Reception in Italy*, «DADA. Rivista di antropologia post-globale», special issue, 1, 1915, pp. 155-182.
- Pizzigallo M., *Alle origini della politica petrolifera italiana. 1920-1925*, Giuffrè, Milano 1981.
- Pizzigallo M., *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Giuffrè, Milano 1984.
- Pizzigallo M., *La politica estera dell'Agip, 1933-1940. Diplomazia economica e petrolio*, Giuffrè, Milano 1992.
- Pombeni P., in dialogo con M. Marchi, *La politica dei cattolici dal Risorgimento a oggi*, Città nuova, Roma 2015.
- Prévost J.G., Beaud J.P., *Statistics, Public Debate and The State, 1800-1945. A Social, Political and Intellectual History of Numbers*, Pickering & Chatto, London 2012.
- Prezzolini G., *L'aristocrazia dei briganti*, «Il regno», 1 (3), 13 dicembre 1903, pp. 5-7.
- Primo convegno nazionale massonico dei professori e docenti universitari. Maggio 1954. Relazioni di Giunio Bruto Crippa e Ugo Della Seta*, Tipografia Bardi, Roma 1954.
- Progetto preliminare di Codice penale italiano per i delitti (Libro I)*, «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», 1, 1921, parte prima, pp. 131-153.
- Racca V., *Il sindacato del ferro in Italia*, Roux e Viarengo, Torino 1899.
- Racca V., *Les conditions économiques, politiques et sociales de l'Italie pendant 1904-1905*, Davy, Paris 1905.
- Rava L., *Filosofia del diritto e definizione del diritto. Prelezione di Luigi G. Rava al corso libero di filosofia del diritto pubblico nell'Università di Bologna (aprile 1885)*, Zanichelli, Bologna 1885.
- Rava L., *La filosofia del diritto nel pensiero italiano. Prelezione di Luigi Rava al Corso di filosofia del diritto nella R. Università di Siena, 10 gennaio 1887*, E. Torrini, Siena 1887.
- Rava L., *La filosofia civile e giuridica in Italia prima della Rivoluzione francese. Prolusione al Corso di filosofia del diritto nell'Università di Pavia*, L. Vallardi, Milano 1889.
- Recalcati M., *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano 2010.
- Reinhart C.M., Trebesch C., *A Distant Mirror of Debt, Default, and Relief*, «Munich Discussion Paper», 49, 2014, <<https://doi.org/10.5282/ubm/epub.21832>> (06/20).
- Rieß R., *Werner Sombart under National-Socialism. A First Approximation*, in J. Backhaus (ed.), *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist*, Metropolis-Verlag, Marburg 1966, vol. I, p. 196.
- Rizzo F., *Werner Sombart*, Liguori, Napoli 1974.
- Rocco Alfredo, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005.
- Rocco Arturo, *Opere giuridiche*, vol. III. *Scritti giuridici vari*, Foro italiano, Roma 1933.
- Romano S., *Corso di diritto costituzionale*, Cedam, Padova 1933.
- Romano S., *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia 1997.
- Roselli A., *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2014.

- Roselli A., *L'Italia e il finanziamento delle due guerre mondiali*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 129-152.
- Sapori A., *Werner Sombart (1863-1941). Lettura tenuta il 3 maggio 1943*, Le Monnier, Firenze 1944.
- Sapori A., *Studi di storia economica. Secoli XIII, XIV, XV*, vol. I, Sansoni, Firenze 1955.
- Sapori A., *La cultura del mercante medievale italiano*, in G. Airdi (a cura di), *Gli orizzonti aperti. Profili dei mercanti medievali*, Paravia, Torino 1997, pp. 139-173.
- Sbriccoli M., *Caratteri originali e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XIV. *Legge diritto giustizia*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1998, pp. 485-551.
- Sbriccoli M., *Le mani nella pasta e gli occhi al cielo. La penalistica italiana negli anni del fascismo*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28 (2), 1999, pp. 817-850.
- Scaglia A., *La sociologia tedesca in Italia*, «Studi di sociologia», 29 (2), 1991, pp. 159-191.
- Schefold B., *Geschichte der Wirtschaftstheorie und Wirtschaftsgeschichte: Einleitung*, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 50 (1), 2009, pp. 9-26.
- Schmitz D.F., *The United States and Fascist Italy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1988.
- Schmoller G., *Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali*, «La riforma sociale», V, 8 (1), 1898, pp. 29-44.
- Schmoller G., *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. I, Utet, Torino 1904.
- Schmoller G., *Werner Sombart: Der Moderne Kapitalismus*, in H.H. Nau (ed.), *Gustav Schmoller. Historisch-ethische Nationalökonomie als Kulturwissenschaft*, Metropolis, Marburg 1998, pp. 209-214.
- Scoppola P., *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1977.
- Schumpeter J.A., *Sombarts Dritte Band*, «Schmollers Jahrbuch», 51, 1927, pp. 349-369.
- Schumpeter J.A., *Storia dell'analisi economica*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- Schumpeter J.A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon Edition, New York 2008.
- Segreto L., *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Segreto L., *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 13-39.
- Self R., *Perception and Posture in Anglo-American Relations: The War Debt Controversy in the 'Official Mind', 1919-1940*, «International History Review», 29 (2), 2007, pp. 282-312.
- Sella E., *L'uomo e la valanga. (In difesa di Maffeo Pantaleoni)*, Tipografia Amosso, Biella 1902.
- Sella E., *Studi sugli effetti della speculazione cerealicola*, Fratelli Bocca, Torino 1904.
- Sella E., *Speculazione commerciale e le crisi di produzione*, Fratelli Bocca, Torino 1906.
- Sella E., *La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi*, Fratelli Bocca, Torino 1915-1916, 2 voll.
- Sella E., *Lezioni di scienza delle finanze*, Assec, Genova 1925.
- Sella E., *Dottrina dei tre principii. Lezioni di economia politica*, Cedam, Padova 1930.
- Sella E., *Dottrina del valore. Lezioni di economia ipostatica*, Cedam, Padova 1931.
- Semmola G., *Il reato di diffamazione. Studi*, Gennaro De Angelis e figlio, Napoli 1884.

- Semmola G., *La censura pubblica nei liberi ordinamenti e la repressione delle ingiurie. Ricerche e considerazioni*, C. Lacava, Napoli 1886.
- Semmola G., *Proemio allo studio di legislazione penale comparata*, Tommaso Pironti, Napoli 1908.
- Siciliano D., *Per una genealogia del diritto alla legittima difesa: da Carrara ai Rocco*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 35, 2006, pp. 723-847.
- Siciliano D., *Della violenza nel diritto penale fascista. Il caso della legittima difesa a tutela del patrimonio*, Libreria Alfani, Firenze 2013.
- Siciliano D., «*Defensive Aufklärung*». *Lo Streit tra filosofia, politica e giurisprudenza nel Geheimer Artikel zum ewigen Frieden di Immanuel Kant*, Libreria Alfani, Firenze 2018.
- Smend R., *Verfassung und Verfassungsrecht*, Duncker und Humblot, München-Leipzig 1928.
- Sombart W., *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*, «Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik», Siebenter Band, 1894, pp. 555-594.
- Sombart W., *Ideale der Sozialpolitik*, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», Bd. 10, 1897, pp. 1-48.
- Sombart W., *Dennoch. Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen Arbeiter-Bewegung*, Gustav Fischer, Jena 1900.
- Sombart W., *Der moderne Kapitalismus*, Duncker und Humblot, Leipzig 1902.
- Sombart W., *Socialism and Social Movement*, trad. Epstein, Dent, New York 1909.
- Sombart W., *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Duncker und Humblot, München und Leipzig 1918.
- Sombart W., *Die deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnte Jahrhundert*, G. Bondi, Berlin 1921.
- Sombart W., *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart, Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Duncker und Humblot, München Leipzig 1928, 3 voll.
- Sombart W., *Die Drei Nationalökonomien*, Verlag von Duncker & Humblot, München und Leipzig 1930.
- Sombart W., *Intervento*, in *Convegno di scienze morali e storiche. 14-20 novembre 1932. Tema: l'Europa*, vol. I. *Atti preliminari - Processi verbali*, Reale accademia d'Italia, Roma 1933, pp. 419-421.
- Sombart W., *Deutscher Sozialismus*, Buchholz & Weisswange, Berlin 1934.
- Sombart W., *Problemen des deutschen Wirtschaftsleben. Erstrebtes und Erreichtes*, Walter de Gruyter & co., Berlin-Leipzig 1937.
- Sombart W., *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1978.
- Sombart W., *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Longanesi, Milano 1983.
- Sombart W., *Le origini della sociologia*, a cura di S. Fornari, Armando, 2009.
- Sombart W., *Mercanti ed eroi*, Aracne, Roma 2012.
- Sombart W., *Tecnica e cultura*, a cura di G. Iorio, Kurumuni, Martignano 2012.
- Sombart W., *Mercanti ed eroi*, a cura di F. Degli Esposti, Edizioni ETS, Pisa 2014.
- Sombart's Thought Revisited*, «Dada. Rivista di antropologia post-globale», 5, speciale n. 1, 2015.
- Spadolini G., *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze 1966.
- Spiethoff A., *Die allgemeine Volkswirtschaftslehre als geschichtliche Theorie. Die Wirtschaftsstil*, «Schmollers Jahrbuch», 56, 1932, pp. 51-84.

- Spiethoff A., *Anschauliche und reine volkswirtschaftlich Theorie und ihre Verhältnis zueinander*, in *Synopsis*, Heidelberg 1948, pp. 569-664.
- Spiethoff A., *The "Historical" Character of Economic Theories*, «The Journal of Economic History», 12 (2), 1952, pp. 131-139.
- Spiethoff A., *Business cycles*, «International Economic Papers», 3, 1953, pp. 75-171.
- Sraffa A., *La liquidazione delle società commerciali*, G. Pellas, Firenze 1891.
- Sraffa A., *Studi di diritto commerciale*, E. Spuerri, Pisa 1891.
- Stehr N., Grundmann R., *Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology: From Fame to (Near) Oblivion*, in «Journal of Classical Sociology», 1 (2), 2001, pp. 257-287.
- Stoppato A., *Il diritto del proprietario di apprestare nella sua casa mezzi per uccidere il ladro notturno*, «La cassazione unica», X, 11, 1898, pp. 385-390.
- Sturzo L., *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, il Mulino, Bologna 1996.
- Suvich F., *Memorie. 1932-1936*, a cura di G. Bianchi, Rizzoli, Milano 1984.
- Taylor C., *Sources of the Self. The Making of Modern Identity*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1989.
- Tessitore G., *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, Franco Angeli, Milano 2000.
- Testoni G., *Merceologia delle sostanze grasse e delle cere*, La Grafolito, Bologna 1934-1935.
- Testoni G., *Merceologia delle fibre tessili*, La Grafolito, Bologna 1935.
- Testoni G., *Corso di merceologia*, Ed. universitarie, Bologna 1944.
- Tomasi T., *Massoneria e scuola dall'Unità ai nostri giorni*, Vallecchi, Firenze 1980.
- Toniolo G. (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi. 1929-1934*, Etas, Milano 1978.
- Toniolo G., *La banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, in F. Cotula, M. De Cecco, G. Toniolo (a cura di), *La banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica, 1893-1960*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 171-207.
- Toniolo G., *Central Bank Cooperation at the Bank for International Settlements, 1930-1973*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Torresi T., *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2017.
- Triggiano D., *Introduzione a Max Weber. Da Economia e società a Sociologia della religione*, Meltemi, Roma 2008.
- Trocini F., *La «controversa» fortuna di Sombart in Italia. Un secolo di recensioni, traduzioni e commenti*, «Rivista storica italiana», 122 (111), 2010, pp. 1045-1087.
- Tupini G., *De Gasperi. Una testimonianza*, il Mulino, Bologna 1992.
- Turati F., *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti. 1880-1925*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari 1947.
- Vaudano M. (a cura di), *La figura e l'opera di Emanuele Sella*, Sella di Monteluce Foundation, Docbi-Centro studi biellesi, Biella 1999.
- Vecchio G., *Alcide De Gasperi, 1918-1942. Le sconfitte di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Edizione critica*, vol. II. *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno, 1919-1942*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, il Mulino, Bologna 2007, pp. 11-186.
- Vecchio G., *Esule in patria: gli anni del fascismo (1926-1943)*, in *Alcide De Gasperi*, vol. I. *Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943)*, Rubettino, Saveria Mannelli 2009, pp. 427-722.
- Vitta C., *Giustizia amministrativa. Principi fondamentali, competenza dei tribunali ordinari, competenza della 4. Sezione del Consiglio di Stato e delle Giunte provinciali amministrative e relativa procedura*, Hoepli, Milano 1903.

- Vitta C., *Il potere disciplinare sugli impiegati pubblici*, Società editrice libraria, Milano 1913.
- Vitta C., *Gli atti collegiali. Principi sul funzionamento dei consessi pubblici con riferimenti alle assemblee private*, Athenaeum, Roma 1920.
- Vitta C., *Diritto amministrativo*, 2 voll., Utet, Torino 1933-1935.
- Vitta C., *Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e istituzioni di diritto pubblico*, Giappichelli, Torino 1933.
- Voller H., *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.
- Volpi G., *Finanza fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
- Wallerstein I., *From Feudalism to Capitalism: Transition or Transitions*, «Social Forces», 55 (2), 1976, pp. 273-283.
- Wallerstein I., *The Limits of Nineteenth Paradigm. Unthinking Social Science*, Temple University Press, Philadelphia 2001.
- Wallerstein I., *Does Capitalism have a Future?*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1968.
- Whimster S., *Max Weber: Work and Interpretation*, in G. Ritzer, B. Smart, *Handbook of Social Theory*, Sage Publications, London 2001, pp. 54-65.
- Wiethölter R., *Zur Argumentation im Recht. Entscheidungsfolgen als Rechtsgründe?*, in G. Teubner (ed.), *Entscheidungsfolgen als Rechtsgründe. Folgenorientiertes Argumentieren in rechtsvergleichender Sicht*, Nomos, Baden-Baden 1995, pp. 89-120.
- Zamagni V., *Il debito pubblico italiano 1861-1946: ricostruzione della serie storica*, «Rivista di storia economica», 14 (3), 1998, pp. 207-242.
- Zangara V., *Il partito e lo Stato*, Studio editoriale moderno, Catania 1935.
- Zangara V., *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Zanichelli, Bologna 1938.
- Zangara V., *Il Partito Nazionale Fascista*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. IX, Utet, Torino 1939, pp. 500-506.
- Zangara V., *La rappresentanza istituzionale*, Zanichelli, Bologna 1939.
- Zweig P., *Il mondo di ieri. Ricordi di un Europeo*, Mondadori, Milano 1994 [1941].





# Indice dei nomi

a cura di Chiara Melani

- Airaldi G. 177, 230  
Albertario D. 3  
Alberti L.B. 178  
Alberti M. 200-201  
Albertini L. 118  
Alesina A. 204, 215  
Aloisi P. 212  
Aloisi U. 86-88  
Alvi G. 185, 215  
Amendola Giorgio 19, 215  
Amendola Giovanni 7-9, 68, 98, 102  
Amodio E. 54, 215  
Amoroso L. 100-102, 108, 113  
Andreotti G. 19  
Anshen R.N. 187, 215  
Appiani G. 78  
Ara C. 129, 134-135, 138  
Arabia F.S. 59, 215  
Arcari P.M. 101, 115, 215  
Ardigò R. 149  
Arena C. 154, 215  
Arias G. 101-103, 108, 154-155, 215-216, 228  
Armani P. 138, 227  
Arpinati L. 127  
Arsenault M.P. 180, 216  
Asso P.F. 203, 212, 216  
Astore M. XIV, 191-213, 216  
Attolico B. 122  
Azzolini V. 125-128, 131  
Backhaus J. 167, 171, 173, 187, 216  
Badoglio P. 19-20, 140, 156  
Baffigi A. 192  
Bagnoli P. 1, 216  
Balbo F. 18  
Ballini P. 15, 226  
Barbieri G. 176-179, 216, 226  
Barbone D. 118, 229  
Barilli G. 146  
Barone E. XIV, 98, 101-103, 105, 108, 110-113, 116, 216, 222  
Bartole S. 28, 219  
Barucci P. IX, XI, XIV, 95-116, 122, 176, 180, 194, 197, 216-217, 219, 222, 229-230  
Battaglini G. 65-67, 74, 216  
Battilocchi A. 125  
Battisti C. 11  
Beaud J.P. 201, 229

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

- Beaurepaire P.-Y. 143, 216  
 Beccaria C. 72, 90  
 Bellezza S. 150, 223  
 Benedetto XV (papa) 4, 6  
 Beneduce A. XII, 117-140, 136, 155, 204,  
 206-209, 217, 220, 222, 227  
 Berardi A. 62, 216  
 Berenini A. 146, 216, 218  
 Berti G. 156, 218  
 Bertolino A. XIII, 175, 177, 180-184, 188,  
 216, 219  
 Bertrand G. 143, 218  
 Bianchi G. 131, 232  
 Bianchi V. 12, 15  
 Bigaran M. 10, 232  
 Bin R. 28, 219  
 Bini P. IX, XI-XIV, 122, 180, 194, 197-198,  
 216-217, 229-230  
 Bismarck O. von 12-13  
 Bissolati L. 146  
 Blet P. 18, 217  
 Bonelli F. 118, 140, 217  
 Bonomi I. 19-21, 108, 124, 155  
 Borgatta G. (Luigi) 103, 155, 217  
 Boselli P. 4  
 Bottai G. 152, 154  
 Bovio G. 145, 155  
 Branca V. 19  
 Bresciani-Turroni C. 102, 108  
 Brice C. 143, 218  
 Brocke B. vom 187  
 Bronowski J. 185, 217  
 Bryces J. 15  
 Busino G. 104, 228  
  
 Cadoppi A. 53-54, 217  
 Caetani G. 118-119  
 Calamandrei P. 36  
 Campilli P. 19  
 Canavero A. 15  
 Cantimori D. 175  
 Capograssi G. 19  
 Capozzi E. 156, 218  
 Carli F. 98, 101, 109, 113, 115-116  
 Carmignani G. 46, 54  
 Caroselli M.R. 176  
 Carrara F. 42-57, 59, 90, 217, 230  
 Cassis Y. 207, 217  
 Castellini G. 101, 217  
  
 Castronovo V. 135, 218  
 Cau M. 10, 232  
 Cavalli A. 172, 181  
 Caviglia E. 18  
 Cesarini F. 128, 220  
 Chabod F. 1, 218  
 Chaloupek G. 187  
 Chamberlain A.N. 131, 212  
 Chiappelli A. 100  
 Chiarelli G. 32, 218  
 Chimienti P. 26  
 Churchill W. 20, 202  
 Cianci E. 122, 218  
 Ciano G. 211  
 Cingolani M. 19  
 Clement P. 207  
 Cognetti De Martiis S. 175  
 Colaianni N. 98  
 Colao F. 54-55, 218  
 Colonna di Cesarò G. 9  
 Confalonieri A. 127-128, 218, 220  
 Conigliello L. IX, XI, 122, 180, 194, 197,  
 216-217, 219, 229-230  
 Conti F. XII, XIII, 123, 141-162, 218  
 Coppola F. 96, 99, 101, 116  
 Corbino E. 156, 218-219  
 Corradini E. 96, 99-103, 109, 115-116,  
 217, 219  
 Corsanego C. 19  
 Costamagna C. 26, 34  
 Cotula F. 125, 132, 194, 198-199, 204,  
 219, 232  
 Cova A. 121, 220  
 Craveri P. 20, 156, 218-219  
 Crippa G.B. 161, 229  
 Crisafulli V. XII, 24, 28-31, 35, 37, 219  
 Crispi F. 152  
 Crivellari G. 56-59, 219  
 Croce B. 12, 15, 102, 104, 108, 142-143,  
 157, 175-176, 219, 225  
 Crosby O.T. 196  
 Cuccia B. 129  
 Cuccia E. 124, 129  
  
 Dabla-Norris E. 195, 226  
 D'Alessio F. 146-147, 219  
 D'Amelio M. 86-88  
 D'Annunzio G. 98-99, 117  
 D'Ayala F.S. 96

- Dardi M. 180, 219  
 De Blasio A. 86-88  
 De Cecco M. 132, 194, 198, 200-201, 206-207, 212, 216, 219, 232  
 De Felice R. 101, 107, 116, 137, 219  
 De Filippo E. 27  
 De Frenzi G. 96, 113  
 De Gasperi A. XII, 4, 6-22, 140, 156, 213, 219-220, 226, 230, 232  
 De Gasperi M.R. 15, 220  
 De Giorgi F. 14, 220  
 De Ianni N. XII, 117-140, 220  
 De Marsico A. 86, 147-148, 220  
 De Martino G. 200-201  
 De Meis A.C. 146  
 De Mita C. 8, 220  
 De Nicola E. 20, 78-79  
 De Plato G. 159, 220  
 De Rosa G. 6, 8, 105, 107, 220, 228, 232  
 De Rosa L. 118, 220  
 De Ruggiero G. 108, 222  
 De' Stefani A. 102-103, 106, 108, 118-119, 134, 136, 138, 197-199, 203, 217, 221, 226  
 De Viti de Marco A. 111  
 Declich A. 16, 228  
 Degli Espinosa A. 103  
 Degli Esposti F. 175, 231  
 Del Bo D. 18  
 Del Vecchio Giorgio 151  
 Del Vecchio Gustavo 175, 198-199, 221  
 Della Seta U. 161, 229  
 Dewey J. 189, 221  
 Di Figlia M. 122, 221  
 Di Veroli G. 121, 134  
 Dolcini E. 53, 217  
 Dollfuss E. 12  
 Donati G. 9-10  
 Dossetti G. 2, 19  
 Dow S.C. 187, 221  
 Draghi M. 191, 221  
  
 Eichenbaum M. 193, 224  
 Eichengreen B. 196, 209, 221  
 Einaudi L. 104, 106, 108, 155, 194  
 Endrici C. 11  
 Enrico VII (re) 97  
 Epstein M. 166, 168, 185, 221, 231  
 Eraclito 72  
  
 Esposito C. 24, 28, 30-31, 35, 221  
  
 Facta L. 6, 16, 98  
 Falchero A.M. 139, 220  
 Falco G. 118, 195, 221  
 Fanello Marcucci G. 20, 221  
 Fanfani A. 19, 175  
 Farinacci R. 122, 149, 221  
 Fausto D. 197, 221  
 Fedele S. 145, 221  
 Federzoni L. 18, 96, 101, 109, 113, 115-116  
 Feltrinelli C. 133, 138-139  
 Fera S. 86  
 Ferrara F. 176  
 Ferrari Aggradi M. 19  
 Ferrari E. 146  
 Ferrari F.L. 10  
 Ferraris D. 96  
 Ferri E. 59, 67, 71, 77  
 Filopanti Q. 146  
 Fioravanti M. 32, 35, 221  
 Fioretti G. 59-61, 66, 90, 221  
 Flora F. 103  
 Fiorentino 56  
 Florian E. 146, 149, 218  
 Folly M. 210, 221  
 Forges Davanzati R. 96, 116  
 Fornari S. 175, 231  
 Forsyth D.J. 196, 221  
 Fortis A. 152  
 Fortis G. 12  
 Foucault M. 39  
 Fovel N.M. 108, 156, 221-222  
 Fragapane G. 26  
 Francese M. 192, 207, 222  
 Franco M.L.P. 172, 222  
 Franzinelli M. 123-124, 126, 128, 137, 140, 155, 204, 222  
 Fratianni M. 196, 199, 202-203, 205-206, 209, 216, 222  
 Frigessi D. 99-100, 103-104, 222  
 Fumi G. 121, 220  
 Fusco G. 124-125  
  
 Gaeta F. 101, 110, 222  
 Gangemi L. 103  
 Garin E. 108, 222  
 Garofalo R. 59, 71, 146, 218  
 Gasparri P. 8

- Gedda L. 18  
 Gelsomino C.O. 132, 219  
 Gemelli A. 4  
 Gentile E. 101, 116  
 Gentile G. 160  
 Gentilucci C.E. 111-112, 222  
 Gerratana V. 176, 225  
 Ghisleri A. 149  
 Giannini G. 21  
 Giannini M.S. 28  
 Giavazzi F. 204, 215  
 Gliobianco A. 132, 219  
 Gini C. 201  
 Gioia V. XIII, 163-189, 222  
 Giolitti G. 6, 96, 98, 104, 110, 123, 145, 152, 157, 161, 200-201, 218, 229  
 Giorgio V (re) 203  
 Giretti E. 106  
 Giri F. 199, 222  
 Gismondi A. 78-79  
 Giuffrida V. 122-123, 125  
 Giulianelli R. 130, 222  
 Gnocchini V. 145-147, 150, 152, 222-223  
 Gobetti P. 10  
 Goltammer T. 46, 223  
 Gonella G. 19  
 Gramsci A. 1, 5, 223  
 Grandi A. 19  
 Grandi D. 148, 201, 206, 208, 211-212  
 Graziani P.A. 2, 223  
 Greco P. 148, 223  
 Gregoraci G. 79, 83  
 Gregorio M. XII, 2, 23-38, 223  
 Gregorio XVI (papa) 2  
 Grimaldi G. 118, 223  
 Grispigni F. 149, 223  
 Gronchi G. 8, 10, 19  
 Groppali A. 149, 223-224  
 Grossi P. 36, 38, 224  
 Grozio U. 56, 58  
 Grundmann R. 163, 232  
 Guarino G. 118, 128, 132, 224  
 Gueli V. 32, 224  
 Guerra A. 176, 225  
  
 Hall P.A. 180, 224  
 Harrod R.F. 132, 224  
 Hayek F.A. 189, 224  
 Hegel G.W.F. 25, 45, 224  
  
 Hodgson G.M. 187, 224  
 Hold Ferneck A. von 65  
 Hoover H.C. 206  
 Horowitz I.L. 165, 224  
 Hull C. 209, 211  
  
 Iannone R. 175, 183, 224  
 Ingravalle F. 175  
 Innamorati F. 149, 224  
 Iorio G. 175, 231  
  
 Jacini S. 15  
 Jaffé E. 168  
 Jaspar G. 12  
 Jeffrey H. 184, 224  
 Jemolo A.C. 36, 160, 224  
 Jhering R. von 60  
 Johnson A.S. 171, 224  
 Johnson H.W. 210  
 Jordà Ò. 193, 224  
 Jung G. XII, 117-140, 220  
 Jung M. 117  
 Jung U. 117  
  
 Kant I. 48, 69, 72-73, 75, 224-225, 231  
 Keynes J.M. 132, 176, 196, 222, 224  
 Koslowski P. 169, 185, 222, 225  
 Kuhn T.S. 185, 225  
  
 La Malfa U. 124  
 Lamennais F.R. de 2  
 La Pira G. 19  
 Labriola Antonio 175-176  
 Labriola Arturo 102, 108, 157, 175, 218, 225  
 Lacordaire H. 2, 15  
 Lamont T.W. 200  
 Lanaro S. 101, 116, 225  
 Lanchester F. 23, 225  
 Lanzillo A. 108, 114  
 Lash C. 188, 225  
 Lassalle F. 167  
 Lauro A. 148  
 Lavagna C. XII, 24, 28-32, 225  
 Lazzati G. 19  
 Lederer E. 168  
 Lenger F. 168-169, 173, 225  
 Lenin 20  
 Leone XIII (papa) 3, 12

- Lessona S. 150, 225  
 Lippmann W. 206, 225  
 Locatelli A.M. 128, 220  
 Lombardo Radice G. 159-160, 226  
 Lombroso C. 59  
 Longhi S. 78-79, 83  
 Lorenzini S. 15, 220  
 Loria A. 114, 175  
 Löwe A. 187, 215  
 Lucci A. 150, 226  
 Luhmann N. 91-93, 226  
 Lustig A. 161  
 Luzzatto G. 175, 178, 180, 226
- MacDonald J.R. 207-208, 210-212  
 Mack Smith D. 68, 226  
 Magliani A. 193  
 Magnani M. 123-124, 126, 128, 140, 155,  
 204, 222  
 Maistre J. de 2  
 Malvestiti P. 18  
 Malvezzi G. 134  
 Manelli C. 158, 226  
 Mannori L. 25, 226  
 Manzini V. 62-66, 71, 79-80, 150, 216, 226  
 Manzoni A. 3  
 Maranini G. 30, 226  
 Maraviglia M. 26, 96, 101, 116  
 Marchetti L. 115  
 Marchi M. 2, 229  
 Marciano G. 89, 226  
 Marcoaldi F. 197, 226  
 Marinkov M. 195, 210, 226  
 Maritain J. 14  
 Marongiu A. 75-76  
 Marx K. 164-165, 167-168, 173-174, 177,  
 181, 188, 231  
 Marzotto P. 10  
 Massari E. 79  
 Mattarella B. 19  
 Matteotti G. 9, 25, 67-68, 108, 113, 119,  
 125  
 Mattioli R. 124  
 Matulli G. XI, 1-22  
 Mayer T. 121, 128  
 Mazzini G. 138-139, 148  
 Meda F. 4, 6, 10, 16-17  
 Mel I. 40, 226  
 Melis F. 178, 226
- Melis G. 34, 226  
 Mellon A.W. 200  
 Melograni P. 138, 227  
 Menichella D. 132, 138, 219  
 Mereu I. 71, 227  
 Merzagora C. 124, 220  
 Michelini L. 101, 111-112, 227  
 Michels R. 168, 176, 227  
 Migone G.G. 203, 227  
 Missiroli M. 8, 227  
 Mitchell W. 187, 227  
 Mitzman A. 167, 227  
 Mola A.A. 161, 227  
 Montalembert C.F. de 2, 15  
 Montègre G. 143, 218  
 Monti A. 153, 227  
 Montroni G. 161, 227  
 Monzilli A. 102  
 Moretti M. 145, 227  
 Mormino I. 129  
 Moro A. 14, 19  
 Morselli E. 103  
 Mortara A. 140, 217  
 Mortara G. 110, 123, 201  
 Mortati C. XII, 19, 23-24, 28-32, 35-36,  
 38, 227-228  
 Mosca G. 100  
 Mosconi A. 126-127, 129, 206, 208, 211  
 Murri R. 3  
 Mussolini B. XI-XII, 6-11, 18-19, 25-26,  
 28, 34, 67, 70, 73, 98, 101, 103, 106-109,  
 113-114, 118-132, 134, 136-138, 140,  
 145, 148, 154-155, 161, 197, 199-201,  
 203-206, 208, 211-212, 216, 218-219,  
 222, 228-229
- Nasi N. 151, 228  
 Nathan E. 146, 151  
 Nau H.H. 181, 230  
 Nell E.J. 187, 228  
 Nenni P. 19-22, 28  
 Neppi-Modona G. 70, 73, 228  
 Nicolini N. 57, 59, 228  
 Nietzsche F. 39  
 Nina L. 103  
 Nitti F.S. 6, 98, 106, 110, 122-125, 155, 195  
 Novarino M. 146, 228
- Olgiati F. 4

- Orlando V.E. XII, 4, 18, 24-28, 32-33, 36-37, 123-124, 146, 195, 228
- Ossicini A. 16, 18, 228
- Pace A. 192, 207, 222
- Padulo G. 144, 228
- Paliero C.E. 53, 217
- Palmer N. 210, 221
- Palmer R. 36, 228
- Pantaleoni M. XIV, 98-99, 101-111, 113, 116, 123, 158, 197, 228, 230
- Panunzio S. 26, 29, 34, 114
- Paolo VI (papa) 14, 220
- Papini G. 109, 228
- Pareto V. XIV, 98, 100, 102-108, 110-111, 113, 116, 155, 157, 176, 188, 222, 228
- Parker J.A. 193, 224
- Paronetto S. 19, 232
- Parri F. 22
- Parsons T. 174, 228
- Pastore G. 19
- Paternò E. 161
- Pellisero M. 70, 73, 228
- Pelloux L.G. 151
- Pennington K. 44, 228
- Perfetti F. 101, 228
- Perticone G. 151-152, 228-229
- Pessina E. 56, 59
- Piccioni A. 10, 19
- Pierandrei F. 28
- Pino F. 128, 220
- Pio IX (papa) 2
- Pio X (papa) 3
- Pio XI (papa) 6, 8-9, 11, 17
- Pio XII (papa) 14, 17
- Pirelli A. 118, 120, 133, 138, 199, 201, 206, 229
- Pisanelli S. 175-176, 229
- Pizzigallo M. 119, 229
- Pogliani A. 96
- Pombeni P. 2, 229
- Prato G. 103, 106
- Prévost J.G. 201, 229
- Preziosi G. 105, 107, 116
- Prezzolini G. 100, 109, 228-229
- Procacci G. 118, 221
- Puccioni G. 56, 59
- Pufendorf S. 56, 58
- Pujia F. 83
- Puricelli P. 138-139, 220
- Racca V. 157, 229
- Ranelletti O. XII, 25
- Rava L. 152, 229
- Recalcatti M. 188, 229
- Reheis F. 171
- Reinhart C.M. 207, 209-210, 229
- Reiss Romoli G. 129
- Restagno P.C. 19
- Ricci U. 104, 106, 108
- Riconda G. 69, 225
- Rieß R. 167, 229
- Ritzer G. 168, 233
- Rizzo F. 172, 174, 229
- Rocco Alfredo 26, 54, 68-70, 78, 80-84, 86, 88-89, 96, 101, 103, 109-110, 113-114, 116, 227, 229-230
- Rocco Arturo 39, 54, 62, 69, 71-73, 79-80, 84-86, 91, 229-230
- Rodano F. 18
- Rodinò G. 8
- Rolandi Ricci V. 118, 223
- Romano A. 145, 227
- Romano S. XII, 25-27, 200-201, 229
- Romanò A. 18
- Roosevelt F.D. 130-132, 209-210
- Roscher W.G.F. 176
- Roselli A. 194-196, 202-203, 207, 209, 229
- Roselli O. 36, 224
- Rousseau J.-J. 15
- Ruini M. 21, 122
- Sachs J. 209, 221
- Salandra A. 4, 25, 108, 152, 195
- Salucci A. 104, 224
- Sapori A. 167, 175, 177-179, 181, 229-230
- Saraceno P. 19
- Sbriccoli M. 62, 73, 230
- Scaglia A. 176, 230
- Scelba M. 19, 23-24
- Schanzer C. 196
- Schefold B. 187, 230
- Schiavi A. 8, 232
- Schmitz D.F. 204, 230
- Schmoller G. von 164-166, 168, 180-181, 184, 230
- Schneider D. 173
- Schularick M. 193, 224

- Schumpeter J.A. 164, 167, 177, 184-185, 188, 230  
 Scoppola P. 18, 230  
 Sebregondi G. 18  
 Segreto L. 139, 197, 199-203, 230  
 Self R. 210, 230  
 Sella E. 158, 230, 232  
 Sella Q. 192  
 Semmola G. 152, 230  
 Senigaglia P. 108  
 Sergio M. 10  
 Serino V. 159, 218  
 Serpieri A. 122  
 Siciliano D. XIII, 39-93, 230-231  
 Simon J.A. 212  
 Sinigaglia O. 102, 118, 129, 134-135, 138, 140  
 Smart B. 168, 233  
 Smend R. 33, 231  
 Soliani R. 188, 222  
 Solmi A. 86-87  
 Sombart W. XIII, 163-189, 215-216, 222, 224-226, 228-232  
 Sonnino S.C. 4, 124  
 Sordi B. 25, 226  
 Soskice D. 180, 224  
 Spataro G. 8, 10, 19  
 Spaventa L. 125, 198-199, 204, 215, 219  
 Spiethoff A. 164, 185-186, 222, 231  
 Spirito U. XIII, 122  
 Spriano P. 10, 223  
 Sraffa A. 153, 161, 227, 231  
 Starace A. 127  
 Stehr N. 163, 232  
 Stoppato A. 62, 86, 88, 232  
 Stringher B. 118-119, 122-125, 196, 204  
 Sturzo L. XII, 1, 3-11, 17, 232  
 Suvich F. 131, 211, 232
- Tacchi Venturi P. 8  
 Tangorra V. 106, 197  
 Taverni B. 15, 220  
 Taviani P.E. 19  
 Taylor A.M. 193, 224  
 Taylor C. 188, 232  
 Tedeschi M. 101  
 Tessitore G. 68, 71, 232  
 Testoni G. 158, 232  
 Teubner G. 51, 233
- Toeplitz J.L. XII, 121-122, 126-130, 133  
 Togliatti P. 6, 20-21, 37  
 Tomasi T. 142, 232  
 Toniolo G. 3, 118, 128-129, 132, 194, 196, 207, 210, 224, 232  
 Torresi T. 19, 232  
 Torrigiani D. 145, 161, 218  
 Trebesch C. 207, 209-210, 229  
 Triggiano D. 176, 232  
 Trocini F. 175, 232  
 Tupini G. 12, 17, 232  
 Tupini U. 19  
 Turati F. 6-9, 232
- Umberto I di Savoia 160
- Valenti G. 102, 108  
 Vannisanti D. 96  
 Vanoni E. 19  
 Varvaro P. 124, 220  
 Vecchio G. 10, 15, 232  
 Vertova F. 39  
 Vidari G. 76, 225  
 Villari L. 101, 117  
 Vinciguerra M. 15  
 Violante L. 62, 70, 228, 230  
 Virgili F. 158-159, 220  
 Visani A. 142, 224  
 Vitta C. 153, 232  
 Vittorio Emanuele III 9  
 Vivante C. 153  
 Vivarelli R. 116  
 Voller H. 36, 233  
 Volpe G. 175  
 Volpicelli A. 26, 34  
 Volpi G. 119-120, 125, 147, 197, 199-204, 229-230, 233  
 Voltaire 15
- Wallerstein I. 180, 186, 188, 233  
 Weber A. 185  
 Weber M. 13, 164-165, 168, 172, 174, 176, 180-184, 188, 216, 222, 228, 232-233  
 Weber S. 11  
 Weischedel W. 69, 76, 224-225  
 Whimster S. 168, 233  
 Wiethölter R. 51, 233  
 Wilson T.W. 5  
 Windthorst L. 12-13



Zagrebel'sky G. 35-36, 38, 228  
Zamagni V. 193, 195, 233  
Zamboni A. 10  
Zanardelli G. 151-152  
Zanatta M. 12  
Zangara V. 28, 31-32, 223, 233  
Zerboglio A. 146, 218  
Zoli A. 10, 19  
Zuccoli G. 130  
Zweig P. 36, 233

## STUDI E SAGGI

### Volumi pubblicati

#### ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Betti M., Brovadan C. (edited by), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
- Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fratini M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lauria A., Flora V., Guza K., *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

#### CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19<sup>th</sup> century Chinese traveler*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*

Rigopoulos A., *The Mahānubhāva*  
Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*  
Sagiyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies* 軌跡  
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

#### DIRITTO

Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*  
Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*  
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*  
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*  
Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*  
Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*  
Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*  
Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*  
Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*  
Ferrara L., Sorace D., Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*  
Ferrara L., Sorace D., Compoti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*  
Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*  
Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*  
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*  
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*  
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*  
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*  
Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*  
Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*  
Sorace D. (edited by), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*  
Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*  
Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*  
Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

#### ECONOMIA

Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*  
Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*  
Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*  
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*  
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*  
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*  
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*

Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*  
 Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*  
 Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*  
 Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*  
 Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*  
 Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*  
 Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*  
 Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*  
 Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*  
 Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*  
 Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*  
 Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*  
 Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*  
 Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*  
 Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*  
 Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*  
 Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*  
 Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*  
 Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*  
 Brunkhorst H., *Habermas*  
 Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*  
 Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*  
 Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*  
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*  
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*  
 Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*  
 Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*  
 Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*  
 Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*  
 Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*  
 Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*  
 Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*  
 Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma  
 Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### FISICA

Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e olttralpe (secoli XVI-XVIII)*

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini
- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Francesca J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Francesca J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
- Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*
- Gori B., *La grammatica dei clittici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
- Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Franchini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Vicente F.L., *Altri orientatismi. L'India a Firenze 1860-1900*
- Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
- Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*

#### MATEMATICA

- Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

## MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*  
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

## PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*

Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

## POLITICA

Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*

Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*

Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*

Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*

Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*

Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*

De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*

De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*

De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*

De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*

Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*

Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra*

Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*

Nacci M. (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*

Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*

Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*

Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

## PSICOLOGIA

Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*

Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

## SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

## SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*

Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

## SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*

Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*

Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*  
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*  
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*  
Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*  
Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*  
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*  
Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*  
Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*  
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*  
Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*  
Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*  
Ramella F., Trigilia C. (edited by), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*  
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

#### STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (edited by), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*  
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (edited by), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*  
Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*  
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*  
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*  
Guatelli F. (edited by), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*  
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*  
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*  
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

#### STUDI DI BIOETICA

Baldini G. (edited by), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*  
Baldini G., Soldano M. (edited by), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*  
Baldini G., Soldano M. (edited by), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*  
Bucelli A. (edited by), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*  
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*  
Galletti M., *Decidere per chi non può*  
Galletti M., Zullo S. (edited by), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

#### STUDI EUROPEI

Gerdero M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*  
Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*







## **I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre.**

Il volume raccoglie otto saggi su rilevanti vicende della politica, dell'economia, del diritto e della cultura in Italia durante il fascismo. Alcuni di questi scritti fanno emergere il ruolo svolto da importanti personalità del Ventennio, come Guido Jung o Alberto Beneduce, ma anche dell'opposizione al fascismo come Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi. Altri si soffermano sul rapporto tra il regime e una serie di studiosi del diritto come Costantino Mortati e Vezio Crisafulli, o dell'economia come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni. Con taglio tematico, ulteriori tre saggi affrontano argomenti di sicuro interesse storico: lo scioglimento delle logge massoniche da parte del fascismo nel 1925, l'estensione dell'istituto giuridico della legittima difesa al fine di tutelare non solo l'integrità fisica degli individui ma anche i loro beni, e, infine, lo svilupparsi tra gli anni Venti e Trenta della vicenda riguardante il pagamento dei debiti esteri contratti dall'Italia a seguito della Prima guerra mondiale.

**Piero Barucci**, economista, storico del pensiero economico e uomo di banca, è stato Ministro del Tesoro e componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Collabora alle più importanti riviste scientifiche italiane e internazionali.

**Piero Bini** è professore ordinario di Storia del pensiero economico presso l'Università di Firenze e direttore della rivista internazionale «History of Economic Thought and Policy».

**Lucilla Conigliello** è direttrice della Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze.

**Sommario:** Prefazione (Lucilla Conigliello) – Presentazione (Piero Bini) – I cattolici e la politica fra le due guerre. Dalla lotta fra popolarismo e clerico-fascismo alla nascita della Democrazia cristiana (Giuseppe Matulli) – La cesura dottrinale di fine anni Trenta. Itinerari della giuspubblicistica italiana tra fascismo e repubblica (Massimiliano Gregorio) – «Al privato onesto un'arma legittima». Per una genealogia della legittima difesa tra il *moderamen inculpatae tutelae* e la difesa legittima del diritto penale fascista (Domenico Siciliano) – Nazionalismo economico e problemi della guerra e del dopoguerra italiano (Piero Barucci) – Jung, Beneduce e i primi anni dell'Iri (1932-1936) (Nicola De Ianni) – Giuristi ed economisti nella massoneria italiana fra le due guerre (Fulvio Conti) – I fattori soggettivi nel «moderno capitalismo». La complicata ricezione italiana e le questioni insolte nel pensiero di W. Sombart (Vitantonio Gioia) – Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre (Marianna Astore) – Bibliografia (a cura di Massimo Giani e Chiara Melani) – Indice dei nomi (a cura di Chiara Melani).

ISSN 2704-6478 (print)  
ISSN 2704-5919 (online)  
ISBN 978-88-5518-201-0 (print)  
ISBN 978-88-5518-202-7 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-203-4 (EPUB)  
ISBN 978-88-5518-204-1 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-202-7

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)